



ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLVII (1980)

vol 5



ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 10.000; Estero L. 15.000

Direttore Responsabile RUGGERO MOSCATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

Comitato di Redazione

Dino Adamesteanu - Umberto Bosco - Gaetano Cingari

Margherita Isnardi Parente - Rosario Romeo - Giuseppe Schirò

Segretario di Redazione *Ciro De Rosa*



Periodico associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a piè' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Anno XLVII (1980)

INDICE

Studi

- X RUGGERO MOSCATI, *In ricordo di Ernesto Pontieri* 5
- X PIER GIOVANNI GUZZO, *Archeologia, storia e fantasmi* 13
- X SILVANA LUPPINO, *Strabone VI 1,3: i lucani a Petalia* 37
- X GIUSEPPE OCCHIATO, *L'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria* 49
- X FRANCO MOSINO, *Per la localizzazione del codice Vat. Gr. 1954* 71
- X ANGELO LIPINSKY, *Il sigillo argenteo del nobile calabrese Antonio Frezza* 75
- X RAFFAELE NIGRO, *Un inedito di Giacomo Cenna: Discorso della poesia* 85
- X ALDO PERONACI, *La fine di Murat e dei suoi ultimi gioielli* 115
- X AGNESE SINISI, *Le aziende calabresi dei principi Serra di Gerace nella prima metà del XIX secolo* 149
- X ANTONIO TORTORELLA, *Antiche donne di Padula* 221

Recensioni

- H. LUDTKE, *Lucania* (A.M. Compagna Perrone Capano) 231
- A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria* (F. Barra) 235
- AA. VV., *La questione meridionale da Giustino Fortunato ad oggi* (G. Acocella) 243

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

VIA DI ROSSO GIORDANO, 36
L'Espresso (Lavorista)
ROMA



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ANNO XVII (1960)

LA CALABRIA E LA LUCANIA

PER

ARCHIVIO STORICO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECARIE
GIUSTINO TRIVITTIO
DEI MEZZOGIORNO ITALIANI

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLVII (1980)



ROMA

Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLVII (1980)



ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)



IN RICORDO DI ERNESTO PONTIERI

Con la scomparsa di Ernesto Pontieri (4 maggio 1980) è venuta a mancare una delle figure più note della storiografia meridionale e rimasta più a lungo e infaticabilmente — sino all'ultimo — sulla breccia.

Nato a Nocera Terinese il 4 settembre 1896, vi fu amorosamente e rigidamente educato da uno zio arciprete, a cui egli guarderà sempre con memore riconoscenza, dedicandogli fra l'altro uno dei suoi primi lavori. Venuto a Napoli per frequentarne l'Università, che era allora la sola dell'intera area del Mezzogiorno continentale — ci vorranno ancora degli anni prima dell'inaugurazione dell'Ateneo di Bari! — il giovane studente calabrese, pieno di fervore e di allenamento allo studio, ma ancora un po' « spaesato » e timido com'era, ebbe la ventura di accostarsi alla scuola di un grande maestro e di divenirne assai presto uno dei discepoli più attenti e impegnati. Michelangelo Schipa sapeva vagliare, affinare, sorreggere i propri allievi verso i quali era assai largo di incitamenti e di stimoli nell'avviarli al rigore della ricerca: e la tesi di laurea di Pontieri su *I primordi della feudalità calabrese*, snellita e sfrondata di talune ridondanze giovanili, ebbe il convinto avallo e la partecipe spinta alla pubblicazione da parte dello storico leccese, il cui tono paterno, la vastità e la minuziosità delle conoscenze nonché, e soprattutto, l'esempio di giovanile vitalità e di integrale dedizione al lavoro scientifico avevano una grande influenza sui giovani. Sebbene assai avanti negli anni Schipa, a cui Croce si apprestava a dedicare la *Storia del regno di Napoli*, era ancora nel pieno delle sue forze e non solo rivedeva sulla sua produzione storica anteriore, preparando presso Laterza l'edizione del *Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia* e quella del *Masaniello*, ma riscriveva da capo a fondo il giovanile lavoro su *Carlo Martello*, preparava il *Federico II* per la Cambridge History e sintetizzava lucidamente le sue vecchie *Contese sociali napoletane* in un succoso articolo

di poco più che cento pagine per l'Archivio Storico Italiano, *Nobili e popolani a Napoli nel medioevo*, confermando anche nel titolo il debito che egli sentiva verso Salvemini e la scuola storico-giuridica dell'Italia centro-settentrionale: e fu questa impostazione ad attrarre soprattutto il giovane Pontieri che da allora ne seguì l'ispirazione con sempre più convinta adesione e progrediente maturità.

Tutto ciò può essere comprovato dalle notevoli recensioni che Pontieri dedicò ai rinnovati studi del maestro e al profilo che ne tracciò, sottolineando acutamente i punti nodali della sua produzione storica e l'alta funzione culturale che impersonava nell'ambiente universitario meridionale. Su quel giudizio e sull'efficacia della scuola egli ritornerà più tardi, già asceso alla cattedra napoletana, in un ampio discorso commemorativo, discorso che nella parte finale ben si affianca ad altre testimonianze dei suoi allievi e alla mirabile rievocazione di quell'insegnamento tracciato da Walter Maturi.

Napoli era allora, naturalmente, la Napoli di Benedetto Croce e di Giustino Fortunato, nonché di una larga schiera di studiosi ed intellettuali aperti alle più larghe influenze culturali: ma il giovane Pontieri, che non aveva specifici interessi di natura filosofica, ammirava di Croce l'alto scrupolo filologico, i suoi studi di storia napoletana dal '400 al 1799, e ne seguiva ora con partecipe consenso i frutti del rinnovato interesse per il '700 riformatore. Lo stimolo che gli venne da Croce e da Schipa per la pubblicazione del carteggio tra il viceré Domenico Caracciolo e l'Acton lo calò in pieno nei problemi dell'illuminismo napoletano e dei contrasti che esso incontrava nell'ambiente siciliano. E negli anni in cui l'insegnamento medio lo portò a Palermo, dopo le brevi e fruttuose esperienze salernitane e lucerine, anch'esse feconde per la localizzazione di alcuni notevoli temi di ricerca, il giovane studioso slargò le basi della propria esperienza e arricchì i suoi interessi, ponendosi criticamente ed acutamente il problema del secolare dissidio fra concezione assolutistica e illuminata del Mezzogiorno e tradizione costituzionalistica dell'isola. Il volume sul *Tramonto del baronaggio siciliano* apparve così un'analisi fondamentale delle condizioni della Sicilia nel '700, un'opera che non solo per il taglio e l'approfondimento dei problemi economici, ma per il contributo di prima mano che recava alla conoscenza della singolarità

della sua storia nell'età moderna in molti suoi aspetti generalmente poco noti, interessò vivacemente la storiografia più giovane e impegnata del resto d'Italia che nello stesso periodo si poneva consimili problemi: illuminante in proposito una vivace recensione di Carlo Morandi.

Fu quel volume ad assicurare al suo autore il consenso e l'affetto paterno di uno storico di riconosciuta autorevolezza, quale era negli ambienti universitari Niccolò Rodolico, che, da lungo tempo sulla cattedra fiorentina, pur non dimenticava la propria origine siciliana e si interessava per di più in quegli anni di problemi sociali relativi alla genesi del sanfedismo e alle condizioni di vita del popolo meridionale nella crisi fra Sette e Ottocento.

Edizioni di fonti (si pensi al *De rebus gestis* di Goffredo Malaterra), vivaci analisi e ricostruzioni di storia generale e, posteriormente, lucide incursioni nella storia dell'Ottocento meridionale in cui si posero con sensibilità precorritrice, anche sul piano economico, i rapporti fra riformismo ottocentesco e pensiero moderato nel Mezzogiorno, scandirono e caratterizzarono l'operosità dello storico. Ma, come è ben risaputo, il campo in cui egli lascia più vigorosamente il segno è quello dell'età aragonese: lo affascino innanzi tutto la forte personalità di re Ferrante nel suo tentativo di costruttore dello Stato napoletano e intorno ad essa — congiura dei baroni, rapporti con la Francia, papato, Medici, Venezia e altrettali — Pontieri lavorò intensamente per decenni con appassionato fervore e tenacia di ricerca, giungendo a conclusioni che, in particolare per la vita interna del Mezzogiorno e per i caratteri del suo baronaggio, sono state vivamente apprezzate anche all'estero. Ugualmente noti i suoi studi su Alfonso d'Aragona.

Professore universitario fin dal 1932, dopo un anno di insegnamento a Cagliari, Ernesto Pontieri salì sulla cattedra napoletana e vi rimase per circa quarant'anni, coprendo dal 1950 al 1959 la carica di rettore dell'Ateneo. Presidente della Società Napoletana di Storia Patria, Accademico Nazionale dei Licei, componente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione nonché di quello degli Archivi, egli esercitò per lungo tempo un'azione di grande impegno nel campo degli studi storici. Ed è da ricordare che come professore fuori ruolo svolse un'intensa attività presso la nascente Università dell'Aquila di

cui assunse il rettorato, dedicando da ultimo al suo storico comune largo impegno di indagini, culminate in un volume apparso proprio in quest'anno.

Nella vasta bibliografia di Pontieri, che ritornò spesso sui suoi lavori giovanili, ampliandoli, aggiornandoli, rivedendone non solo la forma, ma in qualche caso talune impostazioni, occupa largo spazio la storia della Calabria. I suoi primi interessi di medioevista furono infatti rivolti alla regione natia e una concreta prova delle sue promettenti qualità di storico venne data sin da allora dall'impostazione delle ricerche sull'Università di Catanzaro e sulla rivolta di Antonio Centelles. Largamente apprezzati anche i saggi sui Ruffo e sui rapporti fra Sicilia e Calabria nel periodo da Federico II alla guerra del Vespro. Negli anni della maturità egli ritornò con rinnovato slancio e con una comprensione più problematica a non pochi di quei temi giovanili. Quel che è più, nel secondo dopo-guerra, tenendo a battesimo iniziative culturali calabresi, organizzando e animando convegni storici locali, conferendo il largo contributo della propria esperienza alla Associazione Nazionale per il Mezzogiorno e al suo *Archivio*, a cui aveva collaborato fin dall'inizio e del quale assunse la direzione nel 1965, si rese altamente benemerito della vita dell'Ente che lo ricorda con commossa gratitudine.

Si è ritenuto opportuno pertanto, in memoria di lui, arricchire questo breve cenno biografico con un elenco dei suoi contributi storici relativi all'area di influenza della nostra Associazione.

R. M.

(1) *I primordi della feudalità calabrese*, in «Nuova Rivista storica», anno IV, fasc. VI pp. 566-582 (1920); anno V, fasc. II, pp. 278-299 (1921) fasc. IV, pp. 626-645.

(2) «*I flagellati*» di Nocera Terinese, in «Rivista Critica di Cultura Calabrese», anno I, 1921; e cfr. p. 22.

(3) *Il patrimonio calabrese della Chiesa romana*, in «Rivista di Cultura Calabrese», anno II (1922) fasc. I; e cfr. il vol. *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948.

(4) *La Calabria nel secolo XV e la rivolta di Antonio Centeglia*, in «Archivio Storico provincie napoletane» (= ASPN) 1924, (X n.s) pp. 5-154; e cfr. n. 28.

(5) *La pretesa fellonia di Pietro Ruffo 1250-1255*, in «Archivio Storico Siciliano» anno XLVII-XLVIII, (1925-'26). E cfr. per un rifacimento e ampliamento, n. 16.

(6) *La decorazione della Chiesa Matrice di Nocera Terinese*, in « *Bru-tium* », anno V (1926), 5-6.

(7) *La « Universitas » di Catanzaro nel quattrocento*, in « *Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, ITEA, 1926; e cfr. n. 28.

(8) *L'abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'Abate Roberto di Grantmesnil*, in « *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* », anno XXII, (II della nuova serie), 1926.

(9) Recensione di « *La Basilicata (Inchiesta sulle condizioni della infanzia in Italia)* » di Umberto Zanotti-Bianco, in « *Rivista Storica Italiana* », fascicolo I, marzo 1930, p. 83.

(10) Voce CALABRIA (storia) in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, Roma, 1930, vol. VIII, pp. 303-304.

(11) Voce CATANZARO (storia) in *Enciclopedia* cit. vol. IX, 1931, p. 432.

(12) Voce CILENTO (storia) in *Enciclopedia* cit. Vol. X, 1931, pp. 239-240. Son da vedere anche altre voci minori: *Amantea, Cosenza, Crotona, Lavello Matera, Mileto*.

(13) *Un capitano della guerra del vespro: Pietro (II) Ruffo di Calabria*, in « *Archivio Storico Calabria e Lucania* » anno I, (1931) pp. 269-310 e 471-530; e cfr. il vol. *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana del secolo XIII*, Napoli, Miccoli, 1940, III ed. riv., Napoli, ESI, 1958, pp. 127-240.

(14) *Per la storia della congiura di Tommaso Campanella*, in « *Archivio storico della Calabria e Lucania* », anno II (1932) pp. 149-161; riedito nel vol. *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli, Morano, II ed., 1957, pp. 289-306.

(15) *Le galere politiche borboniche in un inedito giudizio di Luigi Settembrini*, « *Rassegna Storica Napoletana*, anno I, 4, 1933; e cfr. *Divagazioni Storiche e storiografiche*, Napoli, Morano, 1962, I, p. 355 e ssgg.

(16) *Un precursore del secessionismo siciliano anteriormente alla rivoluzione del « vespro »: Pietro Ruffo di Calabria e la sua presunta fellonia 1250-1255*, nel vol. *Ricerche* cit.

(17) Voce REGGIO CALABRIA (storia) in *Enciclopedia* cit., XVIII, 1935, pp. 993-994.

(18) Voci, *Pietro I e II Ruffo* in *Enciclopedia* cit. XXX, 1936, p. 222.

(19) *La crociata contro i valdesi di Calabria nel 1561*, in « *Archivio Storico Calabria e Lucania* », anno IX, fasc. II, (1939) e cfr. *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, cit. pp. 189-230.

(20) *San Francesco di Paola* nel vol. *Per la storia di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, 1947.

(21) *Francesco di Paola*, in « *Almanacco Calabrese* », 1952, pp. 73-79.

(22) *Sopravvivenze pseudo ascetiche medioevali: i battenti di Nocera terinese*, in *Divagazioni storiche e storiografiche* cit., II, pp. 625 e ssgg. (rifacimento del n. 2).

(23) *Medioevo (II) calabrese, i suoi problemi e gli studi relativi nell'ultimo cinquantennio*, in « *Atti del I Congresso Storico Calabrese* », 15-19 settembre 1954, Roma, 1957, pp. 63-74.

(24) Presentazione a T. PEDIO, *La Basilicata nel risorgimento politico italiano (1700-1870), saggio di un dizionario bio - bibliografico*, vol. I Potenza 1962.

(25) *Fonti aragonesi II; I registri della Cancelleria vicereale di Calabria (1422-1435)*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1961, pp. XLVI - 242.

(26) *Aspetti della Calabria nel secolo XV*, in « Almanacco Calabrese », a XII 1962, pp. 43-56; e cfr. *La Calabria nella prima metà del secolo XV alla luce di alcuni superstiti documenti della Corte Vicereale della regione in Divagazioni storiche e storiografiche*, cit., I, pp. 101 e sgg.

(27) *Discorso inaugurale 2° Congresso Storico Calabrese e parole conclusive*, in « Atti del 2° Congresso Storico Calabrese », Roma 1963, pp. XXXI-XLIII.

(28) *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles, Appendice: la « Universitas » di Catanzaro nel Quattrocento*, Napoli, 1963, « Deputazione di Storia patria per la Calabria ». Collana Storica, 4, pp. 361; cfr. 4 e 7.

(29) *Aspetti della Società calabrese del secolo XV - Le università cittadine* in « Atti Acc. Pontaniana, n. s.; XII, 1962-63, pp. 19-44.

(30) Rec. a *I codici autografi dei Processi Cosentino e Turonense per la canonizzazione di S. Francesco di Paola (1512-1513)*, in A. S. P. N. n. s. III (LXXXII), 1964, pp. 357-358.

(31) *Discorso inaugurale 3° Congresso Storico Calabrese* 19-26 maggio 1963, Napoli, 1964, pp. XXV-XXXVI.

(32) Presentazione dell'annata dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania anno XXXIV (1965-'66)*, in memoria di Umberto Zanotti Bianco e Giuseppe Isnardi, in « Archivio Storico » cit. pp. 3-15.

(33) *Discorso inaugurale del 4° Congresso Calabrese* in « Atti del 4° Congresso Storico Calabrese » 2-6 ottobre 1966, Napoli, 1969, pp. XXX-XXXIII.

(34) *Una baruffa epistolare fra Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini a proposito della nomina a senatore di Benedetto Croce*, in A. S. P. N. vol. n. s. VII-VIII (LXXXV) 1968-'69, pp. 179-194 e in « Rivista di studi crociani », anno VII, fasc. II, aprile - giugno 1970, pp. 208-216.

(35) *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », anni XXXVII-XXXVIII, 1969-'70; Roma, « Coll. meridionale Editrice », 1972.

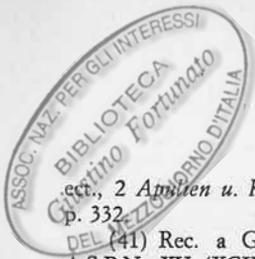
(36) Rec. a MARIA MARIOTTI, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, in A. S. P. N., n. s., vol. IX (LXXXVIII), 1970 [ed. 1971]; pp. 435.

(37) Rec. a JOLE MAZZOLENI, *Fonti per la Calabria nel Vicereame (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli* in A. S. P. N. 1970 cit p. 436.

(38) *Nelle pieghe della guerra sanfedista in Calabria negli anni 1806-1811, a proposito delle Cronache della Calabria in guerra* di A. Mozzillo, in A. S. P. N., n. s. IX (LXXXX) 1972 [ed. 1973] pp. 417-426.

(39) Rec. a *Sibari Thurii*, a cura della Società Magna Grecia, in A. S. P. N. n. s. XIII (XCII) 1974 [ed. 1975] p. 327.

(40) Rec. a N. KAMP, *Kirche und Monarchie in Stauffischen Konigreich*



ect., 2 *Apulien u. Kalabrien* in A.S.P.N. n.s. XIII (XCII) 1974 [ed. 1975] p. 332.

(41) Rec. a G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, in A.S.P.N. XV (XCIV), 1976 [ed. 1977] pp. 419-420.

(42) Rec. a V. BRACCO, *Polla. Linee di una storia*, in A.S.P.N., XV (XCIV) cit. 2 *Apulien u. Kalabrien*, pp. 417-419.

(43) *Una curiosità erudita: la precoce vocazione di Giustino Fortunato per la storia*, in A.S.P.N., n.s. XV (XCIV), 1976 [ed. 1977] pp. 369-374.

(44) Rec. a L.R. ALARIO, *Canti di lode d'amore e di sdegno nella lirica tradizionale del popolo di Cassano*, in A.S.P.N., n.s. XVI (XCV), 1977 [ed. 1978] p. 416.

(45) Rec. a R. LIBERI, *Storia dello Stato di Aiello in Calabria*, in A.S.P.N., n.s. XVI (XCV), 1977 [ed. 1978] pp. 417-418.

(46) *Umberto Zanotti Bianco e il suo Mezzogiorno*, in «Magna Grecia», anno X, mar. - apr. 1979, 3-4, pp. 10-15.



ARCHEOLOGIA, STORIA E FANTASMI (A PROPOSITO DI ALCUNI STUDI RECENTI) (1)

Quel che segue non vuole essere inteso come risposta polemica a quanto alcuni amici e colleghi hanno recentemente esposto su problemi già, in parte, trattati dal sottoscritto; quest'ultimo ha infatti, in tali precedenti occasioni, lasciato l'evidenza degli oggetti — sui quali abitualmente opera — per l'impalpabilità dei « fantasmi ».

La dialettica che sorge fra questi diversi saggi deriva dalle diverse professionalità: tutte operanti nello stesso campo della storia antica, ma ognuna con una base tecnica e una metodologia sua peculiare e differente dalle altre. Si è convinti che la rigida preclusione reciproca tra le diverse discipline non possa che arrecare danni o almeno limitazioni alla ricerca: sia pertanto legittimo esporre le considerazioni di chi opera sul terreno (e ama perciò autodefinirsi un terrazziere, e con tale definizione indicherà se stesso nel corso di questo saggio) al riguardo delle interpretazioni che di questo lavoro vengono offerte da chi (lo storico) opera in base a una diversa professionalità.

1. Gianfranco Maddoli ha ampiamente trattato di Filottete in Italia. Egli, in questo contesto, non accetta né la posizione di una — finora sconosciuta — Sibari sul Teuthras, che scor-

(1) *Tutti coloro che praticano archeologia e storia della Magna Grecia riconosceranno i debiti che chi scrive ha nei riguardi di ognuno di essi. Desidero solo ricordare espressamente: F. Cordano; J. de La Genière; S. Lupino; A. Pontrandolfo; L. Vagnetti; P. Zancani Montuoro; A. De Siena; E. Greco; E. Lepore; G.F. Maddoli; R. Peroni; G. Pugliese Carratelli; M. Torelli.*



reva nella Siritide, né l'esistenza di una Sibari diversa da quella tra Krathis e Sybaris.

Che questa Sibari e questo fiume Teuthras siano sconosciuti alla restante documentazione letteraria non sembra ostacolo insormontabile. Anzi: non sembra ostacolo per niente. Filologi e storici avranno pronta una lista di toponimi attestati una volta sola, ma non per questa ragione con minor diritto di attenzione e credibilità di altri, ampiamente ricordati.

La seconda perplessità di Maddoli (l'espressione *perì Sybarin* di STRAB. XIV, 2, 10) mi sembra dello stesso peso della prima. Anzi, i due passi possono confortarsi a vicenda.

La Chonia è la regione di Siris (LICOFR. 978-987); Choni abitavano a Siris prima dei Troiani (STRAB. VI 1, 14 = 264) e lungo tutto il golfo di Taranto, insieme agli Enotri, prima dell'arrivo dei Greci (STRAB. VI, 1, 2). Cioè « quando » esisteva la Sibari sul Teuthras, in rapporto alla quale i Rodii frequentarono la regione. Infatti, nello stesso passo, agli stessi Rodii Strabone, seguendo la sue fonti, fa fondare anche la *Seiritin*. Ed è sicuramente (o così sembra al sottoscritto) un'espressione piuttosto curiosa, riferendosi alla « fondazione » di una regione e non di una città, come di norma. Tuttavia la spiegazione si trova, appunto, nel confronto dei due passi. In VI, 1, 14 la regione ha il nome greco e la menzione della città sul Teuthras. In XIV, 2, 10 ha il nome indigeno, pregreco: ma il « modello » di stanziamento, o di frequentazione, o delle forme di contatto tra Rodii ed abitatori indigeni (= Choni) è lo stesso. Si parla, due volte, della regione. Una volta sola della città.

Quest'ultima è considerata fondazione rodia solo in VI, 1, 14. Se si accetta l'argomentazione precedente, tale attribuzione può derivare da un perverso rimescolamento delle schede straboniane. Fatto non insolito, e forse già avvertito dal Geografo, se fa iniziare la frase con l'appellarsi alla testimonianza altrui.

Può anche suppersi che Strabone, o la sua fonte, non contento del « modello » di frequentazione territoriale senza un recapito fisso in città che avrebbero seguito i Rodii nella Siritide (= Chonia) (e della realtà di questo « modello » testimoniano sia i due passi straboniani, tanto più convicentemente in quanto indipendenti fra loro, come indica la diversità dei toponimi usati, sia la già notata espressione anomala della « fon-

dazione » (di una regione) abbia attribuito a questi una « città ». Che questa fosse indipendente, o preesistente, all'inizio della frequentazione rodia può ricavarsi dall'idronimo, leggendario, anche per i Greci, e dalla non-rodicità del relativo eponimo.

Il battesimo con nomi leggendari, anche per i Greci, di comunità proto-politiche, come erano le popolazioni che si affacciavano sul golfo di Taranto, è procedimento ben attestato fra i Greci colonizzatori.

La terza perplessità di Maddoli è di ordine grammaticale. Lo « spiraglio di dubbio... consentito » qualche riga più sopra del passo che qui interessa, riportato da Maddoli, diventa qualcosa di più ampio e meno stentato.

Nello stesso libro VI Strabone usa altre due volte *epì* con il genitivo con incontrovertibile significato spaziale. In VI, 1, 7 dice che Locri fu fondata su una scarpata, chiamata Esopis. In VI, 1, 10 ricorda gli altari dei Dioscuri eretti sulla riva della Sagra. Quest'ultimo esempio, più quello di VI, 1, 14, è in riferimento alle rive di fiumi: l'interpretazione spaziale di *epì Teuthrantos* ne sembra rinforzata.

I casi raccolti a seguito di « un esame cursorio » della sola parte che tratta del territorio che c'interessa sono quindi tre, più quello discusso. Sembrano sufficienti solo ad un terraziere, oppure necessita una più ampia documentazione?

Mantenere il dimostrabile valore spaziale di *epì Teuthrantos* consente di identificare una Sibari diversa da quella storica fra Krathis e Sybaris.

Gli scavi archeologici permettono di affermare che nel luogo ove si stabilì la colonia achea non si era avuta, fino al 720 a. C., alcun tipo di frequentazione umana.

La selce epigravettiana rinvenuta al Parco del Cavallo in uno strato di epoca romana è molto probabilmente fluitata.

Ma, principalmente, mancano tracce di abitazioni indigene dell'Età del Bronzo e dell'Età del Ferro.

Non si discute alcun tentativo di ubicazione topografica della Sibari sul Teuthras, oltre che per ragioni di metodo, anche perché le conoscenze archeologiche relative al periodo « eroico » sono sia scarse, sia, in questi ultimi anni, in continuo aumento.

Il fatto che il toponimo Sibari venga usato per una città diversa da quella storica può essere causato dall'attrazione che que-



st'ultima ha esercitato su una « memoria storica » (v. sotto) affievolitasi nei dettagli per l'usura del tempo.

Il collegamento della Sibari sul Teuthras alla Siritide, nel passo di Strabone, non sappiamo se sia reale, oppure se sia dovuto alla concisione del Geografo. Tuttavia, quanto fosse estesa, o quanto si considerasse estesa, la Siritide = Chonia non sappiamo. Forse, verso Sud, fino al limite dell'attuale pianura di Sibari, che costituisce, morfologicamente, una netta interruzione della costa ionica con il suo ampio slargo, tale da costringere il profondo internamento della « via » pedemontana che raggiunge Torre Mordillo.

Tale delimitazione si identifica con il corso del fiume Crati, a Sud del quale, per quanto è oggi noto, non si rinviene ceramica dell'Età del Ferro decorata « a tenda », attestata invece a Nord di esso.

La collocazione geografica, in senso lato, della Sibari sul Teuthras in una zona posta tra la Sibari storica e Siris (= la Chonia) avrebbe un pendant nella collocazione geografica delle città di Filottete tra la Sibari storica e Crotona.

Ambedue le zone si caratterizzano per almeno un promontorio, con funzione di appoggio alla navigazione: la punta di Capo Spulico; la punta dell'Alice (quest'ultima con il suo culto di Apollo Aleo).

Ambedue le zone presentano la morfologia tipica del « modello » di insediamento protostorico che indagini recenti stanno delineando.

Da due punti della proposta Chonia vengono inoltre, adesso, le prove di rapporti commerciali, diretti o mediati che siano, con i Micenei, che riportano al « passato leggendario ».

Che, inoltre, il toponimo Sibari (assai poco attestato, a quanto risulta) venga usato per due città, non molto distanti l'una dall'altra, anche se di epoca, e di consistenza, molto differenti fra loro, può esser dovuto ad un motivo propagandistico elaborato a Sibari quando quest'ultima, al culmine della linea politica di ingrandimento territoriale verso Nord che si può seguire fin dalla fondazione di Metaponto, determinò, insieme ai propri alleati, la distruzione di Siris.

Mantenere il significato spaziale al passo straboniano non toglie alcun valore al « dato storico »: anche perché l'eponimo del fiume è lo stesso personaggio. Quest'ultimo non contribuì

scie a « dare » avvenimenti, pur mantenendo la funzione di segno di rapporti fra Oriente ed Occidente giunti fino alla memoria di epoca storica dal più antico passato « leggendario ».

Finora tali rapporti sono indiziati da ritrovamenti di frammenti ceramici del periodo miceneo III A-B-C da Trebisacce-Broglio, che danno anche lungo ad imitazioni locali; in collegamento con questi è il frammento miceneo III B-C, sporadico, da Torre Mordillo.

Recentissimi (estate 1980) sono gli analoghi ritrovamenti effettuati a Termitito, tra Siris e Metaponto, dal collega-amico Antonio De Siena, al quale debbo tale primizia.

Dalla seconda metà del II millennio fino alla prima metà dell'VIII sec. non si conoscono importazioni nella zona di interesse. Si è tentato di vedere la continuità di rapporti fra le due rive dello Ionio nella tipologia di alcune fibule: ma è proponibile che le rive in contatto siano quelle adriatiche, e non quelle ioniche.

La « stagione precoloniale di Sibari e della Sibaritide » (ove si intenda quel « precoloniale » solo come riferentesi ad un periodo precedente, e di molto, alla colonizzazione storica) si basa solamente sulle interpretazioni delle testimonianze letterarie.

La memoria delle navigazioni micenee può essere rimasta: sia in Grecia sia fra le popolazioni dell'Italia, anche se la scarsità degli elementi finora recuperati non ci permette di dire se i frammenti micenei provengono direttamente da mercanti greci o, a seguito di passaggi, dagli stanziamenti micenei della zona di Taranto.

La varietà delle forme documentate al Broglio di Trebisacce è sembrata un appoggio alla prima ipotesi. E così, a maggior ragione, per Termitito, che è tuttavia più vicino a Taranto.

È, peraltro, tempo di ritornare su terreno più solido. La fondazione della Sibari storica, fra Krathis e Sybaris, avviene, come detto, in una zona fino ad allora non frequentata, e conduce ad un radicale mutamento della frequentazione territoriale.

Nel periodo, invece, nel quale sono attestate le importazioni micenee a Trebisacce-Broglio, almeno a quanto sembra dedursi dalle preliminari conoscenze acquisite, i rapporti con l'esterno, diretti o mediati che siano, non influiscono visibil-

mente sulla linea di tendenza che la frequentazione del comprensorio già mostra fin dal periodo del Bronzo Medio.

Se quanto finora si conosce sarà più ampiamente e validamente comprovato da nuove acquisizioni di dati concreti, si può proporre la seguente ipotesi di modello:

a) i rapporti di epoca micenea tra Grecia ed Italia sono componenti, con maggiore o minore vigore, a seconda dei casi, della « memoria storica » dei coloni greci di VIII sec. (Sarebbe interessante, sotto questo aspetto, indagare a quale livello cronologico si riferiva Temistocle quando diceva che la Siritide era territorio ionico: alla fondazione storica di Siris, o alla frequentazione degli Ioni micenei?).

b) il riconoscere una società proto-politica, con visibili articolazioni di ricchezza e quindi sociali, nelle popolazioni enotrie e chonie dell'VIII sec. ha causato nei coloni greci il riemergere della componente sopra ipotizzata, ma comunque storicamente ed archeologicamente comprovata. (L'articolazione socio-politica delle comunità indigene; parallelismi religiosi; costumanze particolari, forse in specie per l'ospitalità; « memorie » degli indigeni stessi circa antichi rapporti con navigatori per essi stranieri: questi possono essere alcuni degli elementi che i coloni greci hanno identificato come derivanti dalla presenza, in epoca « leggendaria », di eroi della guerra di Troia o di altri personaggi mitici, come Teuthras, fra queste genti).

c) il desiderio di legittimare la propria conquista può esser stata un'ulteriore molla per l'affiorare o, talvolta, per l'interessata modifica, della stessa componente. (È la stessa giustificazione che espone Temistocle alla propria proposta di migrazione).

Rimane incerto il periodo nel quale sorse e si sviluppò il « sistema » della colonizzazione eroica. Sulla determinazione di questo periodo l'archeologia non può essere d'aiuto (ma cfr. infra).

Ma, altrettanto, non può Maddoli inferire né dai « manufatti rodii o rodio-cretesi » né dalla « ormai celebre coppa di Francavilla Marittima » una determinazione cronologica oppure l'azione, preminente o lievitante, di un determinato popolo.

Le merci viaggiano, e viaggiavano, anche con vettori di nazionalità diversa da quella del produttore.

Nel « super market » dei ritrovamenti archeologici, secondo

una felice espressione di Mario Torelli, si può sempre trovare qualcosa che puntelli qualsiasi ipotesi (nei limiti della logica ragionevolezza).

I cocci, è stato detto da Beppe Voza, non parlano: solo le fonti letterarie hanno tale facoltà. Ma non possiamo far dire ad un muto altro che la propria origine: e, talvolta, neanche questa. Non c'è biblioteca che possa far dire di più ad un frammento di vaso.

Non è quindi possibile, o corretta, un'interdipendenza, o una collaborazione, tra tecnica archeologica e tecnica storica?

È questo, sembra, il nocciolo del problema.

Si esclude, ovviamente, una subordinazione di una delle due tecniche all'altra: nessuna delle due, come sopra si diceva, deve essere usata a puntellare qualcosa di estraneo a se stessa.

Occorrerà, piuttosto, che ognuna delle due discipline appronti i materiali dei quali dispone in un proprio « sistema » che possa, tuttavia, aprirsi ai contributi, ed alle verifiche, offerti dall'altra.

« Sistema » aperto, ma in primis autosufficiente: che abbia, cioè, una giustificazione ed una portanza in se stesso, nella concatenazione delle dimostrazioni e nella validità del metodo di utilizzazione dei dati.

Se l'autosufficienza della storia non sembra esser stata posta in dubbio, talvolta lo è stata quella dell'archeologia. Si consideri che la ricerca archeologica si rivolge all'aspetto materiale della vita antica, così come quella storica all'aspetto ideale. Non credo si possa negare un'autosufficienza degli oggetti, dei prodotti: anche se il produttore, facendoli, ha pensato.

Il sistema archeologico può correre tuttavia il pericolo di rimanere chiuso in se stesso: di non parlare, di non dare nomi. Gli intervalli di una stratigrafia, ad esempio, datati in relativo dai ritrovamenti acquistano cronologie assolute e riferimenti a distruzioni, guerre o rifondazioni solo se correlati con le notizie storiche, tramandate dalle fonti.

Se si può chiedere ad un archeologo (anche ad un terraziere) di saper leggere una fonte antica, e di saperla interpretare, non si può, credo, chiedergli un bagaglio specialistico diverso dal proprio.

Rimane, quindi, l'esigenza di compiere ricerche interspecialistiche, così che i due sistemi si aggancino fra loro, così come era unitario il mondo antico che, da diversi angoli, si studia.

Gli agganci permettono una vicendevole sicurezza nella, aspicata, corrispondenza delle conclusioni; una concretezza maggiore della ricerca storica, in quanto risponde delle proprie teorie di fronte alle situazioni reali costituite dai « cocci » e dai muri; un appiglio cronologico ed una ragione, appunto, storica per l'archeologia, che non è fatta solo di oggetti e di strati, ma anche degli uomini che vissero a quei tempi.

Pertanto, per ritornare al contributo di Maddoli, se le argomentazioni da lui costruite sono autosufficienti non gli occorreranno a sostegno né ceramiche rodie, tutte più recenti del periodo « eroico » al quale si riferisce, né la coppa nord-siriana, sull'arrivo della quale a Francavilla non esiste certezza, e finora possibilità, di giudizio.

2. Di diversa natura e composizione è lo studio di Emanuele Greco.

Sostanzialmente, egli tratta due argomenti: la « localizzazione » di Calasarna; la determinazione cronologica di STRAB. VI, 1, 3, sull'appartenenza di Petelia ai Lucani.

La preferenza per « localizzare » Calasarna in Lucania, anziché tra Sibari e Crotona, deriva logicamente dall'approfondita discussione che Greco fa dell'intero contesto straboniano.

Ho usato « localizzare » sempre tra virgolette perché sottoscrivo, senza riserve, la posizione metodologica di Greco, che non mira a « proporre ubicazioni » ma solamente a « contribuire alla discussione » e a « capire a quale modello di popolamento corrisponde una ' città ' della mesogea dei Lucani ».

D'altronde, mi sembra che, in precedenza, avessi solamente presentato un'evidenza topografico-archeologica (quella del comprensorio Galatrella-Crati), condita da un'erudita citazione settecentesca, alternativa, ma non risolutiva, a quanto il Pugliese Carratelli indicava. Ma anch'egli di sfuggita, in quanto il centro delle sue considerazioni era di altra natura.

Rimane il fatto che, se è valida l'ipotesi di modello sopra proposta, occorrerà sistematizzare i ritrovamenti di epoca protostorica (dal Bronzo medio alla seconda metà dell'VIII sec.) sia della Lucania interna, sia dell'arco costiero e pedemontano tra Sibari e Crotona per tentare di ricostruire il « modello di popolamento » ed i necessari modi di rapporti con i navigatori

greco, tali da aver fatto indicare come fondazione di Filottete insediamenti frequentati da indigeni.

Insisto sulla collocazione cronologica indicata come quella della nascita del sistema della colonizzazione eroica.

Non vedrei, infatti, altro periodo se non quello dell'VIII sec. e dell'inizio del successivo per renderne possibile la gestazione e la successiva nascita: è il periodo nel quale si può dire che ogni Greco aveva nelle orecchie i versi di Omero.

Il tentativo di spiegazione sopra proposto per il toponimo della Sibari sul Teuthras può essere considerato in questa luce, anche se probabilmente la distruzione di Siris da parte di Sibari e dei suoi alleati si colloca nel corso della prima metà del VI sec. Ma la fondazione di Metaponto è ben più antica.

I fatti della colonizzazione in Occidente già all'epoca di Archiloco hanno assunto un valore topico: anche se non sfugge che, nel frammento in questione, la topicità è, per dirla con termini amministrativi, « ambientale » e non certo eroica.

In epoca più recente sarà avvenuta la canonizzazione dei motivi: ma non sembra possibile che siano sorti adesso.

Occorre, tuttavia, distinguere due situazioni differenti: quella dell'arco costiero tra Sibari e Crotona, e quella della Lucania interna.

Alla prima si è già sopra accennato: la « conquista » giustifica l'assunto che qui si difende.

Ma della Lucania interna siamo informati con un'evidenza diversa: l'interruzione che subiscono le culture locali della prima Età del Ferro si data intorno alla metà del VII sec., e non nell'ultimo quarto dell'VIII sec. come in Calabria. Tale interruzione non sembra tanto dovuta all'impiantarsi delle colonie di Metaponto e Siris, quanto alla migrazione interna del ramo lucano dei Sanniti, che rimpiazza i più antichi Enotri e Choni.

Nella Lucania interna esiste inoltre una fase culturale indigena della seconda metà del VII sec. e del corso del successivo che manca nella Calabria settentrionale ed è solo sporadicamente presente più a Sud.

Ritrovamenti più antichi (il cavaliere di Grumento), ma specialmente quelli più recenti (tombe di Armento e Chiaromonte; decorazioni fittili da Serra di Vaglio) indicano l'esistenza di organizzazioni produttive, in contatto con le città greche della costa.

Il rapporto tra Greci ed Italici fu, quindi, in Lucania diverso che in Calabria. Fin dall'inizio gli Italici fecero sentire ai Greci la propria potenza con la distruzione di Metaponto.

A tali atti guerreschi seguirono, e si intrecciarono, anche rapporti pacifici. Ma l'armamento distingue sia il defunto di Armento sia il cavaliere di Grumento: e delle ostilità rimane, appunto, memoria letteraria.

Sembrerebbe, quindi, singolare che i Greci abbiano attribuito ad un eroe della propria stirpe la fondazione di uno di quei centri dai quali, oltre che prodotti commercianti, partivano anche scorrerie.

E altrettanto singolare appare che, per la Lucania, sia da fissare tra VII e VI sec. la « nascita » del « sistema » della colonizzazione eroica. Anche per questa regione il periodo più indicato sembra essere quello più antico, come per la Calabria settentrionale, tanto più che coeva è la documentazione archeologica dei contatti immediatamente precedenti la colonizzazione politica (geometrico medio dall'Incoronata e da Termito, che segue i frammenti micenei da Termito, con significativa e ripetuta analogia con la situazione dei ritrovamenti effettuati nella Sibaritide).

Sul problema della « localizzazione » di Calasarna mi sembra di essere arrivato ad un punto morto. Tanto più che né Greco né io ci siamo posti un tale imperativo. E credo che, oltre a topografi eruditi, ma sprovvisti di senso storico, nessun'altro se lo ponga.

Il secondo argomento di Greco mi sembra di ampiezza ed importanza notevoli. Anche perché pone il problema dell'identificazione archeologica di situazioni note da fonti letterarie.

Purtroppo l'esempio trattato soffre di cattiva documentazione, da parte di ambedue le evidenze.

In questo volume con uno studio specifico, Silvana Luppino ha esposto le ragioni che le fanno preferire, da un punto di vista strettamente filologico e di critica testuale, l'emendamento *Thouriois* a quello *phouriois*.

Di fronte ad una tale *crux interpretum*, il terraziere non può che chiudersi nel più ermetico silenzio.

Dal canto suo, la documentazione archeologica di Strongoli è finora sporadica e lacunosa, così da consigliare altrettanto silenzio.

In generale, lo stato delle conoscenze relative alle cinte fortificate che si ritengono italiche è tale da considerarle costruite nel corso del IV sec., generalmente non prima della metà del secolo.

Incerta la datazione della fortificazione di Palinuro: ma molto particolare la tecnica di costruzione.

Per quanto riguarda gli abitati greci, l'unica costruzione del genere che è databile in periodo arcaico è il muro in mattoni crudi di Policoro. Ma si può nutrire qualche dubbio sull'effettiva funzione difensiva della struttura, interpretabile anche come terrazzamento.

A Reggio è noto un tratto di muro in mattoni crudi: nel crollo sofferto a causa della mancata manutenzione si sono rinvenuti frammenti ceramici della fine del VI sec. frammisti all'argilla dei mattoni. Purtroppo lo stato dell'evidenza è tanto disgraziato che questo elemento può valere solamente come termine post quem.

Per le prime fasi di Velia non si dispone di documentazione sicura. Da un lato si conoscono (scavi Morel) muri di terrazzamento; dall'altro si sa che solo nel IV sec. Velia organizza un articolato ed esteso sistema di fortificazioni, fino a Civitella di Moio.

Per quanto archeologicamente si conosce di Caulonia non si ha sicurezza di giudizio.

Si può, certamente, basarsi su ipotesi di verosimiglianza, tipo: « se vi furono contrasti tra Greci ed Italici, allora sia gli uni sia gli altri fortificarono i propri abitati »; oppure, più sottilmente, utilizzare (o stravolgere?) quanto esposto nel « super market ».

Ma, qui, si discute sul serio: non ha il terrazziere una tesi da dimostrare, o una preferenza da difendere.

L'analisi condotta sulle fonti letterarie ha dimostrato che, prima che i Lucani venissero avvertiti dai Greci come entità politica stabile, le zone interne della Lucania e della Calabria erano frequentate da Italici, appartenenti al ramificato ceppo sannita. In questo, nel progressivo formarsi di coscienza politica dovuto anche al contatto con gli Italisti, si connotano con proprie denominazioni i Lucani e, seguendo lo stesso processo, i Brezi.

La cronologia assoluta dei fatti « politici » sembra basarsi

solamente su Diodoro Siculo (XVI, 15, 2) e su Strabone (VI, 1, 4) per i Brezi, che si distaccano dai Lucani nel 356 a. C.

Non mancano menzioni riferentisi a livelli non « politici », o di incerta interpretazione « politica »: da quella di Polieno sui Lucani contro Thurii, a quella, oscurissima, di Aristofane; da Antioco per l'eponimo Brettos ad Euforione per i Lucani contro i quali muore Filottete, dopo essersi rifugiato presso i Campani. Ma, tranne la prima, non permettono appigli di cronologia assoluta. E questa ci è necessaria per datare l'evidenza archeologica delle cinte fortificate, le quali non sembra non possano derivare che da entità da riconoscere come politiche, in quanto hanno poteri esattivi e costrittivi, necessari alla realizzazione di tali importanti « opere pubbliche ».

Anche se la coesione politica di Lucani e Brezi dovette sempre risentire sia del condizionamento territoriale, sia del sistema di produzione adottato. E di tale stato, semifluido tra insieme di tribù indipendenti l'una dall'altra ed unicità di comando in eventi guerreschi, rimangono la testimonianza straboniana di VI, 1, 3 e la documentazione archeologico-topografica. Quel che sembra sicuro è che i Greci ebbero coscienza di un « essere politico » dei Lucani nel 356 a. C.: quando cioè ci tramandano che da essi si staccarono i Brezi. Per noi moderni, come detto, è l'unico dato collocabile in una cronologia assoluta.

Per il solo fatto di essersi i Brezi guadagnata l'autonomia, vuol dire che i Greci conoscevano, in quel momento, un'entità politica lucana.

È chiaro che il 356 a. C. è solamente un termine ante quem per il riconoscimento dell'entità politica dei Lucani; ed è l'autentico, anche se solo di parte greca (ma la tradizione storica antica è per noi solo greca), termine post quem per l'entità politica dei Brezi.

Ora se Petelia è la *metropolis* dei Lucani, tale può essere solo se questa connotazione è riferita ad eventi più antichi del 356 a. C.: si concorda pienamente con l'analisi operata da Greco a questo proposito. Le opere di difesa della Petelia lucana debbono quindi essere datate a prima del 356 a. C. Che poi quelle fortificazioni alle quali si riferiscono Strabone e la sua fonte siano quei pochi resti melanconici che ancora si salvano a Strongoli non è possibile dire finché non si proceda (e non c'è molto agio!) a scavi rigorosamente scientifici che ne per-

mettano una datazione in assoluto. L'evidenza archeologica, qui mancante, non può quindi entrare nell'agone filologico ed apportare contributi all'uno o all'altro emendamento del passo.

Non sono invece d'accordo con Greco nello sfumare il valore politico del termine *metropolis* (che intendo, comunque, « città importante » non esclusivamente come « capitale »). La determinazione data al toponimo, non usata a proposito di altre « città » (anche importanti, come *Venusia*), ha evidentemente un significato specifico: che questo sia, appunto, « politico » mi sembra probabile, visto anche che si riferisce ad un momento più antico del 356 a. C., quando già esiste, come si è visto, un'entità politica lucana.

Le difficoltà e le incertezze filologiche, le lacune di documentazione archeologica fanno sì che, salva la logica, ogni interpretazione, e conseguente ricostruzione storica, dei fatti narrati da Strabone è possibile e legittima. In generale, sembra al terraziere che l'interpretazione di qualsiasi passo letterario sconta almeno due condizionamenti ideologici:

- 1) quello dello scrittore antico e, in più, della sua, o delle sue, fonti;
- 2) quello dell'interprete moderno.

Tali condizionamenti, in specie il primo, hanno fatto sì che siano filtrate fino a noi solo alcune notizie, e non altre. E queste sporadiche conoscenze gli interpreti moderni, *faute de mieux*, utilizzano, valorizzano, o stravolgono, a seconda dei casi.

Il valore documentario dell'evidenza archeologica sembra invece più oggettiva conoscenza della realtà antica: beninteso nel proprio livello. Una tomba, con il suo corredo, è una tomba; uno strato di capanna è uno strato di capanna; e così via.

Il condizionamento dell'interprete moderno è operante nella tecnica archeologica come in quella storica: con la differenza, però, che la realtà documentaria, ove correttamente conosciuta e resa nota, dallo scavo alla pubblicazione, tale rimane, e continua a permettere interpretazioni diverse dalla *editio princeps*.

La stratificazione e il filtraggio di natura ideologica che ha subito nell'antichità una fonte storica non sembrano, almeno al terraziere, offrire tante garanzie quante ne offre la documentazione archeologica corretta.

A monte di tutto c'è la pesantissima, ed irreversibile, perdita di tanta parte della produzione letteraria antica; mentre,

per l'archeologia, è teoricamente possibile conoscere l'interezza di un contesto (anche se casi del genere diventano sempre più rari, visto lo stato disastroso degli organi di tutela amministrativa del nostro Paese).

3. Chi abbia avuto la tenacia di seguire fin qui le divagazioni del terraziere può chiedersi, a ragione, il perché della ripetizione di tanti luoghi comuni, il perché di una sfilza di dubbi, il perché di tentennamenti continui.

La dialettica con studiosi degli stessi problemi sui quali ha finora faticato il terraziere costringe quest'ultimo ad ordinare i propri pensieri, a riflettere su quanto ha creduto di conoscere, a tracciarsi una linea per futuri lavori.

Il proseguimento di questi ultimi, che rivestono un interesse non solo specifico avendo attirato l'attenzione anche di altri professionisti, potrà forse servire a ridurre il numero di quelli che si continua a chiamare « fantasmi ».

PIER GIOVANNI GUZZO



NOTA BIBLIOGRAFICA

Si adoperano le seguenti abbreviazioni:

- AMemMG = *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, Roma.
JHS = *Journal of the Hellenic Studies*, London.
MEFR = *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome*, Rome.
NSc = *Notizie degli Scavi di Antichità*, Roma.
PdP = *La Parola del Passato*, Napoli.
RMergH = *Mitteilungen des deutschen archaologischen Instituts, Roemische Abteilung. Ergänzungsheft.*

Ci si riferisce a *Fantasmì Calabresi*, in PdP XXXI, 1976, pp. 176-180; e a *Sibari sul Teuthras* (STRAB. VI, 1, 14), *ibid.* in stampa.

La definizione di « terrazziere » che si segue, è quella di « colui che scava a mano in un cavo a sezione obbligata ». Alcuni dizionari preferiscono a questo francesismo il termine « sterratore »: ma la sostanza non cambia.

1. La relazione di MADDOLI è stata pronunciata in occasione del 19° Conv. Int. di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1979; i relativi *Atti* sono in stampa, con il consueto ritardo. Il testo, privo di note, è edito in *Magna Graecia* XV, 5-6, 1980, pp. 1-6, 14-15: da qui le citazioni, *infra* fra virgolette.

Esempio pertinente di attestazioni uniche di « città » sembra la lista delle poleis tramandate da Ecateo e rifluite per lo più in Stefano, localizzate nella mesogaia dell'Enotria. Su queste, da ultimo Guzzo, in *Seminario Salerno 1977*, in stampa.

Bibl. recente sull'utilizzazione del concetto di modello in archeologia: DE LA GENIERE, in *AnnScNormSupPisa* VIII, 1978, p. 335 nota 1.

Sull'idronimo Teuthras, e sulle sue implicazioni, ha recentemente richiamato l'attenzione PUGLIESE CARRATELLI, in *Atti Conv. Int. I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Roma 1976, *ivi* 1977, pp. 174-175, a proposito del corso d'acqua della regione cumana.

« Genealogie » e « storie » degli abitatori dell'Italia precedenti la colonizzazione storica sono frequenti: ne è facile la consultazione, nelle sue linee principali, con la silloge di F. CORDANO, *Fonti greche e latine per la storia dei Lucani e Brettii e di altre genti indigene della Magna Grecia*, Potenza 1971. Un uso sistematico, ove possibile, delle fonti è seguito da R. PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana 1*, Firenze 1971, per un periodo precedente i primi contatti commerciali micenei. Cfr. anche J. BERARD, *La Magna Grecia*, tr. it. Torino 1963.

Panorami sui risultati degli scavi di Sibari: GUZZO, in *PdP* 28, 1973, pp. 278-314; Id., in *AnnaliSeminStMondoClass* III, 1981, in stampa.

La selce epigravettiana citata è edita da SARTI, in *NSc* 1974, suppl. p. 264 n. 250 fig. 290.

Per la distribuzione della ceramica « a tenda »: DE LA GENIERE, in *Atti Taranto 1971*, pp. 234-235; CARRARA-GUZZO, in *NSc* in stampa (Roggiano-Prunetta).

La foce del Crati nello Ionio costituisce, fino all'epoca romana, un punto fermo del territorio, così da indicare il confine tra Lucani e Brezi: STRAB. VI, 1, 4.

Sulla distribuzione territoriale degli insediamenti protostorici nella Sibaritide: BERGONZI - CARDARELLI - GUZZO - PERONI - VAGNETTI, *Ricerche protostoriche nella Sibaritide 1*, in stampa.

Ritrovamenti di ceramica micenea a Trebisacce (Cosenza) e a Termito (Matera) sono stati effettuati nel 1979 e 1980. Sulla distruzione di Siris: FRASCHETTI, in *PdP* XXIV, 1969, pp. 45-47 che insiste sul ruolo di Metaponto. Ma STRAB. VI, 1, 15 (cit. da F.) è chiarissimo sul succedersi, e sulle cause, degli avvenimenti.

Ad Amendolara, posta a mezza strada fra Sibari e Siris, si hanno pesi da telaio iscritti in alfabeto acheo: DE LA GENIERE, in *RevArch* 1967, p. 200 fig. 8.

Per Trebisacce: BERGONZI *et alii*, *Ricerche*, cit.; per il sito: PERONI - CARDARELLI, in *AMemMG*, 1977-1979, pp. 113-121.

Nella regione di Metaponto, quindi nella zona di Termito, è supposta la localizzazione di Alybas: ODYS. XXIV 304 = EUST. THESS. *ad v.* Metaponto stessa è detta fondazione dei Pili, dopo la guerra di Troia: STRAB. VI 1, 15.

Per i rapporti culturali tra la fine del II mill. e l'VIII sec.: LO SCHIAVO-PERONI, in *Atti 21ª RiunScIstItPre-Protostoria*, Firenze 1977, ivi 1979, pp. 551-553, 567-568; per un'interpretazione adriatica: GUZZO, in *Ricerche Sibaritide*, cit.

S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico 1*, Bari 1966, pp. 119-121 esamina l'episodio di Temistocle (HDT. 8, 62) nel suo contesto storiografico (a p. 119 un accenno alla « propaganda »). Il M. ritiene

il motivo originato, al più presto, a metà del VI sec. (*ibid*): ma (p. 110) lo studioso avverte che i Greci non distinguevano fra la « prima » e la « seconda » colonizzazione come fanno i moderni. Con ottica magno-greca: PUGLIESE CARRATELLI, in *Atti Taranto 1971*, p. 43 (cfr. Id., in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, p. 376). Con diverse argomentazioni BERARD, *Magna Grecia, cit.*, pp. 194, 197; FANTASIA, in *AnnScNormSupPisa* 1972, p. 132 nota 1 in fine.

Per quanto riguarda un altro noto luogo di rifugio, la Sardegna, non mi sembra invece che vi si possa vedere un motivo legittimato da più antichi rapporti (Hdt. I, 170; V, 106; V, 124) esplicitati nei testi, nonostante il recente rinvenimento di frammenti micenei e la localizzazione (peraltro recente) delle gesta di Iolao. Su quest'ultimo: BONDÌ, in *Saggi Fenici I, Collez. StFenici* 6, Roma 1975, pp. 49-66, spec. pp. 61-62.

Tentativi di analisi della società per la prima Età del Ferro nella Sibaritide: GUZZO, in *Misc. Arias*, in stampa; Id., in *Congr. Atene 1979*, in stampa. In generale: D'AGOSTINO, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica II*, 1974, pp. 9-91.

Un esempio di genealogia « interessata » è quella che i Tarantini attribuiscono ai Sanniti: STRAB. V, 249-250 esplicitamente la indica come « invenzione ingannevole ». Sul passo ha recentemente richiamato l'attenzione D. Musti in occasione del Seminario *Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C., Campobasso 1980*, riportandolo alla seconda metà del IV sec.

LIVERANI, in *Rivista Biblica XXVIII*, 1980, pp. 9-31, a proposito de « Le 'origini' di Israele », sottopone a critica la tradizione biblica: quest'ultima, più che per conoscere la realtà dei fatti narrati, è utile (e non è poco) per conoscere quale opinione avessero gli autori della Bibbia sui fatti narrati (spec. pp. 17-18). A p. 21 L. prospetta una propria « opinione »: l'« origine » di Israele, così com'è tramandata, è funzionale alla necessità di « legittimare la presa di possesso di un territorio » da parte degli Ebrei nel periodo posteriore all'esilio a Babilonia. Non sfugge l'analogia con quanto qui proposto, a livello di propaganda, beninteso. A p. 25 anche L. mette in guardia da una dipendenza acritica dell'interpretazione dell'evidenza archeologica dalle fonti letterarie.

SCHMITT, in *Festschr. Straub*, Bonn 1977, pp. 55-66, spec. pp. 65-66, è scettico sulla possibilità che la minuzia dei particolari tramandati sulla saga di Filottete risalga a periodo protostorico: pertanto propone che questa saga risalga al periodo tra VII e VI sec., quando i Rodii, storicamente, svolgono attività colonizzatrice in Sicilia ed in Francia Meridionale. Tuttavia (pp. 61-62) lo S. insiste sull'origine locale della tradizione: così che pare in contraddizione con se stesso.

Difende, invece, il vigore della « memoria storica » LANDI, in

Klearchos XVIII, 1976, pp. 129-134 quando dice (p. 129) che « inse-
rerei come proposta di 'modello posseduto ed immutabile' il mito
di Epeios — mitico costruttore del cavallo di Troia — alla base
della serie onomastica ispirata al nome del 'cavallo' ».

Per la « memoria », in questo caso culturale, di caratteristiche lo-
cali a Caulonia: G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*²,
Firenze 1963, p. 185.

S. Luppino, che ringrazio, mi segnala: PEARSON, in *YaleClass*
St XXIV, 1974, pp. 171-195. Nelle pp. 178-181 P. espone teorie
simili a quelle qui presentate: che nei canti omerici i Greci coloniz-
zatori di VIII sec. abbiano voluto vedere descritti luoghi dell'Italia,
in grazia di « a kind of folk-memory » (p. 179); che i Greci vogliano
dimostrare di esser stati abitatori dell'Italia precedenti agli Indigeni
li trovati nell'VIII sec., al fine di legittimare sia la colonizzazione
storica sia la susseguente espansione (anche p. 193). Nelle pp. 184-
185 P. distingue fra evidenza mitologica ed evidenza archeologica:
ognuna delle due vale per se stessa, né la prima è nata per spiegare
la seconda, in stragrande parte ignota ai creatori dei miti. La nascita
dei miti avviene (pp. 190-195) dal V sec. in poi. Analogie e diffe-
renze, anche sostanziali, con quanto qui esposto risultano evidenti.
Si può osservare una sottile contraddizione tra l'antichità che P. vede
a proposito dei canti omerici e la recenziarietà dei miti: quest'ultima
può essere apparente (= mancanza di testi), tanto più che non è
data ragione della scomparsa della « folk-memory » in atto per Omero
e non più per i miti, secondo P. L'evidenza letteraria e quella archeo-
logica appartengono a due livelli separati fra loro: ed è certo che gli
antichi non coltivavano una ricerca archeologica come facciamo noi.
Conosco solamente due menzioni di « scavi » antichi: THUC. I, 8
(tombe dei « Carii » a Delo); DIOG. LAERT. I, 48 e PLUT., *Sol.* 10, 4
(l'orientamento delle tombe di Salamina prova la pretesa ateniese
sul possesso dell'isola). Nei due casi, tali conoscenze sono usate so-
lamente come prova d'appoggio di ragionamenti già autosufficienti.
Per Tuciddide cfr. J. de ROMILLY, *Histoire et raison chez Thucydide*,
Paris 1956, pp. 248-251. Ma ciò non impedisce che lo studio attuale
delle due evidenze mostri punti di contatto, i quali contribuiscono
non a convalidare vicendevolmente i due sistemi, ma ad illuminare
maggiormente, e con diverse angolazioni, la realtà storica dell'antichità.

Si hanno inoltre, invece, casi di « ritrovamenti casuali »: a Capua
(SUET. *Caes.* 81) si distruggono tombe, contenenti « aliquantum va-
sculorum operis antiqui » per dar luogo a nuove costruzioni; a Co-
rinto (STRAB. VIII, 6, 23 cfr. H. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford 1931,
pp. 348-349) la ricerca di tombe antiche era intrapresa per il deside-
rio di trovare oggetti « belli ». Sembra di assistere a cronache dei no-
stri giorni.

Le importazioni greco-orientali sulla costa ionica dell'Italia Meridionale sono raccolte da GUZZO, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est*, Naples 1976, Paris-Naples 1979, pp. 107-130; con aggiunte di ADAMESTEANU, *ibid.*, pp. 312-316 (che ricorda per la prima volta Termitito: pp. 314-315, tav. 144, 10) e di LO PORTO, *ibid.*, pp. 131-136.

La coppa nord-siriana da Francavilla M.ma è edita da ZANCANI MONTUORO, in *AMemMG* 1970-1971, pp. 9-33. L'interpretazione del ritrovamento ha mostrato posizioni diverse: imitazione locale (BARNETT, in *RivStFenici* II, 1974, pp. 22-23); apporto fenicio diretto (ZANCANI MONTUORO, cit.; RIDGWAY, in *Atti Taranto 1978 = Magna Graecia* XIII, 11-12, 1978, p. 15) o sfumato (D'AGOSTINO, in *MonAntL* 1977, p. 51); apporto euboico (GUZZO, in *Atti Taranto 1978 = Magna Graecia* XIII, 11-12, 1978, p. 27).

CLEZIOU-DEMOULE, in *Nouvelles de l'Archeologie* 3, août 1980, p. 13 danno per scontato che l'archeologia così detta classica è stata sempre ancella della storia. Tuttavia, l'onere della « prova » che l'archeologia deve assolvere non può essere solamente antropologico o, peggio, sperimentale. Nell'insieme dei lavori incentrati sull'archeologia teorica colpisce la mancanza di qualsiasi riferimento alla ricostruzione storica del periodo studiato: evidente conseguenza della formazione pre-storica della maggior parte dei teorici dell'archeologia. Tale oggettiva limitazione non toglie che, anche nel campo c. d. classico, occorra elaborare una teoria sui metodi e gli scopi della ricerca, facendo tesoro delle esperienze altrui.

Sull'utilizzazione da parte dello storico dell'evidenza archeologica: HUMPHREYS, in *PdP* XXII, 1967, pp. 374-400. A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*², Bari 1979 ha diffuso ampiamente in Italia tale espressione (peraltro già rintracciabile nel saggio cit. della Humphreys) anche grazie all'utile iniziativa di una mostra (A. CARANDINI - S. SETTIS, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana*, Bari 1979), fino a raggiungere un'opinione pubblica non specializzata (p. es. *la Repubblica*, Roma, del 4-9-1980).

Troppo teso a dimostrare la non-inferiorità dell'archeologia rispetto alla storia, con il risultato di suddividere le tecniche e quindi lo studio del mondo antico è BRUNEAU, in *Mélanges Daux*, Paris 1974, pp. 33-42.

2. Lo studio di GRECO è in *AnnaliSeminStMondoClass* II, 1980, in stampa.

Manca un'evidenza archeologica dirimente per la distruzione di Siris, tanto più che non si ha neanche un'assoluta certezza per la sua localizzazione a Policoro, sotto gli strati classici ed ellenistici di Heraclea.

Sull'utilizzazione di Omero e di Esiodo per la ricostruzione sto-

rica: A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Naples 1979.

Il fr. di Archiloco (18 D.) è noto: da ultimo MOSINO, in *QuadUrbinati* XX, 1975, pp. 157-158.

Sull'Età del Ferro in Basilicata offre un'accurata analisi e deduzioni convincenti TOCCO, in *Atti 20° RiunScIstItPre-Protostoria, Basilicata* 1976, Firenze 1978, pp. 87-118.

Per quel che riguarda la Calabria settentrionale a quanto sembra solamente nella località Murgie di Strongoli si conosce un abitato che si perpetua in tempi più recenti della fondazione della più vicina colonia (Crotona). Occorre tuttavia avvertire che nel sito non sono mai stati compiuti scavi regolari, così che non è possibile scegliere fra le possibili interpretazioni che si basano solamente su frammenti ceramici raccolti in superficie. Cfr. DE LA GENIERE, in *Rev Arch* 1978, p. 273; GUZZO - LUPPINO, *Per l'archeologia dei Brezi. Due tombe tra Thurii e Crotona*, in *MEFRA* 92, 1980.

Il ritrovamento di Cotronei (Catanzaro) è stato messo in rapporto ad una via commerciale crotoniate: *Klearchos* XVI, 1974, p. 122; GUZZO, in *Seminario Salerno* 1977, in stampa.

Per quanto riguarda la Calabria centro-meridionale conosco ritrovamenti, sporadici e non controllati scientificamente, della fine del VII sec. dal comune di Zungri (Catanzaro), conservati al Museo Civico di Nicotera, ed esposti insieme ad impasti di tradizione più antica. La situazione, per quanto sembri di abitato, appare analoga a quella della fase recente della non distante necropoli di Torre Galli (DE LA GENIERE, in *MEFR* 76, 1964, p. 14). Si tratta probabilmente della traccia dei rapporti che precedettero, o furono contemporanei, allo stabilizzarsi della vicina colonia locrese di Hipponion. Altrettanto si può dire per la necropoli di S. Stefano di Grotteria, posta nell'entroterra di Locri (con interpretazione diversa, ma con possibilità di conoscere parte del materiale: DE LA GENIERE, in *MEFR* 76, 1964, pp. 22-23). Incerto rimane, a causa delle scarsissime conoscenze pubblicate in confronto all'evidenza in continuo accrescimento, il rapporto reciproco tra il centro indigeno di Matauros (= Gioia Tauro) e la colonia locrese di Medma (= Rosarno). Sporadica dalla zona di Catanzaro Marina è un'antefissa tardo-arcaica con Gorgoneion: ORLANDINI, in *RassStCivMuseoMilano* 19-20, 1977, pp. 56-58: può essere posta in relazione con la fase arcaica, altrimenti ignota, di Skyllition.

Tutti i monumenti di provenienza lucana ricordati sono illustrati, o ricordati, da D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974; per il cavaliere da Grumentum: E. LANGLOTZ, *L'arte della Magna Grecia*, Roma 1968, tav. 26.

Sulla distruzione « sannita » di Metaponto: MADDOLI, in *PdP* 29, 1974, pp. 237-243.

« Colonizzazione politica »: BARTOLONI-CORDANO, in *PdP* 33, 1978, pp. 321-330.

Ritrovamento geometrico-medio dall'Incoronata: ORLANDINI, in *AMemMG* 1974-1976, pp. 177-186. *Skyphos à chevrons* da Torre Mordillo: GUZZO, in *Congresso Atene 1979*, in stampa.

Per STRAB. 6, 1, 3 e le questioni connesse cfr. LUPPINO, in questo volume, pp. 37-48.

Un approccio al problema delle cinte fortificate italiche di IV sec. in GUZZO-LUPPINO, in *MEFRA* 92, 1980. Per un elenco di tali fortificazioni: TORELLI, in *StStorici* XVIII 4, 1977, p. 55 nota 33. Scavi recenti a Roccagloriosa: GUALTIERI, in *NSc* 1978, pp. 383-403. Tentativi di interpretazione: R. ROSS HOLLOWAY, *Satranum*, Providence 1970, pp. 12-14; 17-26 (opere italiote); ADAMESTEANU, in *Popoli Anellenici*, Napoli 1971, p. 70 e DE LA GENIERE, in *Atti Taranto* 1971, pp. 256-257 (opere italiche). Anche SAEFLUND, in *Opusc. Arch* I, 1935, pp. 87-107 considera opere brezie le fortificazioni di Hipponion e Caulonia.

Su Palinuro: NAUMANN, in *RMErgH* III, 1959, pp. 21-31.

In generale sulle fortificazioni greche: F. E. WINTER, *Greek Fortifications*, London 1971; A. WOKALEK, *Griechische Stadtbefestigungen*, Bonn 1973.

Muro in crudo a Policoro: HAENSEL, in *NSc* 1973, pp. 441-443.

Le notizie sulle mura di Reggio sono raccolte da TROPEA BARBARO, in *Klearchos* IX, 1967, pp. 7-130: datazione (pp. 112-130) alla metà del IV sec. della maggior parte di quanto resta visibile. Il tratto citato è stato casualmente rinvenuto a seguito di lavori edilizi sulla Collina degli Angeli: *Klearchos* XI, 1969, p. 137 fig. 1; *ibid.* XII, 1970, p. 157. Nell'agosto 1980 (l'intervallo è eloquente) si è proceduto a lavori di restauro sulla struttura gravemente compromessa. In questa occasione ho avuto modo di raccogliere frammenti di coppe ioniche B2; un frammento di piatto greco-orientale con decorazione dipinta; alcuni frammenti di coppette a vernice nera della fine del VI sec. Ho consegnato questi reperti al Soprintendente Foti, che ne ha garantito una rapida pubblicazione.

Per Velia scavi di apparati poligonali: MOREL, in *PdP* XXV, 1970, pp. 131-145; in generale: NAPOLI, *ibid.*, pp. 226-235.

Per il sistema difensivo territoriale, del quale un caposaldo è costituito da Moio della Civitella: GRECO, in *MEFRA* LXXXVII, 1975, pp. 81-94.

Per quanto riguarda Caulonia si hanno varie datazioni proposte in base all'evidenza archeologica (bibl. in WOKALEK, *Stadtbefestigungen*, cit., pp. 74-76; inoltre: TOMASELLO, in *NSc* 1972, pp. 631-632). L'evi-

denza raccolta in occasione degli scavi Tomasello esposta in *NSc* 1972, pp. 616-618, 625, 631 (i materiali sotto il muro: p. 617 fig. 111, sono detti « di infiltrazione »: p. 616; il muro, *ibid.*, è « senza fondamenta ») non è del tutto chiara: e anche se si accettasse *in toto* avrebbe valore solo per il settore indagato. La struttura, inoltre, presenta particolarità non del tutto soddisfacenti per una cinta difensiva, in specie dal punto di vista planimetrico (cfr. fig. 61 a p. 592): il troncone all'angolo inferiore sinistro (Est) del saggio presenta una tecnica differente ed un diverso apparato di fondazione (cfr. sezione B-B in fig. 63 p. 593) rispetto al tratto di muro maggiore, con il quale dovrebbe formare una porta. La ricostruzione della porta stessa è, anche per impossibilità di scavo, del tutto ipotetica. Altrettanto la sua prosecuzione nel settore indagato con il « saggio 2° 1970 ». Rimane inoltre da spiegare l'asportazione del lastricato da un settore della presunta porta se la zona fu ricoperta dai detriti di costruzione del tempio (p. 632), dopo la distruzione « violenta » (p. 628) (ma fino a svellere un lastricato? Mancano tracce di riutilizzo). La struttura indagata potrebbe forse costituire un muro di *temenos* dell'area sacra di Caulonia.

Può essere che la mancata specificazione di Venusia dipenda dall'esser questa colonia romana, quindi con uno status giuridico che non poteva essere ignorato, o malinteso, da Strabone e dalla sua fonte.

Si cita un unico esempio di differenza di interpretazione resa possibile dalla correttezza della pubblicazione di scavo: BOARDMAN, in *JHS* LXXXV, 1965, pp. 5-15, spec. p. 12: « Only the lavish detail and care which have been devoted to the account of the digging and pottery ... have made it possible to study these problems afresh. All students ... including critics, must acknowledge their indebtedness to this detailed character of publication ».

La conoscenza completa di un complesso antico è, purtroppo, teorica, almeno in Italia Meridionale: si veda, per esempio, il caso di Crotona (GUZZO - IACULLI, in *Prospettiva* XI, 1977, pp. 33-41).

Sull'utilizzazione dei dati archeologici è notevole il metodo dichiarato, e seguito, a proposito de « La formazione della città nel Lazio »: *Dial d'Arch* 1980, 1-2.

3. Si avverte l'esigenza di un organismo (meglio se spontaneo) che riunisca gli studiosi operanti in Magna Grecia. Qui si conducono scavi, spesso con ritmo tumultuoso, ma poco, in rapporto, si pubblica. Lo stesso ritardo con il quale vengono pubblicate le annuali relazioni dei Soprintendenti Archeologi in *Atti Taranto* è prova patente di quanto si lamenta: ammesso, ma non concesso, che tali relazioni possano da sole bastare per una critica fondata.



STRABONE VI 1,3: I LUCANI A PETELIA

Nell'ambito delle numerose attestazioni delle fonti letterarie su Petelia (1), la testimonianza di Strabone in VI 1,3 riveste particolare importanza, soprattutto alla luce di recenti suggestioni sulla tradizione relativa ai Sanniti ed ai Lucani nell'Italia Meridionale (2).

Dopo la descrizione della Lucania tirrenica, dalla foce del Sele alla foce del Laos (VI 1,1), ed il tormentato *excursus* sulle vicende che interessarono i Greci della *paralia* e le popolazioni indigene (VI 1,2) (3), a Strabone resta da trattare, secondo uno schema a lui consueto (4), la mesogea del Golfo di Taranto (5), che era in

Desidero ringraziare Felice Costabile, Emanuele Greco e Pier Giovanni Guzzo per aver voluto discutere con me l'impostazione del lavoro. Devo, inoltre, alla cortesia di Gianfranco Fiaccadori utili suggerimenti in merito ai problemi filologici.

(1) Elenco delle fonti in PHILIPP, *RE* XIX, 1 (1937), col. 1125 sg. s.v. *Petelia*.

(2) G. MADDOLI, *I Sanniti a Metaponto. Un capitolo di storia lucana arcaica*, PdP 29, 1974, 237-243; E. LEPORE, *La tradizione antica sui Lucani e le origini della entità regionale*, in *Antiche Civiltà Lucane, Atti Conv. Oppido Lucano 1970*, Galatina 1975, 43-58; Id., *Diz. Epigr.*, IV (1973), 1881-1890, s.v. *Lucania*; Id., *Geografia del modo di produzione schiavistico e modi residui in Italia Meridionale, Ist. Gramsci Semin. Int.*, Pisa 1979, in stampa; E. GRECO, *Petelia, Vertinae e Calasarna: per una discussione di Strabone VI 1, 3*, *AnnaliSemin.St.MondoClass.* 2, 1980, in stampa.

(3) La discussione del passo straboniano si deve a E. GRECO, *In margine a Strabone VI 1, 2*, PdP 25, 1970, 416-420; I. CAZZANIGA, *L'estensione alla Sicilia della espressione Magna Grecia in Strabone VI 1, 2*, PdP 26, 1971, 26-31; G. MADDOLI, *Strabone VI 1, 2: Magna Grecia senza Sicilia*, *ibid.*, 342-347; S. CALDERONE, *La conquista romana della Magna Grecia*, *Atti Taranto 1975*, Napoli 1976, 38-42.

(4) Cfr. STRAB. II 5, 17 e VI 1,15.

(5) STRAB. VI 1, 11: dal Capo Lacinio al Capo Iapigio, cfr. VI 1, 2: οἱ δὲ τὴν μεσσηγίαν ἔχοντες εἰσιν οἱ ὑπεροικούντες τοῦ Ταραντίνου κόλπου.

mano lucana, pur essendogli ormai difficile distinguere τὰς κατοικίας dei Lucani, Brezi e Sanniti. Nulla rimaneva, infatti, dell'organizzazione socio-politica di queste popolazioni, ed anche le loro sedi avevano perduto qualsiasi importanza (VI 1,2) (6). È a questo punto che si allaccia la precisazione con cui Strabone esordisce in VI 1,3, e che appare come una logica conseguenza di quanto egli stesso ha dichiarato in fine di VI 1,2:

3. ἐροῦμεν δὲ κοινῶς ἃ παρειλήφαμεν, οὐδὲν παρὰ τοῦτο ποιούμενοι τοὺς τὴν μεσόγειαν οἰκοῦντας, Λευκανοὺς τε καὶ τοὺς προσεχεῖς αὐτοῖς Σαυνίτας.

Il passo dedicato alla mesogea lucana si compone di due parti derivate essenzialmente da Artemidoro, e distinte da una cesura costituita dalla citazione da Apollodoro (7):

Πετηλία μὲν οὖν μητρόπολις νομίζεται τῶν Λευκανῶν καὶ συνοικεῖται μέχρι νῦν ἰκανῶς. κτίσμα δ' ἐστὶ Φιλοκτῆτου, φυγόντος τὴν Μελίβοιαν κατὰ στάσιν. ἐρυμνή δ' ἐστίν, ὥστε καὶ Σαυνίται ποτε Θουρίους ἐπετείχισαν αὐτήν. Φιλοκτῆτου δ' ἐστὶ καὶ ἡ παλαιὰ Κρίμισσα περὶ τοὺς αὐτοὺς τόπους. Ἄπολλόδωρος δ' ἐν τοῖς περὶ Νεῶν τοῦ Φιλοκτῆτου μνησθεὶς λέγειν τινὰς φησιν, ὡς εἰς τὴν Κροτωνιάτιν ἀφικόμενος Κρίμισσαν ἄκραν οἰκίσαι καὶ Χώνην πόλιν ὑπὲρ αὐτῆς, ἀφ' ἧς οἱ ταύτη Χῶνες ἐκλήθησαν, παρ' αὐτοῦ δὲ τινες σταλέντες εἰς Σικελίαν περὶ Ἔρυκα μετὰ Αἰγέστου τοῦ Τρωὸς Αἰγεσταν τεύχισαιεν.

Riprende, infatti, subito dopo la descrizione della mesogea con il ricordo di due città note come Grumentum e Venosa, tra le quali si collocano due centri di ardua identificazione, Vertinaì e Kalasarna (8).

Il problema della testimonianza su Petelia si incentra sull'immediata connotazione politica della città come μητρόπολις τῶν Λευκανῶν (9) quasi ridimensionata dal νομίζεται che rivela la

(6) ... ἄλλως τε ἄδοξοι παντάπασιν εἰσιν αἱ καθ' ἕκαστα καὶ ἐν μέρει κατοικίαι: cfr. LEPORE, *Diz. cit.* a n. 2, 1882.

(7) F. LASSERRE, *Strabon. Géographie. T. III*, Paris 1967, 14 sg. 128, 220.

(8) Oltre a GRECO, *art. cit.* a n. 2, v. G. PUGLIESE CARRATELLI, ΚΑΛΑΣΑΡΝΑ, *PdP* 29, 1974, 84 sg.; P.G. GUZZO, *Fantasmì Calabresi*, *PdP* 31, 1976, 176-180.

(9) Per l'accezione del termine, che designerebbe la capitale di un popolo o di un paese, v. P. PÉDECH, *La géographie urbaine chez Strabon*,

provenienza della notizia da una fonte a cui Strabone lascia la responsabilità della propria affermazione, proiettandola su di uno sfondo storico certamente anteriore alla secessione brezia del 356 a. C. A questo avvenimento è fatto esplicito accenno in chiusura di VI 1,4, dopo l'indicazione da parte di Strabone, che polemizza con Antioco, dei confini venutisi a stabilire tra Lucani e Brezi (10). La Lucania in cui Petelia svolge la funzione di *metropolis*, doveva estendersi più a Sud, oltre la linea di confine Thurii-Kerilloi, dato che la città era situata nella Crotoniatide (11). È, perciò, improbabile che la notizia su Petelia in un simile contesto sia dovuta al fatto che Strabone ignora che le località elencate « se trouvent en plein Brettion », come ritiene il Lasserre (12), a meno di non volere ammettere che al geografo non interessino qui se quei centri appartengano ai Lucani o ai Brezi. In questo caso, il ricordarli gli servirebbe unicamente per far presenti alcuni dati di carattere geografico sull'entroterra del Golfo di Taranto.

Ancient Society 2, 1971, 239, con l'elenco dei passi relativi. Per Petelia, PUGLIESE CARRATELLI, *Sanniti, Lucani, Brettii e Italioti dal secolo IV a. C.*, Atti Taranto 1971, Napoli 1972, 45, pensa a *metropolis* come « centro culturale », mentre E. GRECO, *art. cit.* a n. 2, ipotizza una « capitale morale », soprattutto in relazione al *νομιζεται* che segue: *contra* P. G. GUZZO, *Archeologia, Storia e Fantasm*, in questo volume 24 sg.

(10) Cioè, sulla costa tirrenica, il tratto Sele-Laos, e su quella ionica il tratto Metaponto-Thurii; nell'interno, a Nord, il Sannio, e a Sud, l'istmo Thurii-Kerilloi: v. LEPORE, *Diz. cit.* a n. 2, 1883; cfr. G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, I, Milano 1928, 92.

(11) v. *infra* p. 45. La difficoltà di ubicare la « capitale » dei Lucani in area così eccentrica rispetto alla Lucania propria, diede origine ad una tesi « dualistica », sull'esistenza, cioè, di un'altra Petelia, di cui fu fautore l'ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, Napoli 1745, 88 sgg., seguito da altri eruditi: TROYLI, *Istoria Generale del Reame di Napoli*, I, 2, Napoli 1747, 149 sgg.; ROMANELLI, *Antica Topografia Istoria del Regno di Napoli*, Napoli 1815, 207; GRIMALDI, *Studi Archeologici sulla Calabria Ultra II*, Napoli 1845, 59. La proposta dell'ANTONINI, rigettata dal LENORMANT, *La Grande Grèce*, I, Paris 1881, 386, e ancora messa in dubbio dal RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, I, Roma 1902, 430 sg., ha infine avuto esito rilevante in V. PANEBIANCO, *A proposito della capitale della confederazione lucana*, *RassStorSalernitana* VI, 1945, 109 sgg. Le argomentazioni del PANEBIANCO sono definitivamente respinte da U. KAHRSTEDT, *Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, *Historia* VIII, 1959, 184 n. 50, e da LEPORE, *L'ITALIA nella formazione della comunità romano-italica*, *Klearchos* V, 1963, 110.

(12) *Op. cit.* a n. 7, 128 n. 2.

La difficoltà di spiegare la presenza dei Lucani a Petelia ha dato origine all'emendamento in *Χώνων* in luogo del tràdito *Λευκανῶν*. La proposta del Coray, accolta anche in tempi recenti (13), è da respingere, dato che dei Choni si fa menzione solo incidentalmente in VI 1,2 per spiegare le stratificazioni di popoli verificatesi nell'area del Golfo di Taranto, e l'esordio di VI 1,3 non autorizza ad inserire a questo punto i Choni. Ma il contesto straboniano, preciso per quanto riguarda la distinzione tra Lucani e Brezi, tenuta costantemente presente nei primi 4 paragrafi del VI libro, ha fatto, evidentemente, preferire alla maggioranza degli studiosi la lezione *Λευκανῶν* (14). Questa è resa più complessa dal seguito della testimonianza; lasciando, infatti, da parte per ora la tradizione sulla *ktisis* per opera di Filottete, è necessario dire subito che il passo presenta anzitutto una difficoltà di ordine grammaticale se si accoglie la lezione *φρουρίους*.

Le attestazioni di *ἐπιτειχίζω* nelle fonti letterarie (15), e soprattutto lo stesso *usus scribendi* straboniano, non consentono di accompagnare il verbo ad un dativo strumentale. Il valore, per così dire, « offensivo » della preposizione *ἐπί* (che comporta quindi delle operazioni a carattere difensivo) non lascia adito a dubbi in Strabone V 4,13 (Salerno fortificata dai Romani contro i Picentini), e VI 1,5 (Scilla fortificata da Anassilao contro i Tirreni). Anche il corrispondente sostantivo *ἐπιτείχισμα* mantiene in VI 1,6 la stessa accezione (Reggio baluardo contro la Sicilia).

La lezione *φρουρίους* sembra, pertanto, non sostenibile su base grammaticale, e si pone il problema di individuare un più plausibile « dativo di ostilità » dipendente da *ἐπετείχισαν*. Per primo il

(13) J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, trad. it. Torino 1963, 337; M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, 219 (con una errata localizzazione di Petelia a Petilia Policastro a p. 222). *Contra*, da ultimo, MADDOLI, *Filottete in Italia, Atti Taranto 1979*, in stampa, v. per ora *Magna Graecia* XV, 5-6, 1980, 2.

(14) Soltanto il CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, Milano 1932, 5 n. 3, ha respinto decisamente la notizia di Strabone, pensando ad una confusione tra Brezi e Lucani.

(15) H. STEPHANUS, *T.G.L.* III (1835), col. 1831 sg., s.v.: *munio muris eductis adversus*; LIDDELL - SCOTT, *A Greek-English Lexikon*, I, p. 664, s.v.: « build a fort... on the frontier of the enemy's country to serve as the basis of operation against him », con le relative attestazioni.

Meineke ha proposto Θουρίους, ed in questo senso non sembra casuale che il codice *B*, che rappresenta un ramo indipendente della tradizione straboniana, offra la lezione φθουρίους (16). Questa rende altamente probabile la restituzione del Meineke, essendo più facile pensare, infatti, ad un passaggio da φθουρίους (parola priva di significato) a φρουρίους, che non l'inverso. Si deve, perciò, postulare la presenza iniziale di Θουρίους, la cui successiva corruzione in φθουρίους, concordemente emendata nella tradizione manoscritta, si è conservata soltanto in *B*. *B* rifletterebbe, dunque, uno stadio più antico e più prossimo all'archetipo (17). Lo stesso *B* è il cod. Laur. 28,5, contenente i ll. I-X di Strabone, e copiato per Lorenzo il Magnifico da Giovanni Rhosus che aveva già confezionato per il Bessarione un codice di Strabone (Marciano gr. 378 = *m*), *descriptus* (ll. I-XII) dall'attuale Marciano gr. 377 = *l*. È particolarmente significativo che nell'approntare la copia per il Magnifico, il Rhosus abbia invece tratto da *l* solo il libro X, utilizzando per i ll. I-IX un codice, oggi *deperditus*, « *melioris sua quidem sententia notae* », trovato probabilmente nel viaggio da Venezia a Firenze (18).

A meno, dunque, di non volere accettare la illogica, ma necessaria traduzione: « È imprendibile (19), tanto che i Sanniti un tempo la (*scil.* Petelia) fortificarono con dei castelli » (ma di questi non vi è traccia nel territorio) (20), il testo straboniano suonerebbe allora così: « È imprendibile, tanto che i Sanniti un tempo ne fecero una fortezza contro Thurii ».

La menzione di quest'ultima città comporterebbe, evidentemente, delle difficoltà, soprattutto in rapporto a quella dei Sanniti,

(16) F. SBORDONE, *Strabonis Geographica*, vol. I, Romae 1963, 283.

(17) Sull'indipendenza di questo codice, A. DILLER, *The textual tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975, 135-137.

(18) SBORDONE, *op. cit.* a n. 16, p. XXX; cfr. W. ALY, *Strabonis Geographica*, vol. II, a cura di E. KIRSTEN e F. LAPP, Bonn 1972, 132.

(19) Per il significato di ἐπιμύος v. STEPHANUS, T.G.L. III (1935), col. 2066, s.v.

(20) Sulla difesa del territorio delle città greche coloniali e le differenti situazioni in rapporto alla presenza indigena: LEPORE, *Problemi dell'organizzazione della chora coloniale*, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973, spec. 30 sgg.; un'indagine esemplare è condotta da E. GRECO, *Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica*, MEFRA 87, 1975, 81-94.

in un contesto esplicitamente dedicato alla Lucania, se lo stesso Strabone non avesse ammesso in apertura di VI 1,3 che non avrebbe fatto alcuna distinzione tra i Lucani ed i loro vicini, i Sanniti. Né è pensabile, in accordo con il Salmon (21), che qui Strabone applichi il nome di Sanniti ai Brezi, bensì ai Lucani che τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαυνῖται (VI 1,3).

A questa connotazione sannitica del *genos* lucano fa da *pendant* l'elenco di genti « barbare » dell'Italia, tramandato da Dionisio di Alicarnasso in I 89,3, in cui compaiono Sanniti e Brezi, ma non Lucani (22). Dunque, se nella tradizione letteraria il *genos* dei Lucani è inequivocabile, non lo è altrettanto quello dei Brezi, riguardo ai quali in Strabone stesso affiorano delle contraddizioni. Essi, infatti, sono *apoikoi* dei Lucani in V 3,1 ed i Sanniti sono loro *archegetai* in VI 1,2, ma in VI 1,4 sono definiti come *apostatai* e pastori-servi dei Lucani (23).

La lettura Θουρίους lasciando intravedere una precisa articolazione della presenza lucana a Petelia, comprime, d'altro canto, l'arco cronologico a cui possono farsi risalire le opere di fortificazione contro Thurii. Ciò impedisce anche di considerare questi Sanniti una di quelle « avanguardie » che si sarebbero spinte fino a Reggio « in tempo molto arcaico, e, ad ogni modo, prima che si rallentasse o fermasse il movimento colonizzatore degli Italioti » (24). Il πότε usato genericamente da Strabone per fare riferimento ad eventi di cui egli non percepisce lo spessore cronologico, perché la sua fonte non gli dà precise indicazioni, proietterebbe, nel caso si volesse rimanere arroccati sui *phouria* dei Sanniti (25), la nostra *metropolis* in un'epoca per la quale la do-

(21) *Samnum and the Samnites*, Cambridge 1967, 32.

(22) PUGLIESE CARRATELLI, *Le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia*, ASCL XL, 1972, 10 sg.

(23) Per l'interpretazione dei dati tradizionali v. PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.* a n. 9, 46 sg.; LEPORE, *Diz. cit.* a n. 2, 1881, e A. NAPOLI, *I rapporti tra Bruzi e Lucani*, *StudiMater.St.Religioni*, 37, 1966, 61-83.

(24) L. PARETI, *L'etimo di Regio calcidese in Strabone e l'elemento sannitico nel Bruzio*, in *Studi Siciliani ed Italioti*, Firenze 1914, 273-309, spec. 294 sg.; Id., intervento in *Atti Taranto* 1961, Napoli 1962, 153-157; cfr. PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.* a n. 22, 8; Id., *Le vicende di Sibari e Thurii*, *ASMG n.s. XIII-XIV*, 1972-73, 26.

(25) Così GRECO, *art. cit.* a n. 2, in stampa.

documentazione archeologica è ancora da analizzare compiutamente (26).

Il livello cronologico più alto cui è possibile risalire è dato dall'iscrizione di Castelluccio sul Lao (27), e, più tardi, probabilmente da alcuni dei documenti presentati di recente da P. G. Guzzo (28). Questi aprono ora, a mio parere, degli spiragli davanti al tradizionale termine *ante quem* della metà del V sec. a. C., per quanto riguarda la presenza lucana nella Calabria Settentrionale (29).

Risale ad un erudito calabrese, il Marincola, il primo tentativo di circoscrivere la testimonianza di Strabone fra la data della battaglia di Laos (389 a. C.) e la costituzione dello stato brezio (356 a. C.) (30). Successivamente il Nissen ritenne che i Lucani avessero occupato il sito di Petelia con l'aiuto di Dionisio il Vecchio e se ne servissero « als Stützpunkt zur Bekämpfung von Thurii » (31). L'importanza del ruolo che può aver giocato l'azione politica dei tiranni siracusani in Italia Meridionale nella prima metà del IV sec. a. C., riemerge nelle soluzioni proposte più tardi dal Giannelli e dal Wikén. La circostanza in cui Petelia poté assurgere a μητρόπολις τῶν Λευκανῶν diventa, cioè, un mero episodio politico, non certo connesso con una presenza stabile dei Lucani nella parte più meridionale del Golfo di Taranto.

Così, per il Wikén (32), i Lucani riuscirono ad espandersi a Sud, e quindi a prendere Petelia, intorno al 368 a. C., quando Dionisio I era impegnato di nuovo contro Cartagine. Il Giannelli, invece, utilizzando un'incerta testimonianza di Diodoro (XVI 5,2: 359/8 a. C.) sulla guerra condotta da Dionisio II contro i Lucani, durante i primi anni del suo regno (fra 367 e 361 a. C.),

(26) V. le considerazioni dello stesso GRECO, *art. cit.* a n. 2, in stampa, e GUZZO, *art. cit.* a n. 9, 22 sgg.

(27) PARETI, *Atti Taranto cit.* a n. 24, *ibid.*; LEPORE, rec. a DE FRANCISCIS - PARLANGELI in *ASCL*, XXIX, 1960, 307 s.g.; J. HEURGON, *I culti non greci della Magna Grecia*, *Atti Taranto* 1971, Napoli 1972, 60 sg.

(28) *Tra Sibari e Thurii*, *Klearchos XVIII*, 1976, 27-64.

(29) Cfr. *supra* n. 27, e ancora LEPORE, *Diz. cit.* a n. 2, 1881 sg.

(30) *Di Petelia città autonoma della Magna Grecia*, Catanzaro 1867, 28-33.

(31) *Italische Landeskunde*, II, 2, Berlin 1902, 937.

(32) *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern des Apenninhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Diss. Lund 1937, 151.

pensa ad una cessione ai Lucani della roccaforte crotoniate di Petelia, come soluzione di una pace di compromesso (intorno al 362 a. C.) voluta dal tiranno per porre fine alle ostilità (33). A proposito delle due interpretazioni ora ricordate, va detto che Stroheker ha negato che i Lucani abbiano compiuto progressi in Magna Grecia all'epoca dei due tiranni siracusani, i quali avrebbero sempre mantenuto un atteggiamento di sostanziale avversione nei loro confronti (34). Ma non è inverosimile che le tribù lucane abbiano potuto consolidare le proprie posizioni soprattutto nel primo ventennio del IV sec. a. C., con la conquista delle città della costa tirrenica, l'alleanza con Dionisio il Vecchio (390 a. C.) e la vittoria di Laos (389 a. C.), tramandateci da Diodoro (XIV 101 sg.), cui fa concisamente eco Strabone in VI 1,13, ricordando la sottomissione di Thurii (389 a. C.) (35).

Si può, pertanto, proporre che l'influenza sui Lucani dei rapporti con i Siracusani si sia fatta sentire non soltanto a livello culturale, come ha ben evidenziato il Lepore (36), ma anche, e più spiccatamente, sul piano politico, dove l'*ethnos* lucano riuscì a crearsi degli spazi. Ne sono una prova le operazioni mosse contro Thurii — evidentemente bersaglio principale lucano sulla costa ionica — dalla città di Petelia, occupata in quella fase di espansione che corrisponde alla « grande Lucania », e che non può essere in sincronia con gli attacchi a Thurii. Questi rappresentano, nella tradizione raccolta da Strabone, il momento in cui si concretizza la scelta della città come *metropolis*, e l'affacciarsi, nel quadro politico magnogreco, della potenza lucana, che si contrappone all'indebolimento delle città italiote, accentuato dall'intervento siracusano (37).

(33) *Op. cit.* a n. 10, 92-94.

(34) *Sizilien und die Magna Grecia zur Zeit der Beiden Dionysii*, *Kokalos* XIV-XV, 1968-'69, 119-131, spec. 126 sgg.

(35) LEPORE, *Diz. cit.* a n. 2, 1882 sg., per le fasi dell'avanzata lucana; F. SARTORI, *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a. C.*, *Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti* CXXXII, 1973-74, 628, tende a ridimensionare l'espressione straboniana in VI 1, 13 a proposito di Thurii.

(36) *La tradizione antica sui Lucani*, *cit.* a n. 2, 53.

(37) La mesogea lucana diventa, così, « la sacca di concentrazione di ogni spinta verso il Sud, e dunque per le guerre contro Turf »: LEPORE, *Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia*, *Atti Taranto* 1967, Napoli 1968, 53; cfr. LEPORE, *art. cit.* a n. 11,

A proposito dell'interpretazione sopra esposta, non sembrerebbe, inoltre, un caso che le uniche città non-greche della Calabria Settentrionale ricordate dalle fonti, vengano messe in relazione a precisi fatti storici. Petelia lucana è, infatti, la roccaforte contro Thuri, ed Ethai brezia è il centro che subisce un assedio da parte di Agatocle, a seguito del conflitto sorto fra questi ed i Brezi (298 a. C.) (38).

Più in generale, che gli stessi Siracusani abbiano avuto, infine, una parte non secondaria anche nell'ascesa politica dei Brezi è dimostrato dagli eventi che portarono alla secessione di questi ultimi (Strabone VI 1,4) (39).

Già il Lenormant, adombrando l'esistenza di una « grande Lucania » (40), aveva rilevato la posizione strategica, nella fascia costiera fra Thuri e Crotona, del sito di Strongoli, dove è localizzabile la città di Petelia, in base alla documentazione archeologica. Più precisamente, almeno a partire dagli inizi del IV sec. a. C., l'insediamento dovette occupare l'estremità occidentale della terrazza delle Pianette, distante appena 5 Km. dal mare Ionio, e difesa a Est e Nord-Est da un circuito di mura urbane in opera quadrata. I documenti superstiti, dopo la distruzione delle mura verificatesi all'inizio degli anni '60, non consentono di proporre una datazione precisa, ma solo di istituire confronti generici con le fortificazioni note in area magnogreca in questo periodo. In mancanza di prove stratigrafiche è, pertanto, impossibile tentare attribuzioni ai Lucani, o ai Brezi che pure occuparono Petelia ed il suo territorio nella seconda metà del IV secolo (41).

Piuttosto, sembra interessante in questa sede accostare alla testimonianza straboniana sui Sanniti-Lucani che avrebbero forti-

pp. 98, 107 e 110. Per un'analisi della politica siracusana, SARTORI, *art. cit.* a n. 35, 631 sgg. Un quadro un po' confuso dei rapporti fra Thuri e i Lucani in PANEBIANCO, *Magna Grecia* V, 7-8, 1970, 4 sg.

(38) Fonte: DIOD. XXI 3 (Exc.) in F. CORDANO, *Fonti greche e latine per la storia dei Lucani e Brettii e di altre genti indigene della Magna Grecia*, Potenza 1971, 14. 32. Su Ethai v. inoltre P. G. GUZZO - S. LUPPINO, *Per l'archeologia dei Brezi. Due tombe fra Thuri e Crotona*, MEFRA 93, 1980, in stampa.

(39) SARTORI, *art. cit.* a n. 35, 642.

(40) *Op. cit.* a n. 11, *ibid.*

(41) Un'analisi topografica in S. LUPPINO, *Una statua equestre da Strongoli*, *MiscArias*, Pisa 1980, in stampa, e GUZZO - LUPPINO, *art. cit.* a n. 38.

ficato Petelia in un momento determinabile della loro presenza in questo sito, l'attestazione conservata nel fr. 70 Peter delle *Origines* di Catone (42): *a Philocteta, condita iam pridem civitate (scil. Petelia) murum tantum factum*. L'eroe Filottete, cioè, che nella tradizione confluita in Virgilio (*Aen.* III 401 sg.) ed in Strabone è l'ecista di Petelia, nella fonte più antica che ce ne tramanda il ricordo, ovvero in Catone, si sarebbe limitato a munire di mura la città, essendo questa già occupata da un insediamento. Catone distingue tra un « prima » ed un « poi » (= muro di Filottete) nel quadro del proprio tentativo di costruire una storiografia nazionale lungo delle direttrici « panitaliche » (43), pur utilizzando, per quanto riguarda Filottete, certamente delle notizie di fonte greca, facente capo, presumibilmente, a Timeo (44). È, comunque, significativo che il segno della distinzione tra il « prima » ed il « poi » sia costituito proprio dall'esecuzione di un'opera pubblica, qual'è il muro, da parte di un greco. In Strabone, invece, la tradizione, nell'attribuire ai Lucani l'uso « politico » di Petelia quale roccaforte contro Thurii, prescinde dalla *ktisis* per opera di Filottete, che nel testo si presenta come appiattita tra le due notizie principali, fornite su Petelia. Quest'ultima viene subito dopo accomunata a Crimisa, anch'essa fondazione di Filottete, *περὶ τοὺς αὐτοὺς τόπους*.

Sul *nostos* dell'eroe tessalo in Italia Meridionale, si è ultimamente soffermato G. Maddoli con dovizia di argomentazioni (45), le quali meritano certamente una discussione ben più ampia di quanto non sia adatto fare in questa sede (46). Ora, poiché nella prima parte del passo di Strabone si ribadisce l'esistenza del « polo meridionale » della leggenda di Filottete, sviluppatasi tra Sibari e

(42) *Hist. Rom. Rell.* I, 75, cfr. SERV., ad *Aen.* III 402.

(43) Per questa caratteristica dell'opera di Catone v. C.P.T. NAUDÉ, *An aspect of early Roman historiography*, *Acta Classica* IV, 1961, 53-63; con maggiori articolazioni, S. MAZZARINO, *Società e pensiero storico nell'età della pretesta*, in *Il pensiero storico classico*, II, 1, Bari 1966, 87-102, e D. TIMPE, *Le Origini di Catone e la storiografia latina*, *AttiMem.Acc. Patavina*, 83, 1970, 6-33, spec. 14 sgg.

(44) L. MORETTI, *Le Origines di Catone, Timeo ed Eratostene*, *RFIC*, n.s., XXX, 1952, 293 sg.

(45) *Art. cit.* a n. 13, pp. 1-6, 14 sg.

(46) Il dibattito è già stato aperto da GUZZO, *art. cit.* a n. 9, 13-20.

Crotone (47), sembra di poter evidenziare maggiormente l'aspetto crotoniate della diffusione della leggenda stessa, per quanto riguarda Petelia e Crimisa. L'eroe tessalo è, infatti, tradizionalmente il possessore dell'arco e delle frecce di Eracle (48), che sul retto degli stateri crotoniati di V sec. a. C. appare come ΟΙΚΙΣΤΑΣ della colonia achea (49). In sostanza, la figura di Filottete ecista nel territorio immediatamente a Nord di Crotone, dovrebbe essere collegata con un tema di propaganda politica che riflette le pretese crotoniati su quel territorio (50). L'ottica filoitaliota delle fonti che tramandano la presenza greca nell'area più meridionale del *Tarantinos kolpos* fin dall'epoca della colonizzazione eroica, è palese, soprattutto se si pensa che la propaganda crotoniate interessa un centro come Petelia, la cui storia nelle stesse fonti greche ha una matrice inevitabilmente lucana (51).

Il vuoto di documentazione archeologica a Strongoli, anteriormente al IV sec. a. C., impedisce per ora ulteriori approfondimenti sulle modalità della colonizzazione eroica a Petelia, e pone

(47) Per i due poli della leggenda, v. da ultimo MADDOLI, *art. cit.* a n. 13, 1 sgg.

(48) Fonti in TÜRK *apud* ROSCHER, *Ausführliches Lexikon d. griech. u. röm. Mythologie*, III, 2 (1919), coll. 2313 sgg., 2324-26, s.v. *Philoktetes*; cfr. CIACERI, *L'Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, 270 sgg.

(49) HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911², 97, fig. 54. Un significativo abbassamento della cronologia di questa emissione alla seconda metà del IV sec., è proposto ora da A. STAZIO in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, VII (1978), 127. L. LACROIX ha già messo in rilievo alcuni aspetti del legame tra Eracle e Filottete: *La légende de Philoctète en Italie Méridionale*, *RevBPh.* XLIII, 1965, 9-11 (con altra bibl.).

(50) Sui diritti di priorità avanzati dai Greci sui territori non interessati dalla colonizzazione storica, v. L. PEARSON, *Myth and archaeologia in Italy and Sicily-Timaeus and his predecessors*, *Yale Class. Studies* XXIV, 1974, 171-195; per l'« uso » del culto di Eracle, *ibid.*, 188 sgg. Importanti dettagli della propaganda politica nella tradizione sulle *ktiseis* mitiche in U. FANTASIA, *Le leggende di fondazione di Brindisi e alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico*, *Ann.SNPisa* 1972, 115-139; J. PERRET, *Athènes et les légendes troyennes d'Occident*, in *Mélanges Heurgon* II, Rome 1976, 791-803.

(51) La fonte più accreditata è sempre, ovviamente, Timeo. Una sintesi della *Quellenforschung* su Filottete in GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963², 162-167; v. pure PEARSON, *art. cit.* alla n. prec., 173-175, e H. SCHMITT, *Philoktet in Unteritalien*, in *Bonner Festgabe Straub*, Bonn 1977, 61 sgg.

in primo piano il problema dell'indagine sui modelli di insediamento, secondo quanto propone P. G. Guzzo (52), e, per quanto riguarda Crimisa, dell'analisi delle recenti scoperte effettuate a Cirò Marina (53).

Strabone non sembra disporre di altre informazioni sulla storia di Petelia, oltre alla presenza lucana ed alla *ktisis* mitica, per cui si è voluto far risalire alla sua fonte, in questo caso Artemidoro, anche l'osservazione sulla non trascurabile densità della popolazione (*συνοικεῖται μέχρι νῦν ἰκανῶς*) (54). Ma pare forse eccessivo il voler negare a Strabone qualsiasi autonomia rispetto alle proprie fonti, pur nella stringatezza riservata a Petelia e, più in generale, nell'imprecisione che riveste alcuni dei suoi dati di carattere demografico, come nel caso di Messina, Catane e Tauromenio (VI 2,3), o di Nicopoli (VII 7,5) (55). Strabone ha un pubblico di lettori a cui rendere conto, e perciò non può escludersi *a priori* che il *μέχρι νῦν* si riferisca all'epoca in cui Petelia è diventata dopo la guerra sociale, al pari di altri centri, *municipium* (56). Che le conoscenze personali di Strabone siano entrate qua e là nel testo (57), è dimostrato, sempre nel paragrafo 3, dalla notizia sui Lucani che, mentre prima vivevano in regime « democratico » ed in caso di guerra eleggevano un *basileus*, *νῦν δ' εἰσι Ῥωμαῖοι*.

SILVANA LUPPINO

(52) *Art. cit.* a n. 9, 13 sgg., spec. 18-22. S. CALDERONE, *art. cit.* a n. 3, 42 sg., ritiene che il *logos* su Filottete non possa essersi diffuso prima della seconda metà del IV sec., quando la città di Petelia avrebbe assunto una certa importanza.

(53) Mi riferisco ai risultati — ancora inediti — delle indagini condotte nel 1977 dall'arch. Dieter Mertens nell'area del Tempio di Punta Alice, per il quale andrebbe rivista tutta la fase arcaica così come era stata impostata dall'Orsi, e allo scarico di materiale greco di VII e VI sec. a. C., rinvenuto in loc. Taverna nel 1979, segnalato ora da A. CAPANO in *Klearchos* 1979, in stampa. Ringrazio D. Mertens e A. Capano per le cortesi informazioni. Per gli scavi Orsi, cfr. *ASMG* 1932, 7-182.

(54) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, *Historia*, Einzelsch. 4, 1960, 81; LASSERRE, *op. cit.* a n. 7, 128 n. 3.

(55) PÉDECH, *art. cit.* a n. 9, 250.

(56) Per questo periodo, v. KAHRSTEDT, *art. cit.* a n. 11, *ibidem*.

(57) LASSERRE, *op. cit.* a n. 7, 24 sg.



L'ANTICA CATTEDRALE NORMANNA DI REGGIO CALABRIA

La scomparsa quasi completa delle chiese vescovili e monastiche calabresi dei secoli XI e XII non consente oggi una definizione complessiva del patrimonio architettonico medioevale della regione che sappiamo strettamente legato all'attività edilistica promossa dai dominatori normanni.

Le poche chiese conservatesi e quelle di cui avanzano ruderi tali da indirizzare verso una sicura interpretazione storico-figurale circa la loro originaria conformazione plano-volumetrica (duomo di Gerace, S. Maria della Roccella e S. Giovanni Vecchio di Stilo) o soltanto planimetrica (duomo di Mileto; abbaziali di S. Eufemia e di Mileto) parlano, sia pure attraverso una molteplicità di espressioni linguistico-figurative, secondo una comune sintassi di forme sostanzialmente riconducibile al mondo occidentale latino, connotata da influssi franco-normanni, e precisamente da soluzioni adottate nelle chiese benedettine d'oltralpe.

Tra le più importanti fondazioni monastiche latine della prima generazione normanna nelle quali si rivelò la presenza di monaci provenienti dalla Francia, solo in relazione alle abbazie benedettine di S. Eufemia e di Mileto (1) si conoscono per ora

(1) L'abbazia di Sant'Eufemia venne fondata nel 1062 (cfr. L.R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, Duc de Pouille et de Calabre*, in QFIAB, XXXIX (1959), pp. 17-19 e nota 54). Sulla consistenza e interpretazione storico-artistica dei suoi ruderi, cfr.: G. OCCHIATO, *L'abbaziale normanna di Santa Maria di Sant'Eufemia*, in « Calabria Sconosciuta », II (1979), n. 6, pp. 85-93. Quanto ai problemi sia cronologici sia esegetici concernenti l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, cfr.: L.R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto en Calabre à l'époque normande*, in BAPI, n.s., IV-V (1958-'59), pp. 9-94 e G. OCCHIATO,

le disposizioni architettoniche ivi sviluppate nei rispettivi organismi ecclesiali; come pure, per quanto riguarda altri ambiti d'influenza, siamo a conoscenza dei sistemi compositivi solo rispetto ad altre due fondazioni, sorte in seno alla cultura greco-basiliana, ossia Santa Maria della Roccella e S. Giovanni Vecchio, le cui strutture superstiti riconducono alla tematica normanno-benedettina svolta in compresenza di caratteri cromatici e spaziali autoctoni. Quanto poi alle sedi episcopali fondate o ripristinate dai fratelli Roberto e Ruggero d'Altavilla, soltanto in relazione a Mileto ed a Gerace (2) si è in grado di riconoscere un impianto icnografico dipendente dalle esperienze architettoniche introdotte in Calabria dai normanni negli anni della conquista.

È veramente poco rispetto all'imponente attività costruttiva che vide i sopraggiunti normanni intenti a concepire e ad attuare un ambizioso programma edilizio comprendente una rete strategica di monasteri ed una costellazione di centri vescovili che avevano lo scopo di consentire il pieno controllo politico, ecclesiastico ed economico della regione da poco sottratta all'autorità di Bisanzio ed il suo ritorno alla Chiesa di Roma.

A tale scarso patrimonio superstite è possibile ricondurre pure lo scomparso duomo di Reggio, un edificio che, per via di numerosi indizi, va fatto rientrare nel novero delle fabbriche ascrivibili all'alone benedettino.

Della importante realizzazione normanna purtroppo non esistono più tracce, essendo andate perdute perfino le sue strutture fondali, che sono state definitivamente cancellate con l'edificazione dell'attuale, ibrido organismo culturale; esiste tuttavia una discreta documentazione consistente in antiche descrizioni

La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale, Catanzaro, 1977.

(2) Per il duomo di Gerace, v. G. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto...*, cit., pag. 80. Per quello miletese, cfr.: G. OCCHIATO, *La cattedrale normanna di Mileto. Rilettura critica di un monumento scomparso*, in «Brutium», LVI (1977), n. 1, pp. 12-16; IDEM, *Interpretazione dell'antica cattedrale normanna di Mileto attraverso la scoperta di nuove testimonianze*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Messina», IV (1979), pp. 7-15.

e in qualche disegno, che ci consente di avanzare delle attendibili ipotesi circa la configurazione originaria dell'edificio.

Le vicende che contrassegnarono la storia del duomo reggino nel corso dei secoli e che condussero alla sua totale scomparsa sono già state ricostruite in due articoli da Pietro De Nava nel 1941 (3) e da Mirella Mafrici nel 1977 (4). La chiesa, costruita dai normanni abbastanza attendibilmente nell'ultimo ventennio dell'XI secolo (5), conobbe, come tutti i monumenti coevi

(3) P. DE NAVA, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio: l'antica cattedrale*, parte I, in « Brutium », XX (1941), n. 1, pp. 7-10; parte II, *ibidem*, n. 2, pp. 17-21. Il De Nava attinse le sue notizie ai numerosi manoscritti contenenti gli atti delle visite pastorali conservati presso l'archivio arcivescovile di Reggio.

(4) M. MAFRICI, *La cattedrale di Reggio Calabria: vicende costruttive*, in « Brutium », LVI (1977), n. 1, pp. 2-7. L'articolo della Mafrici ha il pregio di presentare una ricca bibliografia, che mi dispensa pertanto dall'obbligo di riproporla in queste pagine. Sono da aggiungere: G. SANTAGATA, *Il duomo di Reggio Calabria prima e dopo il terremoto 1908*, in « Terra di Calabria », a cura di L. Pellegrini editore, Cosenza, 1964, pp. 60-62; IDEM, *Il duomo di Reggio Calabria*, in « Calabria Sacra » dello stesso autore, Reggio Cal., 1974, pp. 353-359; R.G. LAGANÀ, *Storia di Reggio: la ricostruzione della cattedrale alla fine del 1700*, parte I, in « Questioni », Reggio Cal., II (1974), n. 3, pag. 5 e segg.; IDEM, *La cattedrale ottocentesca*, parte II, *ivi*, III (1975), n. 4. (« Questioni » era un periodico che si pubblicava dattiloscritto e stampato in offset, la cui diffusione era limitata all'ambiente universitario locale; i pochi numeri pubblicati sono ora pressochè introvabili). R.G. LAGANÀ, *La cattedrale*, in: F. ARILOTTA - R.G. LAGANÀ - L. LUCRITANO, *Immagine di una città - Reggio Calabria anno 1900*, Reggio Cal., 1977, pp. 30-31; L. SPINELLI - R.G. LAGANÀ, *La basilica cattedrale di Reggio Calabria*, *ivi*, 1978 (opuscolo divulgativo illustrato). È inspiegabile come il prof. Corrado Bozzoni, autore di un recente studio sull'architettura calabro-normanna (C. BOZZONI, *Calabria normanna*, Roma, 1974), abbia tralasciato di accennare al duomo reggino; probabilmente gli sarà sfuggito l'articolo del De Nava, che avrebbe potuto indurlo a sottolineare la concordanza del nostro monumento con le fabbriche calabresi della prima generazione normanna.

(5) Dopo la conquista della città di Reggio, sottratta ai bizantini nel 1060 dal Guiscardo, e passata quindi la metropoli da Bisanzio a Roma con la morte dell'ultimo metropolita greco, Stefano, nel 1079 (cfr. D. STIERNON, *Basile de Reggio, le dernier métropolitte grec de Calabre*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XVIII (1964), n. 2, pp. 189-226), i normanni lasciarono indubbiamente ai greci la loro cattedrale per edificarne una nuova, confacente alle esigenze del rito latino e del nuovo vescovo. Poiché il clero greco, per officiare secondo il proprio rito, aveva una propria cattedrale, non è certamente ammissibile



calabresi, varie peripezie, consistenti in numerose, quasi ricorrenti aggiunzioni, reintegrazioni e ricostruzioni dovute di volta in volta alla naturale senescenza di alcune parti dell'edificio, agli incendi ed alle manomissioni turchesche del 1574 e del 1594, al desiderio degli arcivescovi di guadagnare nuovi spazi o di rendere più accogliente e sontuoso l'organismo ecclesiale, ed infine alle infauste calamità sismiche del 1783, del 1841 e del 1908. Con fatale e deplorabile risoluzione, il rovinoso evento tellurico del 1908 fu preso a pretesto per abbattere *a fundamentis* lo storico monumento; la fabbrica, infatti, non aveva riportato danni irrimediabili, anche se questi erano stati indubbiamente notevoli, ma venne ugualmente demolita per essere riedificata integralmente in sito diverso (6). Nonostante il

che l'arcivescovo latino non avesse una sua propria chiesa e che questa non fosse consona all'importanza politica e religiosa della città.

Quasi certamente l'epoca di fondazione e di erezione della chiesa reggina può esser fatta risalire agli anni immediatamente successivi al 1078, anno in cui la diocesi passò sotto la guida del primo pastore latino, il normanno Arnolfo (cfr. F. Russo, *L'ultimo metropolita greco di Reggio*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n.s., VIII (1953), pp. 163-178; D. STIERNON, *op. cit.*, pag. 196 e segg.) e, più probabilmente, al periodo in cui la sede della metropoli fu governata dal secondo arcivescovo latino, Guglielmo (1082-1089). Anche questo vescovo era di origine normanna; era venuto infatti in Calabria al seguito di Roberto il Guiscardo. Forse era un benedettino ed era certamente dotato di un notevole grado di cultura se fu nominato cancelliere della corte normanna e partecipò attivamente alle vicende politico-religiose del suo tempo (cfr. F. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria*, Napoli, 1961-'65, vol. III, pag. 78 e segg.). Per il posto occupato presso la corte normanna, per la maggiore durata del suo governo dell'archidiocesi rispetto a quello di Arnolfo (che resse la cattedra reggina meno di quattro anni), per il fatto ancora che il terzo arcivescovo e suo successore, Rangerio (1090-1111), fu quasi costantemente assente da Reggio perché occupato in missioni fuori della sua diocesi all'ordine prima di Urbano II e poi di Pasquale II (cfr. F. Russo, *Storia dell'archidiocesi...*, cit., III, pp. 83-89), è ragionevole attribuire agli anni di Guglielmo l'edificazione del duomo reggino.

(6) In un primo momento si era pensato ad un restauro reintegrativo dell'edificio, e l'incarico era stato affidato all'ingegnere Pietro De Nava, che sovrintendeva al *Piano Regolatore di Ricostruzione della città di Reggio*, ma in seguito prevalse l'orientamento di edificare una nuova cattedrale che si allineasse all'andamento ortogonale del nuovo tessuto urbano; fu così che la giunta municipale della città, nonostante la perizia dell'ingegner Giovanni Macchi del Genio Civile avesse classificato l'edificio

concorso di tante vicende alterative dell'impianto primitivo, la cattedrale era riuscita a mantenere in larga parte fino al 1908 il tracciato planimetrico originario (7); le sole varianti di un certo rilievo sono quelle risalenti ai lavori del 1682, promossi dall'arcivescovo Martino Ybanez da Villanueva (1675-1695) e consistenti nell'inserimento della cupola, prima inesistente, sulla crociera e nell'addizione alle navi minori di due corpi laterali esterni ad esse aderenti, nei quali furono ricavate numerose cappelle. Per l'accesso a queste cappelle vennero naturalmente sfondati i muri d'ambito del corpo longitudinale. Altre trasformazioni sopportate dall'edificio, che non pregiudicarono però la morfologia originaria della pianta, sono consistite nell'aggiunta, attuata nel 1477, di un campanile, di cui la chiesa pare fosse anteriormente sfornita, situato all'estremità meridionale del portico antistante al monumento (8), e nel crollo, durante il terremoto del 1783, di questo stesso portico, travolto nella caduta della facciata (9). Nel suo nucleo essenziale, quindi, l'icnografia dell'organismo normanno era rimasta sostanzialmente inalterata fino ai nostri giorni. Fa però eccezione la parte postica dove, come vedremo più avanti, le strutture adiacenti al pro-

« tra gli utilizzabili » (cfr. F. Russo, *Storia dell'archidiocesi...*, cit., II, pag. 368), e nonostante l'avviso contrario dell'architetto Ernesto Basile e dello stesso De Nava, deliberò una variante del piano regolatore, variante che prevedeva la demolizione del vecchio edificio e la realizzazione della nuova cattedrale in luogo diverso ed in posizione regolare rispetto alla planimetria urbana. La nuova costruzione, dovuta all'iniziativa dell'arcivescovo Mons. Rousset, fu progettata dall'architetto Carmelo Angelini, con qualche modifica in seguito apportata dall'ingegner Mariano Francesconi; fu realizzata fra il 1917 ed il 1929, e venne inaugurata e consacrata il 2 settembre del 1928.

(7) Non si condanna mai a sufficienza l'imperizia di quei tecnici che, nel cambiare di sito la costruzione, non eseguirono alcun rilievo per accertare l'originaria consistenza planimetrica della fabbrica, chè anzi, non potendo rimuovere con i mezzi normali le strutture fondali, che erano « di dimensioni abbondantissime e di una saldezza granitica » (così il De Nava, testimone oculare e impotente di un delitto simile), dovettero far ricorso all'uso di mine (cfr. P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 7).

(8) Il campanile fu costruito dall'arcivescovo De Ricci (1453-1490), al quale si deve pure « il restauro della parte anteriore del duomo, che minacciava rovina » (F. Russo, *Storia dell'archidiocesi...*, cit., III, pag. 156). Nulla si sa invece circa il campanile primitivo.

(9) Cfr. P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 8 e seg.



fondo coro centrale già nei primi secoli di vita della chiesa pare siano state profondamente sconvolte nella loro primitiva formulazione per essere destinate a nuovi e vari usi. In definitiva, della compagine originaria si erano conservate fino ai primi decenni di questo secolo le seguenti parti, sia pure inglobate da strutture seriori o mascherate da nuove presenze che ne travisavano le peculiari caratteristiche: l'insieme dei vani longitudinali con il partito dei pilastri di sostegno, il vano trasversale con i due bracci laterali marcatamente aggettanti oltre i muri esterni dell'aula ed il coro concluso da una profonda abside.

Tutto ciò — scomparsa con l'eliminazione delle fondamenta ogni possibilità di future indagini di scavo e di ogni conseguente ulteriore verifica — è attestato da un disegno lasciatoci dall'ingegnere De Nava e pubblicato a corredo dell'articolo precedentemente richiamato (10). Nel disegno, (Tav. I) l'autore traccia la pianta della chiesa reggina così come si presentava prima che venisse distrutta, visualizzando graficamente le parti riferibili all'antica fondazione normanna che risaltano a confronto con i corpi di età seriore. È possibile così notare i muri laterali dell'avancorpo forati in corrispondenza delle cappelle create nel secolo XVII, la cui intrusione aveva annullato la salienza dei bracci del transetto, e, nella regione presbiteriale, la confusa distribuzione operata attorno al corpo allungato del coro centrale dei numerosi ambienti di epoche successive che sicuramente avevano travisato quello che doveva essere l'originario, armonico assetto di questa parte dell'edificio.

Poiché al rilievo grafico del De Nava si farà spesso riferimento in queste pagine, è bene preliminarmente chiarire se e quanto esso sia attendibile e fin dove sia riferibile allo schema planimetrico del primitivo organismo architettonico.

Quanto al primo interrogativo, possiamo quasi con certezza rispondere affermativamente, e per due buone ragioni: in primo luogo, perché il De Nava ebbe modo di esaminare attentamente e di misurare, negli anni che seguirono immediatamente al disastro del 1908, le strutture murarie superstiti, e, in secondo luogo, per il fatto che proprio lui in un primo momento

(10) Cfr. « Brutium », XX (1941), n. 2, pag. 17, fig. 2.

era stato incaricato del restauro e della ricostruzione della chiesa che, a suo avviso, sarebbe potuta e dovuta risorgere, senza dover prima subire lo scempio della totale demolizione, sullo stesso sito e sulle sue stesse antiche fondamenta. Il De Nava, pertanto, dalla diretta osservazione dei ruderi ricavò numerosi rilievi grafici e questi più tardi sintetizzò nella piantina resa nota nel 1941, nella quale è possibile osservare l'insieme delle parti originarie e di quelle seriori della chiesa. Il disegno è perciò senz'altro fedele a quella che fu la pianta della chiesa ottocentesca, ossia quella che era stata ricostruita dopo i danneggiamenti del 1783 (11), ma che sostanzialmente aveva mantenuto l'assetto planimetrico dell'edificio precedente.

Quanto al secondo punto della questione, se cioè le parti indicate dal De Nava come pertinenti alla chiesa primitiva siano in effetti quelle risalenti all'impianto dell'XI secolo, potremo rispondere con maggiore opportunità di riscontro dopo che avremo analizzato le testimonianze più antiche del monumento, concernenti soprattutto descrizioni dell'edificio ecclesiale e indicazioni circa le sue dimensioni metriche in vari momenti della sua vicenda cronologica.

La più antica descrizione comprendente le misure della chiesa è quella contenuta negli atti della visita pastorale dell'arcivescovo Annibale D'Affitto del 1615 (12). A quell'epoca,

(11) I lavori di ricostruzione, promossi dall'arcivescovo Alberto Capobianco, furono eseguiti dall'ingegnere G. B. Mori e furono completati nel 1796; i lavori di completamento e di abbellimento proseguirono lungo il XIX secolo e furono portati a termine nel 1887, per interessamento dell'arcivescovo Francesco Converti (R. G. LAGANÀ, *La basilica cattedrale...*, cit., senza numerazione di pagine, ma pag. 26 e segg.).

(12) « Ecclesia ipsa Metrop(olita)na est bene constructa, (...) et sicuratum a foris tum a fenestris, et debitis foris clauditur, et fenestrae bene occlusae detinentur. (...).

« Est longitudo a tribuna ubi est collocatum Altare maius usque ad cancellos, seu balagusta Presbyterij palm(os) 70, et a gradibus Presbyterij usque ad primum fornicem, qui locus dicitur titulus Ecclesiae palm(os) 39, et a dicto fornice usque ad portam maiorem palm(os) 140; latitudinis vero in choro est palm(os) 49. In titulo ab altare resurrectionis usque ad sedilia in quibus decantantur Vesperi Gloriosissimae Virginis palm(os) 133. Et tota navis est latitudinis palm(os) 42; et in summo ab altari maiori usque ad portam magnam extant palm(os) 249, et ab una ala ad alteram extanta palm(os) 82; in quo pavimento praeter sepulturas praed(ict)as communes extant non nullae peculiares cum lapidibus desuper bene aptatis,

la chiesa aveva già dovuto subire ben due interventi reintegrativi (13), che non sappiamo se avessero modificato o meno la sua originaria fisionomia: il primo dovuto ai restauri, completati nel 1580, cui attese l'arcivescovo Gaspare Dal Fosso, causati dall'incendio turchesco del 1574, ed il secondo parimenti causato dall'altro incendio appiccato al duomo dai turchi nel 1594 e spettante allo stesso mons. D'Afflitto, che riaprì la chiesa al culto nel 1599 (14). Dopo i restauri del D'Afflitto, il duomo presentava, all'interno, le seguenti misure (15):

lunghezza del coro	palmi	70	=	ml	18,720
larghezza del coro	»	49	=	»	12,919
lunghezza del transetto (<i>titulus</i>)	»	133	=	»	12,919
larghezza del transetto	»	39	=	»	10,283
lunghezza dell'aula	»	140	=	»	36,913
larghezza dell'aula	»	82	=	»	21,620
larghezza della nave centrale	»	42	=	»	11,074
lunghezza totale della chiesa	»	249	=	»	65,653

La lunghezza complessiva della chiesa è data dalla somma delle misure relative alla profondità del coro, alla larghezza del transetto ed alla lunghezza del corpo longitudinale (palmi $70 + 39 + 140 =$ totale palmi 249). Ma, prima di procedere ad ulteriori considerazioni circa i dati forniti dalle visite del D'Afflitto, riportiamo qui di seguito le misure della cattedrale quali vengono attestate in età successive.

Nel 1686, ossia dopo i vasti rimaneggiamenti apportati all'edificio dall'Ybanez nel 1682, le misure interne risultano es-

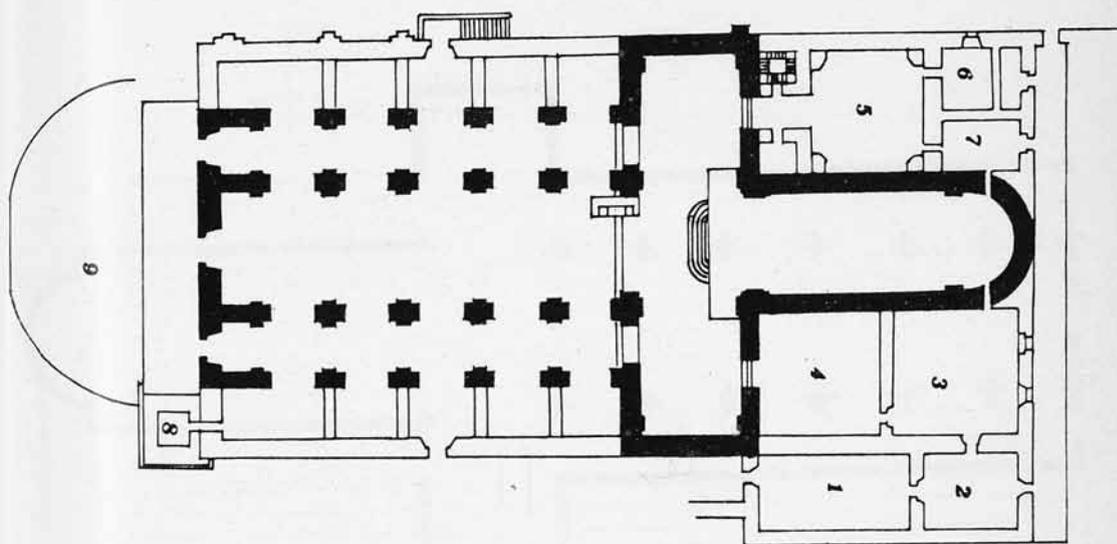
et ante gradus Presbyterij est sepultura totius cleri». (*De Afflictis, Visitatione Pastoralis Civitatis* - 1615, fol. 26r e seg.).

Il brano, finora inedito, sopra citato è riportato in modo identico — con la sola aggiunta di tre parole che però non alterano la sostanza del testo — in *Atti Visite Mons. D'Afflitto - anno 1628*, al fol. 14 e seg. Tutti gli atti delle Sante Visite del D'Afflitto sono raccolti e custoditi presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Reggio.

(13) Di rifacimenti o riparazioni anteriori al sec. XVI non si ha alcuna notizia, tranne che per il restauro della facciata dovuto al vescovo De Ricci nella seconda metà del XV secolo (cfr. nota 8, *supra*).

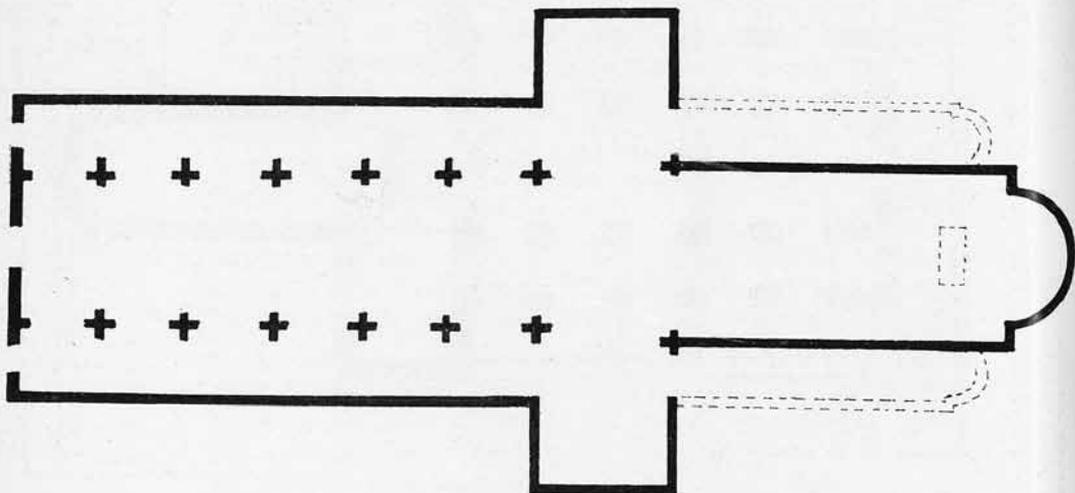
(14) P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 8.

(15) Nel volgere in valori metrici i palmi del testo riportato alla nota 12 di questo scritto, ho tenuto conto del valore attribuito al palmo napoletano anteriormente al 1840, ossia cm 26,367; dopo il 1840, al palmo venne dato un valore corrispondente a cm 26,455.

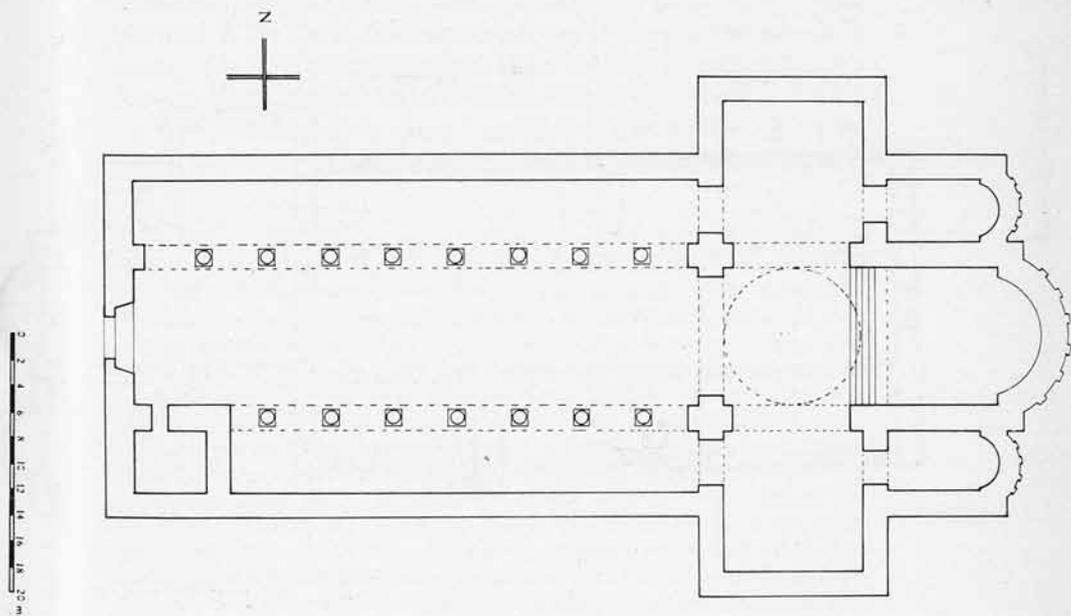


scala 1:500

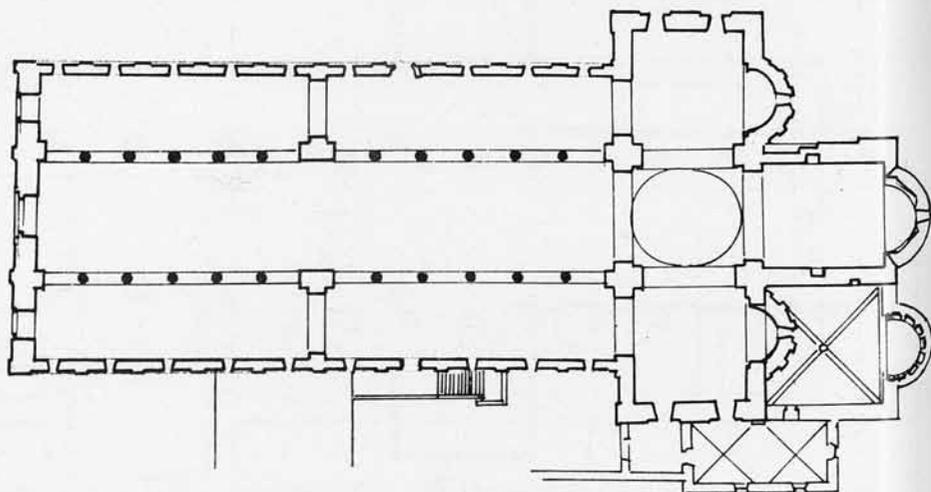
I - Reggio Calabria. La cattedrale ottocentesca nel disegno di P. De Nava. 1) cortile; 2) antisacristia; 3) sacristia; 4) cappella di S. Paolo; 5) cappella del Sacramento; 6) sacristia del Sacramento; 7) ripostiglio; 8) campanile; 9) gradinata



II - Reggio Calabria, Duomo. Schematizzazione grafica della pianta eseguita secondo le misure del D'Afflitto (1615)



III - Mileto, chiesa abbaziale della SS. Trinità. Pianta



IV - Gerace, cattedrale. Pianta

ere identiche alle indicazioni forniteci dalle visite del D'Afflitto; esse ci sono offerte dagli atti della visita pastorale dell'Ybanez e si riferiscono solo alla lunghezza totale (palmi 249), alla larghezza delle navate (palmi 82) ed alla estensione del transetto (palmi 133) (16). Non risulta quindi essere vero quanto asserisce il De Nava, il quale scrive che la nave trasversale della chiesa, dopo i rimaneggiamenti apportati dall'Ybanez ed in seguito all'inserimento della cupola, venne ampliata (17).

Al 1772, e cioè sia dopo i lavori dell'Ybanez sia dopo i restauri promossi dall'arcivescovo Damiano Polou (18) e comple-

(16) Cfr. *Visitatio Ybanez Archiep. Civitatis Anno 1686*, Archivio Curia Arciv. di Reggio C., fol. 52v. Molto probabilmente, l'estensore degli Atti non si è studiato di controllare *in loco* le misure della chiesa, trovandosele già bell'e pronte nel D'Afflitto; nè ci dà indicazione di altre misure riferibili alle altre parti dell'edificio, come fa invece il suo antecessore. Tra il fol. 52v ed il fol. 54v è compresa la descrizione della chiesa; riporto qui una parte del testo, tutto inedita:

« Et inspiciendo et perlustrando dictus Ill(ustrissimus) Dominus totam ecclesiam per ambitum interiorem, qua est longitudinis ab Altare maiori usque ad portam maiorem palmos 249; ab una Ala ad aliam 82. Ab altare S. Stephani mart. usque ad altare S. Joannis de Matha 133. Apparet ea decentissime ornata, ac perfecte et integre constructa, et ad meliorem et decentiorem formam reductam. In medio navis ipsius extant quatuor fornices quatuor partes mundi inspicientes et (lacuna di una o due parole); et navis ipsa ex cornu Exangelii continet suam lamiam ex stucco confectam, (...) et in cornu Epistolae adest consimilis lamia ex stucco etiam constructa (...). Supra quibus quatuor fornicibus extollitur magna cubula proportio-nabilis altitudinis constructa (...) (fol. 52v e seg.).

(17) P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 8 e pag. 17. Anche M. Mafriaci (*op. cit.*, pag. 3) ed il Laganà (*La basilica cattedrale...*, cit., pag. 18), sulla scia del De Nava, parlano di ampliamento della chiesa e riportano le seguenti misure: lunghezza totale ml 75 e larghezza ml 33. Se per la larghezza è attendibile la misura di ml 33, in quanto al corpo longitudinale erano state annesse le due ali esterne con le cappelle, per ciò che concerne invece la lunghezza, il valore di ml 75 non corrisponde affatto alla misura contenuta nelle visite dell'Ybanez, che è di palmi 249, ossia di ml 65,653. Ma da quale fonte provengono le misure indicate dalla Mafriaci e dal Laganà?

(18) Questo vescovo, informa il Russo, « mise mano al restauro del palazzo arcivescovile e della Cattedrale, le cui strutture furono così radicalmente modificate, che credette opportuno rifarne la consacrazione, il 22 ottobre del 1741 » (F. Russo, *Storia dell'archidiocesi...*, cit., III, pag. 212). In realtà le strutture non subirono alcuna modifica, bensì venne arricchito di dipinti e di marmi pregiati l'interno della chiesa (cfr. M. MAFRICI, *op. cit.*, pag. 3), il quale era stato rovinato da un incendio.



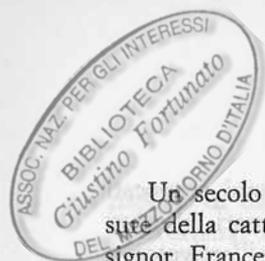
tati nel 1741, risalgono altre indicazioni relative alle misure del duomo, contenute nella nota platea di Tobia Barilla (19). I dati sono espressi in canne (20) e si riferiscono non si sa bene se all'interno od all'esterno dell'edificio ecclesiale:

distanza dal mare	canne 130 = ml	274,170
lunghezza totale	canne 35 e palmi 4 = ml	75,273
larghezza	canne 17 = ml	35,853

(19) *Platea de' beni, rendite, jussi, feudi, ed altro del Regio Arcivescovado della Città di Reggio. Formata di Real ordine del (sic) Dottor D. Tobia Barilla (...) a petizione dell' Ill. mo e Re. mo Monsig. Fr. Alberto Capobianco (...) Reparatae salutis anno CI DCCLXXII.* La platea, risalente al 1772 (e non al 1774, come scrive il De Nava, nè al 1777, come affermano la Mafri e il Laganà), trantuntata dal notaio Pasquale Oliva di Reggio nel 1777, si trova tuttora custodita presso l'Archivio di Stato della città di Reggio Calabria. Nei fogli 89-92 è contenuta la descrizione della chiesa, in parte pubblicata dal Laganà (R. G. LAGANÀ, *La basilica cattedrale...*, cit., pag. 22 e segg.). Ne riporto qui i brani strettamente necessari:

« La Chiesa Cattedrale di Reggio è situata alla parte orientale della città appiè al Regio Castello, distante canne centotrenta dal lido del mare. Detta Chiesa è di lunghezza canne trentacinque e palmi quattro, di larghezza canne diciassette. Il frontespizio della medesima col campanile guarda l'Occidente. Vi sono nel detto frontespizio le due porte maggiori (...). La detta chiesa è divisa in tre navi, due minori laterali, ed una maggiore in mezzo col suo pavimento di marmo fatto a declivio in tre ordini o piani, uno inferiore all'altro (...). Nella nave maggiore di mezzo vi è al quarto pilastro a man destra il pulpito; ed incontro a man sinistra vi è il solio dell'Arcivescovo per udire le prediche. Più sopra al pilastro seguente nel secondo piano vi è il solio della città, o Magistrato o Governadore, con tre gradini di marmo. A man sinistra del detto secondo piano della croce vi è la cappella di S. Giovanni de Matha (...). A man sinistra vi è la Cappella di S. Stefano Niceno (...). In fondo della nave laterale dalla parte di mezzodi, o sia a destra del Coro, vi è la Cappella di S. Maria del Popolo, e da lato siegue la Cappella grande della SS. Trinità (...); e dalla parte di occidente, l'altare o Cappella di S. Maria Maddalena (...). In fondo dell'altra nave laterale di borea a sinistra del coro nel detto terzo piano vi è la Cappella del SS. Sacramento, che è Confraternita laicale governata dà laici con Real assenso, ed è tutta vestita di fini marmi lavorati a musaico coll'altare anche di marmo. Ed a lato a detta Cappella a man sinistra vi è la Cappella di S. Stefano protomartire jupatronata dalla famiglia Logoteta (...). Fu consagrada la Chiesa a 31 gennaio 1580 dall'Arcivescovo Fra Gaspare del Fosso e la rifece dopo l'incendio de' Turchi, ed a 22 ottobre 1741 la consagrò l'arcivescovo D. Damiano Polou per essere stata restaurata dopo dall'altro incendio (...) ».

(20) Alla canna ho dato il valore di ml 2,109, quale aveva prima del 1840; successivamente, avrà ml 2,645.



Un secolo esatto appresso, ossia nel 1873, troviamo altre misure della cattedrale reggina negli atti della Santa Visita di Monsignor Francesco Converti (21). Ma, nel frattempo, l'organismo chiesastico era andato incontro a nuove vicissitudini che avevano registrato ancora una volta guasti e interventi di restauro e di abbellimento. In particolare, il terremoto del 1783 aveva danneggiato in più punti il sacro edificio, al cui ripristinamento aveva atteso l'arcivescovo Alberto Capobianco, che ne affidò i lavori all'ingegnere G. B. Mori; nel 1796, il duomo era nuovamente pronto per la solenne inaugurazione. Tali lavori avevano interessato solo l'alzato della fabbrica e in special modo la facciata, che venne demolita perché pericolante, ma non avevano intaccato l'assetto planimetrico, che rimaneva pertanto quello dell'edificio precedente (22). Alla decorazione interna attesero i

(21) *Visita Mons. Converti anno 1873*, Archivio Curia Arciv. di Reggio. La descrizione della chiesa è contenuta nei ff. 16-56. Una parte di essa è stata resa nota da F. Russo (F. Russo, *Storia dell'archidiocesi...*, cit., II, pag. 365 e seg.) e, quindi, dalla Mafri e dal Laganà nelle opere più volte citate; ma i brani pubblicati non sono una trascrizione fedele del manoscritto originale, bensì un transunto. Ne riporto qui il brano che ritengo essenziale ai fini del presente lavoro:

« Interno della Chiesa. È un gran vaso di Chiesa a tre navate, e con cappelle sfondate in giro alle navate laterali. È spartita in due ordini di architettura: sopra dieci pilastri di fabbrica sono altrettanti archi, e in giro senza interruzione corre una larga cornice, e sopra di essa in mezzo ai pilastrini sono le finestre. In fondo evvi un gran cappellone che è destinato per Presbiterio e Coro, e di lato due grandi cappelle a simmetria. La Chiesa presenta la forma di Croce latina; le due braccia corte della Croce terminano con due cappelle non sfondate ma aperte. Ha di lunghezza palmi nap. 302 pari a metri 78,24, di larghezza palmi nap. 150 pari a metri 38,60 » (fol. 22). Nel foglio 18 è riportata la distanza dell'edificio dal mare: « La Cattedrale è sita nella parte orientale della Città, lungo la strada principale, alla distanza di 150 canne pari a metri 277,13 dal lido dal mare ».

(22) Sola modifica fu la creazione di una cappella dedicata a S. Paolo nello spazio prima occupato dalle tre cappelle di S. Maria del Popolo, di S. Maria Maddalena e della SS. Trinità, poste nell'angolo formato dal braccio sud del transetto e dal profondo ambiente costituito dal coro (cfr. P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 17).

Nel crollo della facciata rovinò anche l'ampio portico a volta « ove erano scavati i pubblici ipogei o sepolcri » (T. BARILLA, *op. cit.*, fol. 89v), antistante all'ingresso della chiesa; detto portico o narcece non venne più ricostruito per ragioni di economia (P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 9).



presuli successivi, finché nel 1841, in seguito ai danni provocati da un nuovo movimento tellurico, si resero necessari ulteriori lavori di consolidamento, che furono finanziati dall'arcivescovo Pietro Di Benedetto; i lavori di abbellimento furono proseguiti quindi a cura del Converti.

Le misure che si rinvengono nella Santa Visita del Converti sollevano un problema interpretativo. Esse riguardano solo la lunghezza complessiva della chiesa e la larghezza dell'aula e sono espresse in palmi, che vengono volti in metri dallo stesso scrittore. Abbiamo così, per la lunghezza totale, « palmi nap. 302 pari a metri 78,24 » e, per la larghezza « palmi nap. 150 pari a metri 38,60 ». Da una verifica delle corrispondenze fra le misure antiche e quelle odierne risulta però che per la prima misura è stato adoperato un palmo corrispondente a cm 25,907 e, per la seconda, a cm 25,733. Non si sa a cosa attribuire tale evidente discordanza se non a imperizia del compilatore delle visite; certo è che le misure, se riferite all'interno della chiesa, sono molto maggiori di quelle forniteci dallo scritto di Tobia Barilla, che contemplava per la lunghezza ml 75 circa e per la larghezza ml 35 circa. Molto probabilmente, è opportuno attribuire quelle del Barilla all'interno della chiesa e quelle del Converti all'esterno, intendendo queste ultime comprensive dello spessore dei muri d'ambito dell'edificio. Infatti, da un confronto con i valori metrici offertici più tardi dal De Nava, l'ipotesi che le misure del Converti si riferiscano all'esterno sembra reggere.

Dal disegno del De Nava si desumono le seguenti misure relative agli ambienti interni dell'edificio:

lunghezza del coro	ml 26,00
larghezza del coro	ml 9,60
estensione del transetto	ml 36,50
larghezza del transetto	ml 9,60
lunghezza delle navate	ml 40,40
larghezza delle navate	ml 23,80
larghezza della nave centrale	ml 11,00
larghezza delle navi laterali	ml 5,00
lunghezza totale della chiesa	ml 76,00

Le misure complessive della lunghezza e della larghezza dell'edificio concordano sostanzialmente con quelle riscontrate nella platea del Barilla, ma esprimono valori metrici molto maggiori

rispetto ai dati contenuti nelle visite del D'Afflitto, dove, come si ricorderà, la lunghezza totale della chiesa misurava ml 65,653 e la larghezza delle navate ml 21,620. Anche in relazione al transetto le misure divergono, sia pure di poco: ml 36,50 nel De Nava e ml 35 circa nel D'Afflitto. Un problema particolare poi presentano le misure attribuite al profondo vano del coro, in quanto si registra una notevole differenza tra l'indicazione del De Nava (ml 26,00) e quella del D'Afflitto (ml 18,720). A mio avviso, la misura indicata nel D'Afflitto non contempla tutta l'estensione del coro ma soltanto la parte compresa fra l'altare, che si trovava sulla stessa linea dell'imbocco absidale, e l'innesto con la nave trasversa. Infatti, rileggendo attentamente il testo del D'Afflitto, abbiamo che la misura del coro è data « a tribuna ubi est collocatum altare maius », ossia a partire dal punto dove era situato l'altare maggiore; e ciò è confermato anche dal fatto che la lunghezza totale della chiesa è pure misurata a partire dall'altare: « ab altari maiori usque ad portam magnam ». Ne consegue che sia alla lunghezza del coro sia a quella complessiva della chiesa va aggiunta la misura della parte compresa fra l'altare ed il fondo dell'incavo absidale, che potrebbe essere valutata attorno ai sei o sette metri. Ma, anche con questa aggiunta, soltanto la lunghezza del coro acquisterebbe il valore indicato dal De Nava, mentre la lunghezza totale rimarrebbe ancora ben al di sotto della misura espressa dal De Nava (23). Bisogna allora concludere che i dati del D'Afflitto siano stati ricavati in modo empirico — come spesso avveniva in antico — o che in effetti la chiesa primitiva fosse meno estesa di quella presente ai tempi del Barilla (24) e pervenuta ai primi di questo secolo, ed ipotizzare perciò un ampliamento generale della fabbrica, ed in particolare un avanzamento della facciata avvenuto in epoca non ben precisabile ma sicuramente ancor prima dei radicali interventi provocati dal movimento tellurico del 1783.

(23) Infatti, la lunghezza della navata continuerebbe ad avere un valore più modesto (ml 37 circa) rispetto a quello del De Nava (ml 40,40).

(24) Infatti già nel 1772 le misure fornite da Tobia Barilla (lung. tot. ml 75,273; largh. transetto ml 35,853) risultano corrispondenti, sia pure con lievi differenze, ai valori metrici indicati dal De Nava.

Come si sarà potuto notare, da questo esteso ma necessario esame condotto sulle varie misure attribuite in epoche diverse al duomo reggino, ben poco è possibile desumere di definitivo (25); e l'interrogativo se la pianta tracciata dal De Nava sia perfettamente rispondente a quella originaria permane tuttora irrisolto e, se non interverranno nuovi elementi di giudizio, destinato forse a rimanere tale per sempre. Ma, al di là dell'arida analisi delle relazioni metriche dell'edificio, è possibile, sia attraverso le antiche descrizioni sia attraverso il rilievo grafico del De Nava, dedurre un dato ben più essenziale ed importante, tale da consentire una analisi interpretativa della chiesa sia dal punto di vista stilistico che da quello tipologico, ossia la sua particolare configurazione planimetrica.

Quali che fossero le sue misure, si trattava indubbiamente di una chiesa grandiosa, dimensionalmente simile alle coeve fabbriche normanne di Santa Maria di Sant'Eufemia e della SS. Trinità di Mileto, che erano le maggiori costruzioni sacre esistenti allora in Calabria. Essa era perfettamente orientata, con il corpo longitudinale tripartito da pilastri determinanti cinque arcate su ogni lato, il vano trasversale marcatamente aggettante sull'aula ed il presbiterio allungato ben oltre il transetto.

Sono, questi, elementi inoppugnabili, che offrono non solo la possibilità di ricondurre la fabbrica reggina nell'ambito di una

(25) È sostanzialmente impossibile cioè poter risalire alle misure della fabbrica primitiva. Conseguentemente, sarà inattuabile ogni altra analisi speculativa quale quella fatta balenare da Felice Costabile, il quale ipotizzerebbe una restituzione planimetrica del corpo chiesastico fondata sui rapporti *diapente*, *diatessaron* e *diapason* nonchè sulla cosiddetta serie di Fibonacci (cfr. F. COSTABILE, nella recensione al mio volume *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, in «Aevum», LIII (1979), II, pag. 378). Tali relazioni logico-matematiche è arduo, se non impossibile, che possano venir evidenziate nel piano concettivo dell'organismo ecclesiale reggino proprio a motivo della scarsa coerenza delle misurazioni di cui siamo in possesso. D'altra parte, una loro eventuale verificabilità opererebbe sul problema cronologico della fabbrica in quanto sposterebbe ad almeno un cinquantennio più tardi l'impianto della stessa, giacchè l'impiego di un sistema di relazioni matematiche e di schemi proporzionali applicato alla planimetria non consentirebbe l'ipotesi di un impianto databile all'ultimo quarto dell'XI secolo.

coerente storicamente determinata ma anche di affrontare e di risolvere con alta attendibilità il problema riguardante la conformazione tipologica dell'intera zona presbiteriale della chiesa — zona che, come si sa, è pervenuta a noi profondamente modificata rispetto all'impianto primitivo — consentendoci di conseguenza anche di classificare tipologicamente l'edificio in riferimento ad una serie definita di modelli.

Su questo particolare tipo di analisi nessun tentativo serio è dato incontrare negli autori che si sono interessati ai problemi storico-lessicali del nostro monumento, se si esclude qualche accenno espresso di sfuggita e privo di puntuali argomentazioni (26). La letteratura sul problema architettonico del duomo è quasi inesistente; sono scarsi gli scritti e, quei pochi, ristretti al diagramma cronologico delle vicende costruttive dell'edificio, ad eccezione in parte delle pagine del De Nava, il quale, mentre offre una restituzione della soluzione presbiteriale basata su dati storici ed analogici, tenta anche una lettura dell'edificio dal punto di vista tipologico prendendo però le mosse da presupposti ormai ritenuti, come vedremo, inattendibili.

Il De Nava, infatti, nota che, in analogia con le altre chiese calabresi costruite dai normanni, anche il duomo reggino doveva possedere, ai lati del coro absidato conservatosi intatto fino alla sua demolizione, altri due cori minori, essi pure dotati di desinenze absidali (27). Poiché si ha notizia da numerose testimonianze (28) che tanto a destra quanto a sinistra del coro esi-

(26) Il Laganà, senza dimostrare con elementi probanti le proprie argomentazioni, ma evidentemente per suggestione dell'articolo del De Nava, scrive: « La costruzione presentava una particolarità tipica delle basiliche latine meridionali: la rilevante lunghezza del presbiterio in rapporto a quella totale dell'edificio. Ai lati dell'abside, a conclusione delle navi minori, erano situate due absidi laterali » (R. G. LAGANÀ, *La basilica cattedrale...*, cit., pag. 15); ma l'opuscolo citato ha solo scopo divulgativo e non ha quindi carattere nè pretesa scientifica. Altro accenno è quello del Costabile: « In questo quadro [= tematica cluniacense] ritengo debba inserirsi anche la cattedrale normanna di Reggio Calabria » (F. COSTABILE, *op. cit.*, pag. 378). Non conosco, oltre a questi autori ed oltre al De Nava ed alla Mafri, le cui affermazioni sono esaminate nel testo, altri studiosi che abbiano trattato criticamente il problema tipologico del duomo reggino.

(27) P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 20.

(28) Tali testimonianze sono contenute negli atti delle Sante Visite pastorali già ricordati in queste pagine.

stevano fin dal XIV secolo due cappelle (a nord, quella del Sacramento, anteriore al 1300; a sud, quella di S. Maria del Popolo, anteriore al 1400) ed esso aderenti e perfettamente allineate assialmente con le navate laterali del corpo longitudinale (29), il De Nava ne deduce che queste in origine dovessero essere due corpi laterali provvisti di absidi. L'argomentazione del De Nava è altamente attendibile; non lo è però laddove egli — ed in ciò è seguito dalla Mafrici (30) — fonda la sua restituzione congetturale sull'analogia con le altre chiese meridionali italo-greche in base alla considerazione che, all'epoca in cui il tempio fu costruito, « l'uso di costruire le due absidi laterali era già dalla Grecia passato alle Chiese di Occidente » (31); in so-

(29) P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 17 e seg.: « Non ci è noto se la Chiesa primitiva fosse fornita delle due absidi laterali in corrispondenza delle navate laterali, certa cosa è, però, che, nell'angolo verso mezzogiorno, attigua al presbiterio, era la Cappella di S. Maria del Popolo la quale, secondo quanto afferma lo Spagnolo, fu istituita nel '400 da Alfonso D'Aragona; il Cotroneo nelle sue note alla storia della Cattedrale del Guarna-Logoteta, ci dice che questa Cappella era situata in corrispondenza della navata laterale della Chiesa e che fra essa e l'angolo della nave traversa esisteva, *fin dagli antichi tempi*, la Cappella di S.M. Maddalena. Questa Cappella, per essere stata costruita a fianco dell'altra di S.M. del Popolo dovette essere ad essa posteriore e, pertanto, la Cappella di S.M. del Popolo dovette essere costruita prima del '400. Similmente sappiamo che, prima che la Congregazione laicale la quale curava l'esercizio del culto nella Cappella del SS. Sacramento, avesse sullo scorcio del '500 dato alla Cappella stessa la sistemazione che vedesi nella pianta, la Cappella era posta nell'angolo fra il presbiterio e il braccio a nord della nave traversa, in corrispondenza perfetta della piccola navata settentrionale, ed accanto aveva una cappella che occupava il rimanente lato della nave traversa ed era dedicata a S. Stefano protomartire. È chiaro che la costruzione di questa seconda cappella dovette essere posteriore a quella della Cappella del Sacramento, e poichè in essa, che era di patronato della famiglia Logoteta, vi era sepolto l'Arcivescovo Reggino Guglielmo, di quella famiglia, morto nel 1321, se ne deduce che la costruzione della antica Cappella del Sacramento dovette, in ogni caso, essere anteriore al 1300 ». Dopo i lavori di G.B. Mori, nello spazio un tempo occupato dalle tre cappelle di S. Maria del Popolo, di S. Maria Maddalena e della SS. Trinità venne ricavata una sola cappella intitolata all'apostolo Paolo (cfr. nota 22, *supra*).

(30) « ... tale ipotesi è avvalorata dalla considerazione che, in età normanna, l'uso greco era già invalso nelle chiese occidentali » (M. MAFRICI, *op. cit.*, pag. 2).

(31) P. DE NAVA, *op. cit.*, pag. 20.

stanza egli riconduce lo schema triabsidale del presbiterio all'influsso orientale presente nelle chiese calabresi (32) e non già ai nuovi canoni costruttivi transalpini introdotti poco prima in Calabria dai monaci normanni venuti al seguito dei fratelli Roberto e Ruggero d'Altavilla. Doveva tuttavia esser noto al De Nava che caratteristiche simili a quelle presentate dall'insieme dei vani orientali — sviluppo accentuato del transetto e del presbiterio rispetto alle navate — non avevano assolutamente presupposti locali. L'architettura bizantina disconosceva il transetto, e le tre absidi non erano disposte a gradoni a conclusione di un triplice coro bensì si presentavano allineate e addossate al prospetto orientale degli edifici. L'errore di interpretazione compiuto da parte del De Nava è tuttavia comprensibile per l'epoca in cui scriveva, quando ancora cioè non era emersa nel campo degli studi sull'architettura normanna meridionale l'influenza esercitata dalle chiese franco-normanne su quelle calabresi e siciliane (lo Schwarz ed il Bottari dovevano ancora pubblicare i loro studi sull'argomento) (33); ma non lo è per la Mafrici, la quale scrive in tempi a noi più recenti, quando ormai le ricerche concernenti la configurazione presbiteriale delle chiese calabro-normanne sono di pubblico dominio, specialmente dopo le scoperte e gli studi resi noti da parte di chi scrive (34).

(32) «...e può credersi che all'usanza non si siano sottratti i costruttori del tempo, i quali eseguivano il loro lavoro in una Città abitata, come si disse, quasi completamente da Greci» (IDEM, *ibidem*, pag. 20).

(33) H. M. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen, I: Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI (1942-44, pubbl. 1946), pp. 1-112; S. BOTTARI, *L'architettura della Contea*, in «Siculorum Gymnasium», I (1948), n. 1, pp. 1-33; IDEM, *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina-Firenze, 1954.

(34) Cfr. G. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro, 1977; IDEM, *La cattedrale normanna di Mileto. Rilettura critica di un monumento scomparso*, in «Brutium», LVI (1977), n. 1, pp. 12-16. Lo schema planimetrico delle prime basiliche latine sorte in Calabria tramite il favore dei normanni (abbaziali di Sant'Eufemia e di Mileto, duomi di Mileto e di Gerace) denuncia chiaramente caratteri nordici: transetto sporgente oltre i fianchi della chiesa, zona presbiteriale consistente in tre cori paralleli, conclusi da altrettante absidi disposte a scaglioni. Tale disposizione costituisce una variante riduttiva del tipico coro di Cluny II e delle chiese abbaziali di Normandia. Per ciò che

In ogni modo, accertata l'attendibilità della ricostruzione congetturata dal De Nava, è opportuno suffragarla con il sostegno di qualche altra considerazione pertinente, alla luce delle attuali conoscenze.

Esaminando la piantina dello studioso e tecnico reggino, appare subito evidente come un coro così esageratamente allungato avrebbe rappresentato, se non fosse stato equilibrato dai due supposti ambienti laterali, una notevole anomalia stilistica rispetto alle proporzioni dei vari membri della fabbrica; né correggerebbe l'impressione di sgradevole disorganicità nella resa degli spazi l'ipotesi che le due absidi laterali fossero direttamente innestate sui bracci del transetto, senza cioè la compensazione mediatrice dei cori minori, secondo la disposizione presente nel duomo di Gerace, ché anche in questo caso l'articolazione del santuario si preciserebbe, sia in pianta che nelle relazioni spaziali e volumetriche fra le varie parti e con l'insieme dell'edificio, secondo una disarmonica e tuttora inedita soluzione architettonica. A Gerace, infatti, la stonatura che qui si registra nel rapporto dialettico fra coro e vano trasversale non si coglie per via della misurata estensione del coro, pari al quadrato della crociera ed alle campate laterali del transetto (Tav. IV). Pertanto, l'esigenza stilistica, da un lato, postulatrice di un originario equilibrio planimetrico e spaziale dei volumi presbiteriali del duomo reggino, e, dall'altro, l'accertata presenza delle due antiche cappelle affiancate al coro impongono di giudicare che queste dovessero originariamente costituire i cori laterali presunti e che questi, dotati di ampiezza uguale alle corrispondenti navì minori dell'aula — come è ravvisabile nella SS. Trinità di Mileto (Tav. III) e nelle successive chiese vescovili della Sicilia — presentassero un andamento direzionato in profondità su assi paralleli, sì da dare all'insieme dei corpi presbiteriali l'assetto caratteristico del triplice coro benedettino con absidi scaglionate in diversa profondità. La presenza di un transetto marcatamente aggettante,

concerne la conoscenza del monumento di Sant'Eufemia, cfr. il mio recente scritto: *L'abbaziale normanna di Santa Maria di Sant'Eufemia*, in « Calabria Sconosciuta », II (1979), n. 6, pp. 85-93. Sulla chiesa vescovile di Mileto, cfr. G. OCCHIATO, *Interpretazione dell'antica cattedrale normanna di Mileto attraverso la scoperta di nuove testimonianze*, in « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Messina », IV (1979), pp. 7-15.

tipico delle costruzioni oltremontane, ripreso nelle prime fabbriche benedettine-normanne della Calabria (Santa Maria di Sant'Eufemia e la SS. Trinità di Mileto fanno testo e per cronologia e per configurazione iconografica), postula necessariamente la conseguente, logica presenza di una parte postica le cui disposizioni planimetriche siano in consonanza con le altre caratteristiche generali d'intonazione nordica evidenziati dalla fabbrica reggina (Tav. II). Per effetto, quindi, dell'aula trinavata, del rilevante sviluppo della nave trasversale e del coro triabsidale a gradoni abbastanza attendibilmente presente, e sulla base della considerazione storica secondo cui la fabbrica venne fondata ed eretta nella prima età normanna (35), anche questa chiesa è da annoverare tra gli organismi cultuali che trovano la loro giusta collocazione stilistica e tipologica nell'ambito della cultura architettonica romanico-benedettina introdotta in Calabria dai normanni e diffusa primamente dai prototipi costituiti dai centri monastici di Sant'Eufemia e di Mileto (36).

È possibile ricondurre il duomo di Reggio ad un modello preciso, individuabile fra quelli recentemente acquisiti alla no-

(35) Si veda la nota 5, *supra*.

(36) Così come per il problema restitutivo dell'assetto iconografico, forti perplessità sussistono pure nei confronti dell'alzato e del sistema di copertura dell'antica fabbrica. Tuttavia la documentazione esistente ci offre, a tal riguardo, qualche spiraglio; dal suo esame, è possibile pervenire alle seguenti conclusioni:

Zona orientale. Il coro centrale era coperto con volta a botte (lo attestano numerose fotografie del monumento risalenti agli ultimi decenni del secolo scorso, e qualche disegno di G. B. Mori e di P. De Nava); le campate laterali del transetto erano pure voltate a botte (lo si desume anche dalla descrizione dell'Ybanez, riportata in nota 16: « et navis ipsa ex cornu Evangelii continet suam lamiam... et in cornu Epistulae adest consimilis lamia »).

Zona longitudinale. Questa parte era tutta voltata, come attestano anche parecchie fotografie eseguite anteriormente al terremoto del 1908. Non è possibile però dire, a motivo delle reiterate manomissioni e ricostruzioni subite dall'edificio, se tale sistema risalga all'impianto originario; tuttavia, la presenza dei pilastri, accertati nell'organismo primitivo, al di sopra dei quali insistevano grandi archi a tutto sesto, è indizio abbastanza attendibile dell'esistenza di volte su tutta la parte antica della chiesa anche in età normanna.

Alcune delle fotografie sopra menzionate si trovano pubblicate nei lavori già citati di R. G. Laganà e di Arilotta-Laganà-Lucitano.



stra conoscenza? È indispensabile, per far questo, far riferimento ancora una volta alle due abbaziali sopra ricordate, come alle due prime fabbriche ecclesiali realizzate in terra bruzia.

Fra le due chiese conventuali, simili peraltro per dimensioni e per impianto planimetrico, correva una differenza sostanziale concernente il diverso tipo di sostegni applicato nella tripartizione della navata; mentre Mileto, infatti, era classicamente corredata di colonne, Sant'Eufemia era invece dotata di pilastri. È stato osservato in queste pagine che il duomo di Reggio aveva adottato nell'aula trinavata quest'ultimo tipo di appoggi. La scelta di questo partito — giacché si tratta indubbiamente di una vera e propria scelta stilistica, dato che nella città di Reggio, ricca di reperti classici, non dovevano certo far difetto colonne da riutilizzare — potrebbe far dipendere il nostro monumento dalla abbaziale lametina; come pure l'assenza della cupola, peraltro presente a Mileto, potrebbe rappresentare un altro importante motivo di rispondenza con Sant'Eufemia, quasi certamente priva di tale elemento architettonico. Non si dimentichi, d'altra parte, che i primi due presuli preposti alla cattedra metropolitana di Reggio, Arnolfo e Guglielmo, erano due normanni, e che, in particolare, il secondo vescovo era con tutta probabilità un colto frate benedettino; tra l'arcivescovo Guglielmo, quindi, ed i benedettini di Sant'Eufemia, gran parte dei quali erano suoi connazionali, dovettero senz'altro correre stretti rapporti di amicizia. Guglielmo, pertanto, se a lui deve essere attribuita l'erezione della cattedrale reggina, come si è già congetturato, potrebbe essere ritenuto a ragion veduta il naturale mediatore del passaggio a Reggio dei motivi linguistici e strutturali che connotavano l'abbaziale lametina.

L'analogia o la dipendenza di Reggio da Sant'Eufemia potrebbe indurci ad ulteriori considerazioni nella definizione di questa prima architettura normanna meridionale. Potrebbero essere infatti ipotizzati due distinti filoni: uno, più arcaico, dipendente da Sant'Eufemia (che però si tradusse in pochi esemplari: soltanto il duomo di Reggio, in Calabria, ed il duomo di Troina, in Sicilia), caratterizzato dal partito dei pilastri, e l'altro dipendente da Mileto, qualificato dalla presenza delle colonne, che in virtù della più matura evoluzione stilistica evidenziata dal modello ebbe maggior seguito (duomi di Mileto e di Gerace, in Calabria; duomi di Mazara, Messina, Catania, Cefalù, etc.,

in Sicilia). Mentre il filone riferibile a Sant'Eufemia appare ancora strettamente legato alla matrice oltremontana, quello ascrivibile all'influsso determinato dal celebre e fastoso modello miletese è più avanzato, già pienamente inserito nel classicismo romanico del Meridione italiano.

Vi sarebbe ancora da considerare, volendo completare questo rapidissimo sguardo complessivo volto ai monumenti della prima generazione normanna, un terzo tipo edilizio al quale apparterebbero altre due chiese calabresi, Santa Maria della Roccella e S. Giovanni Vecchio di Stilo, che combinano un presbiterio di tipo occidentale (transetto sporgente e triplice coro absidato) con influenze orientali (senso dello spazio centrico nella crociera, apparato decorativo, tecnica muraria, ecc.) e con un'aula mononavata. Ma, al di là di queste astratte classificazioni che appaiono poco o nulla all'intelligenza degli edifici — non si dimentichi che ogni monumento va studiato e valutato principalmente in relazione a sé stesso — risulta in tutta la sua evidenza il fatto che, nella seconda metà dell'XI secolo, si creò in Calabria un tipo di architettura che, sia pure attraverso la varietà dei motivi lessicali e figurativi, è sostanzialmente unitario giacché ogni singolo monumento di questo periodo conferma la presenza di schemi e forme derivate dall'architettura settentrionale benedettina. Il che significa una sola cosa: che la Calabria con queste architetture si affrancò dalla tradizione culturale calabro-bizantina o basiliana, che la vincolava a costruzioni dotate di modesto respiro plano-volumetrico, per inserirsi nella cultura romanica del mondo europeo (37).

GIUSEPPE OCCHIATO

(37) Sono grato alla Direzione dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Reggio, ai funzionari ed agli impiegati degli Archivi di Stato di Reggio Calabria e di Catanzaro nonché all'amico architetto Renato G. Laganà di Reggio per la gentile collaborazione prestatami nel corso della stesura del presente lavoro.

PER LA LOCALIZZAZIONE DEL CODICE VAT. GR. 1954

Codice *Vat. gr.* 1954, f. 142 r:

|¹ Lista dili Robi dati. |² I(n) primis uno tropello di fustani lavorati, |³ uno axieri di pani, due cappi, un altro |⁴ axeri picciolo, uno pavinglioni col cor |⁵ delli torchini, uno peczo di fostano |⁶ di capicciola lavorato, dui pa |⁷ ra di linczola c(on) li lavori bianchi, |⁸ un autro paro minati c(on) lli lavori |⁹ bianchi e uno linczolo novo, una tovaglia |¹⁰ e ppiù un'altra e uno saccullo pini di |¹¹ inpannicelli e una cutra arangia |¹² et gialina.

Il codice vaticano greco 1954 è così descritto da Paul Canart (1): « Saec. XVI (ex parte iam saec. XV?), chart., mm. 208 x 150, ff. 175 (— 1 et 2 deperditis, + 23a, 35a, 129a). <Anthologium> (officia scil. selecta pro praecipuis festis anni italo-graecum (ut patet e festo ss. Corporis Domini) ». Il manoscritto contiene una antologia di *officia* per le feste dell'anno liturgico e risulta composto nel secolo XVI da amanuensi italo-greci dell'Italia Meridionale, come si rileva dalla festa del *Corpus Domini* e dalla qualità scadente del materiale librario. Al foglio 142 *recto* si legge un breve testo in volgare meridionale, che è una « lista dili Robi dati », interpretata dal Canart in modo alquanto approssimativo (2). La nostra lettura del f. 142

(1) P. CANART, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti. Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962. Tomus I. Codicum enarrationes*, Bibliotheca Vaticana, MCMLXX, pp. 775-777. Per le notizie bibliografiche su questo codice vedi P. CANART - V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano, 1970, p. 662.

(2) P. CANART, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae...* cit., p. 777: « In f. 142, manu neglegenti saec. XVI, elenchus rerum ad fullones (?) tradita-

recto, con la quale si apre questa nota (vedi pure la riproduzione fotografica del ms. alla fig. 1), ci sembra la più probabile, anche se qualche parola potrebbe essere intesa e spiegata in maniera diversa da più esperti paleografi. Prima di formulare una nostra ipotesi, utile per una più precisa localizzazione del manoscritto, crediamo opportuno premettere una breve analisi linguistica delle voci più caratteristiche: da questa analisi risulteranno importanti indizi.

Riga 2, *tropello*. In testi notarili di Reggio del secolo XVIII ho incontrato (3) il verbo *introppellare* = *arrotolare*, *imballare*: « una cortina di tela introppellata », « tre canni di stiabbucchi introppellati ». La voce *tropello* significherebbe *rotolo*, *balla*: essa è scomparsa dal calabrese vivente.

Righe 2 e 5, *fustani*, *fostano*. Carlo Battisti ha dedicato alla voce *fustagno* un dotto saggio (4), dal quale ricaviamo una utile notizia per la storia della parola in ambito meridionale: nell'a. 1196, in una località incerta dell'Italia Meridionale, un notaio greco, redigendo un contratto di matrimonio, elencava *una gona di fustagno* (φουστάνιον ἓν) nel corredo della sposa. Questa attestazione — secondo il Battisti — « fa piuttosto apparire il vocabolo (...) come un prestito italiano medievale, operatosi attraverso le colonie dell'Italia Meridionale ».

Righe 3 e 4, *axieri*, *axeri*. Il notaio Dieni di Bova (5) nell'a. 1682, a f. 249 r, registra « doi canni di achieri »; nell'a. 1689, a f. 130 r, « tre canni di tovaglie, seu ascherii di pane », e, a f. 136 r, « quattro canni di stiabuchi e (...) aieri di tavole ». Alla riga 3 del nostro testo troviamo proprio « uno axieri di pani », che corrisponde esattamente agli « ascherii di pane » del

rum: *lista deli robi dati | i(n) primis un otro pello di fultoni (?) lauorati | uno axieri diponi due zappi un... | axeri picciolo etc. usque ad e una contra (?) arangia | et sepilina (?)* ». Le incertezze del Canart nella lettura si spiegano con la inadeguata conoscenza dei dialetti italiani da parte dello studioso belga.

(3) F. MOSINO, *Note e ricerche linguistiche*, Reggio Calabria, 1977, pp. 81-82.

(4) C. BATTISTI, *Fustagno*, in « *Lingua Nostra* », IV, 1942, pp. 76-80.

(5) I protocolli del notaio Dieni di Bova si conservano nella sezione notarile dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, così come tutti gli altri protocolli citati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

notario Dieni. La voce *axieri*, *axeri*, dal Rohlfs (6) spiegata come *Handtuch*, *Tirsch Tuch*, *cencio da cucina*, *salvietta*, *tovaglia*, *asciugamano*, risulta attestata soltanto nei dialetti della zona di Reggio e di Bova. L'*axieri di pani* è la tovaglia che serve a coprire il pane lievitato prima della cottura nel forno: oltre alla *tovaglia di pane*, c'è la *tovaglia di faccia* o *asciugamano* e la *tovaglia di banco* o *tovaglia da tavola* per il pranzo. È importante notare come l'amanuense, che compilò la *Lista dili Robi*, abbia usato la lettera greca χ nel corpo della parola calabrese, sicuramente consapevole dell'origine greca della voce, anche se non era in grado di precisarla ($\epsilon\gamma\chi\epsilon\iota\rho\iota\nu$, secondo il Rohlfs). L'uso di una lettera dell'alfabeto greco, come segno fonetico dell'aspirata, induce a supporre che il manoscritto sia stato composto in ambiente bilingue, probabilmente a Bova, dove ancora verso la fine del secolo XVI era viva la consuetudine di scrivere in greco, come è documentato dal testo bovese in lettere greche, scoperto da André Jacob in un codice Barberiniano della Vaticana (7).

Riga 8, *minati*. Il Rohlfs (8) registra la voce *minatu* = *consunto*, *molto usato*, *in cattivo stato*, soltanto per la zona di Reggio.

Riga 11, *arangia*. L'aggettivo *arangino* = *color arancione* è usato dal notaio reggino Nobile nell'a. 1730 (9).

Dall'analisi lessicale della *Lista* appare dimostrato, con molta

(6) G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen, 1964, p. 135; *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, 1977, pp. 67; *Grammatica storica dei dialetti italogreci*, München, 1977, pp. 6 e 53. Vedi pure N. ANDRIOTIS, *Lexicon der Archaismen in neugriechischen Dialekten*, Wien, 1974, p. 221, n. 2022, il quale dipende dal Rohlfs.

(7) Ne ha data notizia al V *Incontro di studi bizantini* (Reggio Calabria - S. Severina, 28 aprile - 1° maggio 1978), nella sua relazione sull'*Attività scrittoria calabrese nei secoli XV-XVI*. Attendiamo ora l'edizione del testo, che è stata annunciata dal Jacob come imminente. Sull'uso della χ con il valore e il suono della gutturale aspirata greca si veda il cognome *Laxbanà* (dal greco $\lambda\alpha\chi\alpha\nu\acute{\alpha}\varsigma$ « venditore di verdura »), così scritto a Messina nell'a. 1675 (R. DAVICO, *La morte barocca: popolazione, quartieri e campagne di Messina nella rivolta del 1674-78*, in AA.VV., *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti Convegno Storico Internazionale*, Cosenza, 1979, p. 361).

(8) G. ROHLFS, *Nuovo dizionario...* cit., p. 419.

(9) F. MOSINO, *Note e ricerche...* cit., p. 54.

verosimiglianza, che il dialetto nel quale è stata scritta sia quello calabrese, e più precisamente quello di Reggio, se non addirittura quello di Bova, come l'uso della χ lascerebbe supporre.

Alla localizzazione nell'Italia Meridionale, proposta dal Carnart per motivi di contenuto e per aspetto del materiale librario, noi aggiungiamo una più precisa attribuzione del codice *Vat. gr.* 1954 alla Calabria meridionale per considerazioni linguistiche (10).

FRANCO MOSINO

Dall'analisi fonetica della lista appare dimostrarci, con molta
usato dal notaio reggino Nobile nell'1730/191.
Nobile II. *avveglia*. L'aggettivo *avveglia* = color mancione è
reggino.
Nobile, *avveglia* = color mancione, soltanto per la zona di
Reggio. Il Nobile (8) registra la voce *avveglia* = color
André Jacob in un codice Barberiniano della Vaticana (7).

È documentato dal testo bovese in lettere gotiche, scoperto da
secolo XVI era viva la consuetudine di scrivere in greco, come
differenze, probabilmente a Bova, dove ancora verso la fine del
dare a supporre che il manoscritto sia stato composto in ambiente
interiore dell'alfabeto greco, come appare evidente dall'esplicito in-
grado di precisione (Fitzinger, secondo il Nobile). L'uso di una
comparsa dell'ortografia greca della voce, anche se non era in
come l'esaminatore, che compilo la lista del Nobile.

(6) G. Rossetti, *Lessico Greco-Italiano*, Istituto Italiano di Studi
1904, p. 135. Nobile riferisce l'etimologia della Calabria, Rossetti, 1917,
pp. 67. *Compendio storico del dialetto calabrese*, Milano, 1917, pp. 6
e 21. Vede pure M. A. Rossetti, *Lessico del dialetto bovese in tempo*
colonna (Bologna, 1917, p. 101, n. 2022, il quale riferisce del
Nobile.

(7) Nel testo scritto al V fascicolo di testi documentati (Reggio Ca-
labria - 2 novembre 1918) nella sua relazione sul
l'attività fonetica calabrese nel secolo XV-XVI. *Atti dell'Istituto di Linguistica*
del testo, che è una enumerazione dei leoni come insieme. Sull'uso della
con il valore e il suono della lettera *avveglia* con il valore e il
L'analisi del testo boveso e condizioni di scrittura, con scritto a 1912-
xina nella 1917 (R. Fucini). La voce *avveglia* (reggino) è
comparsa di *avveglia* nella lista del 1912/18, in AA.VV. La voce di
Mariani (1914-1915) e il mondo mediterraneo nella ricerca del 1917
come *avveglia* (reggino) (Carnart, 1917, p. 101).

(10) Sono debitore di utili suggerimenti per la lettura del testo al
prof. Carmelo Trasselli, che ringrazio vivamente.

IL SIGILLO ARGENTEO
DEL NOBILE CALABRESE
ANTONIO FREZZA

Vecchio esperto dell'oreficeria medievale nell'Italia Meridionale in generale, della Calabria in particolar modo, si era radicata in me la convinzione che, oltre ai materiali fino ad ora pubblicati, non vi era più speranza alcuna di potere aumentare ancora la non troppo ricca serie di cimeli meritevoli di studi e meditazioni. Anche se il cimelio che mi appresto a commentare non è un vistoso lavoro di oreficeria, pure il suo rinvenimento e la possibilità di poter presentarlo in adeguata sede costituiscono per me un momento di sincera gioia, accompagnata dall'incancellabile ricordo dell'ospitalità offertami — quasi mezzo secolo fa — dal Priore Dom Eleuthère Spinet. Così come ricordo le brevi, troppo brevi conversazioni con quel venerando vegliardo il quale per primo seppe spiegarmi il profondo significato del « silenzio », della « solitudine » — cose che la grandissima maggioranza delle generazioni attuali ignora —.

Il soggiorno nella Certosa di Serra San Bruno allora doveva permettermi un accurato studio di un capolavoro dell'arte orafa del periodo aragonese napoletano: il busto reliquiario di San Bruno da Colonia, fondatore della Certosa di Grenoble prima, la famosa « Grande Chartreuse », poi di questa in mezzo alle selve ed alle serre della Calabria Ultra Prima (1). Suscitò sor-

(1) A. LIPINSKY, *Il busto di S. Bruno*, in « L'Osservatore Romano » 1943, 8 settembre, p. 3, ill.; IDEM, *Il busto di S. Bruno, scultura in argento di Francesco Laurana*, in « Brutium » 37, n. 8/10, pp. 2-4, 11/12, pp. 2-4, ill.; IDEM, *Di Francesco Laurana un busto di S. Bruno?*, in « Arte Cristiana » 47, 1959, pp. 115-122, 5 ill.



presa ed anche qualche lieve polemica la mia attribuzione di quel capolavoro se non allo stesso Francesco Laurana, almeno alla più ristretta cerchia dei collaboratori, ponendolo ad immediato confronto con due busti in marmo dello stesso maestro: quello di Eleonora d'Aragona nel Museo Nazionale di Palermo e l'altro di Francesco del Balzo nel Duomo di Andria, ma l'audace tesi dell'attribuzione gradatamente va trovando accoglienza (2).

Redigendo questo breve saggio intorno ad un singolare sigillo, ancora una volta, almeno con il lieto ricordo nell'animo, m'è dato soffermarmi, superando lo spazio con la forza immediata del pensiero, dinnanzi alla facciata che, meglio di sole parole, offre una dimostrazione agghiacciante della potenza del terremoto vorticoso del 1783: una testimonianza meno imponente del busto, quanto piuttosto il segno di una personalità cavalleresca con capacità giurisdizionale, adusa a confermare ogni suo atto scritto oltre che con la sua firma anche con l'apposizione del suo sigillo personale (3).

Secondo le scarse informazioni disponibili offertemi con la liberalità di un autentico « Figlio di San Benedetto », il Bibliotecario della Certosa di Serra San Bruno, Fra Basilio M. Caminada, al quale anche da questa sede vada l'espressione di riconoscente gratitudine, nell'estate 1976, il 16 agosto, sgombrando un ossario rinvenuto dietro la facciata — vale a dire all'interno della diroccata chiesa abbaziale — è stato rinvenuto un anello d'argento che lo scudo con lo stemma e, soprattutto, l'elmo con cimiero, arricchito da corona nobiliare, caratterizza come nobile di non trascurabile importanza.

Non dispongo, al momento, delle dimensioni totali dell'anello, eccetto le dimensioni del castone che risultano di 10 x 14 millimetri. La struttura dell'insieme venne plasmata da un orefice di un certo gusto estetico: la vera si allarga verso il castone, ma avvicinatasi presenta una rastrematura di innegabile

(2) E. & C. CATELLO, *L'oreficeria a Napoli nel XV secolo*, in Edizione del Banco di Napoli 1975, p. 50 e tav. XLVIII, ripresa purtroppo con illuminazione ed angolatura sfavorevoli.

(3) Ancora oggi in Inghilterra, a conclusione di atti particolarmente importanti, i contraenti scrivono, ognuno per se, la tradizionale formula: « under my sign and seal » dopo avervi apposto il sigillo personale.

eleganza. Lungo la vera, nei pressi del castone un semplice motivo ornamentale è stato ottenuto con l'incisione di una serie di puntini, costituendo un quadrato ed uno scudo accostati. Nelle rastremature un semplice disegno a colpi di bulino: una lieve graticola.

Attentissima analisi va usata nello studio del castone: dominano al centro due elementi particolarmente caratteristici: uno scudo con lo stemma, posto obliquamente in modo da consentire di poggiare sull'angolo un elmo con corona e cimiero, mentre all'intorno si scorgono le tracce di una leggenda fortemente abrasa così come lo è tutto l'anello segnato da graffi di varia profondità.

Lo stemma: scudo dimezzato, con in alto quattro segni che si potrebbero interpretare in due modi; o quattro stelle, oppure quattro fiordalisi, oppure tre segni eguali più un altro assolutamente illeggibile. Sarei propenso per tre fiordalisi in quanto ci ricollegerebbero con il periodo angioino o, meglio ancora, con la Francia, dove sin dai tempi di San Ludovico IX i fiordalisi sono appunto tre. Nella parte bassa tre solchi ondulati potrebbero essere interpretati come onde marine, incise maldestramente.

Ulteriore elemento araldico è il cimiero raffigurante un drago a fauci spalancate dalle quali fuoresce una lingua o, secondo l'interpretazione di Fra Basilio Maria Caminada, come una fiammata. Data la minutezza dell'incisione e l'insicurezza risultante dall'ingrandimento, non è il caso di discuterne (4).

Un preziosissimo elemento per una datazione abbastanza circoscritta dell'epoca durante la quale questo sigillo è stato utilizzato, costituisce l'elmo, ad un tempo da guerra e da parata o torneo. Si tratta di una fedele riproduzione di una « celata a becco di passero », a gorgera rigida con visiera ribaltabile. Gorgera e visiera presentano il caratteristico profilo con « labbro rinforzato » che giustifica il soprannome « a becco di passero ».

Le collezioni di elmi medioevali, grosso modo fin verso la metà del Cinquecento, ci presentano questa importante parte delle armature priva degli ornati posticci quali il cimiero colle-

(4) Così Fra Basilio M. Caminada con lettere del 12 dicembre 1977 e 9 gennaio 1978, conservate nel mio archivio.

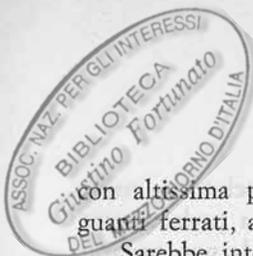
gato in qualche modo con un drappo variamente decorato, generalmente con i colori del casato, mentre il cimiero vero e proprio riproduceva l'animale od altro segno simbolo araldico. Se poi al proprietario spettavano le insegne di nobiltà superiore, a quest'ornato si aggiungeva anche una corona. Purtroppo i materiali facilmente deperibili — tela irrigidita con gesso e colla, forse con qualche rinforzo in legno — sono andati perduti, senza eccezione alcuna. Salvo che su molti di questi elmi si possono notare appositi punti per fissarvi questi addobbi usati soprattutto nelle cavalcate di parata, nelle giostre e tornei.

Osservando molto attentamente l'ingrandimento dell'impronta di questo sigillo, si noterà come questa celata presentasse in passato tutte queste aggiunte: un drappo, disegnato a quadratura scendente lungo la « gronda », l'elemento scendente dal « coppo » per la migliore difesa della nuca, collo e relative vertebre. Vi poggia una corona a cinque sferette. Concludo la descrizione della raffigurazione di questa parte essenziale di un'armatura da parata con la significativa denominazione dell'epoca « celata tedesca »; non per nulla la si ritrova nella celebre incisione « Cavaliere, Morte e Satana » di Albrecht Dürer di Norimberga. Non è privo d'interesse il fatto che un attento studioso tedesco ritiene di avere riconosciuto nel volto di questo cavaliere addirittura Fra Girolamo Savonarola (5).

La leggenda, della quale si avvertono tracce lungo il bordo fortemente abraso, concluda questa analisi formale dell'anello prima di procedere alla probabile identificazione del nobiluomo che lo recava seco. Dell'abrasatura dirò subito che, in garbato contrasto da quanto riferitomi dal Padre Bibliotecario della Certosa, questa non è dovuta, di certo al frequente uso del sigillo. La durezza massima che doveva incontrare era quella della cera lievemente scaldata, oppure imprimendo su cera fredda con il sigillo riscaldato.

Piuttosto ritengo che la notevole abrasatura possa essere stata provocata dall'eccessiva morbidezza dell'argento in una lega

(5) E. MALATESTA, *Armi ed armaioli*, in « Enciclopedia biografica e bibliografica Italiana » Serie L, Milano 1938, riproduzioni a pp. 98 e 99, testo p. 300 troppo sommario. N. DI CARPEGNA, *Le armi Odelcalchi*, in Museo di Palazzo Venezia, Catalogo, Roma 1976, pp. 8 e 9, N. i 24-33, con altrettante illustrazioni. Importantissima e vasta la bibliografia.



con altissima percentuale di fino, a contatto continuato con i guanti ferrati, anche se foderati di pelle.

Sarebbe interessante far saggiare, con le dovute cautele, per opera di un serio orefice-argentiere la « bontà della lega ». Fin dall'antichità il titolo abituale, riconfermato attraverso un eccezionale numero di provvedimenti in tutte le nazioni europee, fino alla metà del secolo scorso, era di 11/12 di libbra, vale a dire 11 oncie di fino più 1 di lega, generalmente rame, per raggiungere 1 libbra d'argento lavorabile, corrispondente, nel sistema metrico decimale a 916/000, ed in pratica allo « Sterling silver » degli inglesi. In certi periodi di abbondanza dell'argento il titolo del fino veniva portato fino a 960/000, il « Britannia silver » oggi abbandonato perché troppo facilmente soggetto all'usura; comunque, secondo le leggi severissime ancora oggi seguite nel Regno Unito di Sua Maesta la Regina, non si ammette la lavorazione di argento al titolo di 800/000, come d'uso nella nostra Italicetta, ancora inceppata, in questa materia, dallo Statuto Albertino.

Anche per la difficoltosa lettura della leggenda Padre Basilio Maria mi consentirà un lieve dissenso: proporrei di mantenere la lettura RUGERIUS COMÈS, tenendo presente che in sfragistica gli incisori del passato erano espertissimi nella disposizione delle lettere, ricorrendo, in mancanza di spazio sufficiente, a ligature e sigle di abbreviazione. Anche se non ho la presunzione di essere un esperto paleografo, pur tuttavia vedo chiaramente che l'incisore conoscesse un tipo calligrafico abbastanza diffuso nel Tre- e Quattrocento: non le lettere « gotiche » vere e proprie, ma una « onciale » modificata diffusa in tutta l'Italia.

Se, come si vedrà in seguito, cercando di precisare il nome del personaggio e la sua collocazione storica, qualcuno volesse obiettare che per quel periodo proposto, vale a dire la prima metà del Cinquecento, la calligrafia potrebbe apparire anacronistica, gli si potrà rispondere semplicemente con il richiamarsi ai famosi « ritardi » formali e stilistici che caratterizzano opere d'arte eseguite in province lontane dalla capitale, dove la Real Corte dettava legge anche in materia di gusto e moda, calligrafia compresa.

Lontana dalla capitale, ho scritto, ponendo in tal' modo anche il problema della località di esecuzione. Per questo problema non v'è che la difficoltà della scelta, tenendo conto di un par-

ticolare del tutto ignorato — anzi: volutamente taciuto — come mi venne detto un giorno da un amico giornalista parlamentare ora scomparso, chiaro e tondo e senza sottintesi: la non proprio trascurabile presenza di minerali metalliferi in Calabria: dal confine con la Basilicata fino alle falde dell'Aspromonte. Minerali che erano ben noti fin dall'epoca omerica con la mitica TEMESA o TEMPSA per il rame, della galena, un solfuro di piombo abbondantemente argentifero, presente nella Sila Greca presso l'attuale Longobucco, poi rintracciabile nei ciottoli e sabbie delle abbacinanti fumarie a sud di Catanzaro, e poi ancora sull'Aspromonte, tra Bagaladi e Valanidi. Per non dimenticare i giacimenti ferrosi delle Serre tra Silo e Serra San Bruno, per le quali sorvegliavano gli stabilimenti borbonici della Ferdinanda.

Persino alcuni toponimi sono eloquenti testimonianze proprio nella Calabria Ultra Prima, l'attuale provincia di Catanzaro: Argentera e Fonderia in mezzo a qualche fumarie. Ma, a questo punto, il discorso dovrebbe assumere un'altra dimensione, portandoci lontano, verso amare riflessioni... Come che sia, l'attività di botteghe argenterie a Longobucco è ricordata perfino nella « Vita » del Beato Gioacchino da Fiore (6).

Se si volesse tenere conto, in via non del tutto ipotetica, dell'identificazione dello stemma e della sua « impresa » espressa nel cimiero con il casato del Sindaco Nobile Antonio Frezza — durante il passaggio dell'Imperatore Carlo V per Cosenza offre a questi una somma di danaro su un vassoio — le cose tornano, quasi per incanto, al loro posto per se stesse. È la forma stessa della « celata alla tedesca » che inesorabilmente impertina il problema nei primi decenni del Cinquecento, il XVI secolo. Il Bibliotecario Certosino accenna alla possibilità che il titolare dell'anello possa aver avuto parte negli svariati moti all'epoca di Re Ferdinando, per esempio nell'anno 1465; romantica, ma insostenibile, l'ipotesi che il drago fungente da cimiero possa fare riferimento agli eventi di quell'epoca. A quell'epoca era completamente diversa la sagoma degli elmi più diffusi, quali i

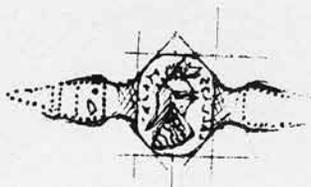
(6) A. LIPINSKY, *Scuole argenterie in Calabria Citra*, in « Almanacco Calabrese » 1972-73, pp. 157-169, ill.; in particolare p. 158 ss.

IDEM, *Calici per Gioacchino da Fiore*, « Atti del III Congresso Nazionale di Studi danteschi. Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV. Melfi 27 sett. - 2 ott. 1970 », p. 189-217; Schede bibliografiche p. 208-209.



I - L'anello, foto ingrandita.

SGALA NATURALE



II - L'anello in grandezza naturale



III - L'anello ridisegnato in scala ingrandita



IV - Impronta su cera, ingrandita. Chiaramente visibile il cimiero a forma di drago, sopra la corona comitale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

«bacinetti», le «celate» e «barbute» ancora presenti in parecchie raccolte di armi in musei italiani (7). Non presentavano, soprattutto, l'elegante «gronda», come non si conosceva quella sagoma di visiera e gorgiera. «Per la contraddizion' che no' 'l consente» quelle ipotesi romantiche svaniscono da se, come la brina o la rugiada al sole e Fra Caminada di fronte a questi dati dettati dall'arte dell'armeria farà sue queste precise ed inconfutabili conclusioni. Personalmente, poi, preferisco vedere il nobile Antonio Frezza chinarsi dinnanzi all'Imperatore Carlo V reduce dall'impresa di Tunisia, anziché comportarsi, come tanti nobili del secolo precedente, da autentico brigante.

La ricerca storica deve arrestarsi a questo punto per diversi motivi: anzitutto la lacunosità delle conoscenze araldiche attuali, per le quali troppo spesso si avvanza nel crepuscolo più incerto: la maggior parte degli araldisti attuali si preoccupa più di ricostruire alberi genealogici sempre un po' asfittici per quanto concerne da sistematica documentazione, anziché contribuire con assoluta serietà all'investigazione archivistica, scavando i documenti in mezzo a nuvole di pulviscolo. Quante volte opere d'arte dal medioevo in avanti presentano stemmi di casati, per i quali non si sa dove cercare, con la speranza di qualche successo — tenendo presente anche un altro dato di fatto non trascurabile: l'abbandono di tanti archivi comunali, parrocchiali, soprattutto nei centri minori del nostro Mezzogiorno. Per la Calabria, oltretutto, all'incuria e negligenza umana si sono scatenate le terrificanti forze sismiche, con le devastazioni che tutti sanno (8).

Purtuttavia, ricercando, anche attraverso digressioni ed apparenti divagazioni, la verità storica intorno al sigillo anulare tornato in luce nel corso degli scavi nella Certosa di Serra San Bruno — l'antica «Certosa di Santo Stefano del Bosco» voluta dal Normanno Ruggero Gran Conte di Calabria e Sicilia nell'anno 1090 — ritengo di avere proposto in modo convincente

(7) DI CARPEGNA, *op. cit.*, (nota 5), N. i 24, 26, 27, 29.

(8) V. SPRETI, *Enciclopedia storica e nobiliare*, in Roma s. a. non è di grande aiuto proprio perché è lacunosa proprio per il Mezzogiorno. Ove qualcuno volesse osservare che avrei dovuto consultare l'ordinatore della «Collezione Sprovieri» di antichi sigilli e loro impronte esistenti in Palazzo Venezia a Roma, come pure all'ordinatore della raccolta d'armi Odescalchi, rispondo: dopo oltre un anno dall'interpellanza scritta, non sono stato ritenuto degno di una risposta, - «No comment».

almeno la datazione nella prima metà del Cinquecento. Accettando l'identificazione dello stemma per quello di una famiglia comitale, i Frezza, si può, con fatica e buona volontà, leggere RUGERIUS COMES, tenendo conto di possibili ligature ed abbreviazioni; avendo la testimonianza di un Conte Antonio Frezza porgente omaggio all'Imperatore Carlo V, si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'anello possa essere stato trasmesso da padre in figlio — ulteriore giustificazione del notevole logorio — pur sempre rimanendo nel XVI secolo. La nobile famiglia deve aver acquisito particolari benemeritenze verso la Certosa ed i suoi monaci per aver potuto trovare sepoltura all'interno della chiesa, forse in una tomba sufficientemente ampia per contenerci le salme di qualche generazione.

Un ultimo pensiero: un anello da sigillo costituiva, nel periodo feudale, una vera e propria insegna di potere da trasmettere di padre in figlio nell'imminenza della morte del capofamiglia. Il rinvenimento dell'anello nella sepoltura potrebbe significare che con il suo possessore si sia estinto quel ramo dell'albero, o che l'albero stesso avesse concluso la sua esistenza...

Roma, Domenica delle Palme 1979

ANGELO LIPINISKY

ANNOTAZIONI SUPPLEMENTARIE
DEL BIBLIOTECARIO CERTOSINO
IN MERITO DELLA QUESTIONE DELL'ANELLO

- a) *Titolo*: « del nobile calabrese » cioè Antonio FREZZA, Secondo il Marchese Vittorio SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, Milano 1828 sgg, Lettera F, pagina 281, la famiglia FREZZA viene da Ravello nel Salernitano. Siamo in presenza del ramo calabrese, rappresentato dal Sindaco nobile di Tropea: Antonio FREZZA.

Cfr. SALETTA Vincenzo, *Il viaggio di Carlo V in Italia (1535-36)* parte seconda, in *Studi Meridionali*, Roma (A° IX - 1976 - Fasc. IV Ott.-Dic. pp. 452-479. « La sosta a Vibo Valentia ... Partito il 4 novembre 1535 da Seminara ... proseguiva per Vibo Valentia ... Il mattino seguente ricevette varie delegazioni e rappresentanze fra cui quella di Tropea, formata dai due sindaci nobili Ubaldo Cabrielli e Antonio FREZZA, che gli portarono un'offerta in danaro. Carlo gradì l'offerta e volle che il danaro fosse impiegato per la costruzione d'un convento presso la spiaggia dove si erano fermate le sue navi, che risalivano il Tirreno parallelamente al corteo imperiale ». pp. 460-461.

- b) Alla nota 1 del LIPINSKY possiamo aggiungere: *Osservatore Romano* 12-13 luglio 1976: *L'oreficeria a Napoli nel XV secolo*.
- c) Il racconto del rinvenimento va alquanto precisato: La vigilia della festa di S. Maria Assunta (14 agosto) 1976, un gruppetto di boiscouts catanzaresi, formante un'alta squadriglia, capitanata dal capo-clan Francesco COSTA, ed in campeggio a Santa Maria (Comune Serra S. Bruno), prestarono generosamente aiuto per portar avanti gli scavi in corso già da due anni. Al termine delle escavazioni dietro la facciata antica della chiesa certosina dei ruderi, Maurizio ZUCCO, capo-squadriglia del reparto Catanzaro VI, Folgore, trovò tra le ossa umana di sepolture medievali e cinquecentesche un piccolo anello d'argento. Fu esaminato e disegnato da un giovane, già alunno del liceo artistico. Infatti, era un

anello di sigillo, rappresentante la testa d'un guerriero sopra lo stemma!

- d) Le dimensioni sono le seguenti: il diametro interno della vera misura 21 mm., il diametro esterno 23 mm. La larghezza della vera per tutta la circonferenza tra gli allargamenti verso il castone, misura 4 mm. Mentre lo spessore della vera risulta 1 mm., questo, ai punti dell'allargamento suddetto, diventa più grosso, fino a 1/2 mm. Il castone, invece, è nettamente assai più grosso: 2 mm.

L'opera dell'orefice sul castone consiste in 5 particolari differenti: 2 serie di caratteri quasi del tutto obliterati, lo scudo, l'elmo e il cimiero. Ora, mentre lo scudo e il cimiero sono tracciati assai leggermente nell'argento: l'elmo è inciso a colpi forti, sicuri e profondi. C'è questa differenza tra l'esecuzione dello scudo e del cimiero, che lo scudo presenta l'imperfezione del tracciato malsicuro delle onde, mentre il cimiero sembra riuscito alla perfezione.

- e) Il riferimento ad Albrecht Dürer è quanto mai felice. Consultando KURTH Dr. Willi, *The Complete Woodcuts of Albrecht Dürer*. New York 1963, troviamo una ricca collezione di elmi per tutto il periodo dell'operosità del Dürer, cioè 1486-1528 (KURTH o. c. pp. 7-41). Incontriamo « la celata a becco di passero » nelle illustrazioni Nn. 170, 207, 303, 305 due volte, 323 & 327. L'illustrazione 173 riproduce una battaglia nella quale una parte combatte a visiera ribaltata, l'altra abbassata.
- f) Contento e riconoscente del valido contributo artistico dell'autore Angelo LIPINSKY, non sono pessimista riguardo alla soluzione del problema storico: della famiglia FREZZA vi sono ancor in vita vari discendenti in Calabria; e gli archivi di Catanzaro e Vibo Valentia non sono stato esaminati in merito. Per ora mi fermo a questo punto, pausa nella ricerca e proposito d'ulteriore approfondimento.

Certosa Serra S. Bruno, festa dei ss. Pietro & Paolo
fra Basilio M. Caminada bibliotecario

1979

(*) Non di testa di guerriero trattasi, bensì di un bel elmo quattrocentesco completo di cimiera. (A. L.).

UN INEDITO DI GIACOMO CENNA: DISCORSO DELLA POESIA

1. - Il cinquecento letterario venosino è caratterizzato da una serie rilevante di avvenimenti e di presenze. Retta politicamente dalla famiglia Gesualdo (della quale il madrigalista Carlo è certo il più noto esponente) che promosse le arti e si fece patrocinatrice di un'accademia col principe Emanuele nel 1612 (1), Venosa fu tra i centri lucani il più ricco di fermenti letterari, da Silano (2) a Riccardo, il giudice *ad contractus* di parte sveva (3), ad Eustachio da Matera o da Venosa (4).

Animatore di tanto fervore creativo fu in ogni epoca Orazio, e la città, riconoscente ne celebrò il merito con questi versi che, a detta del Cenna, furono scolpiti « nella principal porta di detta città »

(1) Cfr. G. PINTO (a cura di), *G. Cenna e la sua cronaca venosina*, ms. della Bibl. Naz. di Napoli, con intr. e note di G.P., Trani, Vecchi, 1903, pp. 373 ss.

(2) Medico e poeta del IX secolo, traduce il *Midrash* dall'aramaico in latino. Cfr. M. SCHIPA, *Chronik des Achimaaz von Oria (850-1084)* di R. Kaufmann, in « Archivio Stor. Prov. Napoletane », XXII (1897), pp. 124 ss.

(3) Cfr. R. BRISCESE, *Paolino e Polla, poemetto drammatico giocoso del sec. XIII*, Trani, Vecchi, 1906; G. PINTO, *Riccardo da Venosa. Le nozze di Paolino e Polla-Poemetto latino del sec. XIII*, Como, Tip. Ostinelli, 1930; F. TORRACA, *Studi sulla lirica del duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 251; G. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Roma, Cuggiani, 1929.

(4) Cfr. F. P. VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*, Napoli, Simoniana, 1818, pp. 66 ss; I. SANESI, *Un frammento di poema storico*, Pistoia, 1896; A. VESELOWSKY, *Eustachio da Matera e il suo « Planctus Italiae »*, trad. di F. Verdinois e a cura di R. Briscese, Melfi, Grieco, 1907.

..... *Patria inclita Flacci*
Altrix Musarum legumque artisque medendi (5).

Orazio che rinfocolò negli umanisti l'amore per la pagina levigata (6) e che in pieno Cinquecento dettò le nuove linee della poetica con principi improntati al *prodesse et delectare* (7).

In una città insomma che aveva conosciuto ottimi legisti nel giudice Pietro (8), nei fratelli Speraindeo (9), in Antonello Truono (10), Bartolomeo Vita (11), Francesco Grosso (12) e soprattutto in Roberto Maranta (13) e che godeva di una notevole tradizione giuridica risalente a Federico II, non fu difficile nep-

(5) Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. X-D-3, [G. GENNA], *Cronaca antica della città di Venosa*. La citazione è contenuta nel *Discorso della poesia*.

(6) Cfr. G. CURCIO, *Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII*, Catania, Tip. Battiato, 1913, capp. III-IV.

(7) Cfr. B. CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, II, p. 105.

(8) Tenuto in grande stima da Pier delle Vigne, Pietro è giudice in Melfi nel 1240, e successivamente apre scuola di diritto in Venosa, dove troviamo quali suoi discepoli Florio da Venosa e Geronimo Speraindeo. Cfr. G. PINTO, *cit.*, p. 349.

(9) Angelo e Geronimo Speraindeo, dottori in *utroque iure* e fedeli a Carlo d'Angiò ottennero il primo la carica di consigliere nella sentenza contro Corradino di Svevia nel 1268, il secondo la vicaria del ducato di Piero. Cfr. G. PINTO, *cit.*, p. 341.

(10) Competitore del Maranta e versato nella poesia latina, visse ed esercitò in Venosa ai primi del Cinquecento. Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 340.

(11) *Ibidem* p. 342.

(12) Uditore generale sotto Pirro del Balzo, scrisse vari consigli legali rimasti mss. Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 342.

(13) Nato in Venosa nel 1476 e morto a Melfi nel 1539, Roberto fu lettore nello Studio di Salerno e poi in quello di Napoli. Ritiratosi in Melfi, fu fatto da Sergianni Caracciolo uditore generale dello Stato. Scrisse molti trattati di diritto e varie questioni legali, dei quali i più noti sono le *Disputationes perutiles nonnullarum quaestionum et conclusionum*, Neapolis, ex officina Iohannis Sulsbacchii, MDXXXII; e il *Tractatus de Ordine Iuditiario. Cui titulus Speculum aureum, & Lumen advocatorum*, Neapoli, apud Ioannem Dominicum de Gallis, MDXLVII.

Cfr. G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, G. Severini, 1754, vol. III, t. I, pp. 320-323; G. PINTO, *op. cit.*, pp. 343-345. T. PEDIO, *I Maranta*, in « Archivio storico pugliese » IX (1956), pp. 166 ss.

pure tenere fede ad una nobile tradizione letteraria. Roberto Maranta ad esempio non è ricordato soltanto come padre del diritto, ma come originale umanista, in quanto soleva trasformare in distici latini i propri consigli legali, e Bartolomeo Maranta, uno dei maggiori semplicisti del secolo XVI fu amico di Bernardino Rota, dell'Ammirato, del Di Costanzo e per loro influsso, durante la sua permanenza a Napoli, scrisse opere di critica letteraria sulla poesia di Virgilio come le *Lucullianae quaestiones ad artem poetarum facientes* (14) e il *Discorso all'ill. Sig. Ferrante Carafa marchese di Santo Lucido in materia di pittura nel quale si difende il quadro della cappella del Sig. Cosmo Pinelli, fatto per Tiziano, da alcune opposizioni fattegli da alcune persone* (15).

La Venosa cinquecentesca è ricca insomma di fermenti culturali. Si pensi alla presenza, almeno in età giovanile, di Giovanni Darcio, autore di epigrammi latini sparsi in varie raccolte (16) o al Tansillo che, sebbene passato giovanissimo a Napoli, rappresenta per i concittadini un esempio da imitare, e ancora ad Orazio Solimene, suo fratello naturale (17), autore di rime andate disperse.

Nel secondo Cinquecento operarono ancora in questa città letterati quali Ascanio Cenna, padre del cronista, Orazio de Gervasiis, Achille Cappellano, Vincenzo Bruno, Giovanni del Bove, Pompilio Russo (18). Né va sottaciuta l'attività di quell'operatore culturale che fu Scipione de' Monti (qualunque sia il giudizio morale che di lui se ne abbia) (19), l'erudito salen-

(14) L'opera fu edita a Basilea nel 1564. Sul Maranta, oltre G. B. DE TONI, *Nuovi documenti sulla vita e sul carteggio di B. Maranta, medico e semplicista del sec. XVI*, Venezia, Tip. C. Ferrari, 1912, cfr. G. SOLIMENE, *Un umanista venosino (B. M.) giudica Tiziano*, Napoli, Tip. Artigianelli, 1952.

(15) Il *Discorso* è stato stampato nella collezione Ricciardi, 1971, vol. 32, t. I, pp. 863-900, a cura di P. Barocchi.

(16) Sul Darcio e sull'opera georgica *De canibus* stampata a Parigi nel 1543, cfr. G. B. TAFURI, *op. cit.*, vol. III, t. I, p. 369.

(17) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 335.

(18) Sull'argomento cfr. la panoramica da noi condotta dal titolo *Testimonianze letterarie a Venosa nel Cinquecento*, in «Nuovi Orientamenti», VIII (1977), n. 43, pp. 26-32.

(19) Ci riferiamo al giudizio negativo del Pércopo che rimprovera al De' Monti l'aver incluso alcuni componimenti del Tansillo nella raccolta

tino che invogliò con la sua presenza alla fondazione di un'accademia poi battezzata dei Piacevoli o dei Soavi, sodalizio nato a dire di Giacomo Cenna, nel 1592 (20) e che, se non fu originale sul piano letterario, raccolse e catalogò quanto era stato prodotto nell'ultimo mezzo secolo dai letterati venosini.

Questo l'ambiente in cui nacque e si formò Giacomo Cenna, un ambiente intriso di espressioni tardoumanistiche (gli venivano dal padre Ascanio, buon classicista e profondo estimatore di Orazio), di petrarchismo (si pensi al Tansillo lirico e al Solimene), di epica controriformista (Orazio de Gervasiis con la sua *Vita di San Diego* e Giovanni del Bove autore del poema *Sanctae Agbatae martirium* e della tragedia *De gestis divorum Chrassanti et Darii*) di barocco (il Bruno del *Teatro degli inventori di tutte le cose*).

In questo clima complicato e intrecciato il Cenna si formò, e fu, direi, naturale che si inclinasse alla creazione letteraria.

2. - Giacomo nasce a Venosa il 10 novembre 1560 da Ascanio dell'antica famiglia Cenna e da una nobildonna della famiglia Monaco. Per un voto della madre egli viene avviato alla carriera ecclesiastica. Ma ciò non impedisce ad Ascanio, dottore in *utroque iure* e poeta egli stesso, di guidare il figlio negli

da lui curata (fu in realtà il Quattromani a curarla, su richiesta del De' Monti; cfr. a questo proposito S. QUATTROMANI, *Lettere diverse. Il IV libro di Virgilio, Vita di S. Q. scritta da Matteo Egizio*, Napoli, Stamperia Felice Mosca, 1714) e averli spacciati per inediti. La raccolta di *Rime e versi scritti in lingua toscana, latina e spagnola in lode della Duchessa di Nocera e Marchesa di Civita S. Angelo D. Giovanna Castriota Carafa raccolti da S. de' M.*, edita in Vico Equense nell'officina di G. Cacchi nel 1585.

Cfr. E. PÉRCOPO, *Il Canzoniere edito ed inedito secondo una copia dell'autografo, ed altri manoscritti e stampe di Luigi Tansillo*, Napoli, Morano, 1926, vol. I, p. 27 n.

(20) Secondo C. Minieri-Riccio l'accademia sarebbe stata fondata nel 1558, *Notizie delle Accademie del Regno di Napoli*, in « Archivio Stor. Prov. Napoletane », III, p. 313. La notizia è accolta dal MAYLENDER in *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1929, vol. IV, pp. 277-278. Ma Pompilio Rossi la dice esistente solo nel 1588, quattro anni prima della data indicata dal Cenna; Cfr. C. BORRELLIO, *Discorso cattolico*, Napoli, 1588, pp. 3-6.

studi di grammatica e retorica. « Occorse di poi che nell'anno 1575 accorgendosi mio padre non haver più bisogno della scienza grammaticale, volse che per un inverno intero attendessi alla Poesia, et ogni sera prima o dopo cena voleva una lettione della Poetica del nostro venusino Horatio Flacco. E dopo alcuni altri raggiunamenti mi dava alcuno soggetto che nella sequente sera havesse portato alcuno Epigramma per detto soggetto. Il che sequì per tutto l'Inverno e parte della Primavera » (21). Nascono durante queste esercitazioni i poemetti latini che il Pinto escluse dall'edizione. Nacquero su idee di Ascanio e su stesura di Giacomo, ma per quanto risultassero interessanti agli occhi di Ascanio, palesano lo scolasticismo proprio delle prove giovanili. Perché venissero stampati, il giovane Cenna li dedicò all'amico Giovan Girolamo del Tufo signore di Lavello e anche lui poeta, e successivamente li fece pervenire all'università di Barletta, ma ottenne solo riconoscimenti verbali. Rimasero inediti e furono inseriti dall'autore nel corpo della cronaca venosina insieme ad altri scritti letterari. Passato a Salerno per addottorarsi in entrambe le leggi, il Cenna trascorre qualche anno a Napoli e quindi a Roma, per rientrare nella città natale ed aprirvi scuola di diritto. Vi si addotteranno tra gli altri Giambattista De Luca, il canonista morto cardinale nel 1683 (22) e Fabrizio Caputi che raccoglierà le consuetudini venosine nella *Praxis constitutionum canonicarum et consuetudines Capituli venusini* (23).

Canonico e arcidiacono della cattedrale di Venosa nel 1589, il Cenna gode ormai di una certa fama. La presenza in Venosa di altri letterati, quali il canonico Anello, il grammatico Annibale Caracciolo, l'avvocato Scipione di Bella, l'anziano medico Vincenzo Bruno, fa sì che nel 1612 si addivenga alla costituzione di un sodalizio letterario sotto le direttive di Emanuele Gesualdo principe di Venosa. Fu detto dei « Rinascanti » a significare che lo spirito poetico e creativo nasceva ancora una volta dopo la morte della generazione dei grandi cinquecentisti

(21) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 12.

(22) Cfr. P. A. CORSIGNANI, *Synodus diocesana Ecclesiae venosinae, accesserunt eiusdem Ecclesiae ac civitatis historica monumenta cum episcoporum cathalogo*, Romae, 1738; T. PEDIO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, Chiaravalle centrale, Framas, 1973, p. 366.

(23) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, 378.

che avevano dato vita all'accademia dei Piacevoli. Don Giacomo, l'arcidiacono « s'intitulava l'accademico *Vivace*: havea per impresa il fiore della sempreviva, con il motto *semper idem* » (24).

In ragione di questa molteplicità di interessi, due anni più tardi ha il compito dal vescovo Andrea Perbenedetto di compilare la serie dei vescovi venosini, l'*Antistitum Venusiae Catalogum* inserito in appendice agli atti del sinodo venosino del 1613. La ricerca del materiale storico esaltò la mente di Giacomo che vide crescere in cuor suo il desiderio di scrivere le memorie della propria città. Per questa ragione sottrasse alcuni documenti dall'archivio vescovile (25), così da poter integrare le scarse note contenute nella *Descrizione de la città di Venosa* compilata dal parroco di San Marco, già accademico dei Piacevoli, Achille Tommaso Cappellano (26), dal quale il nostro arcidiacono era stato influenzato. La sottrazione di documenti lo pone in una luce negativa agli occhi del vescovo che provvede a fargli restituire il maltolto e a destituirlo dalle cariche ecclesiastiche. Di qui l'attesa da parte del Cenna di un vescovo a lui più favorevole e amico, di qualcuno insomma che lo riabiliti. Ma i successori del Perbenedetto, i vescovi Bartolomeo Frigerio e Gaspare Conturla non mostrano di apprezzare il suo valore creativo, nonostante egli si induca a scrivere versi in loro onore e a recitarli alle porte della città al loro ingresso.

Queste notizie che in gran parte si desumono dalla cronaca, si arrestano all'anno 1640. Segno che il Cenna non riuscì a toccare la metà del secolo, essendo a quella data ormai già ottantenne.

3. - Tutte le opere di questo sfortunato autore, ad eccezione dell'*Antistitum Venusiae Catalogum* (27) sono rimaste manoscritte. Il grosso volume cartaceo fu raccolto da Giacinto

(24) G. PINTO, *op. cit.*, p. 378

(25) *Ibidem*, pp. 14-16.

(26) Cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Ed. del Centro librario, 1964, pp. 31 ss.; IDEM, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, cit., pp. 366-367.

(27) Edito in *Synodus dioecesana ecclesiae Venusinae habita anno MDCXIII*, Napoli, 1615, pp. 810 ss.

Boya (28) ed ereditato dalla famiglia Sozzi e quindi, tramite il Corsignani, capì nelle mani del certosino P. Eustachio Caracciolo che provvide a portarlo con sé a Napoli (29). Nel 1870 viene riesumato da Scipione Volpicella dai fondi manoscritti della Biblioteca nazionale di Napoli. Il Volpicella ne compila una relazione e trascrive di sua mano i poemetti latini vergati in una grafia difficile. Per suo consiglio, il Pinto provvede a prendere in esame il manoscritto e a pubblicarlo per mezzo di Giustino Fortunato, tra il 1899 e il 1902, nella « Rassegna Pugliese ». Raccolta nel 1903 in volume, per l'editore Vecchi di Trani, l'opera avrà il titolo: *Giacomo Cenna e la sua Cronaca venosina, ms. del sec. XVII della Bibl. Naz. di Napoli, con prefazione e note di Gerardo Pinto.*

Poiché i curatori di quell'edizione furono interessati solo dagli aspetti cronachistici, l'opera uscì mutila. Furono infatti esclusi alcuni sonetti, i versi latini in lode di Frigerio e Conturla, i poemetti latini, il *Discorso della poesia*, la descrizione delle prime sei giornate dell'Accademia dei Rinascanti, i discorsi di Scipione de' Monti nell'inaugurazione dell'Accademia dei Soavi e altre notizie su questo primo sodalizio sorto in Venosa (30). Il tempo aveva per parte sua già mutilato l'opera nei capitoli I, III, XXII, XXXIII. Veniva così a falsarsi ogni possibile giudizio sul prodotto e sulle qualità del Cenna, che pur restando fondamentalmente un cronachista, appare alla luce di queste parti misconosciute, un inguaribile cultore di poesia.

Dal riesame del manoscritto emergono pertanto le seguenti opere tuttora inedite:

- *Bellum magni ducis;*
- *Factum post bellum magni ducis;*
- *De clade illata Minervinensibus a civibus civitatis Andriae;*
- *De Pinellorum liberalitate qua in maxima annonae caritate in urbe Baroli magnificentissime usi sunt;*

(28) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 269.

(29) Il cap. XXXII della cronaca, *Delli tesori della città di Venosa*, fu compreso dal Caracciolo nel suo *Dictionarium universi Regni Neapolitani*, manoscritto della Bibl. di S. Martino di Napoli. Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 368.

(30) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, pp. 268, 269, 381.

- *Exhortatio ad Christicolos ut armis inter se positis, adversus Turchas bellum gerant;*
- *Versi in lode di Frigerio e Conturla;*
- *Discorso della poesia.*

I poemi latini furono scritti tra l'Inverno e la Primavera del 1575, stando a quanto l'autore scrive nella premessa agli stessi. In quanto all'*Exhortatio*, questa per l'argomento (l'esortazione ai Cristiani a battere i saraceni) dovrebbe essere stata composta prima del 1571, cosa impossibile dal momento che il Cenna è appena undicenne. Può essere nata dunque anch'essa ad imitazione di qualche opera affine nello stesso periodo Inverno-Primavera del '75. Per la datazione del *Discorso della poesia*, dal momento che vi si discorre quasi esclusivamente dell'accademia dei « Piacevoli » e non si fa minimamente accenno all'altra dei « Rinascanti » che pure costituì motivo di orgoglio per il Cenna, non mi sembrerebbe azzardato attribuirle una data anteriore al 1612 e posteriore al 1592 (anno di presunta fondazione del sodalizio dei Soavi). L'*Antistitum* va ascritto quindi agli anni 1614-1615, non prima dell'anno in cui fu tenuto il sinodo dal Perbenedetto (1613), non dopo il 1615, anno di edizione. Del settembre-ottobre 1635 sono i versi per il Frigerio e del marzo 1638 quelli per il Conturla, stando a quanto scrive l'autore circa i preparativi per accogliere i due vescovi (31). La cronaca infine non può essere nata che dopo il 1615, o almeno, nata in quell'epoca come idea, fu compilata lungo l'arco di trent'anni, con aggiunte, correzioni, emendamenti succedutisi fino alla morte dell'autore.

4. - Sulla scorta di alcuni sonetti riportati dal Pinto nell'introduzione alla cronaca, estratti dal manoscritto cenniano e trascritti per illustrare l'orgoglio letterario del cronista venosino e qualche qualità creativa di lui, abbiamo ripreso l'inedito e di lì desunti tutti i sonetti e i versi latini dedicati dal Cenna al Frigerio e al Conturla, in tutto otto più due canzoni. Purtroppo però essi non sono che indebite appropriazioni dell'autore dalla raccolta delle *Rime e versi* per donna Giovanna Ca-

(31) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, pp. 267-271.

rafa del cui si è già parlato. Così il componimento *Tante grandezze ha in noi il ciel consparte* non è suo bensì di Angelo di Costanzo, ed è riportato in quella raccolta alle pagine 9-11. Il Cenna lo fa suo cambiando con un colpo di penna la sola intestazione. Esso non è più diretto alla marchesa di Civita, per la quale il Quattromani e il De' Monti si son dati a raccogliere collaboratori, ma al vescovo Frigerio. E lo stesso avviene per i sonetti *Al chiaro grido, a l'armonia celeste* che il Pinto crede del Cenna (32) e lo commenta ponendolo in relazione con i dati biografici dell'autore, ma che appartiene ad Antonio Castaldo (33), e per *Se mille elette canne e mille inchiostri* che appartiene ad Annibale Vaschi (34). Così il sonetto *O del secol noioso oro lucente* è di fra Agostino da Eboli (35) e non del Cenna che pure lo dice suo e, ancora, il sonetto *Fra mille bianchi cigni almi e canori*, è preso a Giovanni Antonio Lupi (36).

Questa appropriazione indebita di sonetti non suoi, ma spacciati per tali, va spiegata con l'esigenza di passare in qualche modo agli occhi dei concittadini e dei posteri per poeta. Il Cenna non li lesse solo ai destinatari, (i vescovi Frigerio e Conturla), ma li allegò alla cronaca. Con molta probabilità la raccolta curata dal De' Monti non dovette avere larga diffusione in provincia, e se casa Cenna ne possedeva una copia, ciò era dovuto al fatto che Ascanio, il padre di don Giacomo, era compreso in quella raccolta con due componimenti, il *Dialogus, Hospes et Civis* (37) e il sonetto *Al Marchese di Lavello* che comincia *Poscia, che piacque al Ciel, che sia di tanti* (38). E ancora, trattandosi di autori poco noti, il Cenna pensò che la raccolta potesse non avere storia e morire dispersa in biblioteche da mai più esplorarsi. Perciò non si peritò di impossessarsi di quei componimenti, di spacciarli per suoi leggendoli sulle porte della città (e si pensi a questa affermazione « Perché un pedante forastiero, che stava in Spinazzola, s'havea vantato di far recitare

(32) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 17.

(33) Cfr. *Rime e versi*, cit., p. 15.

(34) *Ibidem*, p. 11.

(35) *Ibidem*, p. 2.

(36) *Ibidem*, p. 75.

(37) *Ibidem*, p. 188.

(38) *Ibidem*, p. 175.

alla venuta di questo Ill'mo Vescovo [il Frigerio] molte orazioni, e di fare molti epigrammi in lode di quello; acciò fusse conculcata l'arroganza di questa bestia pedante, io Don Iacovo Cenna ordinai che ad ogni Arco Trionfale se recitasse uno dell'infrascritti sonetti per me composti » (39), e di trascriverli persino tra le carte del proprio memoriale. Un'operazione tutto sommato inutile e compromissoria. Inutile in quanto entrambi i vescovi non prestarono attenzione allo zelo e alle richieste dell'autore. Compromissoria perché costringe chiunque intenda accostarsi alle sue opere ad usare cautela e circospezione, e ad effettuare collazioni meticolose sì da verificare i limiti di eventuali influssi, plagi, appropriazioni.

5. - Dopo aver trattato dell'etimologia e dell'antichità della città natale, il Cenna si rivolge ai fatti svoltisi in Venosa dai tempi romani al seicento, curando di « inserire nella storia generale del Regno la vita del suo paese che ricostruisce in un'attenta e diligente esposizione » (40). Si snoda così la narrazione della *Cronaca venosina*. Seguono quindi descrizioni geografiche e architettoniche, la serie dei vescovi (*l'Antistitum* tradotto in volgare con l'aggiunta del Perbenedetto, del Frigerio e del Conturla), la serie dei letterati di Venosa, dei giuristi, degli « armigeri », la trascrizione di un antico codice della cattedrale di Potenza, la *Vita et martirium Sanctorum Duodecim Fratruum* e infine la cronaca delle due accademie venosine.

Rapida ed imprecisa per le origini, la narrazione si fa attendibile man mano che ci si accosta ai tempi dell'autore, che si mostra più abile nel catalogare e sistemare, che non nel discutere criticamente gli avvenimenti trattati. La sua forza è l'analisi, del paesaggio, del clima, delle tradizioni, del fatto cronachistico, dei caratteri. Tant'è che nel *Discorso della poesia*, dove ci si aspetterebbe una teorizzazione di estetica, ci si imbatte ancora una volta in una descrizione arcadico-mitica di una Venosa trasformata in Parnaso. Innamorato di Venosa e per suo tramite, di Orazio, il Cenna non si trattiene dall'osannare una forma d'arte che a suo vedere si identifica con Orazio e

(39) G. PINTO, *op. cit.*, p. 268.

(40) T. PEDIO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, cit., p. 367.

che ha in Venosa la propria patria d'origine, la poesia. Tutti in questa città poetano, dotti e non, e la ragione, spiega il cronachista, dev'essere riposta in qualche qualità della città. « Il tutto adviene a questi tali che sono di cossì bellissimi ingegni, che sono nati e vivono sotto quest'aere cossì secco e piacevole » (41). E non c'è pertanto da meravigliarsi se « i rustici idioti che non sanno né leggere né scrivere, ma solo attendono l'anno integro all'agregultura, di spesso s'intendono componere versi in rime, molte belle canzone, varii sonetti, bellissime comedie e farse, che sì bene non sono di esquisite e politiche concordanze, non di meno hanno tanto di vago e del sottile che sono delettevole molto alli ascoltanti » (42). E ciò che meraviglia il Cenna è che « i guardiani di bovi, bacche et altri animali, che di continuo fanno la loro habitatione nelle grutte e defese di detta città l'anno integro, mentre se uniscono in quelle per dare la paglia a i bovi, alleviati dalla fatigha del giorno, spenserati non attendono ad altro che a qualche bella compositione, dove che nel tempo di carnevale, ammascarati a dieci et ad otto, e più e meno, conforme ricerca la loro compositione, recitano nelle case e nelle piazze versi in rima di tale rusticale concordanza che stupiscono il mondo, non che quelli che l'ascoltano, non solo col sottile, ma con l'arteficio che vi pognono in dette compositioni, e nell'attentioni che tegnono in poter imparare quelli » (43).

Il popolo venosino è dunque versato nell'arte poetica, i « rustici idioti » e i dotti, quelli che sono riusciti ad organizzare due accademie, hanno innalzato il nome della città alla gloria. Perché lui, don Giacomo deve venir meno alle qualità intrinseche a chi nasce in questa città? Eccolo allora intento a scrivere, arraffare, sollecitare sodalizi. Eccolo intento ad invocare un'ispirazione che tarda, e parlare di poesia al punto da dedicarle un terzo e oltre della *Cronaca*. Perché in definitiva, dedicare spazio alla poesia prodotta in Venosa era dedicare spazio a Venosa, era osannare Venosa per una via alta, quella che sovrastava armi, principi e fatti, perché quelli poteva glorificare o nullificare (la poesia « trommetta pubblica delli fatti delli eroi »). Gli avvenimenti letterari, Orazio, sono insomma il pri-

(41) G. PINTO, *op. cit.*, p. 60.

(42) *Ibidem*, p. 59.

(43) *Ibidem*.

mato di questa città, tramandarli significava dar lustro alla città stessa, il Cenna dovette riflettervi osservando il mito che l'Italia pre e posttrascinamentale aveva costruito attorno al poeta latino di Venosa.

« Tra i maggiori esponenti della cultura lucana del suo tempo » (44), il Cenna riesce a darci dunque una prova considerevole di sistematore nell'ambito della ricerca storica e cronachistica. Nella sua attività sono individuabili due momenti distinti, richiamantisi a gusti ed estetiche diversi. I poemetti giovanili sono collocabili infatti all'interno della struttura epica aperta dall'umanesimo e facente capo a quella linea laica e diremmo politica che comprende i cantori latini e volgari degli Aragonesi, di Carlo V, della disfida di Barletta, quali il Chiaula (45), il Querno (46), il Summonte, il Carrafa (47), il Fraiano (48). Poesia epica a carattere celebrativo in cui si avverte la mano levigata di Ascanio Cenna e da cui emerge anche la dimensione descrittiva del giovane Giacomo. Il *Discorso della poesia* e la *Cronaca* invece, oltre ad aver abbandonato il latino, sono imbevuti delle nuove esperienze seicentiste. E se nei poemetti saranno cantate le gesta di Consalvo di Cordova, il *Magnus dux*, o quelle dei Barlettani, in questi ultimi sarà protagonista solo e sempre Venosa per la quale l'autore ha spesso accenti di affetto filiale. « O Venosa, patria mia dulcissima, questo solo ti so dire che la tua tanta antichità e famosa nominata ti è stata sempre grandissima ruina » (49); « ma con chi contrastare volevi, o Venosa... » (50).

(44) T. PEDIO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, cit., p. 368.

(45) Cfr. G. GATTINI, *Saggio di biblioteca basilicatelyse*, Matera, « La Scintilla », 1903, p. 10.

(46) Cfr. G. BOCCANERA, *Camillo Querno*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, a cura di P. Gervasi, Napoli, 1817, t. IV.

(47) Ma andrebbero ancora aggiunti una molteplicità di autori, dal Marullo al Faggiuolo al Pino al Morello. Per tutti cfr. G. FERRARIO, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia*, Milano, 1828-29; G. MELZI-P. A. TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani*, Milano, 1865; F. FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, Milano, s.a., vol. II.

(48) Cfr. B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1948, vol. I, p. 293.

(49) G. PINTO, *op. cit.*, p. 35.

(50) *Ibidem*, p. 36.

Elementi costanti nella poesia del Cenna sono, la fede anti-francese, il gusto per la descrizione minuziosa, qualche accenno d'ironia (si vedano le frecciate contro i vescovi Frigerio e Conturla nel capitolo *Delli Vescovi della città di Venosa*) (51), la capacità di vitalizzare il narrato con l'esposizione serrata dei fatti, la lucida distinzione di avvenimenti cronachistici da rivolgimenti storici. Questa distinzione è tutto sommato ciò che riesce a sollevare il Cenna dalla messe notevole di cronisti a lui contemporanei, legati come sono al limitare dell'ambiente cittadino, e a portarlo (ovviamente senza che mai li raggiunga) verso l'apertura storicistica dei Machiavelli, Guicciardini, Sarpi.

Il Cenna si servì del latino e del volgare con una sorta di crescendo verso quest'ultimo. Cominciò a scrivere in latino per influsso del padre e se ne liberò quasi subito, ritornando al latino solo nella prosa scientifica dell'*Antistitum*. Ma il suo non è un volgare levigato, irto com'è di latinismi e di frequenti inflessioni dialettali. Così l'uso del *qui* e *que* in luogo del *chi* e *che*, e di *seu* (52), *etiamdiu* (53), *videlicet* (54) e di forme come *milia* (55), *ponere* (56), *requesta* (57), *antiquamente* (58), *màmmori* (59), si scontrano con rafforzamenti tipici del dialetto, quali *robbe* (60), *càmmare* (61), *Loyggi* (62), *llà* (63), *llì* (64), *'nci* (per *ce ne*) (65) e forme dialettali come *rasco* (grafficio) (66), *brazzo* (braccio) (67), *magnare* (68), *al bascio* (di sotto) (69), *granati*

(51) *Ibidem*, pp. 267, 270.

(52) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 74.

(53) *Ibidem*, p. 329.

(54) *Ibidem*, p. 159.

(55) *Ibidem*, pp. 91, 95, 97.

(56) *Ibidem*, p. 97.

(57) *Ibidem*, p. 165.

(58) *Ibidem*, p. 74.

(59) *Ibidem*, p. 41.

(60) *Ibidem*, p. 104.

(61) *Ibidem*, p. 34.

(62) *Ibidem*, p. 125.

(63) *Ibidem*, pp. 155, 161.

(64) *Ibidem*, p. 74.

(65) *Ibidem*, p. 140.

(66) *Ibidem*, p. 158.

(67) *Ibidem*, p. 160.

(68) *Ibidem*, p. 152.

(69) *Ibidem*, p. 41.

(melograni) (70), *amendole* (mandorle) (71), *melagnani* (melanzane) (72), *gamme* (gambe) (73), *duoi* e *doje* (due) (74), *sorigi* (topi) (75), *mogliera* (76), *imbriacare* (ubriacare) (77).

Non riesce tuttavia il Cenna a liberarsi di una sorta di creduloneria di natura popolare. Il riferimento è qui a brani come il già citato in cui si attribuisce all'aria la capacità di infondere ai venosini l'ispirazione alla poesia (78), e laddove il Cenna fa fede nei vaticini dell'indovino Virginio Orsini (79), e ancora dove egli narra delle apparizioni notturne di fantasmi dispensatori di fortune e tesori (80). Il riferimento è, ancora, ad espressioni del tipo « Nella terra d'Agropoli le doncelle, quando sono di anni dodici, perdono la verginità, per la mollitie dell'aere » (81) oppure « Nella terra d'Eboli, nel tempo della Regina Giovanna, una donna diventò uomo » (82). Ciò che cozza con il livello di acculturazione dell'autore, col numero e il tipo di letture. Una scorsa sugli autori che il Cenna cita (a volte a memoria e perciò in maniera erronea, a volte con testi alla mano) ci mostra un panorama notevole di letture latine e greche. Egli si è formato su Orazio (83), suo nume tutelare. Su di lui ha letto i commenti critici e le note biografiche di Niccolò Franco (84) e di Pietro Grinito (85). Cita spesso le *Metamorfosi di Ovidio* (86) e, di Virgilio, le opere minori (87). Conosce Livio (l'autore più

(70) *Ibidem*, p. 52.

(71) *Ibidem*.

(72) *Ibidem*, p. 53.

(73) *Ibidem*, p. 57.

(74) *Ibidem*, pp. 88, 299.

(75) *Ibidem*, p. 90.

(76) *Ibidem*, p. 124.

(77) *Ibidem*, p. 133.

(78) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, pp. 59-60.

(79) *Ibidem*, pp. 148, 150.

(80) *Ibidem*, pp. 368 ss.

(81) *Ibidem*, p. 146. Cfr. S. MAZZELLA, *Il regno di Napoli in prospettiva*, 1596, p. 79.

(82) *Ibidem*. Cfr. S. MAZZELLA, *op. cit.*

(83) *Ibidem*, pp. 29, 34, 42, 46, 273-274, 324, 331.

(84) *Ibidem*, p. 330.

(85) *Ibidem*, p. 331.

(86) *Ibidem*, pp. 78, 144, e numerose volte nel *Discorso della poesia*.

(87) *Ibidem*, pp. 40-43, 136, 143.

citato dopo Orazio, Ovidio e Virgilio) (88), Tacito (89) e Ap-
 piano Alessandrino, dal quale estrapola lunghi brani che tra-
 duce e fa propri (91), Plinio (92), Valerio Probo (93), Valerio
 Massimo (94). Qualche riferimento è anche a Strabone (95), a
 Plutarco delle *Vitae* (96), all'*Iliade* (97), a Galeno (98) e Dio-
 scoride (99), e nel *Discorso* chiama in causa Pindaro e Callimaco,
 Sofocle, Pausania e Esiodo, con citazioni che non sempre cor-
 rispondono, e si lasciano sorprendere come notizie di seconda
 mano o come residui di letture giovanili. Si citano ancora Pro-
 copio (100) ed Eusebio da Cesarea (101), Acrone (102) e Sidonio
 Apollinare (103). Dei contemporanei, il Cenna fa riferimento a
 Flavio Biondo (104), Paolo Giovio (105), Giovanni Pontano (106)
 Francesco Antonio Porpora (107) e Giusto Lipsio (108) sui
 quali si ha ragione di credere fondasse il suo metodo stori-
 cistico. Un accenno fugace è al *Filocopo* (*sic*) del Boccaccio (109)
 allorché si intrattiene a parlare di Roberto d'Angiò, mentre dati
 per letti con attenzione sono Marino Freccia (110), il Contarini
 de *La nobiltà di Napoli e Roma* (111) e i « *Successi di Geru-*

(88) *Ibidem*, pp. 30, 37, 38, 39, 40, 45, 145.

(89) *Ibidem*, pp. 306, 326.

(91) *Ibidem*, pp. 29, 35, 99-112.

(92) *Ibidem*, pp. 29, 75, 289.

(93) *Ibidem*, pp. 33, 34.

(94) *Ibidem*, pp. 84, 92.

(95) *Ibidem*, pp. 39, 145, 147.

(96) *Ibidem*, pp. 84, 292.

(97) *Ibidem*, p. 147. Ma anche nel *Discorso della poesia*.

(98) *Ibidem*, p. 289.

(99) Cfr. *Discorso della Poesia*.

(100) Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, p. 144.

(101) *Ibidem*, p. 330.

(102) *Ibidem*, p. 331.

(103) *Ibidem*, p. 326.

(104) *Ibidem*, p. 43.

(105) *Ibidem*, p. 141.

(106) *Ibidem*, p. 350.

(107) *Ibidem*, p. 139.

(108) *Ibidem*, p. 33.

(109) *Ibidem*, p. 121.

(110) *Ibidem*, p. 332.

(111) *Ibidem*.

salemme, Roma e Napoli » di Michele Zappullo (112). Testi che il Cenna consultò in traccia di notizie su Eustachio da Venosa, le cui opere egli aveva « cercato più volte nelle librerie di Napoli e Roma » (113). Vanno infine aggiunte a queste, le letture d'obbligo per un sacerdote, le Scritture e i testi della Patristica (Agostino e Lattanzio sono menzionati nel *Discorso*, ed un riferimento più ampio è nell'introduzione al testo trascritto del codice potentino che il Cenna riporta nella cronaca) (114), e quelle di supporto agli studi giuridici. E ancora le opere di Antonello Truono e di Roberto Maranta che il Cenna indica come « padre del diritto » e i *Consilia* del proprio genitore Ascanio, grazie al quale è stato accostato alla lettura del Transillo e delle opere superstiti dei Piacevoli venosini, a quelle di Vincenzo Bruno e alle antologie di poeti nelle quali Ascanio era compreso.

Prendendo a pretesto le opinioni di « scrittori » che non si menzionano, il *Discorso della poesia* muove da un avvenimento biblico per collegarsi al mondo greco classico e approdare all'esaltazione di Venosa e dei suoi poeti, in un excursus stupito e denso di metafore, dove si sovrappongono elementi mitologici e biblici ed elementi estrapolati dalla realtà quotidiana della città che il cronista intende osannare.

Dopo il diluvio universale, dice il Cenna, Giove mandò due aquile, una da oriente l'altra da occidente, a stabilire il centro della terra. L'incontro avvenne sul Parnaso dove, al centro del mondo così stabilito, viene edificato il tempio di Apollo, tra quelli di Diana e di Bacco. Nel tempio apollineo vi era una pittura, in cui il Dio era raffigurato con nella destra la Divinazione sotto le spoglie di Sibille che « predissero molte cose della vita et morte del nostro Signore Gesù Cristo », e nella sinistra Poesia, Medicina e Musica. « La Poesia è dipinta con una tromba in mano, perché il poeta è un trommetta pub-

(112) *Ibidem*, p. 332. Si tratta delle *Istorie di quattro principali città del mondo, Gerusalemme, Roma, Napoli e Venezia*, edite in Vico Equense, presso G. Cacchi, nel 1598.

(113) *Ibidem*, p. 331.

(114) Si veda in proposito la nota sul Cenna in R. DE SIMONE, *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*, in « Studi salentini », XVIII (1964), dicembre, pp. 310-311.

blico dei fatti delli Eroi ». La Medicina è rappresentata dalla figura di Esculapio che stringe in mano un bastone avvinto da un serpente, simboli di prudenza e fedeltà. La musica è invece in Apollo medesimo padre di quest'arte e della poesia (115). Queste tre arti, spiega orgoglioso il Cenna, onorano la città di Venosa. Passando poi ad un'arida elencazione delle muse, intese come metafore di virtù e gloria, il Cenna approfitta per dare una definizione del ruolo dell'uomo di studio e delle qualità che in lui devono albergare. Lo studioso deve avere « ingegno per apprendere e memoria per conservare le cose apprese », deve essere « amatore di castità del corpo e della purità dell'animo », dedito alla solitudine e al silenzio e isolato in luogo dove « sia l'aria pura e sottile ». Una nota naturalistica che al Cenna veniva da probabili letture telesiane.

Intanto il cronista ha introdotto nella trattazione la propria città natale e attraverso una sequela di metafore viene trasformando il paesaggio lucano in un paesaggio dell'Ellade. I monti dell'Appennino, il monte Albo che affianca Venosa diventano il Parnaso, le piccole chiese ora sono templi greci, e le stesse monache di San Benedetto ninfe e dee. E tutto quanto è stato precedentemente introdotto nella narrazione viene sovrapposto sulla città di Venosa, nella quale possono finalmente trovarsi a loro agio quei nobili classicisti che furono gli accademici Piacevoli, in un clima pastorale e idillico, ricordati nelle loro solite passeggiate, in compagnia delle nobildonne della città, verso la campagna venosina, lì a recitare versi e a consumare merende.

Ma Venosa, i Piacevoli, la poesia sono per il Cenna tante facce di quell'unica persona che in Venosa ha trovato i natali, Orazio. Ed è con un richiamo alle sue teorie estetiche che il cronista chiude il *Discorso*. Il poeta è un impasto di natura e arte, di ispirazione e di artifici retorici, di studi profondi. E

(115) Un analogo esempio di descrizione è nella prosa XI dell'*Arcadia*, laddove Ergasto fa dono a Selvaggio di un vaso su cui « per mano del padoano Mantegna... eran dipinte molte cose; ma tra l'altre una Nympha ignuda, con tutti i membri bellissimi... correva adorno adorno una vita carica di mature uve, e ne l'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda... ».

con una isolata distinzione di generi letterari che ricalca il discorso pronunciato dall'accademico Arditò in una delle tornate del sodalizio dei Rinascenti (116), il Cenna chiude la trattazione.

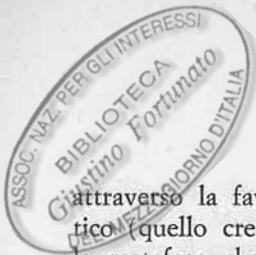
A voler cercare l'antecedente letterario di questa descrizione accademica che ancora una volta accentua le qualità narrativo-descrittive del Cenna e la sua scarsa capacità a concettualizzare, bisognerebbe risalire alle apoteosi classiche di Virgilio, Claudiano, Rutilio Namaziano della città eterna (117), e poi su, verso il Sannazaro e i poeti pastorali che sulla trasposizione del mondo arcadico nella loro realtà ambientale, hanno creato e cantato (118). La ragione prima di questo discorso sta proprio nel voler ribaltare Venosa su un piano mitico. Ecco allora la dilatazione del microcosmo venosino nel macrocosmo classico arcadico, l'impasto di elementi mitologici e biblici atto a superare ogni gioco fantastico mai immaginato, (ma anche qui c'è il Sannazaro del *De partu Virginis*) e tendente a stupire il lettore, a meravigliarlo per le ardite trovate, la trasposizione di due mondi e la loro connessione millimetrica, il garbuglio biblico-mitologico. Il discorso è un susseguirsi di immagini e di bizzarrie che richiamano la voluta farragine dell'*Essamerone* del Passero e del *Teatro degli inventori* bruniano, dal diluvio ai monti parnassiani, a Venosa, alle pitture nel tempio d'Apollo e alle ninfe che umbratili popolano Venosa, ai Piacevoli (119). Ma se nel Passero e nel Bruno tutto si combinava in un epico ma ironico guazzabuglio, qui c'è la spesso stupita e commossa partecipazione dell'autore, specie laddove la memoria gli riporta le ombre dei Piacevoli. Ed è questo sentimento nostalgico che

(116) Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. X-D-3. [G. CENNA], *Cronaca antica della città di Venosa*. Il discorso è contenuto nel capitolo *Dell'Accademia dell'Ill.mo et Ecc.mo Signore Don Emanuele Gesualdo, Principe di Venosa, intitolata l'Accademia dei Rinascenti*.

(117) Cfr. S. GENNARO, *Lucrezio e l'apologetica latina, in Claudiano*, in «Miscellanea di studi di Lett. Crist. antica», VII (1957), pp. 5-60; I. CIRINO, *L'idea di Roma negli scrittori latini e particolarmente in Rutilio Namaziano*, Napoli, 1934.

(118) Cfr. F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'umanesimo italiano*, Bari, Dedalo, 1967, pp. 11-70.

(119) Cfr. A. QUONDAM, *Dal Marinismo al Barocco. Per una fenomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinque e Seicento*, in *Storia di Napoli*, Napoli, E.S.I., 1968, vol. V, tomo I, pp. 482-489.



attraverso la favola idillica tende a riproporre un passato poetico (quello creato e vagheggiato dai Piacevoli), a cozzare con le metafore che dilatano le proporzioni e gli spazi temporali. A cozzare con l'ambizione onnicomprensiva di inserire la modesta vicenda degli accademici venosini nelle vicende del cosmo, il loro prodotto letterario al centro della storia e consegnare di essi e di Venosa un'immagine mitica. Perché è questa per il Cenna la funzione della poesia, innalzare cose e uomini degni. Una concezione che guadagna il cronista al realismo e alla concretezza nella trattazione prosastica della Cronaca, ma che proprio in poesia non riesce a dettargli altro che questa prova di vaniloquio erudito, tipico prodotto del formalizzante barocco.

RAFFAELE NIGRO



APPENDICE

DISCORSO DELLA POESIA

(BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, Ms. X - D - 3, ff. 166 r. - 169 v.)

[Per la trascrizione del testo ci siamo attenuti agli orientamenti ecdotici impostisi in questi ultimi anni (120) tendenti a facilitare la lettura e tuttavia a non livellare sull'italiano moderno l'individualità linguistica dell'autore.

Ci siamo pertanto limitati ad eliminare l'*h* superflua, a convertire il *j* in *i*, a distinguere l'*u* dal *v*, a normalizzare e rendere uniforme l'uso delle maiuscole, dell'interpunzione, degli accenti. Ogni nostro intervento in senso di rettifica o di espunzione sul testo originale è stato comunque indicato in nota].

Tutti scrittori sono di comune opinione che delle cose operate prima del diluvio non si ni abbia memoria nulla, fuorché di quello che se ritruova scritto nella sacra Genesi, e che dopo il diluvio, Giove avesse mandato duoi aquile, dall'oriente l'una, e dall'occidente l'altra, per sapere dove era il mezzo della terra, e che elle si incontrorno nel monte Parnasso, nel mezzo della Acaia, tra Locri e Focide. E cossì, in questo monte, nel mezzo del mondo, fu edificato il tempio di Diana, quale era da un drago e tre ninfe, balie di essa, guardato.

Nell'altra cima del monte era il tempio di Bacco, appresso del quale vi era una vite dalle cui uve ogni dì si offeriva il sacrificio a Bacco, et a questo Dio prencipe della poesia, nel mezzo di questo (121). Nel mezzo di questo tempio stava l'immagine di lui, e

(120) Cfr. a questo proposito *Trattati d'arte del Cinquecento* a cura di P. Barocchi, Bari, Laterza, 1960-62, pp. 334-335; e ancora *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, Napoli, Ricciardi, 1971, vol. 32, t. I, pp. 611 ss.

(121) Si può intendere come « nel mezzo del monte o del tempio »,

teneva nella dextera la Divinatione, e nella sinistra la Medicina, la Poesia e la Musica. Di dentro, le Sibille come ministre delli oracoli, di fuora il coro delle Muse. E perché Apollo altro non dinota solo che la virtù solare, però nella suprema parte era il suo loco, dal sole e dal zodiaco di sopra, per dove egli per tutto l'anno trascorre, e di sotto tenea le quattro stagioni.

Apollo, presso i Greci, era tenuto dio della medicina, il che dinota la voce greca Apolia. Sta depinto giovane con le chiome lunghe e bionde, con l'arco e saette e con la lira in mano.

Vi erano depinte tre attioni di lui. Una è che in atto di pastore pasceva i bovi del re Admeto appresso il fiume Amfiso, dopoi che fu privo del regimento del carro solare per avere usato violenza contra i Ciclopi ministri di Vulcano. La seconda si è Apollo in atto di levare la pelle del satiro Marsia, il quale era venuto in tanta arrogantia che non la cedeva ad Apollo istesso, e del suo sangue ni corse un fiume. La terza attione di Apollo che ni era depinta, ni era che esso Apollo tirava l'orecchie a Mida, il quale, ignorante della musica, avea dato la sentenza in favore di Pan, et insieme il mostra il coro delle Muse.

La Divinatione stava depinta con il liuto in mano, instrumento proprio dell'Auguri, e con l'ucello sopra la testa.

La Medicina stava depinta con li nerbe in mano e con li ferri nell'altra per mostrare la parte della cherugia.

La Poesia è depinta con una tromba in mano, perché il poeta è un trommetta pubblico delli fatti delli eroi.

La Musica è depinta con varii instrumenti di canti e suoni. Teneva nella sinistra la lira e nella destra il plectro.

Di dentro erano depinte le Sibille, quale furno donne indovine et ministre di Apollo in dar le risposte, cossì dette perché loro era concesso trarre li divini consigli. E furno dodeci, cioè la Persica, la Libica, la Cumaica, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Elispontia, la Frigia, la Tiburtina, la Eropea, la Delerica et la Egitia (122). Queste

ma anche come un'incoscia ripetizione del cronista, che non è infrequente a tali distrazioni.

(122) Le fonti antiche non concordano sul numero delle Sibille, oscillante tra la sola indicata da Platone e le diciassette individuate dagli esperti e distinte in tre gruppi, rispettivamente di otto (l'Eritrea o Eròfile, da cui deriverebbero la Troiana, la Samia, la Frigia, l'Efesina, la Rodia, la Tessalica, la Tesprozia), di cinque (la Cumana, la Cimmerica, l'Italica, la Tiburtina, la Libica), di quattro (la Caldea, l'Ebraica, l'Egizia, la Persica). Cfr. R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica*, Torino, 1954.

predissero molte cose della vita et morte del nostro Signore Giesù Cristo, del che ni fan fede Lattantio Firmiano e Santo Augustino (123).

Tenevano costoro un tripode dal quale rendevano li oracoli et alle volte li scrivevano in fronde d'alberi. Questo tripode era ancora detto *cortina*, perché di là procedevano li oracoli certi.

Dinanzi il palagio dove è la Medicina vi sta locato Esculapio che per la mano tiene Igina e Panacea sue figliole. Detto Esculapio fu figliolo d'Apollo e di Corunice e dio della Medicina. Teneva nelle mani un nodoso bastone, per segno della difficoltà de la scienza della medicina. In quello tiene avvolto un serpe, nella cui figura apparve a i Romani quando fu condotto il suo simulacro di Epidraio e ciò è per segno della prudenza. Dinanzi è il cane, per simbolo della fedeltà, delle quale due virtù deve il medico essere principalmente ornato.

Appresso il fonte è il lauro, ad Apollo dedicato. Nel quale dicono fusse cangiata Dafne, figliola di Pineo, da Apollo caldamente amata, et è stimata pianta solare, anzi porta con seco infiniti remedii li quali scrive Discoride (124). E l'antichi, dalle sue foglie messe nel foco, prendevano segno delle cose future, perché, si facevano strepito molto, auguravano assai bene, si non si sentivano, davano tristo segno.

Altra ragione parve che se dovesse porre sotto la protezione del dio della Medicina e della Divinatione. Fu detto *lauro* da *laude*, perché a gli omini degni di laude, come a poeti o a trionfanti capitani, dopo alcune signalate imprese, se li dava la corona di esso lauro.

Cossì medesimamente la lira di Apollo fu quella che Mercurio ni li fe' dono, essendo stata da lui ritrovata, et in cambio di quella, Mercurio ni riceve' da Apollo una verga.

Per le sopradette cause, non senza ragione, si gloria tanto e si vanta la città di Venosa e suoi cittadini. Nella principal porta di detta città ritrovansi li soprascritti versi in sua lode:

*Sic legitur priscis, antiqua Venusia, Bacco
Et clario dilecta Deo. Patria inclita Flacci,
Altrix Musarum, legumque artisque medendi,
Est victrix semper, numerosos terruit hostes.*

(123) Il riferimento è alla predizione contenuta nel IV delle *Georgiche* virgiliane cui i due padri alludono.

(124) La citazione è contenuta nel *De materia medica libri quinque*, vedilo nell'ed. curata da M. Wellmann, Berlino, 1958, II, pp. 288-289; IV, pp. 145-146).

Non senza causa dicono che Venosa (125) sia stata madre e nutrice delle Muse, delle leggi e della medicina, perciocché antiquamente le Muse furono stimate essere le dee delle scienze, le quali furono così dette, come vuol Plutarco et Platone, dall'investigatione, perciocché è proprio delle scienze con diligentia ricercarne le caggioni di tutte le cose divine et umane.

Virgilio Marone in uno epigramma esplica li nomi delle Muse e sono: Calliope, Melpomene, Talia, Tersicore, Euterpe, Erato e Clio, Urania e Pollinia. E non solo esplica li lor nomi, ma anco arti et instrumenti da lor ritrovati. A Calliope dà la poesia eroica, a Melpomene dà la tragedia, a Clio dà l'istoria, a Talia dà la comedia, ad Urania l'astrologia, ad Euterpe dà la tibia, a Tersicore dà la cetra, ad Erato la lira, e a Pollinia la rettorica, alla quale tutta la virtù viene infusa da Apollo (126).

E perché Oratio Flacco venusino poeta illustrò la poesia, e fu tanto favorevole di quella, con gran ragione se li può tutte le sopradette cose in suo favore attribuire.

Le Muse altro non denotano eccetto che alcuni effetti o beni che dalli studii delle discipline provengono, il che si dimostra per lor nomi, perciocché Clio denota la gloria, la quale nasce dalli studii, Euterpe il diletto e piaceri che si ha da quelli, Talia viridità et perpetuità di nome, Melpomene la suavità del canto, Tersicore tripudio et allegrezza, Erato l'amor che dalli studii si richiede, Pollinia le molte lodi. Urania la vita celeste, Calliope la suavità delle voci e del parlare. Le quali cose, ognuno vede quanto alle belle discipline se confanno.

Le immagine delle Muse in alcune medaglie se ritrovano: Clio con una citara over tromba per mostrar le lodi ch'ella fa resonar de li fatti delli uomini illustri; Euterpe con due tibie; Talia con una maschera e con la mazza nodosa d'Ercole per la comedia a lei dedicata; Melpomene con un mascherone per il segno della tragedia; Tersicore con la citara; Erato con la lira e con i longhi capelli conditrice dell'elegie; Pollinia con il barlato da una mano e con la penna nell'altra; Urania, ivi con le sette, fa un cerchio, ma meglio con la sfera, perché a lei s'attribuisce l'astrologia; Calliope con un volume perché descrive i fatti di tutti l'omini illustri.

Altri la dipingono Euterpe con un flauto in mano e molti

(125) Il nome di Venosa appare nel manoscritto sempre in caratteri maiuscoli, sì da evidenziarsi sul resto della trattazione.

(126) Ancora una volta la memoria tradisce il Cenna. Negli epigrammi di Virgilio infatti manca la citazione cui accenna il cronista, e solo nel *Catalepton* si menziona Clio.



instrumenti ai piedi, Talia un volume, Tersicore un'arpa, Erato un squadro, Pollinia un'aria chiara presso la bocca in segno della voce, et una mano alzata per li gesti delli quali si serve l'oratore, Urania un globbo celeste senza l'immagine, Calliope con un libro solo. Le Muse dunque sono le idee delle scienze, sono dette sorelle e figliole di Giove e della Memoria, perciocché a coloro che versano nelli studii delle lettere bisognano ingegno per apprendere, e memoria per conservare le cose apprese. La lor balia fu detta Eufere, perché questa mantiene li studii dell'ottime discipline, sono vergini perché li studiosi devono essere amatori della castità del corpo e della purità dell'animo. La loro stanza è ne i monti, perciocché lo studio requele la solitudine et un loco dove sia l'aria pura e sottile, appresso i fonti, conciosiacosachè altro non sono le scienze che vive e perpetue fonti dondeche ciascuno può apprendere quel che conviene fare e ciò che si die fugire.

Le Muse delli monti son dette Aonide, Cicheriade, Coricide, Eliconiade, Olimpiade e Pieride. Quelle delli fonti son dette Aganippide, Ippocrene, Peggaside, Custalie, Libedride e Pimpliade.

Li Accademici Piacevoli detti di sopra dissero che per niuna altra causa Venosa fu detta madre e nutrice delle Muse solo che in quella vi si scorgeva il monte Parnasso, che vi è il monte Albo, dove antiquamente vi abitavano le donne monache del ordine di San Benedetto. E sibene quello sorge nel monte dell'Acacia, tra Locri e Focide, come si è detto di sopra, questo monte di Venosa sorge tra la Lucania e la Puglia, più di quelli fertili e popolosi.

Il Parnasso avea due cime, l'una detta Icorpea e l'altra Titorea. Ne l'una di quelle era il tempio d'Apollo e di Diana, il qual era da un drago e tre ninfe balie d'Apollo guardato, e il tempio di Bacco, appresso al quale, scrive Sofocle che vi era una vite delle cui uve ogni dì se l'offeriva il sacrificio a Bacco (127). Il tutto si scorge nel monte Albo di Venosa, dove sibene da' cristiani sono annullati i falsi dei et l'edificii eretti a quelli del culto divino, sono nientedimeno perciò le muraglie antiquissime che danno segno e testimonianza che detto monte partito in due cime. In una ni si scorge il devotissimo tempio di Santa Maria di monte Albo, che l'antiqui scrittori in ciò alludendo e sapendo la stanza d'Apollo e Bacco in detto monte dissero

.....antiqua Venusia, Bacco
et clario dilecta Deo.....

(127) La citazione è in *Antigone*, V stasimo e in *Le Trachinie*, III episodio.

Anzi le epiteti tutti, a quelli dalli antichi attribuiti, se possono a questo monte assignare con vivaci raggioni perciochè Orfeo sopra l'altri elementi [e] Callimaco (128) chiama[no] detto monte Candido per le nevi che spesso in esso di Autunno, Primavera e nel Inverno si veggono.

E raggiunando di l'altra parte del monte Parnasso, dicemo che in quello vi era l'anfro Coricio dedicato al dio Pane et alle ninfe, cossì detto dal nome di una doncella di cui fa mentione Strabone, quindi son dette le ninfe Coricidi, delle quale parla Ovidio nel primo del *Metamorfosi* (129). Vicino a detto monte Albo si può vedere l'anfro designato da detti s[igno]ri dell'Academia de i Piacevoli che vi è nella vigna del dottore Ascanio Cenna, mio padre (130). In quella vi si può vedere l'anfro Coricio circondato da boschetti di sopra e di costo e di avanti di querce, di mirti, celsi o altri alberi bellissimoi et odoriferi fiori e fronde et erbe. Nell'altra parte sinistra vi sono le vite per fare il sacrificio giornalmente al dio Bacco. In detto loco andavano le più delle volte le belle gentildonne e altre belle del popolo a tempi delli caldi estivi, et altri tempi a fare recreatione in detto loco. Anzi mi ricordo nel tempo della mia gioventù, nel giorno del glorioso Santo Iacovo apostolo che si fa la festività nella chiesa di monte Albo (131), da llà essere partite per godere detta friscura di detto loco più di diece doncelle, le più belle di detta città, dove tutto quel giorno ballarno e cantorno in detto loco. Alla fine del giorno, mentre volevano partire s'accorse una di quelle aver perso un picciolo specchio dentro dell'acque, per questo fu necessitato il vegnarulo fatigare un pezzo per ritrovare quello e quietarla e mandarle in loro case.

Solevano al spesso questi signori della Academia de i Piacevoli fare recreatione in detto loco. Dove che di Inverno e di Estate, di giorno e di notte, le dette grotte scaturiva acque più fredde di un giaccio, e più limpidissime d'un cristallo. E sibene di sopra di dette grotte vi era un bellissimo boschetto, e l'altro nella parte destra, pure avanti di detta grotta vi era una quercia bellissima che dava il fresco a tutti quelli ch'andavano a fare recreatione in dette grotte. Occorse un giorno ch'essendo andato per recreatione in dette grotte, ritrovai ch'uno di detti signori Academici avea scritto nel tronco della quercia che stava avanti detta grotta in lettere maiuscole DEA

(129) I, v. 320.

(130) Non sappiamo se si tratti del « loco detto *le Fetide* [dov'era la] possessione di D. Iacovo Cenna » (G. PINTO), *op. cit.*, p. 53.

(131) La ricorrenza cadeva il 25 luglio.

PALLAS. E di sotto di detto nome vi era una carta scritta che diceva:

Si quando per fuggir l'altri e me stesso
Fugo dalla citade e dalle genti
E ricerco alcun bosco ombroso e spesso
Due acquietar il dì possa la mente,
Se quercie aviene che ritrovo in esso,
Giovene pianta in bel bosco eminente,
Nella tenera scorza intaglio fuore
Il nome che nel cuor m'ha scritto Amore.

E poi li dico con suon tristo e basso:
« Cresci e porta nel ciel, pianta felice,
Il sacro nome ch'in te scritto lasso,
Poiché più celebrarlo a me non lice
Con l'ingegno già stanco e col stil basso,
A cui l'usata vena il ciel disdice,
C'ho posto già in silentio il dolce canto
E la cetara m'ha rivolta in pianto.

E tienti altera ch'in te l'abbia inciso,
Che ben lo puoi tener nella tua scorza.
Ch'Amor che m'ha d'ogni mio ben diviso,
L'ha scritto nel mio cuor con maggior forza.
E benché ha spento in me il pianto e il riso,
In te non usarà cossì sua forza,
Ma ti farà d'ogni altra pianta verde
Che per fredda staggion foglie non perde ».

Piacquero molto alli signori Accademici li sopradetti versi e li lodarno molto, et ordinorno che per alcuni giorni stessro in detta quercia appesi, dove concorsero molti gioveni innamorati e ciascuno in detta quercia scriveva il nome della sua innamorata, sì che in breve, detta quercia fu piena tutta di tutte le belle donne di Venosa.

Alcuni di detti signori Academici dissero che in parte detta compositione era stata pigliata dal principio della terza epistola di Ovidio, dove Enone dice al suo Paris: *Incisa servant a te mea versa phagi*, e quel che segue (132).

(132) Non della terza bensì si tratta della quinta epistola di Ovidio, *Oenone Paridi*, vv. 21 ss.

Incisae servant a te mea nomina fagi,
Et legor Oenone falce notata tua,
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt:
Crescite et in titulos surgite recta meos!



Fu medesimamente detto loco per detta limpidiissima et frischissima acqua visitato al spesso per molti anni dalli illustrissimi Baldassarro Giustiniano vescovo di Venosa (133) et l'illustrissimo Lutio Maranta, allora vescovo di Monte Peluso (134), li quali con le loro grosse famiglie et amici facevano sontuosissimi banchetti et grossissime spese in detto loco.

Un giorno questi signori Accademici, standono nel sopradetto loco in convezatione, fu mosso dubbio da uno di essi dicendo che nel monte Parnasso, oltre le cose dette di sopra, vi si scrive ancora che vi è il fonte Castalio, cossì detto da una ninfa che vi si attuffò in quello per non essere d'Apollo sforzata, come ni fa mentione

Populus est, memini, fluviali consita rivo,
Est in qua nostri littera scripta memor:
Popule, vive, precor, quae consita margine ripae
Hoc in rugoso cortice carmen habes:
« Cum Paris Oenone poterit spirare relicta
Ad fontem Xanthi versa recurret aqua »
.

Va inoltre precisato che la composizione è di impianto prettamente petrarchesco e per i temi interni ad essa e per i tropi ricorrenti e infine per il ricorso frequente al *Canzoniere*, dal quale sono estrapolati versi interi, come « E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore » preso dal sonetto V. verso II; e ancora « Quando udì dir in un son tristo e basso » che appartiene al *Trionfo della Morte*, v. 54; o ancora « E la cetera mia rivolta in pianto », dal sonetto 292, v. 14; e infine « Che per fredda stagion foglie non perde », Canzone XXIII, v. 40.

(133) Nato a Chio e poi trasferitosi a Genova, fu eletto vescovo di Venosa da Pio V nel 1572. Celebrò nella cattedrale di questa città il matrimonio tra il Duca di Gravina e una figlia di Luigi Gesualdo, principe di Venosa. Morì nel 1584, il 13 marzo, e fu sepolto nella cattedrale di Venosa. (Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, pp. 261-262).

(134) Nato da Roberto Maranta e da Viva Cenna in Venosa, fu avviato alla carriera militare. Si distinse nelle guerre di Sicilia e di Fiandra, ma rientrato in patria, in seguito alla morte della moglie, Porzia Cenna, abbracciò la carriera ecclesiastica e si dedicò agli studi giuridici e teologici. Canonico della cattedrale di Venosa, vicario vescovile della chiesa di Lavello, vi fu eletto vescovo il 31 gennaio 1561. Sostenne come tale i diritti di quella chiesa contro Geronimo del Tufo signore di Lavello, e successivamente fu traslato al vescovado di Montepeloso. Presente ad una delle ultime tornate del Concilio di Trento, pronunciò una *Declamatio contra Ministros regios in Regno Neapolitano*, edita in G. SOLIMENE, *La Chiesa vescovile di Lavello*, Melfi, 1925, pp. 192 e ss.; e riedito in P. DI STASI, *Magnanimi vescovi della diocesi di Lavello e di altre città contermini (1283-1700)*, Lavello, Tip. Finiguerra, 1961, pp. 21 ss.

Virgilio nel secondo della *Georgica*. Fu detto da questi signori che nel sopradetto monte Albo vi è il fonte detto di Quattro Catene, che quello era il fonte in detto monte Parnasso per il fonte Castalio. Vi era anco il fiume Cefaso alla cui ripa era il tempio di Temi, dove Ovidio finge esser arrivato, dopo il diluvio, Deucalione et Pirra, et da lui aver inteso ciò che far dovesse per la recuperatione delle gente perdute (135). Di questo fiume ni parla Omero nel secondo del *Iliade* (136). Pindaro in più ode degli *Olympia* (137).

Questo fiume si può dire chiamarsi l'Apellusa, con la chiesa di Santa Maria in Pasquale che sta in detto monte.

Vi era anche nelle radici del monte Parnasso il castello di Dauli, molto celebre per la violenza usata da Tireo a Filomene, per cui sono depinti li ucelli che furno cangiati, Tireo, Ieti, Progne e Filomene, la qual favola è scritta a lungo da Ovidio nel sesto della *Metamorfofi* (138). Scrive Pausania che le rondenelle in quel castello non vi fanno nido, come recordervole del fatto di Tireo (139). Questa torre se può dire quella delli signori Viglena (140).

Alle radici del sopradetto monte Parnasso, vi era la città di Delfi, molto celebre per l'oracolo d'Apollone, dove concorrevano tutto il mondo per le risposte, e per questo Oratio nostro Flacco lo chiamò sortilogo: *quos Delphos et Apolline insignis* (141). Vogliono che fusse cossì detto da Delfi, figliolo di Nettuno. Vi fu gran ricchezza per caggione de i pretiosi doni che da diversi re vi erano mandati per caggione de li oracoli e risposte, onde si legge che Filippo re di Macedonia vi mandò le statue d'oro, e Creso vi mandò pure i matoni di oro per farvi l'altare, quale cose tutte poi furno saccheggiate da Galli, ma con infelice esito loro, come riferisce Livio (142).

(135) *Metamorfofi*, I, vv. 313-321.

(136) *Iliade*, II, v. 685.

(137) Il Cefiso è citato da Pindaro non nelle *Olympia* bensì nella *Pitica IV*, epodo II, e nella *Pitica XII*, str. IV.

(138) vv. 414 ss.

(139) *Graeciae descriptio*, X, cap. 4.

(140) Di questa famiglia sappiamo solo quanto lo stesso Cenna riferisce nella cronaca. Era di origine spagnola e possedeva in Venosa la Cappella di S. Giacomo Maggiore, ereditata da Lopez di Lago, nobile spagnolo col quale era imparentata.

Cfr. G. PINTO, *op. cit.*, pp. 169-170 e p. 362.

(141) « *moenia vel Baccho Thebas vel Apolline Delphos insignis aut Thessala Tempe...* ». (*Carmina*, I, 7, vv. 3-4).

(142) Libro XL, cap. 58.

Tutto questo si può attribuire alla città di Venosa, edificata nelle radici del monte Albo, dove antiquamente concorrevano tutti i popoli della Puglia e Lucania, avevano l'oracolo nella grotta di Santa Orofina.

Era città antiquamente molto celebre e ricchissima come si è detto di sopra, che a richiesta di M. Varrone, fe' tanti dispendii alli soldati feriti e fuggiti dalla guerra di Canne del popolo romano, li fece tutti raccogliere li feriti, medicare e con vestiti, armi, cavalli e tutte comodità di dinari, essa città di Venosa li fe' capitare in Roma. Vi era medesimamente nella valle di detto monte l'ippodromo, dove si celebravano li giochi Pitii in onor d'Apollo. Aveva di più questo monte Parnasso altri monti, Citerone dal Oriente et Elicona dal Occidente. Scrive Plutarco ch'egli furno cossì detti da duoi fratelli, delli quali quanto l'uno era verso il suo padre benigno e grato, tanto l'altro era discortese et ingrato, nè bastando a Citerone aver ucciso il padre, mentre si sforza buttare giù il fratello dal monte, facendo Elicona a lui resistenza, caddero insieme, et in quei monti dalli dei furno cangiati l'uno fertile e l'altro sassoso e sterile. L'Elicona, per la bontà del terreno, per la copia dell'albori et altri salutariferi frutti, tutti l'altri monti, furno dedicati alle Muse dalli Traci, come referisce Strabone, il quale dice ch'essi fussero stati i primi che furno imparati da le Muse. Qui fu il tempio de le Gratie, compagne perpetue delle Muse, perché in nullo pregio si è, et nulla compositione vale, si non vi è gratia et leggiadria per caggione delle Muse. Ovidio dimanda l'Elicona monte Virgineo, laonde è molto celebrato da Orfeo.

Nell'Elicona vi è il fonte Ippocrene, detto Agrinippide, Pegaseo e Cabellino per essere stato incavato dal Pegaso, cavallo di Bellerofonte, cavallo alato qual nacque dal sangue di Medusa uccisa da Perseo. Su questo cavallo, Bellerofonte superò la Chimera e, dopo la caduta di quello in Elicona, Perseo edificò il tempio Ippocrene abitato dalle Muse.

Dal monte Elicona esce il fiume Permesse, molto celebre presso i poeti per essere stato dedicato ad Apollo et alle Muse. Da Esiodo chiamato Termesso. Virgilio nell'egloga X ni fa menzione (143).

Questo fiume in Venosa può chiamarsi il fiume del Reale.

Si vegono i poeti salire per il monte Parnasso da l'una e l'altra parte e ciò viene perché nella poesia vi bisogna la natura e l'arte per venir alla eccellentia. E però, e l'una e l'altra, guidano i poeti al coro delle Muse, chè la natura tiene la ghirlanda di lauro e

(143) Non nella X bensì nell'egloga VI, v. 64.

l'arte la girlanda di edere, però e di l'una e di l'altra si solevano i poeti incoronare, sincome ni accenna Virgilio in quei versi

.....*atque sine tempora hanc circum
 Inter victrices hederam tibi serpere lauros* (144).

E sincome il lauro è il simbolo dell'eternità che significa la natura, cossi l'edera che sibene di terra e s'appicca per li parieti e per li tronchi dell'alberi, dimostra l'arte che con gran fatica e lunghi studii s'acquista. Sono per questo i poeti distinti in quattro ordini secondo Aristotele: etici, tragici, comici, lirici. Resta per questo come si è detto di sopra, che con gran ragione si è detto e sempre per l'advenire se potrà dire

.....*Antiqua Venusia, Bacco
 Et clario dilecta Deo, Patria inclita Flacci
 Altrix Musarum, legumque, artisque medendi.*

(144) Il verso presenta una posposizione interna di metri, *atque hanc sine tempora circum*. (Cfr. *Bucoliche*, Egloga VIII, vv. 12-13).



LA FINE DI MURAT E DEI SUOI ULTIMI GIOIELLI

1. - I cinque giorni e mezzo che intercorsero tra lo sbarco di Gioacchino Murat al Pizzo (8 ottobre 1815) e la sua fucilazione (13 successivo), hanno avuto una storia densa di avvenimenti non tutti completamente esplorati dalla storiografia togata: dalla storiografia, intendo dire, di più alto livello, la quale ha ignorato, per esempio, il contenuto della prima delle due lettere scritte da Murat alla moglie durante la prigionia, e di entrambe non ha mai conosciuto la fine. Non ha conosciuto, inoltre, il nome dei Quattro «ufficiali» che, dopo aver custodito «vita per vita» l'infelice ex-re di Napoli nell'ultimo giorno della sua detenzione, ne tramandarono un *Dialogo*, che Giustino Fortunato pubblicò in *Nuova Antologia* del 1925, senza neppure sapere donde fu tratto: il *Cenno storico* redatto da uno di essi, il S. Tenente Pasquale Bottazzi, una specie di ufficiale di ordinanza del Generale Vito Nunziante, comandante delle Calabrie. E neppure ha conosciuto l'esistenza di alcuni gioielli di Murat, che, rubati al suo cadavere ancora caldo, si trovano attualmente a Maida, in casa di uno dei maggiorenni del paese.

Ho dunque intenzione — attraverso questo Archivio, che merita istituzionalmente la primizia — di fornire un anticipo delle numerose notizie che, per colmare tutte queste lacune, pubblicherò quanto prima, con il medesimo titolo di questa breve rassegna.

2. - Per cominciare: A quale ora, precisamente, avvenne lo sbarco di Murat?

Alle 9, secondo una tardiva versione di Francesco Alcalà (amministratore dei beni del Duca de l'Infantado), il quale

ebbe una parte notevole nella cattura di Murat; alle 10 secondo il Galvani (uno dei compagni di Murat), cui aderirono il Mazzucchelli ed il Cortese; alle 10 e mezza, secondo il rapporto del Comandante del Porto, Del Gado; alle 11 e mezza secondo il Rapporto al Re del Ministro De Medici; a mezzogiorno secondo il De Nicola ed il generale Franceschetti (un altro dei compagni di Murat); alle 15 secondo il canonico Masdea (il confessore di Murat) ed il suo corifeo, Giuseppe Panella *minor* (ch'era invece certamente un suo pseudonimo), i quali poco dopo si contraddirono, parlando invece delle 16; alle 16 secondo la prima versione dell'Alcalà e secondo Mattia Nunziantè (un nipote del generale), Antonio Barba (il controllore della dogana), Vincenzo Sanandres e Giovanni Cristofaro («deputati di sanità»), e, infine, secondo lo stesso Re Ferdinando, che scrisse personalmente anche lui — ignorato dagli storiografi — un suo «*Cenno storico sulla presa di Murat*» (1).

Vi sono dunque delle forti divergenze tra i cronisti dell'epoca ed i loro successivi epigoni: E nessuno degli storiografi si è mai preoccupato di dirimere questa aporia, la quale è solo apparentemente irriducibile: La quistione offre infatti, si, spunti assai delicati, ma di non eccessivamente difficile soluzione.

Sembrirebbe, a prima vista, che vi sia un enorme e sconcertante divario tra le 9 e le 16, indicate entrambe per lo

(1) Cfr.: ALCALÀ F., *Rapporto al Duca de l'Infantado* del 10 ottobre, in GASPARRI e CAPIALBI, *La fine di un Re*, Monteleone, 1894, p. 107; GALVANI M., *Mémoires...*, Paris, 1843, p. 115; MAZZUCHELLI M., *Murat re di Napoli*, (1931), Milano, 1970, p. 409; CORTESE F., *Sbarco, cattura...* ecc., Cosenza, 1977, p. 16; DEL GADO G., *Rapporto dell'8 ottobre*, in *Arch. Borb.*, fascio 656, f. 81; DE MEDICI L., *Rapporto al Re*, in *Giornale delle Due Sicilie* del 20 ottobre; DE NICOLA C., *Diario Napoletano*, s.d., Vol. III in *Arch. stor. per le Prov. Napol.*, pp. 43 e 46; FRANCESCHETTI D. C., *Mémoires...*, Paris, 1826, p. 50; MASDEA T. A., *L'arresto ed il supplizio di G. Murat*, in ROMANO G., *Ricordi Murattiani*, Pavia, 1890, p. 21; PANELLA G., *Arresto dell'ex-re G. Murat*, in *Carte d'Ayala*, XIV, B 2, p. 66; ALCALÀ F., *Lettera a Nunziantè dell'8 ottobre*, in *Arch. Borb.*, fascio 656, f. 491; NUNZIANTE M., *Lettera a F. M. Maffei dell'11 ottobre*, in GASPARRI e CAPIALBI, *op. cit.*, p. 144; BARBA A., *Rapporto dell'8 ottobre*, in *Arch. Borb.*, fascio 656, f. 502; SANANDRES e CRISTOFARO, *Rapporto dell'8 ottobre*, *ibid.*, fascio 623, f. 51; FERDINANDO IV, *Cenno storico...* ecc., in *Arch. Borb.*, fascio 623, f. 3 (originale in parte autografo dello stesso Re).

sbarco, ciascuna da fonti ugualmente autorevoli. Se non che occorre sottolineare — e lo faccio una volta per sempre — che in quell'epoca vigeva non soltanto l'orario laico, moderno, ma anche quello antico, ufficiale, di origine canonica, detto allora « d'Italia » (2), che definiva « ore 24 » le ore 18, e designava conseguentemente come prima ora del giorno, ossia l'1, le attuali ore 19.

Questo sistema faceva quindi finire il giorno all'Avemaria (ore 24), col tramonto del sole, e lo faceva iniziare con l'ora immediatamente successiva: Variava dunque con le stagioni, e registrava pertanto, negli equinozi, il mezzogiorno alle ore 17 e mezza e la mezzanotte alle 5 e mezza; nel solstizio di primavera, rispettivamente, alle ore 16 ed alle 4; ed in quello invernale alle ore 19 ed alle 7.

Occorre anche aggiungere che, a complicare le cose, allora come oggi, vigevano inoltre altri sistemi volgari, in cui, dalle ore 13 in poi, le ore venivano chiamate anche l'una, le 2, ecc., *pomeridiane* (o « dopo mezzogiorno »), e le 18 anche le 6 « di sera » (oppure l'Avemaria).

Viene dunque in considerazione un quadruplici sistema di divisione oraria della giornata, in cui, per fare un altro esempio, le ore 13 attuali venivano chiamate anche l'una pomeridiana, l'una dopo mezzogiorno, ovvero le 19 « d'Italia »; e le ore 20, le 2 « d'Italia », le 8 di sera, oppure « due ore di notte ».

In questa vera e propria *byle* di orari non è certamente facile districarsi...

Ciò premesso, sembra che le fonti si siano rifatte in parte all'orario moderno ed in parte a quello « d'Italia »: Le ore 9 e le 10 (indicate da taluno per lo sbarco, che avvenne sicuramente nella mattinata) non potevano infatti essere certo quelle del sistema « d'Italia », corrispondenti, rispettivamente, alle ore 3 ed alle 4 del sistema moderno.

Al sistema « d'Italia » si rifacevano invece, ed espressamente, sia Re Ferdinando che il Masdea (o Panella che dir si voglia), il quale si è anche dimostrato il più minuzioso puntualizzatore degli orari di quella vicenda.

(2) Cfr.: ALCALÀ F., *Rapporto cit.*; MASDEA T.A., *op. cit.*, p. 26; FERDINANDO IV, *Cenno cit.*, f. 3.



La quistione appare quindi risolta dalla seconda parte della cronistoria da quest'ultimo registrata, che occorre però tradurre nell'orario moderno: Lo sbarco avvenne dunque verso le ore 16 d'Italia, corrispondenti alle attuali ore 10.

A confermare questa ipotesi basta considerare che nel suo « Cenno storico », Re Ferdinando si fondava su moltissimi rapporti ricevuti, e l'ora che ne aveva ricavato (le 16 « d'Italia », appunto) dev'essere sicuramente quella esatta.

Quanto poi alle altre ore indicate dalle altre attestazioni (9; 10 e mezza; 11 e mezza; mezzogiorno), bisogna concluderne che riflettono divergenze individuali, determinate o da inesattezza delle informazioni ricevute o da affrettate e negligenti ricostruzioni effettuate *a posteriori*, in base all'evanescente ricordo personale e ad un sistema di misurazione del tempo che, come si è visto, non era affatto dei più precisi. Qualcuno, poi, ha certamente confuso l'ora dello sbarco con quella della cattura (mezzogiorno).

3. - Sotto la data del 9 Murat scrisse alla moglie la lettera seguente (3):

« Ma chère Caroline, j'avais enfin obtenu un Passeport pour l'Autriche, et j'espérais d'être reuni a ma malheureuse Famille dans le courant du mois, mais forcè de relacher au Pizzo pour m'y procurer un plus gros batiment, je viens d'être arreté avec les officiers de mon escorte.

« J'espère de la justice du Gouvernement de Naples, que mes Passeports me seront restitués, et qu'il me sera permis de continuer ma route. Voila bien long temps, mon amie, que nous sommes separés, fasse le Ciel que nous soyons bientôt reunis. Je suis sans aucune nouvelle de ma famille. Embrasse bien

(3) Di questa lettera — mai pubblicata prima d'ora — gli storiografi parlano come scritta il 10 (perché solo in questo giorno fu infatti consegnata al Gen. Nunziante per il suo inoltro), esprimendo anche il dubbio che non sia mai stata recapitata (cfr. VALENTE A., *op. cit.*, p. 400), sebbene il GALLOIS (*op. cit.*, p. 398) ed il GARNIER (*op. cit.*, p. 343) dicano inesattamente che Re Ferdinando l'avrebbe fatta pervenire a Carolina dopo la fucilazione del marito. La lettera, invece, come preciserò nel testo, fu sequestrata anch'essa, al pari dell'ultima.

mon enfans, renouvelle tes instances pour notre reunion. Je me porte bien, ne t'inquiete pas. Dieu qui a permis notre separation, permettra que nous nous reunissons encore. Adieu je t'embrasse bien tendrement, ainsi que nos chers et bons Enfans.

« Ton tendre et affectionné ami Joachim ».

« Du fort du Pizzo le 9 8bre 1815 ».

Questa lettera — qui pubblicata per la primissima volta — si trova attualmente, in originale, in uno dei fasci, il 623, dell'Archivio Borbone (fogli 109-110), acquisito dal nostro Archivio di Stato nel 1951. La busta (f. 111) è indirizzata « A' S.M. la Reine Caroline — En Autriche — Le roi Joachim ». E lo strano è che neppure Angela Valente, la più diligente esploratrice di questo Archivio, è riuscita a rintracciarla.

La lettera fu consegnata personalmente da Murat al Generale Nunziante, il quale, insieme ad un'altra datata 10 ottobre e diretta a Re Ferdinando (Fascio 623, f. 104), le rimise alla Corte di Napoli.

Queste due lettere, di cui solo l'ultima pubblicata dalla Valente (4), furono portate al Re dal Colonnello Marsiglia, e Ferdinando, quando le ricevette, le sequestrò, come risulta dal fatto medesimo che si trovano, in originale, nell'Archivio Borbone (5).

4. - Come ho già detto, il nome dei Quattro « Uffiziali » era rimasto sinora ignoto alla storiografia su Murat. Esso ci è stato tramandato appunto dal S. Tenente Pasquale Bottazzi, il quale, nel suo « Cenno storico » (6), menziona, oltre sé stesso, l'alfiere Giuseppe Roussel, l'« ufficiale » Giuseppe Ninni ed il Tenente Raffaele Lentini, questi tre ultimi del 3° Reggimento Estero, di stanza a Monteleone. Di alcuni di essi sono riuscito a rintracciare, tra le Carte dell'Archivio militare dell'epoca, qual-

(4) Cfr.: VALENTE A., *Gioacchino Murat e l'It. merid.*, (1941), Torino 1977, p. 413, n. 2.

(5) Sembra che Re Ferdinando, quando le ricevette, si sia sbattuta sul deretano la lettera di Murat (Test. Marsiglia, in VALENTE A., *op. cit.*, p. 400 e nota 3, in cui spiega che la dichiarazione del Marsiglia si troverebbe nel Processetto, fascio 656, II, vol. II, rilegato: Non sono però riuscito a rintracciarla).

(6) Originale in *Arch. Borb.*, fascio 623, f. 171 sgg.

che notizia biografica, che mi riservo di pubblicare ne predetto mio volume.

Tutte queste notizie — e l'interessante cronaca del Bottazzi — sono però sfuggite anch'esse all'attenzione degli storiografi.

5. - Seguitando nella mia rassegna, viene ora l'interessante quesito: A quale ore fu emessa la sentenza capitale?

Il De Sassenay, senza precisare la sua fonte, dice « entre trois et quatre heures de l'après midi ». La maggior parte degli storiografi (Gallois, Bianco, Guardione, Mazzucchelli) si rifanno invece all'edizione ufficiale fattane pubblicare dal Nunziante, la quale diceva alle « ore cinque pomeridiane ». Il Masdea, invece, dopo aver detto che la Commissione « sedette dall'ore 12 della mattina di venerdì 13 8bre », spiega poi che i giudici « firmarono contro di lui il decreto [sic] di morte all'ore 22 1/4 di d° giorno » (7). Qual è la verità?

Per dirimere una parte delle antinomie occorre anzitutto ricordare ancora la quistione degli orari, già sopra accennata. Se non che ogni discussione è adesso resa superflua dall'accertamento da me compiuto personalmente *per tabulas*, ossia attraverso il dispositivo originale della sentenza, che, con la firma autentica dei giudici (Giuseppe Fasulo, aiutante di campo, presidente; Raffaele Scalfaro, colonnello; Saverio Natoli, colonnello di marina; Tommaso Lanzetta, tenente colonnello del Genio; Francesco De Vouge, capitano; Matteo Cannilli, capitano-tenente [sic]; Francesco Mortillaro, tenente), e la controfirma del Procuratore Generale Giovanni La Camera, del Tenente relatore Francesco Froio e del Segretario Francesco Papparossi, attesta inequivocabilmente: « Alle ore cinque pomeridiane del giorno mese ed anno come sopra », ossia « del giorno tredici di questo mese di ottobre, ed anno milleottocentoquindici » (8).

(7) Cfr.: DE SASSENAY C. H. E., *Les derniers jours de Murat*, Paris, 1896, p. 193; GALLOIS L., *Histoire de Joachim Murat*, Paris, 1826, pp. 406-410; BIANCO N. A., *Gli ultimi avvenimenti del regno di G. M.*, Melfi, 1880; GUARDIONE F., *G. M. in Italia* (1899), Palermo, 1916, p. 582; MAZZUCHELLI M., *op. cit.*, p. 422; MASDEA T. A., *op. cit.*, p. 28.

(8) L'originale è in *Arch. Borb.*, fascio 656 (f. 594 retro e 588 retro, rispettivamente). La Valente, inspiegabilmente, cita invece: « Fatto nel

Ma questo accertamento non serve a spiegare tutte le anomalie riferite: Sorge quindi il sospetto che le fonti abbiano dato delle ore approssimative, desunte empiricamente dal succedersi degli avvenimenti.

6. - Per quanto possa sembrare assurdo, persino l'ora dell'esecuzione di Murat offre le medesime incertezze: il De Nicola parla delle 22; Mattia Nunziante delle 22 e mezza; il Masdea (e l'ineffabile Panella), nonché il Guardione ed il Doria, delle 23 (9). L'atto dei registri dello Stato civile, riportato dal Gallippi (10), menziona invece le ore 21; mentre l'Alcalà, il Galvani ed il Franceschetti, seguiti dal Dumas, dal Ricciardi e dal Cortese, parlano invece delle quattro pomeridiane (11); delle « ore cinque pomeridiane », la *Relazione dello sbarco* ufficialmente redatta per le Potenze straniere; e delle « sei di sera », infine, il De Medici, nel *Rapporto* presentato al Re « inchinandosi col più profondo rispetto ai piedi del suo trono » (12). E lo strano è che — come si è già visto per l'ora dello sbarco e per quella dell'emissione della sentenza — nessuno degli storiografi si è mai preoccupato di dirimere queste molteplici divergenze, né di ricercarne le ragioni: anche perché ciascuna fonte ha menzionato l'una o l'altra ora, senza fornire la benché minima spiegazione della sua scelta.

Qual'è dunque la verità? Non è ormai difficile, una volta

castello di Pizzo alle ore ventidue e mezza del giorno tredici di ottobre, milleottocento e quindici » (*op. cit.*, p. 406 e nota 2).

(9) Cfr.: DE NICOLA C., *op. cit.*, p. 47; NUNZIANTE M., *Lettera e loc. cit.*; MASDEA T. A., *op. cit.*, p. 28; PANELLA G., *op. cit.*, p. 72 retro; GUARDIONE F., *op. cit.*, p. 570; DORIA G., *Murat re di Napoli*, Napoli, 1966, p. 94.

(10) Cfr.: GALLIPPI A., *Documenti storici della città di Pizzo*, Vibo Valentia, 1936, p. 7-8.

(11) Cfr.: ALCALÀ F., *Rapporto al Duca de l'Infantado* del 21 ottobre, in GASPARRI e CAPIALDI, *op. cit.*, p. 118; GALVANI M., *op. cit.*, p. 134; FRANCESCETTI D. C., *op. cit.*, p. 83; DUMAS A., *Impressions de voyage. Le capitaine Arena* (1842), Paris, 1891, p. 203; RICCIARDI G., *Relazione autentica della fazione...* ecc., in *Arch. Stor. Ital.*, III S., vol. XXIV, 1876, p. 88; CORTESE F., *op. cit.*, p. 29.

(12) Cfr.: *Relazione dello sbarco...* ecc., in *Arch. Borb.*, fascio 622, f. 5; DE MEDICI L., *Rapporto al Re*, cit.



stabilita l'ora della sentenza, districare quest'altro ginepraio: Per cominciare, l'ora indicata dall'Alcalà, dal Galvani e dal Franceschetti, anche se riferita al sistema orario moderno (le 16) è senz'altro da rigettare, essendo anteriore persino a quella della sentenza. Essi devono aver riferito solo in base a ciò che avevano sentito dire.

Per la stessa ragione è anche da respingere l'ora indicata da Mattia Nunziante, il quale, sebbene nipote del generale, ne ha indicato anche lui una certamente non vera (le 22.30, ossia le 16.30).

Quelle contrastanti del *Rapporto* De Medici e della *Relazione* citata, sebbene ufficiali, anzi appunto per questo, non si sottraggono al sospetto di una *vulgata*, rielaborata in diverse successive edizioni per una qualche ragion di Stato che mi sfugge, ma che dubito possa ricollegarsi alla quistione del furto dei gioielli e della ultima lettera a Carolina, di cui parlerò tra breve.

Credo dunque di essere riuscito a ricostruire quest'ultimo dato attraverso una induzione critica: Poiché, da un lato, anche La Palisse avrebbe dedotto che la sentenza non poté essere eseguita nell'ora medesima in cui venne resa, e, d'altro canto, il famoso quarto d'ora concesso per gli adempimento religiosi (ne riparlerò da qui ad un momento) non poté non esercitare una sua decisiva influenza nel corso della procedura, bisogna dedurne che l'esecuzione dovette avvenire né molto prima, né molto dopo delle 17.30, e che tutti gli altri orari indicati dai vari testi o cronisti, compreso il Masdea, siano errati, per una ragione o per l'altra.

Questa mia ricostruzione induttiva è suffragata da molti e sintomatici indizi: Il decreto istitutivo della Commissione militare, anzitutto, stabiliva letteralmente: « 2) fatta la sentenza, coll'intervento [sic!] di un quarto d'ora per la preparazione della religione, ne proceda all'esecuzione » (13). Ora, sebbene questo termine non potesse essere certamente rispettato a puntino, dati le successive formalità, non è tuttavia possibile che si sia andati oltre la mezz'ora. Questi avvenimenti furono i seguenti: Dovette esserci anzitutto la notifica della sentenza da

(13) Di questo provvedimento, che mi sembra redatto di pugno del Ministro Circello, vi sono due originali. Uno in *Arch. Borb.*, fascio 656, f. 95; l'altro in *Arch. Priv. Nunziante*, Parte I, Fasc. II, n. 4 XIX.

parte del relatore Froio. Almeno cinque minuti (14), se si vuole ammettere, come si deve, che costui dovette pure far leggere al condannato il dispositivo della sentenza contumaciale.

Fu poi introdotto il canonico Masdea (15), il quale, secondo quanto racconta egli stesso, fu ad un certo punto interrotto dal noto intervento dell'« ufficiale incaricato per l'esecuzione ».

E se Murat morì da buon cristiano — com'egli stesso scrisse nel suo ultimo autografo — la sua confessione dovette esigere certamente alquanti minuti (16).

E seguì infine la sia pur breve discussione sulla redazione di quell'ultimo autografo, attestata sia dal Masdea che dal Bottazzi (17).

Tutto questo deve pur avere occupato — occhio a croce — quella mezz'ora che corre appunto, tra l'ora dell'emissione della sentenza (le 17) e quella da me ipotizzata: *quod erat demonstrandum*.

Della morte di Murat furono compilati due distinti atti di morte, l'uno religioso, redatto in latino, ma senza l'indicazione dell'ora, da « Carolus Antonius Zimatore Archipresbiter ». La copia originale (contrassegnata da un sigillo formato da un'ostia che reca impresso lo stemma di S. Giorgio che trafigge il drago) si trova nel fascio 656 (f. 595) dell'Archivio Borbone.

L'altro atto, quello civile, fu, per ragioni ignote (probabilmente perché l'ora indicatavi contrastava con quella della *vulgata*), soppresso dal Registro che lo conteneva. Ma eccone il testo, tramandato da una copia autenticata dalla « firma del giudice Francia » (18), e redatta su un modulo a stampa, com'è reso evidente dalle parti scritte a mano, che riproducono in corsivo:

« Numero d'ordine 80

(14) Anche la VALENTE (*op. cit.*, p. 407) parla di cinque minuti.

(15) Cfr.: MASDEA T. A., *op. cit.*, p. 30.

(16) Non più di dieci minuti, secondo il vescovo Capece-Minutolo (in *Arch. Borb.*, fascio 624, ff. 27-28).

Inesatta, oltre che spropositata, è la notizia del DE NICOLA (*op. cit.*, p. 50, nota 2) il quale, indicando come sua fonte proprio il vescovo Capece-Minutolo, parla addirittura di sei ore!

(17) Cfr.: MASDEA T. A., *op. cit.*, p. 31; BOTTAZZI P., *Cenno storico cit.*, in *Arch. Borb.*, fascio 623, f. 177 retro. L'ultimo autografo di Murat consisteva in una dichiarazione in cui attestava la propria fede cristiana.

(18) V. retro, nota 10.

« L'anno mille ottocento quindici a *dii duodeci* del mese di *ottobre* avanti di noi *Girolamo Tranquillo Sindaco* ed ufficiale dello stato civile del Comune di *Pizzo* provincia di *C^a U^a 2^a* sono comparsi *Nicola Moschella* d'anni 45 di professione *bastaso* domiciliato *entro la Città* e *Diego Galeano* di professione *bastaso* domiciliato *dietro San Giovanni* i quali han dichiarato che all'ore 21 di *q^a g^{na}* [sic] del mese *d'ottobre 1815*, è stato *ficilato* in *q^o Castello Giocchino Muratte Napolioni* ove era detenuto, e si fece la *Commissione* d'anni 45 - di professione *G^{le} Francese* domiciliato in *q^o Castello* è morto nel *sud^o domicilio*.

« Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti presso del defonto ed avendo conosciuta insieme co' dichiaranti, la sua effettiva morte, ne abbiamo formato il presente atto, di cui si è fatto lettura a' dichiaranti, ed indi si è segnato da noi

« *Essi dichiaranti non sanno scrivere.*

« *Copia conforme all'originale.* »

L'ora indicata dall'atto (le 21), sia che la si consideri « d'Italia », sia che la si riconduca invece al sistema moderno, è certamente falsa.

Si ignora assolutamente il motivo di questa falsificazione (quella della data è certamente frutto di un *lapsus* involontario): Probabilmente si sarà confusa l'ora della compilazione dell'atto con quella della fucilazione. E l'ora della stesura dell'atto (le 21 attuali), fu scelta probabilmente per evitare ogni forme di pubblicità (19). E dovette essere per questa stessa ragione (e non certo per un supremo oltraggio alla memoria di Murat, di cui la probità del generale Nunziante non sarebbe stata assolutamente capace) che vi si fece figurare come testi, in mezzo a tutti gli abitanti del Pizzo, due *bastasi* (= *facchini*), scelti certamente proprio perché analfabeti, ed in realtà, quindi, forse neppure convocati!

La notizia dell'esecuzione fu ovviamente trasmessa subito da Nunziante direttamente al Re, con un rapporto dello stesso giorno 13, il cui originale, inedito, si trova nell'Archivio Borbone (fascio 623, f. 165): Neppure esso, tuttavia, precisa l'ora dell'esecuzione.

7. Murat, nella sua lettera del 9 ottobre, diretta al generale Nunziante, affermava che « les seuls effets que j'avais sur moi consistaient en vingt-deux brillants (diamants), ma dernière ressource » (20).

Ma Murat, prima d'essere rapinato di questi brillanti dal capitano di gendarmeria Gregorio Trentacapilli, aveva addosso anche altri oggetti preziosi. Né si sa se ne avesse taciuto per poter continuare a nasconderli su di sé, oppure per aver dato loro scarsa importanza data il loro minor valore rispetto ai brillanti. Comunque è certo — e si vedrà presto come — che ne avesse degli altri.

Quelli di cui hanno parlato sinora gli storiografi più autorevoli sono soltanto i seguenti:

1) l'anello della regina Amalia di Spagna, da lui stesso regalato a Pasquale Greco, cui lo avrebbe addirittura infilato sul dito, per esserne stato protetto contro la folla in tumulto (21);

2) la misteriosa « borsa d'oro », che Murat avrebbe gettato al mugnaio Fortunato Antonio Catalisano per ottenere clemenza (22), e della quale si ignora però sia il contenuto sia la sorte;

3) i famosi 22 brillanti di cui Murat parlava nella lettera

(20) Originale in *Arch. Borb.*, fascio 656, f. 525.

(21) Cfr.: MASDEA T. A., *op. cit.*, p. 26.

Di questo anello non vi è alcun'altra traccia nelle fonti. Il Masdea ha quindi dovuto attingere o allo stesso Greco, ovvero ad incontrollabili voci locali, diffusesi subito dopo la cattura di Murat. Se la notizia fosse esatta, l'anello potrebbe essere appartenuto a Maria Amalia di Sassonia (1724-1760), moglie di Carlo VII (il futuro Carlo III) di Borbone e madre di Carlo IV e di Ferdinando IV: Dovrebbe quindi aver fatto parte dei brillanti della Corona di Spagna, i quali, portati poi in Italia da Ferdinando IV, furono da costui, prima di fuggirsene in Sicilia, affidati al Marchese De Mos, il quale li consegnò a Murat solo contro ricevuta di Aymé, ciambellano di Corte (cfr.: LANCELLOTTI A., *I Napoleonidi*, Roma, 1936, p. 157).

Ma si tratta, com'è evidente, di una mera congettura.

(22) Cfr.: NUNZIANTE M. (*Rapporto* citato, p. 147), seguito da GARNIER J. P., *Gioacchino M. re di Napoli* (1859), Napoli, 1973, p. 338; MASDEA T. A. (*op. cit.*, p. 26), seguito da DE SASSENAY C. H. E., *op. cit.*, p. 153). Anche il MONTANELLI I. (*Storia d'Italia*, XXV, Milano, 1976, p. 324), che attinge al MASDEA, afferma che « per aver salva la vita, offrì i suoi gioielli ».

citata, nonché altri che, secondo il generale còrso Franceschetti, egli portava cuciti nella propria cintura di cuoio (23);

4) l'orologio ed il « suggello » (*cachet*) d'oro che l'ex-re di Napoli aveva addosso e che furono visti dai famosi quattro ufficiali, di cui già si è parlato.

Per ciò che riflette questi ultimi due gioielli, i Quattro, e per loro il Bottazzi, nel *Dialogo* già citato, ne diedero la descrizione seguente: « Sciolse dalla catena dell'orologio un suggello, lo guardò e lo strinse dalla parte del cuore, versando qualche lacrima ». Un ufficiale gli chiese allora: « Forse che su questo suggello è impressa l'effigie di qualche persona di vostra famiglia? Permettete che lo vediamo. Egli l'offrì per farcelo vedere. V'era incisa la fisionomia della moglie ».

Leggermente diversa, ma sostanzialmente analoga, è la narrazione esposta nel *Cenno storico* del Bottazzi: « [Murat] si diresse verso un altro tavolino, su del quale era una Mostra [sic! compreso il tipo della sottolineatura]; la prese, ne distaccò un suggello, vi fissò gli occhi con trasporto di dolore, indi lo baciò [...] unendo i baci ai sospiri. Commosso io allora mi feci a dirgli che si fosse distratto, e che avesse posto da banda quel suggello, che tanto lo affliggeva. Murat allora dette fuori un sospiro, e risposemi: « Lasciarlo! e come lasciarlo! Questa è la mia cara; questa è la mia moglie vedetela (presentandone il suggello, al quale era incastrata una pietra, ed in questa inciso il volto di una Donna) ».

Di questo « suggello » si parla nel *Dialogo*, come nel *Cenno storico*, diverse volte, spiegandosi che il prigioniero lo teneva costantemente tra le mani, e che morì « tenendo con la man dritta il suggello stretto al cuore ». E gli storiografi hanno poi precisato pure che fosse di corniola (24).

Ma qui è necessario aprire una non breve, perché importante, parentesi: Murat — come preciserò tra non molto — aveva

(23) Cfr.: FRANCESCHETTI D.C., *Supplément aux Memoires...* ecc., Paris, 1828, pp. 10-11.

(24) Cfr.: GALLOIS L., *op. cit.*, p. 312; DUPONT M., *Murat*, Paris, 1934, pp. 244-45; VALENTE A., *op. cit.*, p. 496. Anche il FRANCESCHETTI (*Mémoires...* cit., p. 82) spiegava che « c'était une cornaline représentant la tête de son épouse ». Egli l'aveva dovuta certamente vedere.

non uno solo, ma due sigilli: Di uno, e precisamente di quello cui accennano il predetto *Dialogo* ed il Bottazzi, non esiste oggi — unica sua prova — che solo un'impronta ovale (mm 25 × 28) di ceralacca rossa, riprodotte il profilo destro di una testa femminile con i capelli raccolti in uno *chignon* neo-classico, sulla busta della lettera diretta il 10 ottobre a Re Ferdinando (fascio 623, f. 106). L'altro, infilato sulla catena dell'orologio per mezzo di un cerchietto d'oro che racchiudeva anche la chiavetta di carica dell'orologio, è costituito da un topazio, e non porta affatto l'effigie di Carolina, bensì una rosa soprastante il motto: *Sans épine*. Di quest'ultimo parlerò ancora tra poco.

L'orologio, con il suo bravo occhiello, è composto di due parti distinte e facilmente separabili: e cioè dell'orologio vero e proprio, chiuso da un lato dal vetro che copre il quadrante, e dall'altro dal coperchio del meccanismo; e, in secondo luogo, di una piccola cassa in cui è rinchiuso, la quale può essere agevolmente aperta, in modo da toglierla dall'orologio senza staccarlo dalla eventuale catena. Questa piccola cassa è costituita infatti da una ghiera (contornata da diamantini ed aperta sul quadrante ricoperto dal vetro) incernierata sulla cassa vera e propria, la quale porta sul retro una miniatura di smalto con l'effigie, appunto, di Carolina, circondata anch'essa da diamantini.

Orbene: Ritengo che si sia fatta una gran confusione tra questi due oggetti — il primo « suggello », voglio dire, e la piccola cassa dell'orologio — a causa, probabilmente, sia delle effigie riprodotte, sia dell'identità dei rispettivi nomi francesi: Nel francese dei primi dell'Ottocento, infatti, quando simili orologi erano in voga, il termine *cachet* doveva significare, oltre che « sigillo », anche « cassa dell'orologio ». Ed eccomi improvvisato anche filologo.

Il verbo francese *cacher* (= nascondere), dà origine a diverse etimologie: una prima, diretta, è quella di *cachet*, termine che significa tra l'altro, genericamente, anche « nascondiglio, ricettacolo ». Da questa accezione generica il termine è passato a designare, specificamente, un « involucro »: ed infatti una sua moderna superfetazione è usata tuttora per indicare la notissima cialdina farmaceutica che « racchiude », appunto, il medicinale. Da qui all'accezione di *cachet de la montre*, il passo è brevissimo. La conferma di questa mia interpretazione si ricava anche da Gal-

vani (25) e da Fisquet (26), i quali parlavano entrambi, e con la più spontanea naturalezza, del « *cachet de sa montre* ».

Un'altra etimologia è quella che dà luogo al verbo *cacheter* (= sigillare), e indirettamente, attraverso questo, di nuovo al termine *cachet*, che questa volta significa invece « sigillo ».

La realtà, dunque, dev'essere stata ben diversa: Murat non contemplava soltanto il sigillo con l'effigie della moglie, ma anche, e forse ancora più spesso, l'ancor più vistoso *cachet de sa montre*, che portava smaltata a colori la miniatura di Carolina, e che egli aveva tolto dall'orologio (27) per poterne contemplare meglio l'effigie, il cui ultimo ricordo gli faceva imperlare gli occhi di lacrime.

Ora, i primi appunti del Bottazzi (dai quali costui trasse poi il suo *Cenno storico* e qualche altro il famoso *Dialogo*) dovettero essere redatti per buona parte in un francese maccheronico, onde riprodurre il più fedelmente possibile la stessa lingua in cui preferiva esprimersi Murat.

Tre sono i pregnanti indizi che mi confortano in questa opinione: Anzitutto il fatto stesso che il *Dialogo*, come risulta dal suo stesso preambolo (« onde dare più precisione [!] a' discorsi suddetti, si è stimato conveniente portarli in Dialoghi »), ebbe una redazione successiva agli appunti da cui fu tratto, e probabilmente ad opera di una persona diversa dal Bottazzi; in secondo luogo dal particolare assai sintomatico che le prime voci del *Dialogo* sono state mantenute nel francese originario; ed in ultimo luogo dal fatto che, nel citato *Cenno storico* il Bottazzi non esitò a coniare l'orribile neologismo francofono « mostra » per designare l'orologio (*montre*), di cui conservò persino il genere femminile della lingua di origine.

Ora, nella predetta successiva redazione del *Dialogo*, l'ignoto compilatore (come del resto lo stesso Bottazzi in quella del suo *Cenno storico*) ha creduto di tradurre il francese in italiano e di poter rendere *cachet* (il termine raccolto dalla stessa voce di Murat) sempre con « suggello », anche quando esso, negli

(25) Cfr.: GALVANI M., *op. cit.*, p. 133.

(26) Cfr.: FISQUET H., *Murat (Joachim)*, in *Nouvelle Biographie Générale* (Didot ed.) Paris, XXXV, 1861, p. 983.

(27) Cfr.: DE NICOLA C., *op. cit.*, p. 50: « ...cacciò il suo orologio, ne staccò il ritratto della moglie che vi era... ».

appunti originari, doveva riferirsi invece alla cassa della « mostra »

Di questo orologio — o per meglio dire, come si vedrà tra poco, di una sua copia — esiste nelle fonti un'altra descrizione, stupefacentemente precisa: quella di Alessandro Dumas, il quale ebbe occasione di vederlo a Firenze, nel dicembre 1935, nelle mani stesse di Carolina, la quale gli confidò di averlo « *rachetée* » per 2.400 franchi. Si trattava — scrisse il Dumas — di « *une montre enrichie de diamans, sur laquelle était le portrait de la reine [...] du coté de l'émail* » (28).

Altre analoghe descrizioni, derivate manifestamente da quella del Dumas, sono le altre del Fisquet (« *le portraits de la reine était empreint sur le cachet de sa montre* » (29)), del Manfroni (« un orologio sul quale era una miniatura rappresentante Carolina sua moglie » (30), ed infine del Cortese (« un orologio arricchito di diamanti, sul quale era il ritratto della Regina [...] dal lato dello smalto » (31)), che ne ha tradotto letteralmente le parole.

8. - Questi, dunque, i soli gioielli di cui hanno parlato, sinora, le fonti. Ma ve n'erano anche degli altri, i quali esistono tuttora nel paese di Maida, a pochi chilometri dal Pizzo. Ed essi, come ho accennato, furono rubati sul cadavere ancora caldo di Murat, la notte stessa della sua esecuzione: Un caso fortunato, dopo oltre un secolo e mezzo, me li ha messi finanche tra le mani e, con il consenso del loro attuale proprietario, ho potuto ritrarne anche delle splendide diapositive a colori, che pubblicherò nel mio preannunziato volume.

Per la verità, un primo accenno a questi gioielli era già apparso, su questa stessa Rivista, in un lungo articolo del Pa-

(28) Cfr.: DUMAS A., *op. cit.*, pp. 208-209. L'anno è certamente il 1835: Dumas — sempre avaro di indicazioni cronologiche — chiariva infatti che l'episodio si era svolto nel « *mois de décembre de la même année* ». Ora egli era stato a Pizzo appunto nell'ottobre precedente, come si desume dal fatto che, durante il viaggio di ritorno, aveva appreso la notizia della morte di Vincenzo Bellini (23 settembre 1835).

(29) Cfr.: FISQUET H., *op. cit.*, p. 983.

(30) Cfr.: MANFRONI C., *Note* a COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, 1905, nota 115.

(31) Cfr.: CORTESE F., *op. cit.*, p. 29.

risi, pubblicato nel 1958 (32), in cui egli se ne occupava però solo occasionalmente: ma la storiografia di grande respiro non se n'è neppure accorta!

Ed ecco quanto ne avevo già conosciuto, molto tempo prima, io stesso: A Maida, quando ne reggevo la locale Pretura (anno 1934), viveva un vecchio signore, ricchissimo e misantropo, Don Francesco Farao. E correva voce che la sua famiglia fosse in possesso, sin dalla morte dell'ex-re di Napoli, di suoi imprecisati « gioielli ». Né allora, non ostante le mie richieste, mi fu possibile saperne di più.

Il Farao, ultimo rappresentante della sua famiglia, estintasi con lui, morì il 4 novembre del 1945, all'età di 89 anni. E tutte le sue sostanze passarono ad un suo parente, che n'era stato nominato erede universale: il mio carissimo amico Francesco Ciriaco, ora ultraottantenne anche lui.

Per lungo tempo non ci eravamo più visti, dato che io mi ero trasferito a Roma sin dal 1941 ed egli non è solito di muoversi da Maida.

Nel 1968, avendolo incontrato per caso in Calabria, gli domandai se la leggenda dei « gioielli di Murat » fosse vera: « Era vera! » Mi rispose: « Vuoi vederli? »

Non era certamente un'occasione da perdere: Detto fatto ci recammo insieme a casa sua: il vecchio palazzo seicentesco dei Farao, da un balcone del quale Giuseppe Garibaldi, nel 1860, aveva arringato la folla. Entrammo nel salone. Il mio amico trasse allora da una bacheca un astuccio contenente un anello, un piccolo orologio da tasca, due orecchini, una collana con due grossi cammei ed una tabacchiera, tutti d'oro. Me li mise tra le mani e mi disse, alludendo alla tabacchiera: « Aprila! C'è ancora il suo tabacco! »

La reverenza, viceversa, mi tolse il coraggio di aprire quella veneranda reliquia: Era una tabacchiera rotonda, smaltata, con una corona circolare di arabeschi, quasi nuova, di quelle che possono trovarsi ancora in qualche negozio di antiquariato. Solo che quella era stata di Murat, e conteneva ancora il suo tabacco! Non aveva cerniera, ma solo un coperchio dal disegno assolutamente identico a quello del fondo esterno della scatola, sulla

(32) Cfr.: PARISI A.F., *Lo Stato di Maida nel Risorgimento*, in *Arch. stor. Cal. e Luc.* 1958, p. 356.

cui ghiera si chiudeva semplicemente a pressione. Più che ad una tabacchiera somigliava piuttosto ad una scatola per pillole, ma un poco più grande.

L'anello era cesellato, e portava incastonato un grosso topazio sul quale era incisa una rosa che sovrastava il motto: « Sans épine », disegnato a rovescio, in modo da apparir dritto nell'impronta.

Questo anello era indissolubilmente agganciato ad un piccolo portachiavi, di forma circolare, al quale era pure attaccata, in modo ugualmente indissolubile, la minuscola chiave di carica dell'orologio già da me precedentemente descritto. Ed il manico di essa era costituito anch'esso da un topazio, che recava incisa una C maiuscola sopra il motto: « *Mon bien aimé* ». L'intero gruppo di questi tre pezzi era costruito in oro massiccio, impreziosito con la tecnica della granulazione, o qualcos'altro di simile.

Dai motti incisi sulle pietre, e specialmente da quello esistente sulla chiavetta, mi sembra indubitabile che l'orologio dev'essere stato un dono a Carolina del marito: Non era stata quindi soltanto l'immagine della moglie a provocare le lacrime di Murat, ma anche il ricordo della ricorrenza che aveva dato origine al dono. Fu perciò con comprensibile emozione che contemplai a mia volta il ritratto di Carolina « *empreint sur la coté de l'émail* » e contornato di diamantini (ora in parte saltati), come aveva scritto per l'appunto il Dumas: il volto di Carolina vi appariva di tre quarti, dal lato destro, portava un vistoso cappello alla moschettiera, ed aveva i capelli castani sciolti sulle spalle.

Sul quadrante dell'orologio figurava anche il nome dell'orafo: *Abraham Colomby*, probabile artefice di gran parte di questi gioielli. Dirò tra breve quanto si è riusciti a sapere sui di lui.

I due orecchini avevano ciascuno un cammeo, con un volto femminile contornato da minuscole perle; ed erano assai simili a quelli dipinti nel celebre quadro di Gérard, raffigurante Carolina coi figli, custodito alla Malmaison. Ma non possono essere gli stessi, perché bianchi su fondo celeste, mentre quelli del dipinto sono tutti di color marrone: a meno che l'artista non ne abbia di proposito cambiato il colore per esigenze di armonia.

Essi erano custoditi nello stesso astuccio della collana, la quale era tripla, ossia costituita da un cordoncino d'oro supe-

riore che reggeva il cammeo più piccolo, rotondo, raffigurante un volto maschile, nonché da una doppia catena a maglia piatta, inferiore, reggente il cammeo più grande, ovale, montato verticalmente e raffigurante due volti affiancati, di cui l'uno maschile, riconoscibile come quello di Murat per i suoi lunghi favoriti, e l'altro femminile. Entrambi i cammei erano bianchi, su fondo celeste.

Data l'eterogeneità del complesso, ritengo che questa collana risulti dall'accoppiamento di altre due originarie: quando e da chi sia stato effettuato l'accoppiamento non è certamente possibile stabilire. Se l'ipotesi è vera, la collana con il cammeo più grosso potrebbe essere proprio quella portata dalla figura femminile che, alle nozze di Girolamo Bonaparte, re di Vestfalia, con Caterina di Wurtemberg (1807), è seduta alla destra della sposa, nel celebre quadro del Régnault, esistente nel Museo storico di Versailles (33). In tale ipotesi, l'accoppiamento delle due collane dev'essere avvenuto dopo il 1807 e prima del 1815, non essendo verosimile che la Famiglia Faraò abbia comunque alterato la condizione di quelli che ha sempre considerato delle venerande reliquie, tanto da conservarvi nella tabacchiera lo stesso tabacco ripostovi da Murat!

Domandai, ovviamente, a Francesco Ciriaco cosa sapesse della storia di quei gioielli. Mi rispose ch'erano sempre stati custoditi in casa Faraò, come « i gioielli di Murat », ma che non ne aveva mai potuto conoscere l'origine, forse poco conosciuta persino dal vecchio. Ed il silenzio di quest'ultimo può essere spiegato dalla sua stessa personalità sempre schiva, misantropa, forse un po' tocca, e quindi poco incline alla conversazione, oppure per il modo stesso in cui erano stati acquistati dal proprio avo.

Il mio amico mi spiegò pure di avere incaricato il celebre

(33) Ritengo che questa immagine sia proprio di Carolina, in quanto è fortemente rassomigliante al suo ritratto dipinto da Robert Lefebvre (Bibl. Thiers).

Vi è anche un altro ritratto di Carolina, dipinto da José Aparicio e riprodotto a p. 2919 dell'*Enciclopedia Universal ilustrada* (XXVIII, 2ª, Madrid, 1926), che porta una collana simile: solo che in questa le due catene appaiono congiunte a tratti, in modo da fare assumere a quella inferiore un aspetto a festoni: Potrebbe essere la stessa, manipolata provvisoriamente dalla stessa Carolina.

Il parigino Christian Dior (originario di Maida, che aveva cambiato il proprio originario cognome di Cristiani con l'altro più altisonante) di compiere a Parigi delle ricerche sul predetto Abraham Colomby. E quello gli aveva risposto che il negozio del Colomby, già in Rue de la Paix, non esisteva ormai più, ma che presso il gioielliere Meller, esercente nella medesima strada, era conservato un vecchio *Livre des Clientes*, nel quale figurava, tra le molte altre, questa testuale annotazione: « S.A.S. la Princesse Murat: An. 13 [= 1806] 16 Ventose [= 6 marzo], un collier et boucles d'oreilles philograne et chenille »: Si tratta forse di una parte di questi stessi gioielli?

9. - L'esistenza di questi gioielli mi mise addosso una febbre assillante: Qual'era la loro storia? L'ansia della ricerca, maturatami attraverso tanti anni di attività giudiziaria, mi assalì nuovamente: Dovevo assolutamente venire a capo della faccenda!

Il primo problema da affrontare era quello dell'autenticità dei gioielli. Essi sono certamente dell'epoca: Il loro stile neoclassico e l'orologio con chiavetta di carica separata, tipici di quel tempo, nonché lo stesso stato di conservazione dell'orologio (che presenta qualche ammaccatura ed alcuni dei diamantini saltati) non lasciano alcun dubbio al riguardo. Ma resta da risolvere un altro interrogativo: Appartennero essi veramente a Murat? Non potevano, per fare un'altra ipotesi, essere appartenuti invece ad altre persone del suo seguito?

Cominciamo, dunque, per mero scrupolo, ad esaminare questa ipotesi. E procediamo per esclusione.

Non potevano, anzitutto, avere appartenuto agli uomini della truppa, sergenti, soldati, e camerieri. I soli personaggi che potrebbero venire in considerazione sono quindi soltanto gli ufficiali superiori, il Galvani, i tre capitani ed il tenente Multedo.

Cominciamo ad escludere senz'altro Franceschetti e Galvani: Essi ne avrebbero certamente parlato nelle loro *Memorie*. È un argomento a *silentio* che non può essere sottovalutato.

E nessuno degli altri ha mai parlato di questi oggetti, né di esserne stato spogliato da chicchessia. E sì che ne avevano avuto certamente la possibilità, nei vari interrogatori (« costituti ») da loro resi agli inquirenti. Multedo, ad esempio, parlò

della rapina subita da Murat: perché non avrebbe dovuto parlare anche della propria, se ne fosse rimasto a sua volta vittima? E poi, come spiegare l'essersi portato dietro, uno di loro, in un'impresa di guerra, i gioielli della moglie? E vi era anche, tra le mogli di questi personaggi, una il cui nome cominciasse con la lettera C?

Personalmente, dunque, non ho alcun dubbio che si trattasse proprio dei « gioielli di Murat »! E questa mia certezza si fonda:

In primo luogo sulla già riferita ed impressionante somiglianza di alcuni di questi gioielli (gli orecchini e la collana) con quelli riprodotti nei quadri citati: e non è da escludere che possano esserne riscontrate altre in altri quadri che non conosco.

In secondo luogo sulle caratteristiche stesse dei gioielli (la C di Carolina; i moti impressi su alcuni di essi; l'effigie di Carolina e, soprattutto, quella dello stesso Murat, riconoscibile dai suoi lunghi favoriti e dal suo profilo).

In terzo luogo, sulle indagini effettuate a Parigi da Christina Dior, e delle quali ho già parlato: Possiedo anche la fotocopia dell'appunto della Ditta Meller, che riproduce, sulla sua carta intestata, l'annotazione da me citata.

In quarto luogo sulla tradizione corrente a Maida da tempo immemorabile e da me stesso raccolta nel 1934.

Ed infine — *last but not least* — sulla venerazione con cui questi gioielli sono stati custoditi dai Faraò, che vi hanno lasciato persino, nella tabacchiera, il tabacco ripostovi nel 1815!

Il secondo, interessantissimo problema, assolutamente nuovo per gli storiografi che non conoscono ancora l'esistenza di questi gioielli, è il seguente: Perché mai Murat si era portati dietro, oltre ai suoi personali, anche quelli della moglie?

Le spiegazioni, a mio parere, possono essere due sole: La prima è che Murat, per poter finanziare la propria avventura, avrebbe portato seco tutto quanto la famiglia possedeva ancora di valori mobiliari (34). La seconda è invece assai più semplice

(34) Le ristrettezze in cui Murat versava in quell'epoca sono attestate anche dalla figlia Luisa (RASPONI L., *Souvenirs d'une fille de J. Murat*, Paris, 1929, p. 66, e soprattutto p. 272 n. 1: « ... le Roi ne put emporter

e, per così dire, di carattere assolutamente familiare: Carolina, in un ultimo ed aspro litigio col marito — dovuto alla sconfitta di Tolentino, ed avvenuto a Napoli nel loro ultimo incontro (19 maggio 1815) — gli avrebbe gettato in faccia i gioielli donatili in occasione dell'ultima loro riconciliazione (35).

E questa potrebbe essere la banale verità, anche se frutto di una mera induzione.

10. - Ma, superato quest'altro problema, restava pur sempre quello molto più importante: Come erano potuti finire, questi gioielli, in casa Farao?

Occorreva fare delle ipotesi di lavoro, sottoporle al vaglio della critica più rigorosa, e poi, rigettate quelle insostenibili, riuscire ad isolare finalmente quella vera.

Avrebbe, per cominciare, qualcuno di essi potuto trovarsi nella famosa « borsa d'oro » lanciata al Catalisano? L'ipotesi è da respingere per due ragioni essenziali: La prima è che è veramente difficile immaginare che proprio di essi Murat si fosse sbarazzato, gettandoli al mugnaio. La seconda, assai più radicale, è ch'essi dovettero avere una sorte comune: e se l'orologio ed il suo *cachet* furono, sino all'ultimo istante della sua vita, nelle mani di Murat, anche gli altri gioielli dovevano trovarsi nelle sue tasche, dunque non avrebbero potuto trovarsi nella borsa gettata al mugnaio.

Né miglior sorte, e per la medesima ragione, avrebbe potuto avere l'ipotesi che anche questi gioielli potessero essere finiti, insieme ai brillanti, nelle tasche voraci del Trentacapilli.

Pensai quindi che il modo migliore d'impostare la questione fosse non già quello di tentare la difficile ed ardua ricerca della via che potesse condurre dai gioielli ai Farao, bensì l'altra di risalire l'albero genealogico della famiglia per poter giun-

avec lui au moment du départ que 500 francs et autant en emporta la Reine »).

Cfr. pure: TURQUAN J., *Les soeurs de Napoléon. II Caroline Murat*, Paris, s. d., p. 193: « Pour faire cet effort [preparativi per la campagna del 1815], pour solder ses troupes, il fallait de l'argent, et Murat n'en avait pas: la reine vendit alors ses diamants ».

(35) Il *ménage* dei coniugi Murat fu sempre turbato da continui litigi. Ne parla anche la figlia Luisa (RASPONI L., *op. cit.*, p. 125). Ad una di queste scenate assistette anche Mad. Récamier (cfr.: TURQUAM J., *op. cit.*, pp. 179 segg.).

gere sino al momento in cui essi furono disgiunti dalla persona di Murat, per passare al Farao di quell'epoca.

Ricavai le notizie relative ai Farao dallo stesso lavoro del Parisi, che le ha tratte dallo Zibaldone manoscritto di quella Casata (36).

Il vecchio Francesco Farao, dunque, era nato nel 1856 da Don Gregorio Farao (il cui nome non ha nulla a che fare con quello del Trentacapilli, dato che, come si vedrà tra poco, era sicuramente radicato nella famiglia sin dalla metà del Settecento) e di Donna Costantina Romeo, anch'essa di Maida (37).

Gregorio Farao era figlio del Comandante Giuseppe Farao (figlio questo, a sua volta, di un altro Gregorio e di Donna Caterina Rodio, morta il 31 dicembre 1773, pochi giorni dopo avergli dato la luce, il 22 dello stesso mese) e di Donna Giuseppa Coscina, che era invece di Palmi.

E Giuseppe Farao, « capo battaglione della Sezione Maida » — morto poi l'11 dicembre del 1829 (38) — era un murattiano fedelissimo (39), tanto è vero che il Generale Manhés, in data 7 dicembre 1814 — e cioè appena dieci mesi prima degli avvenimenti del Pizzo — gli aveva affidato « il comando del Golfo di S. Eufemia con tutti i poteri dell'alta Polizia » (40). In quest'epoca egli aveva 42 anni, ed era ancora celibe, dato che il matrimonio con la Coscina fu celebrato solo il 10 luglio 1825 (41).

Ora, secondo il già citato Parisi, sarebbe stato appunto questo Giuseppe Farao a riceverlo, personalmente da Murat, i gioielli sopra descritti. Ma ecco quanto egli ne scriveva al riguardo:

« Gioacchino Murat, tornato in Calabria per riconquistare il regno, v'incontrò infelice morte. Il Farao non fece in tempo a correre a Pizzo per eventualmente meglio disporre l'animo di quei cittadini. Giunse che ormai lo sbarco era fallito. Riuscì, però, ad entrare in contatto col suo re e fargli giungere l'espressione della sua devozione. Ed il re gli donò la sua tabacchiera, il suo

(36) Cfr.: PARISI A. F., *op. cit.*, *ibid.*, 1959, pp. 243 sgg.

(37) Cfr.: PARISI A. F., *op. cit.*, *ibid.*, *loc. cit.*

(38) Cfr.: PARISI A. F., *op. cit.*, *ibid.*, 1959, p. 243.

(39) Cfr.: PARISI A. F., *op. cit.*, *ibid.*, 1958, pp. 327 sgg.

(40) Cfr.: PARISI A. F., *op. cit.*, *ibid.*, 1958, p. 354, dove è pubblicato anche il decreto di nomina.

(41) Cfr.: PARISI A. F., *op. cit.*, *ibid.*, 1959, p. 243.

orologio ed altri oggetti, che, passati di padre in figlio, sono ancor oggi gelosamente custoditi dall'erede dei Farao: il signor Francesco Ciriaco » (42).

Anche se non è da escludere che, al Pizzo, possa esservi stato, nei primissimi giorni di prigionia, un eventuale incontro tra Murat ed il Farao — come, del resto, con qualche altro suo fedelissimo (43) — non è assolutamente accettabile che in questo eventuale incontro possa esservi stata anche la consegna dei gioielli, dato che l'ipotesi, come si è già visto per le altre, è flagrantemente smentita dal fatto irrefutabile che almeno l'orologio ed uno dei due « suggelli » rimasero, fino alla morte, nelle mani di Murat.

A questo punto tutte le ipotesi possibili si riducono ormai a due sole: La prima è che i gioielli non facessero parte di quelli portati al Pizzo dallo sventurato ex-re di Napoli, ma fossero stati invece da lui stesso donati al Comandante Farao, in vista delle sue particolari benemerenze, durante il suo stesso regno.

Ma questa ipotesi non regge alla critica più elementare: Anche a voler prescindere dalla considerazione che « non è noto che Gioacchino facesse in quella occasione [la sua partenza da Napoli] altri doni che di avanzamenti e decorazioni » (44), non si vede assolutamente come il Re avrebbe potuto regalare al Farao, in segno di stima, degli orecchini ed una collana femminile, nonché un orologio sulla cui chiave era per di più scritto: *Mon bien aimé*.

E neppure è possibile che questi oggetti facessero parte di un donativo nuziale, dal momento che il Farao, quando Murat fu fucilato, era ancora celibe.

D'altro canto, la esistenza di un orologio con le medesime caratteristiche sia nelle mani dello sventurato Murat, sia nelle vetrine di casa Farao, è troppo singolare per potersene ricavare la deduzione di una semplice e fortuita coincidenza, anche temporale, anziché quella assai più logica della loro perfetta

(42) Cfr.: PARISI A. F., *op. cit.*, *ibid.*, 1958, p. 356.

(43) Cfr.: MASDEA T. A., *op. cit.*, p. 27; CAPECE MINUTOLO, in VALENTE A., *op. cit.*, p. 387.

(44) Cfr.: PIGNATELLI F., *Memorie... ecc.*, in CORTESE N., *Memorie di un generale della repubblica e dell'impero*, Bari, 1927, II, p. 298.



identità, e, di conseguenza, di una successione cronologica del loro rispettivo possesso, passato, solo dopo la morte di Murat, nelle mani del Faraò.

Non resta quindi che la seconda ipotesi, fondata su questa assoluta *identità* e sull'irrefutabile *dato storico* che l'orologio, sino alla morte di Murat, si trovava addosso alla sua persona.

11. - Sulla sorte dell'orologio di Murat corsero molte e contrastanti versioni.

Per cominciare, secondo la *vulgata* del Governo — diramata, attraverso la famosa *Relazione dello sbarco*, alle Potenze straniere, e raccolta poi dal De Nicola, dalla Valente e dal Doria (che ne dipende) — il prezioso cimelio sarebbe stato regalato dal Murat all'« ufficiale comandante la truppa », identificato dalla Valente nel Capitano Stratti (45).

A questo riguardo va premesso che il nome di questo « ufficiale » non si rintraccia in nessuna delle fonti: Evidentemente, per ragioni politiche che saranno precisate a suo tempo, esso è stato sempre tenuto rigorosamente segreto.

I nomi che potrebbero venire in considerazione sono, appunto, quello dello Stratti, al quale Nunziante aveva affidato il comando ed il Castello per tutta la giornata del 13; quello del Froio, l'ufficiale relatore e notificatore della sentenza; e quello del Bottazzi, che ricevette da Murat l'ultima lettera scritta alla moglie insieme ad un mandato relativo proprio al famoso orologio.

Secondo il Bottazzi infatti, alla propria domanda se desiderasse qualcosa « prima di trapassare », Murat, dopo la sua confessione ed in presenza del sacerdote che l'aveva ricevuta (il Masdea), gli avrebbe detto: « Vi prego, Sig.^f Ufficiale, di passare in mano del mio cameriere quella *mostra* [sic] poiché mi ha servito, e non ho altro da dargli ». E lo stesso Bottazzi aggiungeva: « Passai questa lettera [quella diretta a Carolina] al mio generale, al quale manifestai le premure fattemi da Murat, e la promessa che volle esigere da me per raccomandarne il re-

(45) Cfr.: *Relazione...* cit.; DE NICOLA, *op. cit.*, p. 50; VALENTE A., *op. cit.*, p. 408 e nota 3; DORIA G., *op. cit.*, p. 94.

capito, non che di consegnare al cameriere la *mostra* lasciatagli dal suo padrone, la quale gli fu recata immantinente » (46).

Secondo il Lénormant, invece, Murat avrebbe soltanto « *chargé* » lo Stratti « de remettre sa montre à son valet de chambre »: versione questa accolta poi anche dal Dupont e dal Garnier (47).

Secondo il Galvani, ancora, Murat avrebbe invece chiesto che « le cachet de sa montre qu'on trouverait dans sa man droite après sa mort, fusse également envoyé a sa veuve » (48).

Secondo Gasparri e Capialdi, infine, « l'orologio del Re venne rubato, e dal ladro venduto ad un Signore del Pizzo » (49).

Come orientarsi tra queste altre divergenze? L'ultima versione sembrerebbe, a prima vista, inattendibile, priva com'è di qualsiasi riscontro: anonima la fonte, anonimo il ladro, anonimo il ricettatore! Eppure è proprio la vera! E gli anonimi, data la sostanza della notizia, sono perfettamente spiegabili!

Trascurando le versioni riferite da persone che, come il Lénormant, non presenziarono agli avvenimenti e quindi hanno dovuto attingere a fonti incontrollate ed incontrollabili, tre sono quelle più degne di considerazione: quella del Galvani, quella del Bottazzi e quella della *Relazione* per le Potenze straniere.

Balza anzitutto evidente l'irriducibile contrasto tra queste due ultime, sebbene entrambe autorevoli, provenendo entrambe da fonti ufficiali. Questa loro duplicità induce quindi a dubitare dell'una e dell'altra, come di falsificazioni *a posteriori*, costruite per uno scopo politico che si vedrà presto quale possa essere stato.

La versione Galvani ha invece dalla sua la più naturale ed evidente verosimiglianza: Ed egli deve averla attinta a fonti immediate ed attendibili.

(46) Cfr.: BOTTAZZI P., *Cenno... cit.*, f. 179.

(47) Cfr.: LENORMANT F., *La Grande Grèce*, III, Paris, 1884, p. 149; DUPONT A., *op. cit.*, p. 345; GARNIER J.P., *op. cit.*, p. 345, n. 30. La fonte di questa notizia è però quasi certamente il FRANCESCHETTI (*Mémoires... cit.*, p. 82), il quale parlava però de « le même officier », ossia dello « Stavage » (il difensore di ufficio) e non già dello Stratti.

(48) Cfr.: GALVANI M., *op. cit.*, p. 133.

(49) Cfr.: GASPARRI e CAPIALDI, *op. cit.*, p. 223, Nota e.

La verità dev'essere stata dunque profondamente diversa e si riannoda quasi certamente alle vicende dell'ultima lettera di Murat a Carolina.

I problemi relativi sono parecchi: Perché questa lettera non le fu mai inoltrata (50)? E perché il suo originale non si trova tra le carte dell'Archivio Borbone, dove ne esiste soltanto una copia (51)? E perché le altre copie in circolazione non sono mai perfettamente identiche a questa, ma contengono numerose varianti (52)? E perché il Governo perseguì penalmente il *Giornale Patriottico* di Palermo (n. 104 del 22 ottobre), che aveva pubblicato una di queste copie (53)?

La soluzione di tutti questi problemi è intimamente connessa: L'originale non si trova perché *dovette essere soppresso*. La prova? È costituita dal fatto che questo originale — che non fu certamente inoltrato — non si rinviene tra le carte dell'Archivio Borbone, mentre vi sono tutti gli altri originali delle lettere scritte da Murat durante la sua prigionia. Ed il processo contro il giornale di Palermo fu intentato perché il Governo — pur avendo incautamente già ammesso, nella *Relazione* per le Potenze straniere, l'esistenza di questa lettera — non tollerava ormai più che si continuasse a parlarne, meditando forse di addurre la sua pretesa dispersione come unica giustificazione al suo omesso recapito. Non si spiegherebbe, altrimenti, né, come si è già detto, la conservazione degli originali di tutte le altre lettere, né l'estrema riservatezza sulla diffusione del suo *vero* contenuto, che, se divulgato, avrebbe rivelato un geloso segreto di Stato.

La soppressione dovette essere infatti determinata quasi certamente dal fatto che in questa lettera Murat doveva parlare — com'è perfettamente logico e naturale in uno scritto ch'era pure un testamento! — anche dell'orologio e degli altri gioielli,

(50) Cfr.: DUMAS A., *op. cit.*, p. 208; FISQUET H., *op. cit.*, p. 88; VALENTE A., *op. cit.*, pp. 402-3; CORTESE F., *op. cit.*, p. 66; e soprattutto: GALVANI M. (*op. cit.*, p. 133), il quale scrive al riguardo: « Je tiens de la reine elle-même [corsivo suo] que ces précieux souvenirs [la lettera con i capelli e l'orologio] ne lui ont jamais été remis ».

(51) In *Arch. Borb.*, fascio 656, ff. 178 retro e 179.

(52) Cfr.: VALENTE A., *op. cit.*, pp. 402 n. 6 e 414 n. 7.

(53) Cfr.: VALENTE A., *op. cit.*, pp. 402 e 403.

che, per sua ultima volontà, avrebbero dovuto essere consegnati, insieme al suo corpo, menzionato espressamente nel proscritto, alla moglie.

Prende quindi decisamente consistenza proprio la versione esposta dal Galvani, che dovette attingere ad informatori di prima mano (il cameriere Armand)?

E non dovette essere soltanto affinché se ne potesse censurare il contenuto che Murat consegnò aperta quest'ultima lettera al S. Tenente Bottazzi: ma proprio affinché le sue ultime volontà potessero essere conosciute ed eseguite!

Come mai ciò non avvenne? Forse che il Governo di Ferdinando volle inferire fino all'ultimo contro il suo « nemico pubblico », persino dopo morto? La condanna a morte decisa a Corte ancor prima del processo aveva una sia pure illegale giustificazione nella ragion di Stato: Ma quale giustificazione poté mai sorreggere la violazione del diritto delle genti, consumata attraverso la soppressione del testamento di un ex-Re condannato a morte?

No! Ferdinando ed il suo Governo non potevano essere abietti fino a questo punto, ed avrebbero rispettato certamente le ultime volontà di Murat se non fosse intervenuta un'altra ragion di Stato ad imporre quest'altra delittuosa condotta! Solo che, questa volta, la ragion di Stato fu certamente di assai minor consistenza dell'altra, e determinata, per di più, addirittura da un mero fatto di cronaca, il quale tuttavia avrebbe potuto coinvolgere, attraverso pesanti sospetti, anche altre e ben alte responsabilità: La lettera-testamento non fu inoltrata a Carolina, con l'orologio e gli altri gioielli di cui certamente parlava, perché questi furono tutti rubati. E se la lettera fosse stata inoltrata, cosa si sarebbe dovuto dire per spiegare la mancanza dell'orologio e degli altri gioielli? Ne riparlerò ancora tra poco.

Ma c'è dell'altro: e precisamente quanto, a proposito dell'orologio, racconta sempre il Dumas. Scrisse egli infatti: « A' mon retour à Florence vers le mois de décembre de la même année (54), mad. Murat qui habitait cette ville sous le nom de

(54) L'anno è certamente il 1835. Il Dumas, per la verità, è stato sempre assai avaro di riferimenti cronologici precisi. Ma qualche volta ha offerto degli elementi atti a ricostruire almeno il periodo delle vicende narrate. Egli, dunque, nella successiva fase del suo viaggio in Calabria,



comtesse de Lipona [anagramma di Napoli] me fit prier de passer chez elle [...] Je lui racontai tout que j'avais appris au Pizzo. Ce fut alors qu'elle me fit voir la montre qu'elle avait rachetée, et que Murat tenait dans sa main lorsqu'il tomba. Quant à la lettre qu'il avait écrite peu d'instant avant sa mort, elle ne l'avait jamais reçue, et fut moi qui lui en donnais la première copie » (55).

Cosa dire di queste notizie? Esse sono veramente sconcertanti, e si vedrà subito perché. Che non si tratti più di un « romanzo », ma di una vera e propria testimonianza autobiografica, resa in prima persona ed accompagnata da particolari tutti apparentemente degni di fede (salvo quello della consegna, dopo 20 anni, della prima copia di una lettera ch'era stata già pubblicata dai giornali!), è senz'altro evidente.

Ma, allora, come spiegare quest'altra faccenda? Come Dumas poté aver visto l'orologio di Murat, da lui descritto così fedelmente, se non proprio nelle mani di Carolina? E tuttavia l'orologio non poteva trovarsi nelle mani della vedova Murat, dal momento che, come si è già visto, esso non uscì mai dalla Calabria. L'apparente assurdo sta precisamente in questo!

Mi sia consentito, dunque, di fare l'unica ragionevole induzione che possa spiegare questo assurdo mistero.

Come ho già detto, l'orologio di Murat fu rubato dalla mano destra del morto — come furono rubati pure, dalle sue tasche, tutti gli altri gioielli — ad opera dei necrofori che ne pigiarono il cadavere nella cassa (56). Ma la notizia del furto, come ho già detto, trapelò, e lo scandalo si diffuse per tutto il paese, che dovette attribuire a Nunziante la sua messa in

riferi di avere appreso *in itinere* la notizia della morte di Vincenzo Belini (23 settembre 1835), avvenuta appunto qualche settimana prima.

(55) Cfr.: DUMAS A., *op. cit.*, pp. 208-9. Quanto al particolare della lettera offerta da lui per primo a Carolina, si tratta probabilmente di una mera jattanza: Erano ormai trascorsi più di venti anni dall'esecuzione di Murat; e copie di quella lettera circolavano per tutta l'Europa! Una era stata anche pubblicata dal *Giornale Patriottico* di Palermo, e ripresa forse anche dalla stampa estera: Possibile che la sola Carolina ne fosse ancora all'oscuro?

(56) Cfr.: CORTESE F. (*op. cit.*, p. 25 nota), il quale — attingendo verosimilmente a tradizioni locali — menziona persino il nome del fornitore della cassa: il falegname Giovan Battista Pagnotta.

scena, per poter inviare quei cimeli a Re Ferdinando. Ed il Governo, che n'era invece innocente, non poteva tollerare che queste dicerie si diffondessero. E, per smentirle non dovette trovar di meglio che sollecitare prima la versione Bottazzi.

Ma contro questo disegno di una prima *vulgata* stanno diversi argomenti: Come mai il Masdea, presente nel momento in cui il fatto si sarebbe verificato, non ne fece alcuna menzione nella sua cronaca, in cui aveva minuziosamente raccontato tutti i fatti relativi agli ultimi istanti di Murat? E come avrebbe potuto trascurare proprio quello più eclatante delle ultime volontà di un morituro così illustre?

Ma la versione Bottazzi è da scartare anche per la stessa ragione per cui fu poi abbandonata dal Governo (il Ministro De Medici?) che l'aveva escogitata: Armand, contrariamente a quanto afferma il Bottazzi, non ebbe mai l'orologio. Quindi l'avrebbe flagrantemente smentita!

E che la versione Bottazzi facesse parte del progetto di una prima *vulgata*, si evince dal fatto ch'egli si dava cura di trascrivere finanche il testo — debitamente manipolato — dell'ultima lettera a Carolina: cosa che faceva evidentemente parte del piano primitivo ideato dal Governo. Il Bottazzi, naturalmente, da quel solerte ufficiale ch'era in effetti ubbidì prontamente al « servizio » richiestogli. E scrisse la cronaca addomesticata nel suo *Cenno storico* — datato, si noti, 14 ottobre 1815! — e la trasmise insieme ad una lettera diretta al Re *ma non datata* (57)!

Una volta poi abbandonata, per le ragioni già dette, la *vulgata* Bottazzi, si adottò quella — ammannita nella *Relazione* per le Potenze straniere — del dono dell'orologio all'« ufficiale comandante la truppa », di cui si tacque volutamente il nome, proprio per evitare ogni possibilità di controllo.

Ma il diavolo, come si sa molto bene, fa le pentole, ma non i coperchi! Non lo si fosse mai fatto! Quando Carolina, infatti, ne ebbe notizia, dovette inviare degli emissari per trattare l'acquisto dell'orologio, facendo ovviamente presenti i propri diritti affettivi! Apriti cielo! Cosa avrebbe potuto fare allora il Governo? Ostacolare forse alla vedova Murat l'acquisto del-

(57) In *Arch. Borb.*, fascio 623, ff. 170 (la lettera) e 171-179 (il *Cenno storico*).



l'orologio? E come nasconderle il nome del famoso « ufficiale »?

Il Governo comprese dunque di essersi cacciato in un brutto impiccio: Se si fosse rifiutato l'orologio alla vedova, la stampa straniera non avrebbe certamente mancato di denunciare quest'altra persecuzione contro Murat, persino dopo morto! E se avesse invece confessato la verità, avrebbe non solo corso il rischio di non essere creduto, ma avrebbe dovuto per di più confessare la falsa notizia divulgata per occultarla.

Qualcuno dovette così suggerire di ricorrere ad un altro falso. E la proposta non poté che essere accolta: Era ormai l'unica via di uscita per poter salvare la faccia!

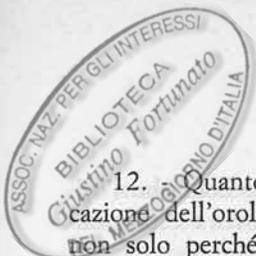
Il Governo fece allora eseguire — in base alla descrizione fornita dallo stesso Bottazzi — una riproduzione più o meno precisa dell'orologio, che fece poi offrire a Carolina. Né questa poté accorgersi della sostituzione! Non avrebbe potuto ricordare con precisione tutti i particolari dell'originale!

Come poté essere condotto l'affare? Non in via ufficiale, ovviamente! Il Governo avrà dovuto far reperire a Napoli, o fare acquistare a Parigi, da un suo segreto emissario (il Bottazzi)? un orologio Abraham Colomby dello stesso tipo di quello di Murat, e fatto poi eseguire su di esso, a memoria, lo smalto con la miniatura di Carolina da uno di quegli eccellenti orafi che sono la gloria dell'arte napoletana dell'epoca: da Filippo Aiello, o da Luca Baccaro, o da Pietro Salzano, per esempio, i cui nomi figurano a ogni piè sospinto nel *Gran Libro* della *Tesoreria* di Corte come fornitori di argenteria della Real Casa negli anni 1815-1816, ovvero da M. Dun, che, pittore della Corte di Murat (58), doveva trovarsi probabilmente a Napoli anche dopo la fuga di Murat.

Dumas, dunque, nelle mani di Carolina, non poté vedere che solo una « copia » di un originale che si trovava viceversa in Calabria, donde non è mai uscito da ben 165 anni!

Potrà anche darsi che qualcuno trovi eccessivamente fantasiosa questa mia ricostruzione della vicenda. Bene! Si provi dunque lui stesso a fornirne, sulle medesime basi, una migliore!

(58) M. Dun aveva dipinto le miniature a smalto dei 4 figli di Murat sull'impugnatura della sua spada d'onore, nonché su una « boîte de rouge » di Carolina (cfr. RASPONI L., *op. cit.*, p. 37, n. 1).



12. Quanto alla lettera di Carolina, anche dopo la falsificazione dell'orologio, non si poteva ormai tirarla più fuori! E non solo perché essa doveva accennare anche agli altri gioielli, ma soprattutto perché, se l'avesse fatta recapitare, il Governo avrebbe dovuto pure divulgare, e necessariamente, non soltanto lo scandalo che aveva cercato di soffocare, ma anche la successiva falsificazione della *Relazione* per le Potenze straniere! E questo sarebbe stato troppo, per qualsiasi Governo!

Ecco, dunque, come si spiegano pure le molteplici versioni di questa lettera, ricavate dalle diverse falsificazioni che dovettero esserne tentate prima di decidere la sua radicale soppressione: a cominciare da quella della cancellazione — dal notissimo poscritto finale (« J'espère que mon Corps vous sera envoyé... ») — delle parole successive, che dovevano alludere, verosimilmente, proprio ai suoi famosi gioielli (...avec la montre que vous m'aviez donnée, et les autres bijoux que vous m'aviez rendu... o qualcos'altro di simile). Parole che figurano sostituite, nella copia pubblicata dal *Giornale Patriottico* di Palermo, con la frase: « J'espère que on le fera facilement », ed in quella riportata dalla Valente con l'altra: « c'est la prière que je ferai, et que j'ai déjà faite » (59), ed in quella del Bottazzi con l'altra ancora: « je l'espère que se fera, et que soit déjà facile » (60).

Prima della sua definitiva decisione sulla sorte della lettera, il Governo dovette dunque ricorrere a dei falsari, per farne cancellare i compromettenti riferimenti ai gioielli e sostituirli con le altre frasi che si ricavano dalle copie clandestinamente diffuse, come è provato dalle varianti già riferite. E poiché neppure quest'operazione dovette riuscire, si decise finalmente, *sic et simpliciter*, la radicale soppressione della lettera.

E veniamo, finalmente, alla copia esistente nell'Archivio Borbone (61): Il Governo dovette conservarla proprio perché ne aveva già incautamente parlato nella *Relazione* per le Potenze straniere: e se Carolina fosse insorta contro il suo omesso

(59) Cfr. VALENTE A., *op. cit.*, pp. 402 nota 6 e 414 n. 7.

(60) Cfr.: BOTTAZZI P., *Cenno storico cit.*, in *Arch. Borb.*, fascio 623, ff. 178-79.

(61) *Arch. Borb.*, fascio 656, Vol. II (citato da VALENTE A., *op. cit.*, p. 410, *Nota Bene*).



recapito si sarebbe potuto fargliela avere, spiegandole che l'originale, già inviatale con un qualche corriere, doveva essere andato disperso! Un uovo di Colombo!

Ma Carolina non credette mai di sollevare questo reclamo: Non se ne ha, per lo meno, alcuna traccia.

13. - Nel corso di questa indagine non potevo mancare, naturalmente, di occuparmi anche dei famosi 22 brillanti sottratti a Murat dal Trentacapilli: ed ho esplorato, in lungo e in largo, anche questo campo, giungendo a conclusioni abbastanza interessanti, ma che sarebbe un po' troppo lungo esporre in questo luogo.

Dirò soltanto che il Trentacapilli, dopo aver negato, in un primo tempo, al generale Nunziante, di essersene impossessato, si decise infine ad ammettere di averne avuti solo 12, raccolti « dalle mani del popolo » (62). E, per sostenere questa menzogna, sollecitò la compiacente falsa testimonianza di un fabbro, tal Fortunato Sardanelli, detto Balà, che avrebbe dovuto attestare di averli strappati a Murat (63), e di un tenente della milizia civica, Domenico Bardari, il quale avrebbe dovuto dichiarare invece di averli avuti addirittura dallo stesso Murat, per custodirglieli, durante la mischia che precedette l'arresto (64). Ma nessuno di essi si prestò alla manovra. Le due versioni, tra l'altro, erano in irriducibile contrasto tra loro: e la seconda dovette essere escogitata appunto perché né il fabbro, né altri mai, si sarebbe prestato a confessare di aver commesso una rapina, e sia pure contro il « nemico pubblico » Murat.

Se non che, incalzato dall'inchiesta, il Trentacapilli riuscì finalmente a convincere un fabbro (il Sardanelli?) a prestargli

(62) Cfr.: Trentacapilli G., Lettera al Duca D'Ascoli, datata 8 ottobre (in GUARDIONE F., *op. cit.*, p. 543), ma scritta in realtà il 9. Questa lettera, com'è detto nella medesima, fu spedita con la stessa staffetta di quella diretta al Gen. Cancelliere: ed il suo stesso tenore dimostra inoltre che dovette essere scritta dopo le contestazioni del Gen. Nunziante, avvenute durante la notte tra l'8 ed il 9.

(63) Lo desumo da quanto dirò appresso sulla base dei sospetti espressi da Angela Valente.

(64) Desumo il fatto dalla circostanza tramandata da GASPARRI e CAPIALBI, *op. loc. cit.*

un aiuto. C'è traccia infatti di un fabbro che, recatosi a Monteleone, vi avrebbe consegnato due brillanti, asserendo di averli trovati per terra (65).

La prova dell'innocenza del Tretancapilli era dunque raggiunta! E Ferdinando gli credette senz'altro. Trentacapilli, del resto, aveva portato i brillanti a Napoli, e li aveva offerti alla duchessa di Partanna, Lucia Migliaccio, la moglie morganatica di Ferdinando. Essa ne avrebbe accettati solo quattro (66), grata al Trentacapilli per l'arresto di Murat, che le aveva salvato, insieme al trono, anche la posizione personale. E così perorò la causa del Capitano presso Re Ferdinando, il quale gli lasciò gli altri, brillanti « per dono » (come poi scrisse il Masdea (67), con la sola consegna di tenere la bocca chiusa (68).

E fu anche per questo che la protezione di Re Ferdinando non venne mai meno al Trentacapilli, il quale, promosso subito colonnello, ebbe concesse numerose onorificenze, un sostanzioso vitalizio, esteso poi anche ai figli, e, infine, le stesse spade sequestrate a Murat (69): La Storia, del resto, porta innumerevoli esempi di questo arrivismo, che finisce assai spesso per essere assolto dei delitti su cui è generalmente riuscito a costruire le proprie fortune: *Tempus omnia solvit...*!

ALDO PERONACI

(65) Cfr.: VALENTE A., *op. cit.*, p. 396 e nota 4.

(66) Cfr.: GASPARRI e CAPIALBI, *op. loc. cit.*

(67) Cfr.: MASDEA T. A., *op. cit.*, p. 26.

(68) Cfr.: Barone Koller, Lettera 29 novembre 1815 al Conte Franz De Saurau, in DE SASSENAY C. H. E., *op. cit.*, p. 225.

(69) Cfr.: CORTESE F. (*op. cit.*, pp. 64-65), il quale pubblica le lettere dirette al Trentacapilli dal Ministro Tommasi, in data 13 dicembre 1817 e 7 gennaio 1818.



LE AZIENDE CALABRESI DEI PRINCIPI SERRA DI GERACE NELLA PRIMA META' DEL XIX SECOLO

PREMESSA

Il sistema feudale caratterizzava ancora la società meridionale del Settecento. Tuttavia la crescita economica e demografica della prima metà del secolo aveva modificato molti aspetti del potere feudale e della realtà sociale. La rendita feudale aveva subito mutamenti significativi (1): elementi importanti di essa divennero i terraggi e gli utili di gestione di grandi aziende agrarie, condotte in economia dal feudatario, che producevano per il mercato olio o grano. D'altra parte, si era affermato un nuovo ceto sociale, di origine contadina (i massari) o intellettuale, che era riuscito a formarsi una consistente proprietà fondiaria attraverso la lenta erosione del latifondo feudale ed ecclesiastico.

Le riforme del governo francese accelerarono questo processo, portarono alla piena sanzione giuridica della proprietà borghese e al rafforzamento economico, ma anche politico, del nuovo ceto dei « galantuomini ». Ma l'abolizione dei diritti feudali, le divisioni demaniali non provocarono una rivoluzionaria redistribuzione delle ricchezze e della proprietà terriera: gli ex-feudatari restarono proprietari di vasti beni. Perciò nel valutare l'incidenza delle riforme del decennio francese sulla struttura socio-economica del Mezzogiorno, bisogna tener pre-

(1) Cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie*, Napoli 1973, pp. 78-79; A. LEPRE, *Il Mezzogiorno tra accumulazione originaria e accumulazione capitalistica* in «Nuova Rivista Storica», LXII (1978), fasc. III-IV.

sente il ruolo ancora preminente che aveva la grande proprietà nobiliare. Non si tratta tanto di stabilire in che misura essa fosse un ostacolo allo sviluppo economico del Mezzogiorno, ma — proprio per il peso economico che aveva — è importante conoscere le sue forme di gestione.

Le trasformazioni del decennio francese, la lunga crisi agraria della prima metà dell'Ottocento furono tutti fattori che stimolarono la riorganizzazione della proprietà nobiliare, provocarono mutamenti interni alla rendita e, in definitiva, trasformarono il signore feudale in proprietario borghese. In effetti la nuova classe dominante meridionale nasceva, nella prima metà del secolo XIX, dalla integrazione dell'aristocrazia con i ceti borghesi sulla base della proprietà fondiaria, nuovo ed unico elemento di distinzione sociale e di potere.

In questo saggio, studio la struttura e le vicende di una grande proprietà nobiliare, quella dei principi Serra di Gerace nella Calabria Ulteriore, dall'ultimo decennio del XVIII secolo fino alla crisi degli anni Quaranta del secolo XIX. In particolare, ho cercato di esaminare i caratteri che la rendita venne assumendo dopo l'eversione della feudalità e gli aspetti produttivi, i criteri di gestione delle grandi aziende agrarie.

La « dissertazione » di G. Attilio Arnolfini sui feudi dei principi di Gerace

Il patrimonio dei principi di Gerace comprendeva un vasto territorio della Calabria Ulteriore, che si estendeva dal Mare Tirreno al Mare Ionio. Costituito da tre feudi, il marchesato di Gioia, il ducato di Terranova e il principato di Gerace, abbracciava diverse cittadine, tra le quali le più importanti, oltre Gioia, Terranova e Gerace, erano Casalnuovo, Rizziconi e Molochio.

Casalnuovo, centro dell'amministrazione dei feudi, e Gioia assunsero una crescente importanza dalla seconda metà del XVIII secolo in poi ed in esse la popolazione aumentò notevolmente. Apprendiamo queste notizie dal gentiluomo lucchese G. Attilio Arnolfini, che visitò nel 1768 i feudi dei principi di Gerace e fece un'ampia relazione sul loro stato:

Alla decadenza di Gerace e Terranuova puossi contrapporre lo accrescimento di Casalnuovo, di Gioia e di Molochio. La popola-

zione di questo grosso villaggio asseriscono essersi aumentata. Quella ancora di Gioia, mercè alcune case ivi fabbricate, s'è in poco tempo accresciuta di circa 100 anime. Casalnuovo finalmente, ch'è il paese che contiene maggiore popolazione, si va di giorno in giorno accrescendo, secondo quello che viene detto. Asseriscono che continuamente a sè richiama gli abitatori di Polistena e di S. Giorgio e di altri circonvicini paesi. Dicono che nel corso di anni 30 la popolazione si sarà accresciuta di circa 2000 persone (2).

Il terremoto del 1783 ridimensionò la crescita settecentesca, ma Casalnuovo e Gioia rimasero i centri più importanti e dinamici dei feudi anche nel secolo XIX.

Per la descrizione dei feudi utilizziamo la relazione dell'Arnolfini che, anche se risale ad un periodo anteriore alla nostra ricerca, permette di cogliere la struttura complessiva del patrimonio dei Serra di Gerace. Inoltre dà la possibilità di considerare un più lungo periodo e, quindi, di confrontare due momenti essenziali della vita delle aziende agricole e feudali dei principi di Gerace. La seconda metà del XVIII secolo era un periodo di sviluppo complessivo del Mezzogiorno, ma anche di crisi della rendita feudale. La principessa Maria Grimaldi invitò l'Arnolfini a visitare i suoi feudi proprio per ottenere dei suggerimenti per la trasformazione delle aziende e per l'incremento dei redditi, insufficienti a coprire le spese di consumo in Napoli; notava infatti l'Arnolfini che « l'annua spesa in Napoli della Principessa è stata oltre i 50 mila ducati » (3). Nella prima metà del XIX secolo, invece, la trasformazione delle aziende si imponeva necessariamente in seguito alla legge eversiva della feudalità.

Vediamo innanzitutto come l'Arnolfini descriveva la realtà sociale dei tre feudi:

La classe de' coltivatori della campagna forma in Gioia, Terra-nuova e Gerace la maggior parte della popolazione [...]. La maggior

(2) L. VOLPICELLA (a cura di), *Dissertazione sopra i feudi della Principessa Gerace ed altre note di viaggio nella Calabria nel 1768 di G. Attilio Arnolfini da Lucca in « Archivio storico della Calabria », IV (1916), pp. 3 e ss. Una copia manoscritta della « dissertazione » si trova nell'Archivio di Stato di Napoli, Archivio privato Serra di Gerace, f. 36.*

(3) L. VOLPICELLA, *op. cit.*, III (1915), pp. 258 e ss.



parte dei terreni, come si vedrà, sono ne' tre feudi posseduti dal Barone. Non ci mancano però alcuni vassalli, i quali fanno mercè l'altrui opera coltivare i loro fondi, ne ritraggono il frutto, e formano la classe di quelli che volgarmente diconsi « vivere di entrata ». I terreni o sono liberamente posseduti da quelli vassalli, o ne pagano un tenuissimo censo. Una tal classe però, di « possessori » è molto ristretta e non formerà una duecentesima parte di tutta la popolazione [...]. Se si eccettua una famiglia di Casalnuovo, tre o quattro di Terranuova e poche altre di Rizziconi, di Radicena e Gerace, tutti gli altri possessori hanno rendite limitatissime [...] (4).

Nel ducato di Terranova la principale produzione era quella olearia; Arnolfini, dopo averne descritto i caratteri generali, esaminava le aziende del feudatario:

Da molti oliveti il Barone del fondo ricava un tenue censo. Due però oliveti appartengono intieramente a chi possiede il Ducato e a suo conto si coltivano. Il primo che sarà oltre 900 tumolate, si chiama « l'oliveto del Procaccino » dal nome di un agente generale che lo piantò circa 100 anni fa. Non manca questo oliveto di un gran vivaio ripieno di piantoni, che potrebbero essere meglio tenuti, e di un trappeto con 5 macine [...]. Il secondo oliveto [...] è circa 180 tumolate. La distribuzione delle piante è stata ben fatta; ma, con maggiore successiva attenzione e cura che si fosse avuta di una tale piantagione, già d'ora si sarebbe incominciato a goderne il frutto [...]. Per dare poi brevemente una giusta idea de' due sopradetti oliveti, basterà dire che *la maggiore parte degli altri oliveti che appartengono a vassalli sono in migliore stato e rendono un maggiore frutto* [la sottolineatura è mia] (5).

Altra produzione dei feudi era quella dei cereali, ma « malamente fatta, onde poco giova che [i terreni] non siano incolti » (6); diverse erano le ragioni, secondo Arnolfini, della sua scarsa produttività: « Gli aratri non si approfondano nel terreno, non lo dividono bastantemente; il germe delle erbe danose ci rimane; in una parola, non si prepara come si dovrebbe la terra: onde non è meraviglia che, gettata la semente sovra di essa, non renda un corrispondente frutto. Questo si dice

(4) L. VOLPICELLA, *op. cit.*, IV (1916), pp. 7 e ss.

(5) *Ivi*, pp. 16 e ss.

(6) *Ivi*, p. 17.

che non oltrepassa le sette o otto semente » (7). Il feudatario ritraeva una scarsa rendita dai terreni seminativi non solo per le arretrate tecniche produttive, ma anche perché

Frequentemente accade che la Camera baronale o non ritrova di alcuni terreni affitto o gabella oppure ritrae una tenuissima rendita. Manca quel numero di massari che ci abbisognerebbero e non hanno que' necessari mezzi o piccoli capitali che si richiedono per intraprendere la coltivazione e semenza de' terreni. Lo affitto poi o gabella si paga unicamente per quel campo nel quale si semina il grano, e alternativamente la terra in un anno si adopera per una tale coltivazione e nell'altro si lascia in riposo [...] Secondo le informazioni avute si seppe che *ordinariamente lo affitto o gabella che da' massari si paga a que' vassalli che possiedono terreni è non poco maggiore di quello che ne ritrae la Camera baronale: se per quelli la rendita è 15, per questa è appena 10* [la sottolineatura è mia] (8).

I proprietari « borghesi » avevano anche diversi rapporti contrattuali con i massari ed Arnolfini consigliava al feudatario di adottarli:

Alcuni possessori di terreni praticano diverse condizioni con i massari. Con essi ripartiscono per metà lo intiero prodotto; e, siccome ogni campo ragguagliatamente rende 8, 10, 12 e più semenza, così il proprietario ritrae 4, 5, 6 e più tomoli di grano per ciascuna tumolata di terra, vale a dire oltre i 5 ducati per ogni biennio. Usando pertanto simili condizioni e somministrando ad alcuni coltivatori que' pochi capitali che abbisognano per addivenire massari, si otterrebbero certamente due vantaggi: il primo sarebbe di ritrarre un maggiore frutto dalla terra; il secondo che niun luogo rimarrebbe incolto (9).

Nel corso del '700 il feudatario aveva costituito una grande masseria, nel luogo Cannavà, dotata di edifici rurali e con colture di gelsi. Era un'innovazione importante, indice delle trasformazioni della rendita feudale: si dava un rilievo maggiore alle aziende gestite in economia e alle produzioni, come la gelsicol-

(7) *Ivi*, p. 18.

(8) *Ivi*, pp. 38 e ss.

(9) *Ibidem*.

tura, destinate al commercio. Ma la gestione della masseria, secondo Arnolfini, aveva molti limiti e restava legata ad arretrate tecniche produttive:

Non si deve ora lasciare di fare menzione della masseria di S. Teresa, posta nel luogo detto di « Canevà ». Bella è la sua situazione; buono è ivi il terreno, poiché può in gran parte rassomigliarsi a quello della Campagna Felice. Una fossa con siepe la racchiude, e si dice che contiene 650 tumolate. Molti larghi viali la dividono e la circondano. E alcune fabbriche e capanne sono poste al centro della detta masseria. La estensione de' terreni ne' tre feudi sorpassa il numero de' coltivatori; onde la formazione della masseria è stata una giovevole cosa, perché ha reso coltivato un terreno che forse saria rimasto incolto. Ma non ha poi corrisposto al giusto concepito desiderio, ch'era d'animare la industria e di promuovere e insegnare una migliore coltivazione. Nella masseria i terreni si coltivano come si fa in ogni altro luogo [...]. Nella detta masseria fu fatta una grande e regolare piantagione di gelsi o mori da seta. Dovrebbero detti gelsi aver dato già non piccolo frutto. Questo però non si è per anco ricavato; anzi, essendosi detti gelsi in gran parte rissicati, sono stati obbligati a farne una seconda piantagione (10).

Dai boschi, dai vigneti, dall'allevamento del bestiame il feudatario ricavava altra rendita, ma sempre minore, secondo Arnolfini, a quella che avrebbe potuto dare una migliore gestione (11).

La crisi della rendita feudale era dovuta all'impossibilità di mutare alcuni aspetti di essa; i terraggi o i censi, forme consuetudinarie di prelievo del *surplus* contadino nella società feudale, non erano più corrispondenti alla produttività dei terreni e del lavoro agricolo. Proprio grazie a questa crisi della rendita emergeva il nuovo ceto dei « vassalli » proprietari.

Il confronto che spesso nella « dissertazione » di Arnolfini viene fatto tra la rendita del feudatario e quella dei « vassalli » proprietari è molto significativo: questi ultimi, espressione della nuova realtà sociale delle campagne, stavano trasformando gli stessi rapporti con i produttori massari e bracciali. Stando alle osservazioni dell'Arnolfini, i contratti di colonia parziaria e di società con i massari si affermavano, in questi anni, al margine

(10) *Ivi*, pp. 18-19.

(11) *Ivi*, pp. 19 e ss.

del latifondo feudale e con lo sviluppo della proprietà « borghese ».

Arnolfo consigliava alla principessa di Gerace, per ottenere una maggiore rendita, di imitare i proprietari e soprattutto di applicare « i precetti che in tutti i libri che trattano di agricoltura e nella Enciclopedia si ritrovano », precetti che ampiamente poi descriveva (12). Il feudatario, nell'ultimo decennio del XVIII secolo, seguì soltanto il primo consiglio; si adottarono le forme di gestione dei nuovi proprietari « borghesi »: contratti di società con i massari e colonia parziaria. Così, già prima delle riforme del governo francese, si trasformò la gestione di alcune aziende; furono trasformazioni che non si basarono su innovazioni produttive, ma su un prelievo maggiore di plusprodotto ai produttori.

LA CRISI DELLE AZIENDE FEUDALI (1800-1836)

Agli inizi del XIX secolo i feudi dei principi Serra di Gerace conservavano pressoché immutati i caratteri delle aziende feudali meridionali del XVII e XVIII secolo:

La rendita feudale è prodotta dall'azienda feudale, che può essere di due tipi fondamentali, secondo il carattere della rendita stessa. Le entrate di alcune aziende sono formate essenzialmente dai diritti giurisdizionali in denaro; di altre, invece, una parte assai consistente è data dai terraggi o, comunque, dai proventi in natura derivanti dall'affitto o dalla concessione in enfiteusi di terreni feudali. [...] Elemento comune di entrambi i tipi di aziende è dato dall'elevatezza della rendita netta: detratti infatti gli obblighi, peraltro non ingenti, verso vescovati e chiese, l'adoha, le spese di amministrazione e le poche spese per la coltivazione [...] resta al feudatario la massima parte della rendita (13).

I feudi di Gioia, di Terranova e di Gerace davano ai principi una rendita mista, costituita sia dai diritti giurisdizionali che dagli affitti delle « gabelle » (così venivano denominati i

(12) *Ivi*, pp. 22 e ss.

(13) A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli 1979, p. 9.

terreni fittati); soltanto che, rispetto ai secoli precedenti, la rendita delle « gabelle » si era trasformata dalla forma di rendita in natura in rendita in denaro. Le aziende inoltre continuavano ad assicurare al feudatario un'elevata rendita netta. Dai conti degli erari risulta che le uscite per la gestione delle aziende feudali non erano alte, comprendevano di solito le spese per la manutenzione dei fabbricati (mulini, magazzini ecc.), per il personale amministrativo, raramente per le tasse pagate alle Università (la « bonatendenza ») e solo in alcuni feudi, come Gioia, troviamo maggiori spese per la coltura del vigneto. Per esempio, nel 1801-1802, le uscite dell'erario di Casalnuovo furono di ducati 557,77 contro ducati 5403,11 di entrate; per Gioia furono di ducati 905,40, di cui ducati 674,72 per la coltura del vigneto e per la vendemmia, contro 6029,18 ducati di entrate (tabella 1).

Un indice significativo della rendita è dato dai « pagamenti in Casa » degli erari, cioè dalle somme che essi versavano al

TABELLA 1
Spese in ducati del 1801-1802 degli erari di Gioia e di Casalnuovo (14)

CASALNUOVO		GIOIA	
Spese per le fiere	32,24	Vendemmia	33,11
Censi passivi	25	Coltivo vigna	641,61
Provisionati	186	Bonatendenza	10
Elemosine	132	Accomodi ai fabbricati	37,92
Manutenzione mulino	50,04	Elemosine	12
Manutenzione acqua della Serra	3,90	Provisionati	145,76
Spese diverse	6,14	Quintincanti	7,73
Mantenimento carceri	76,49	Spese diverse	17,27
Quintincanti	35,20		
Bonifiche sui censi	6		
Accomodi ai fabbricati	4,76		
Totale	557,77	Totale	905,40

(14) Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Archivio privato Serra di Gerace (d'ora in poi Serra di Gerace), ff. 124-125.

feudatario e che furono alte fino al 1806 (tabella 2). Infatti le rendite dei corpi feudali e dei diritti giurisdizionali aumentarono, ma con oscillazioni anche forti, fino alle soglie dell'eversione della feudalità seguendo, in generale, la curva dell'inflazione. Nella tabella 3 sono riportate le rendite dal 1800 al 1806 della dogana, del mulino, della bagliava, della mastrodatia di Casalnuovo, di Gioia e di Rizziconi, ma vi erano molte altre rendite che seguirono un andamento analogo: il diritto sui corsi d'acqua (i fiumi Razzà e Vallone) per l'irrigazione dei campi: 100 ducati nel 1800-1801, 115,50 ducati nel 1803-1804, 110 ducati nel 1805-1806; le fiere di Pasqua e di S. Pasquale di Casalnuovo: duc. 90,71 nel 1800-1801, duc. 76,97 nel 1801-1802, duc. 52,16 nel 1803-1804, duc. 60,24 nel 1805-1806; il fondaco di Gioia: duc. 102,50 nel 1801-1802 e 105 ducati negli anni successivi fino al 1806; la « manna de' lini » di Casalnuovo: duc. 49 nel 1800-1801, duc. 45 nel 1801-1802, duc. 75 nel 1804-1805 e ducati 60 nel 1805-1806.

Infine ciò che determinò l'alta rendita fino al 1806 fu l'aumento dei fitti delle « gabelle »; gli erari di Gioia e di Rizziconi, che percepivano i canoni della maggior parte delle « gabelle » dei feudi, introitarono 2389,64 ducati nel 1800-1801 e ben 5965,11 ducati nel 1806-1807. Nei primi anni dell'Ottocento il movimento inflazionistico e l'aumento dei prezzi agricoli, soprattutto dei cereali, dovuto alle vicende politiche (emergenza

TABELLA 2
 Pagamenti in Casa degli erari (in ducati) (15)

Anni	Casalnuovo	Gioia	Rizziconi
1800-1801	4300,50	2075,41	1895,71
1801-1802	3850,65	2594,23	1970,79
1803-1804	6472,51	2976,40	2513,80
1804-1805	3555,08	2181,49	2789,20
1805-1806	3236,08	2753,37	2821,92

(15) ASN, Serra di Gerace, ff. 124-125 e Archivio privato Serra di Cardinale, appendice a Serra di Gerace (d'ora in poi Serra di Cardinale), ff. 20-66.

TABELLA 3

Rendite di Gioia, di Casalnuovo e di Rizziconi (in ducati) (16)

RIZZICONI						
	1799-1800	1800-1801	1801-1802	1803-1804	1804-1805	1805-1806
Mulino	456	456	456	587,40	600	600
Dogana	142	142	142	171,50	185,50	185,50
Mastrodattia	94	109	87,50	72	90	90
CASALNUOVO						
	1800-1801	1801-1802	1803-1804	1804-1805	1805-1806	
Mulino	1259	1259	1500	1475	1475	
Dogana	1800	2045,83	3400	2000	3000	
Mastrodattia	468	480	576	576	554,40	
GIOIA						
	1800-1801	1801-1802	1803-1804	1804-1805	1805-1806	
Mulino	60,65	116,66	126	126	116,66	
Dogana	120	120	116,66	136	136	
Mastrodattia	50	50	62	62	90	
Bagliva	220	220	240	230	230	

di guerra) e agli scarsi raccolti, incisero sugli aumenti dei canoni dei terreni. Le « gabelle », infatti, erano terreni destinati essenzialmente alla coltura dei cereali; pur essendoci molte « gabelle » con colture di olivi, venivano fittate per la sola coltura cerealicola, mentre il frutto degli olivi restava al feudatario. Di solito nei contratti, di durata quadriennale o sessennale, vi era per il fittuario l'obbligo di coltura degli olivi, come ad esempio il « patto di passare di quattro aratri l'oliveto » (17).

Questi due elementi della rendita feudale, diritti feudali e affitti dei terreni, vennero duramente colpiti dalla legge eversiva della feudalità del 1806. L'abolizione dei diritti feudali significò la fine del potere baronale nelle campagne, fondato sulla coercizione extraeconomica, che permetteva al feudatario di prelevare una buona parte del plusprodotto contadino. La divisione dei demani feudali ridimensionò il suo monopolio fondiario e

(16) *Ibidem.*

(17) ASN, Serra di Gerace, ff. 94-125.

comporto una netta riduzione della rendita delle « gabelle ». Se questi furono i risultati più cospicui delle riforme francesi, bisogna anche sottolineare che gli anni del governo francese, soprattutto dal 1806 al 1810, furono disastrosi per la rendita del feudatario, perché gli ex-feudi subirono ingenti danni per la guerra e per il brigantaggio.

In una « memoria » del 1808 sui danni della guerra e del brigantaggio troviamo scritto:

Gli ex-Baroni, e tutti i Proprietari della provincia di Calabria Ultra nel corso della presente guerra han sofferto rispettivamente nell'enormi guasti ed interessi da primo dal passaggio delle truppe del Principe Ereditario e di Lui Agenti, e Ministri, quindi dell'altre dalle Truppe Francesi, e successivamente dopo la battaglia di S. Eufemia dalle Truppe Palermitane, che reiteratamente fecero degl'eccessi [...] oltre de' mobili delle rispettive Case della Sig.ra Principessa di Gerace, quasi intieramente depauperate, anche per l'eccesso di tanti capi briganti, detti allora capomassa, han sofferto ancora delle considerevoli perdite di oglio, vino, ed altri generi di grano, e biade che si conservano ne' magazeni, e di quantità di animali ancora (18).

Le aziende agricole furono le più colpite — nel 1806-1807 vi furono ducati 1534 di danni alla masseria di Cannavà, 846 ducati alla masseria di Cannavello, 123 ducati alla masseria delle vacche, 151,30 ducati alla mandria di ovini (19) —, ma anche le baracche, il fondaco, le case e i magazzini di Gioia e di Casalnuovo subirono danni per 2719,82 ducati ed essi, fittati, davano entrate rilevanti alle aziende feudali. Le Terre alla Montagna non davano più nessuna rendita dal 1807 al 1810 « atteso il coltivo [...] si è abbandonato per li briganti che l'infestano, li quali rubbano e depredano tutto quello che gli si fa davanti con l'uccisione di quelli che di mala voglia si lasciano prendere il suo; ed ancorché vi fosse qualche partita coltivata, non vi è chi voglia andare a rivederla per tascarne il pagamento dovuto alla Casa » (20). Nel 1811 questi terreni risultano affittati ad un canone inferiore a quello del 1805: ducati 6,37 rispetto a ducati 17,64.

(18) ASN, Serra di Gerace, f. 55.

(19) *Ibidem.*

(20) ASN, Serra di Cardinale, f. 20.

Il ridimensionamento della rendita dal 1807 al 1817 emerge chiaramente dalla contabilità degli ex-feudi: vi furono « attrassi » (rendite che non si erano potute esigere) di migliaia di ducati, mentre i « pagamenti in Casa » diminuirono sensibilmente. Le procure di Terranova, Radicena, Rizziconi e Molochio ebbero « attrassi » di 8251,97 ducati nel 1811-1812; di 13705,69 ducati nel 1815-1816; di 14971 ducati nel 1816-1817, mentre i « pagamenti in Casa » furono negli stessi anni di ducati 128 (1811-1812), di ducati 710 (1815-1816) e di ducati 614,06 (1816-1817). Le spese di gestione delle aziende aumentarono: basta confrontare le spese degli erari di Casalnuovo e di Gioia del 1806-1807 e del 1810-1811 (tabella 4) con quelle già esaminate del 1801-1802 per notare che esse si triplicarono o quadruplicarono. Vi furono, infatti, uscite nuove come la fondiaria e maggiori spese per i « bargelli », guardie armate per la difesa delle proprietà e per esigere gli stessi fitti e censi. L'ex-erario di Casalnuovo affermava nel 1807 che vi erano « molte partite [di censi] che si devono da persone prepotenti le quali non vogliono pagare, pretendendoli aboliti come corpi feudali; per l'esazione de' quali, vi è bisogno del braccio forte e di ordine supremo » (21).

Questo è un episodio significativo: i comuni, per la maggiore forza politica acquisita nel periodo francese, si rifiutavano di pagare i censi e altri diritti, riconosciuti legittimi dalla Commissione Feudale. In un esposto al governo, scritto nel 1811 a nome della principessa di Gerace, si affermava che l'esecuzione della sentenza della Commissione Feudale era parzialmente avvenuta e solo a favore dei comuni per la divisione dei demani feudali:

[...] colla sentenza [...] venne ordinato la manutenzione a favore dell'Illustre Principale del ricorrente della percezione di tutti i canoni, che risultano da titoli autentici. Si è ordinato ancora, che la Comune di Casalnuovo dovesse pagare la metà dell'Acquedotto e Bastione delle acque, che corrono dal Fiume Razzà, che servono parimente un Molino dell'ex-Feudataria, e per l'irrigazione de' fondi di quegl'Abitanti [...]. Ma rispetto all'esercizio della percezione de' censi, nessuna esecuzione si è ancora data, non ostante li reiterati

(21) ASN, Serra di Gerace, f. 124.

TABELLA 4
Spese in ducati degli ex-erari di Gioia e di Casalnuovo (22)

	CASALNUOVO			GIOIA	
	1806-1807	1810-1811		1806-1807	1810-1811
Provisionati	815,50	362	Vendemmia	111,71	92,42
Elemosine	218,40	170,40	Coltivo vigna	564,05	432,01
Manutenzione mulino	101,66	29,98	Bonatenenza	10	—
Spese diverse	4,25	18,52	Accomodi	8,14	3
Quintincanti	88	—	Spese diverse	5,22	16,70
Bonifiche sui censi	1,47	—	Elemosine	36	12
Accomodi	3,46	11	Provisionati	192,93	236,31
Armamento bargelli	62,55	—	Bonifiche ai fittuari *	237	290
Armata francese	321,91	—	Corrieri	4,44	16,09
Atti, liti e scritture	19,15	59,60	Armata francese	18,38	—
Tassa straordinaria dei possidenti	40	—	Atti, liti e scritture	—	6,07
Fondiarìa	—	507,88	All'agente ripartitore dei demani	—	56,68
All'agente ripartitore dei demani	—	20	Fondiarìa	—	1051,75
Ritenuta di 1/5 sui censi	—	30,50	Ritenuta di 1/5 sui censi	—	27,91
Attrassi	—	3325,48	Attrassi	663,45	1469,43
TOTALE	1676,35	4535,36	TOTALE	1851,32	3710,37

* Sono « bonifiche » sui fitti di « gabelle » rimaste incolte e sui fitti del mulino e di altri edifici che avevano subito devastazioni da parte dei briganti.

(22) ASN, Serra di Gerace, ff. 124-125.



ordini del Ministro dell'Interno [...]. Per il pagamento della metà spesa dell'Acquedotto e Bastione si è ordinata la perizia per sapersi la somma della quale deve essere indennizzata l'ex-Feudataria, senz'avarsi avuti ancora gl'ordini del pagamento [...]. Se per causa della Sentenza della Commissione Feudale vennero le Comuni ad essere Proprietari delle molte tenute di terre, e ne godono il frutto ancora, è giusto, che per l'esecuzione della sentenza istessa venisse l'ex-Feudataria a godere la conservazione de' canoni [...] ed il pagamento di metà di spese del corso d'acqua [...] (23).

Per il mancato pagamento dei censi l'ex-feudatario perdeva annualmente una rendita di Lire 12168,73 (circa 3000 ducati), con il rischio di non poterla più introitare perché « s'inabilitano i debitori di poter pagare, cumulandosi anno per anno l'importo del di loro rispettivo debito [...] col pregiudizio di prescrivarsi l'esazione col passaggio del tempo ».

Per avere un quadro più preciso della realtà delle aziende ex-feudali nel periodo francese e negli anni immediatamente successivi, consideriamo la rendita delle « gabelle ». Fatta eguale a 100 la rendita del 1800-1801 delle « gabelle » di Gioia e di Rizziconi, si può notare il suo costante aumento fino al 1807, quando si raddoppiò (249,69) e il suo calo netto nel 1812 quando scese a 98,33. Nel 1812, infatti, risultavano inaffittate sei « gabelle », mentre altre erano ridotte nell'estensione perché una parte di esse era passata ai comuni. È il caso delle « gabelle » Li Margi (37 tomolate al comune e 48 all'ex-feudatario), Sansimino (88 e 49) e Gabellone (136 e 59). Ma di molte altre « gabelle » erano divenuti proprietari i comuni, perché la Commissione Feudale le considerò parti del demanio feudale e non « difese », terreni a titolo burgensatico, come richiedeva la principessa (24). L'intero demanio feudale del ducato di Terranova, che comprendeva Casalnuovo, Terranova, Molochio, Radicena, Iatrinoli e Rizziconi, fu diviso a metà tra l'ex-feudatario e i comuni: dell'intero demanio di tomolate 20041 l'ex-feudatario conservò tomolate 10993 e solo le « gabelle » con colture arboree vennero considerate terreni burgensatici (tomolate 1946) (25).

(23) ASN, Serra di Gerace, vol. 98, inc. 2.

(24) ASN, Serra di Cardinale, f. 53.

(25) *Ibidem*.

TABELLA 5

Rendita delle « gabelle » di Gioia e di Rizziconi *

Anni	Ducati	Indici
1800-1801	2389,64	100
1801-1802	2435,30	101,91
1803-1804	2695,11	112,78
1804-1805	3892,36	162,88
1805-1806	5091,20	213,05
1806-1807	5965,11	249,62
1812	2349,90	98,33
1821	4209,10	176,13
1822	3609,90	151,06
1823	3636,40	152,17
1824	3427,40	143,42
1825	3555,90	148,80
1826	3129,40	130,95
1827	2956,65	123,72
1828	2963,66	124,02
1829	3038,65	127,15
1830	2924,66	122,38
1831	3015,35	126,18
1832	3035,85	127,04
1833	3100,85	129,76
1834	3211,85	134,40
1835	3369,25	144,99

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, ff. 124-125 e Archivio privato Serra di Cardinale. Appendice a Serra di Cerace, ff. 53-66.

La prima risposta dell'ex-feudatario alle trasformazioni e alle perdite di questo periodo fu la rinuncia alla gestione diretta di molte aziende agricole, cercando in questo modo di diminuire le spese e di garantirsi una rendita sicura. Nel 1810 una parte del vigneto di Gioia, la cui coltivazione comportava grosse spese, venne data in fitto: la coltura era a carico del fittuario, il proprietario percepiva metà raccolto. Un vigneto di Cannavà non venne più coltivato e un altro fu concesso a colonia parziaria. Furono soppresse alcune masserie gestite in società con i massari e i terreni dati in fitto. Infine, nel 1818,

vennero fittate le « gabelle » della masseria di Cannavà, prima gestita in economia.

La rendita proveniente dai fitti delle « gabelle » di Gioia e di Rizziconi raggiunse di nuovo nel periodo 1821-1825 i livelli dei primi anni dell'Ottocento con un indice massimo, sempre rispetto alla rendita del 1800-1801, di 176,13 nel 1821.

Dal 1822 al 1825 la rendita diminuì, perché non tutti i terreni di Cannavà furono fittati: da 1200 ducati di « estaglio » (canone di affitto) si passò a 620 ducati. Dal 1826 in poi la diminuzione della rendita fu piuttosto costante di anno in anno e fu provocata sia dalle nuove scelte di gestione — si ritornò alla conduzione diretta della masseria di Cannavà e ad essa furono aggregate annualmente numerose « gabelle » — che dalla crisi agraria di questi anni.

È utile, a questo punto, analizzare gli estagli delle singole « gabelle », che possono completare i dati complessivi, dando

TABELLA 6
Canoni d'affitto di alcune « gabelle » (in ducati e in tomoli) (26)

Anni	Ficarelle (ducati)	Ulmo Longo	Impiso, Finocchio Ulmo e Pirarelle (ducati)	Piraino (ducati)	Lacchi (ducati)	Pioppicello e Lavena
1812	40	duc. 125	80	90	200	duc. 103
1821	130	tom. 92 *	130	110	250	tom. 115 *
1822	135	tom. 92	130	110	250	tom. 115
1824	135	tom. 96	130	110	250	tom. 100
1825	135	tom. 96	137	110	210	tom. 100
1826	152	tom. 96	147	110	210	tom. 100
1827	152,50	tom. 96	147	123,75	210	tom. 100
1829	152,50	tom. 96	157	123,75	235	tom. 100
1832	152,50	tom. 106	180	135,35	235	tom. 136
1835	240	tom. 106	205	140	260	tom. 136
1836	—	tom. 170	225	—	310	tom. 136

* Il canone d'affitto è costituito da una metà di segale e da un'altra metà di granone.

(26) ASN, Serra di Gerace, f. 125 e Serra di Cardinale, f. 53.

indicazioni più precise. Per il primo decennio dell'Ottocento non abbiamo che dati complessivi, ma il 1812, anno di maggiore crisi, può essere un punto di partenza significativo. Consideriamo sia per Gioia che per Rizziconi solo alcune « gabelle », che possiamo però considerare indicative delle numerose altre; per Rizziconi le « gabelle » Ficarelle, Ulmo Longo, Pioppicello e Lavena, per Gioia le « gabelle » Impiso, Finocchio, Ulmo, Pirarelle e Lacchi.

Nel decennio dal 1812 al 1821 i canoni delle « gabelle » aumentarono e per Ulmo Longo, Pioppicello e Lavena si ebbe il ritorno al terraggio. Dal 1821 al 1830 nei rinnovi contrattuali si ebbero aumenti limitati da 5 a 10 ducati, alcuni estagli si ridussero o restarono invariati. Solo dal 1830 essi aumentarono di 10 - 20 o più ducati per ogni quadriennio, ogni volta che si stipulava un nuovo contratto.

Gli estagli in natura, anche se presenti in minor misura, confermano nettamente questa tendenza: l'estaglio di Ulmo Longo aumentò dal 1821 al 1824 di 4 tomoli, rimase invariato fino al 1832 quando si ebbe un aumento di 10 tomoli, ma dopo quattro anni aumentò di 64 tomoli. L'estaglio in natura delle « gabelle » Pioppicello e Lavena presenta un andamento ancor più significativo: dal 1821 al 1823 esso fu di 115 tomoli, dal 1824 al 1831 si ridusse a 100 tomoli e nel quadriennio successivo aumentò di 36 tomoli. Possiamo allora così riassumere questi dati: i canoni d'affitto aumentarono dal 1812 al 1821, ma si trattò, sostanzialmente, di un recupero rispetto alla crisi del 1807-1812; negli anni Venti si ebbero tendenze contraddittorie che indicano piuttosto una riduzione degli affitti. Dal 1823 al 1827, infatti, l'agricoltura meridionale risentì maggiormente gli effetti del crollo dei prezzi agricoli sui mercati europei (27). Gli anni Trenta costituirono, invece, un periodo positivo — si ebbe il rialzo di alcuni prezzi agricoli, come i prezzi dell'olio — e all'aumento della rendita degli affitti dei terreni si accompagnò, come vedremo, una maggiore dinamicità produttiva delle aziende agricole.

(27) Cfr. C. DELLA VALLE, *Della miseria pubblica. Sue cause ed indizi*, Napoli 1833; A. LEPRE, *Il Mezzogiorno tra accumulazione originaria e accumulazione capitalistica*, cit., p. 328.

Gli « stati delle rendite » dal 1821 al 1835 (28), cioè i resoconti annuali delle rendite, ci permettono di cogliere alcuni mutamenti delle fonti di rendita di diversi ex-feudi. Le entrate più rilevanti degli ex-feudi di Gioia e di Rizziconi erano i fitti delle « gabelle » che abbiamo ora esaminati; poche « gabelle » vi erano nei territori di Radicena e di Iatrinoli. Molte di esse restarono inaffittate dal 1821 o dal 1825 per le frequenti alluvioni che le resero paludose. Altre rendite importanti erano costituite dall'affitto dei « magazzini ad olio » di Gioia e dai mulini.

I « magazzini ad olio » erano 12, con centinaia di « giarre » e cisterne; ciascun magazzino poteva contenere fino a 170 botti di olio (tutti i magazzini potevano contenere 969 botti di olio) (29). Essi erano fittati a società commerciali; nel porto di Gioia, infatti, affluiva la maggior parte dell'olio prodotto nella Calabria Ulteriore per essere esportato a Marsiglia. I magazzini di Gioia furono fittati negli anni Venti e Trenta alla Ditta Appelt — vedremo poi altri legami tra la Ditta Appelt e i principi Serra di Gerace — e diedero una rendita molto alta, che si aggirò intorno ai 2000 ducati annui.

L'eversione della feudalità colpì particolarmente la rendita dei mulini; nella tabella 7 si può notare la decrescente rendita data dagli ex-feudi di Terranova e di Casalnuovo, dove vi erano i più grandi mulini dell'ex feudatario. Eliminato il monopolio che il feudatario aveva sui mulini (*ius prohibendi* dei mulini), si creò inevitabilmente la concorrenza dei privati. Dai primi anni dell'Ottocento al 1821 la rendita dei mulini di Casalnuovo si ridusse da 1475 a 850 ducati, dal 1821 al 1834 scese a 642,66 ducati. Perciò nel 1835 i mulini di Gioia, di Terranova e di Casalnuovo furono venduti.

Considerando, in conclusione, la rendita complessiva delle aziende ex-feudali, emerge che il periodo dal 1810 al 1830 fu quello di maggiore crisi, perché alle perdite per l'eversione della feudalità si sommarono le difficoltà economiche della crisi agraria (crollo dei prezzi del grano, del vino e dell'olio). Sebbene quasi tutti i terreni fossero fittati, in questi anni non si otten-

(28) ASN, Serra di Gerace, f. 125.

(29) ASN, Serra di Cardinale, f. 66.

TABELLA 7
*Rendite in ducati degli ex-feudi **

Anni	Rizziconi	Gioia	Radicena e Iatrinoli	Terranova	Molochio	Casal- nuovo
1821	2950	3459,10	642,90	268	699	1307,10
1822	2330,67	3435,86	591,50	228,60	721	1243,98
1823	2314	2773,63	593,50	229	727	1044,90
1824	2194	2552,19	638	231	752	1055,24
1825	2303	3119,10	640,40	196	722	969,12
1826	1374,67	4693,90	677,10	126	725	923,66
1827	1415,25	4147,20	685	126	721	920,40
1828	1414,25	4941,84	685	126	661	924,40
1829	1418,25	4436,90	685	140	620,25	922,40
1830	1243,25	4490,15	671	168	639	935,40
1831	1292,35	4452,25	678,62	160	637	959,90
1832	1305,85	4392,74	662,62	158	508	927,23
1833	1505,55	2016**	637,75	162	514	899,01
1834	2788,27	2119,50**	616	150	462	855,46
1835	1731,20	2234,25**	411,50	140	465,50	236,06

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, f. 125.

** La rendita dei magazzini per l'olio non figura più negli « stati delle rendite », perché queste proprietà vennero ad avere un'amministrazione autonoma.

nero mai gli alti « pagamenti in Casa » che nel passato avevano dato le aziende feudali. Alcuni bilanci dell'amministrazione delle proprietà in Calabria, quelli del 1818, del 1821 e del 1824, dimostrano che le spese di gestione del vasto patrimonio incidavano fortemente sulla rendita (30). Nel corso dell'anno la principessa doveva inviare in Calabria delle somme di denaro per far fronte alle spese, mentre le rimesse annuali in Napoli erano basse. Nel 1817-1818 le « rimesse dell'Ecc. ma per l'azienda » furono di ducati 4798,61 contro 1935,70 ducati inviati a Napoli e l'utile di gestione fu di 2811,65 ducati; nel 1821 le rimesse della principessa furono ducati 3056,16, furono inviati a Napoli ducati 5856,42 e la gestione chiuse con una perdita di ducati 789,70. Ancora nel 1824 la rendita fu bassa:

(30) ASN, Serra di Cardinale, ff. 20-66.

la somma anticipata dalla principessa fu di 2252,12 ducati, ella ricevette nel corso dell'anno 4977,93 ducati, mentre la gestione chiuse con una perdita di 233,13 ducati. Questi dati sono significativi perché dimostrano una riduzione della rendita, ma vanno considerati con cautela. Nei bilanci generali, infatti, non era compresa la rendita principale, quella della produzione olearia.

L'analisi dell'interna realtà delle aziende agricole può meglio dare delle indicazioni sia sulle scelte economiche dell'ex-feudatario, sia sui mutamenti della rendita.

LA PRODUZIONE DEI CEREALI

1. *Le masserie sociali*

Nelle aziende agricole dei principi Serra di Gerace la produzione dei cereali non aveva un ruolo di importanza pari alla produzione olearia che era destinata al grande commercio di esportazione e dava un'alta rendita. I cereali avevano però un ruolo non trascurabile nell'economia delle aziende: servivano per i « menatici » (salari in natura) ai « foresi », per il bestiame (orzo) e, infine, venduti sui mercati locali, davano una discreta rendita.

Le aziende cerealicole erano costituite da una o più « gabelle » coltivate in questo modo: « una gabella si divide in due eguali parti per la coltivazione, cioè in una metà, che chiamasi terzo si seminano lupini ed erba per li bovi, e nell'altra metà, [...] siccome nell'anno precedente era stato grano e fagioli, si semina grano [...] » (31). Questa rotazione triennale — il primo anno grano o segale (*), il secondo lupino, il terzo mais e legumi — era prevalente nelle zone pianeggianti. Sulle montagne di Casalnuovo e di Molochio le rotazioni si concludevano con il riposo di un anno o più anni, durante i quali i terreni restavano per uso di pascolo; ecco una descrizione dettagliata della coltivazione di questi terreni, concessi di

(31) ASN, Serra di Gerace, f. 67.

* La segala era denominata « grano germano » e nelle aziende costituiva uno dei principali prodotti cerealicoli.

solito a colonia: nel primo anno « si danno [al colono] tomolate 30 di costaglie per fare il granone di suo conto, ed il proprietario per quest'anno introiterà nulla »; nel secondo anno « il sopradetto [...] pagherà pell'indicata quantità di terreno alla ragione di tomoli 5 a tomolata, grano tomoli 150 »; nel terzo anno « il proprietario vi semenzerà lupino, dopo la raccolta del grano [...] ed otterrà in quest'anno lupino tomoli 100 »; nel quarto anno « si daranno [al colono] le sopraddette terze per zapparsi a granone, ed il proprietario nulla percepirà »; nel quinto anno « [il colono] pagherà per ogni tomolata di terreno tomoli 3 grano in tomoli 90. Dopo il raccolto si potrebbe nuovamente incortagliare la medesima quantità di terreno [...] ma invero si pensa di farsi riposare, essendo le terre in bastante quantità, daranno queste nell'anno del riposo buon pascolo agli animali » (32).

Dalla fine del XVIII secolo agli inizi del XIX le aziende cerealicole furono gestite in economia o in società con i massari. Nelle « masserie sociali », così erano chiamate le aziende gestite in società, i capitali e le spese erano divisi con i massari; la partecipazione era di 2/3 per il feudatario e di 1/3 per i massari. Nello stesso modo avveniva la divisione dei prodotti delle aziende, ma le sementi erano anticipate dal feudatario che percepiva l'interesse di uno stoppello a tomolo. I contratti di società avevano una durata di 12 anni, ma gli ultimi sei anni non erano obbligatori e sia i massari che il feudatario potevano sciogliere la società. Sui terreni si pagava il terraggio che praticamente era una quota in più dei prodotti di cui si appropriava il feudatario. Il terraggio era costituito da grano, orzo e segale « a proporzione della quantità della semente che [i massari] impiegheranno in ogni anno per la coverta delle terre » ed era prelevato dal feudatario « avanti parte », prima cioè della divisione dei prodotti con i massari. D'altra parte il lavoro degli stessi massari veniva per 2/3 pagato dal feudatario attraverso il salario in natura e in denaro; troviamo scritto nei contratti di società:

Sia lecito alli sud.ti [ai massari] di impiegare la di loro opra [...] e tirare l'uguale minatico, che tirano gli altri foresi che metteranno

(32) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

e portare nel conto della spesa l'importo di quel tanto loro spetterà come faticatori e foresi di detta masseria (33).

La masseria sociale rappresenta una delle tante forme di contratti parziari tipici del latifondo meridionale; è simile, per esempio, alla « società di campo » (34) — praticata in alcune zone del Mezzogiorno durante la seconda metà del secolo XVI e poi caduta in disuso (35) —, ma rispetto alla « società di campo » vi è un maggiore coinvolgimento del feudatario nella gestione delle aziende: partecipa a tutte le spese, controlla insieme ai massari la manodopera salariata. La masseria sociale si distingue nettamente dalla colonia parziaria: questo contratto era stipulato con i bracciali, che coltivavano piccole estensioni di terreno con sementi ed attrezzi propri; fino al primo decennio dell'Ottocento la colonia parziaria era usata solo per i terreni maggesi per praticarvi coltivazioni di granone e fagioli. Le stesse masserie sociali stipulavano contratti di colonia parziaria con i bracciali: il patto colonico era di « conto a metà », cioè i coloni davano metà prodotto alla masseria sociale. Soltanto negli anni successivi, come vedremo, la colonia parziaria venne utilizzata anche per la coltura dei cereali e gli obblighi colonici subirono alcuni mutamenti.

Scopo essenziale dei contratti di società, stipulati tutti a fine '700, era quello di facilitare la coltura delle « gabelle » da parte di massari forniti di insufficienti capitali. Nei contratti di società il feudatario riduceva lo stesso terraggio, che solitamente riceveva dai fittuari delle « gabelle », per diminuire gli obblighi dei massari e per migliorare la coltura dei cereali: per la masseria sociale di S. Biagio ridusse il terraggio da tomoli 200 a tomoli 170, per la masseria di S. Bartolomeo da tomoli 302 a tomoli 250 (36). Il feudatario cercava di facilitare la gestione

(33) ASN, Serra di Gerace, f. 42.

(34) Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1674*, Bari 1976, pp. 245-249.

(35) Cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1977, p. 71.

(36) ASN, Serra di Gerace, f. 42.

delle aziende anche anticipando i capitali ai massari; una clausola contrattuale stabiliva:

[...] qualora non avessero [i massari] modo e maniera di poter adempire al di loro tangente pello mantenimento e spese di detta masseria, nella terza parte loro spettante, deve esser tenuta la sud.ta Ecc.ma di adempirla essa per parte de' sud.ti e notarla a di loro debito sotto la rubrica di soccorso ad essi somministrato per essere in ogni fine di raccolta rimborsata con tanta sagria, germano, orzo ed avena secondo meglio piacere a detta Ecc.ma di sodisfarsi computandosi questi generi alli prezzi che in tempo della scugna correranno (37).

Vi furono tra il 1788 e il 1809 quattro masserie sociali: la masseria delle « gabelle » S. Biagio gestita con i massari Francesco Antonio e Giacomo Furci dal 1788 al 1805; la masseria Grasso gestita con il massaro Antonio Avati dal 1788 al 1800; la masseria di Cannavello gestita con i massari Girolamo e Domenico Raso dal 1788 al 1800, con i massari Carmine e Giuseppe Avati dal 1800 al 1805, con il massaro Bruno Chizzoniti dal 1805 al 1809; infine la masseria S. Bartolomeo gestita con il massaro Vincenzo Raco per un solo anno (1795). Egli infatti aveva un numero insufficiente di animali da lavoro (aveva 6 buoi, mentre la terza parte doveva essere di 13 buoi):

Aggraziato dalla Ecc.ma Sig.ra Principessa di Gerace Padrona il massaro Vincenzo Raco in agosto 1796 a non continuare per gli altri cinque anni di fermo nella suddetta masseria sociale, per la di lui impotenza, si convenne col massaro Bruno Chizzoniti di S. Martino, colli soliti patti e condizioni, per un sessennio di fermo a tutto agosto 1802, ed altro di rispetto, a riserba del terraggio spettante alla Principal Camera che negli anni precedenti fu corrisposto alla ragione di tomoli 252, ma che si corrisponda giusta il solito in annui tomoli 222 [...] (38).

Le masserie sociali, nonostante la loro bassa produttività — la resa media era di 1:4 e nelle annate buone la resa massima era dell'1:6 o dell'1:7 —, diedero al feudatario una discreta

(37) *Ibidem.*

(38) ASN, Serra di Cardinale, f. 66.

rendita fino al 1806. La quota del feudatario comprendeva il terzaggio, l'interesse sulle sementi, i 2/3 della società, oltre ai cereali ottenuti con buoni prezzi, quelli che « in tempo della scugna [raccolto] correranno », per i « soccorsi » ai massari. Anche nelle annate di scarso raccolto il feudatario aveva una rendita sicura, pur se bassa, mentre sui massari ricadevano le maggiori perdite. Ma bisogna tener presente che sulla rendita incidevano le spese di conduzione delle masserie: oltre ai capitali in sementi, animali, attrezzi, era necessaria la manodopera salariata (salariati fissi e giornalieri). Le diverse fasi di coltivazione, l'aratura, la semina, la sarchiatura e soprattutto la mietitura, richiedevano un alto numero di salariati. Si può notare ciò nella tabella 3 dove sono riportate le spese di gestione della masseria di Cannavello, che possono essere indicative per le altre masserie sociali; ma i dati della masseria di Cannavello sono significativi anche perché giungono fino al 1809. Dal 1806 i cattivi raccolti, la nuova situazione economica e politica provocarono una caduta del reddito e non resero più conveniente la gestione in società con i massari. Le « gabelle » delle masserie furono successivamente fittate o coltivate dai bracciali con patti di colonia parziaria. Già la masseria sociale di Cannavello nel 1809, ultimo anno di gestione in società, ricorse alla colonia parziaria per la coltivazione della segale e dell'orzo; il risparmio sulle spese per il feudatario e per il massaro fu notevole. Il passaggio dalla forma di gestione in società alla colonia parziaria o al semplice fitto dei terreni è un significativo sintomo della crisi di questi anni.

2. *Le masserie di Cannavà e di Oliveto Grande*

Le masserie condotte in economia di Cannavà e di Oliveto Grande, pur avendo caratteri comuni alle masserie sociali, si distinguevano da queste per il fatto che la produzione cerealicola era connessa e subordinata ad altre produzioni, quella olearia soprattutto.

In Cannavà, oltre agli oliveti, vi erano un castagneto, due vigneti, due « trappeti » con « zimboni » di tavole di abete per « la conserva delle olive » e con « tre conci per il macino delle

olive colle rispettive pietre, cepponi e strittoi » (39). Vi erano inoltre molti fabbricati: due magazzini, uno per l'olio e uno per il grano, il « casino » costruito tra il 1804 e il 1805: « il sud.to casino, che prima consisteva in una camera di tavole vecchie inabitabile, oggi si è aumentato in quattro camere e cucina al piano superiore, ed il basso [...] per comodo di cantina [...] » (40). Vi erano ancora in Cannavà la chiesa, quindici « casette di tavole » per foresi e gabelloti, una casa « per comodo dell'ortolano », una infermeria con un medico pagato ogni anno. Molta attenzione era prestata alla manutenzione e al miglioramento di queste strutture; ogni anno vi era una descrizione dettagliata del loro stato nel conto inviato a Napoli. Meno complessa era la struttura della masseria dell'Oliveto Grande: i frantoi con cinque « conci », le casette di tavole, una stalla e un « baraccone » per uso di magazzino.

I conti delle masserie includono perciò, oltre alle spese per la coltivazione dei cereali, quelle per le altre colture e per la manutenzione dei frantoi; ma i prodotti riportati sono soltanto quelli cerealicoli. Seguirò la contabilità delle aziende, considerando la sola produzione cerealicola. Per quanto riguarda le spese di gestione, considererò quelle di Cannavà nella loro complessità e dell'Oliveto Grande analizzerò per ora le sole spese della masseria dei cereali. Ciò può apparire arbitrario, ma in realtà Cannavà era un'azienda dalla struttura complessa e unitaria, che rappresenta per noi una sintesi significativa delle diverse produzioni agricole. Oliveto Grande, invece, era legata alla sola produzione olearia e la coltivazione dei cereali avveniva su « gabelle » separate dai terreni propri del cosiddetto « Oliveto Grande ». In effetti si coltivarono dal 1801- al 1803 la « gabella » Messineo, dal 1815 al 1821 « le gabellucce Pioppicello e Lavena », dal 1824 diverse altre « gabelle » (Falconi, Mingò, Terre Le Scoglie).

Non conosciamo l'estensione dei terreni coltivati in entrambe le masserie, ma essa doveva essere variabile non solo per le rotazioni proprie della coltura cerealicola, ma anche per le esigenze della coltura degli oliveti. Si coltivavano, per esempio, i terreni con i giovani olivi, ma con la crescita delle piante diminuiva la coltura del suolo. Gli stessi buoi aratori, abbastanza

(39) ASN, Serra di Gerace, f. 124.

(40) *Ibidem*.

TABELLA 1

*Produzione del grano nelle masserie sociali (in tomoli) **

Anni	Semente	Prodotto	Resa	Quota del feudatario
S. BIAGIO				
1791-1792	89	54,2	0,60	54,2
1795-1796	30,2	172,3	5,73	132,1
1796-1797	89,1	59	0,66	59
1800-1801	30	131,2	4,36	112,1
1801-1802	24	128,2	5,33	100,2
1803-1804	32	117,1	3,65	99
1804-1805	56	324,1	5,78	255,3
S. BARTOLOMEO				
1795-1796	30	101,1	3,36	97
1796-1797	50	85,3	1,7	85,3
1797-1798	50	151,1	3,02	146
1800-1801	41,2	199,2	4,85	171,2
1801-1802	36	106,1	2,94	99
1803-1804	50	85	1,7	85
1804-1805	90	360,1	4	310
CANNAVELLO				
1790-1791	40	**	—	—
1795-1796	20	88,1	4,4	66,1
1796-1797	30	85	2,83	67
1800-1801	40	176,3	4,4	132,3
1801-1802	30	127	4,23	95,3
1803-1804	33	37	1,12	37
1804-1805	101	239,2	2,36	197
1805-1806	20	**	—	—
1808-1809	13	34,2	2,61	32,1

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, ff. 124-125 e Archivio privato Serra di Cardinale, Appendice a Serra di Gerola, ff. 20-66.

** Queste annate furono sterili.

TABELLA 2

*Produzione della segale nelle masserie sociali (in tomoli)**

Anni	Semente	Prodotto	Resa	Quota del feudatario
S. BIAGIO				
1791-1792	81	83,2	1,92	83,2
1795-1796	?	118,1	—	118,1
1796-1797	?	59	—	59
1800-1801	64	167	2,60	164
1801-1802	103	169	1,64	117,3
1803-1804	78	298,1	3,82	250
1804-1805	42	234,3	5,57	186,1
S. BARTOLOMEO				
1795-1796	70	187	2,67	187
1796-1797	?	118,1	—	114
1797-1798	51,2	194,1	3,80	176,2
1800-1801	60	368	6,13	302
1801-1802	66	80,2	1,21	80,2
1803-1804	64	117,2	1,82	117,2
1804-1805	12	66,2	5,50	53,2
CANNAVELLO				
1790-1791	50	49	0,98	49
1795-1796	56	202	3,60	155,3
1796-1797	67,3	200	2,98	158,2
1800-1801	40	194,3	4,85	144,3
1801-1802	50	123	2,46	100,3
1803-1804	47	32	0,68	32
1804-1805	64	314	4,90	233,1
1805-1806	97,2	601,1	6,19	358,3
1806-1807	100	**	—	—
1808-1809	***	129	—	43

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, ff. 124-125 e Archivio privato Serra di Cardinale, appendice a Serra di Gerace, ff. 20-66.

** Questa annata fu sterile.

*** La semente era dei coloni.

TABELLA 3

*Spese in natura e in ducati della masseria di Cannavello **

SPESE PER SALARI IN NATURA						
Anni	Segale e mais (in tomoli)	Legumi (in tomoli)	Olio (in cafisi)			
1790-1791	240	15	18			
1795-1796	198	15,1	14,17			
1796-1797	214	16,2	16,1			
1800-1801	198	15,1	14,17			
1801-1802	216	16,3	16,4			
1803-1804	216	16,3	16,4			
1804-1805	216	16,3	16,4			
1805-1806	216	16,3	16,4			
1806-1807	216	16,3	16,4			
1808-1809	120	9,1	9			

SPESE IN DENARO						
Anni	Salariati	Giornalieri	Mietitura	Attrezzi	Diverse	Totale
1790-1791	147,60	22,20	57,55	26,22	8,21	261,78
1795-1796	126	26,92	119,65	9,62	76,76	358,95
1796-1797	139,20	31,07	170,35	19,54	16,90	377,06
1800-1801	125,40	179,42	89,10	25,85	12,80	432,57
1801-1802	136,80	31,32	135,20	38,27	12,35	353,94
1803-1804	136,80	110,10	39,82	39,86	15,52	342,10
1804-1805	136,80	196,69	177,55	10,66	34,12	555,82
1805-1806	142,80	16,95	194,25	27,30	9,30	390,60
1806-1807	142,80	47,69	110,95	22,27	17,90	341,61
1808-1809	75,90	11	18	—	67,87	172,77

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, ff. 124-125 e Archivio privato Serra di Cardinale, appendice a Serra di Gerace, ff. 20-66.

numerosi (tabella 4), non servivano per la sola coltura dei cereali, ma anche per l'aratura degli oliveti e per i lavori dei frantoi; anzi, quando la coltura dei cereali era affidata ai coloni non vi era affatto bisogno degli animali delle masserie e, nel caso che fossero stati impiegati, il feudatario esigeva il « diritto per li bovi impiegati alla semina » (41). Nel 1801-1802 i coloni

(41) *Ibidem.*

TABELLA 4

Animali da lavoro delle masserie di Cannavà e Oliveto Grande

Anni	Cannavà bovini equini	Oliveto Grande bovini equini
1801-1802	55 12	22 —
1803-1804	73 8	31 1
1804-1805	74 10	28 3
1805-1806	— —	30 3
1806-1807	64 16	24 1
1808-1809	46 6	— —
1810-1811	18 8	21 1
1812-1813	29 9	24 1
1815-1816	30 —	21 1
1816-1817	24 —	17 1
1821	— —	50 23
1824	— —	29 2

diedero al feudatario 5 tomoli di grano per l'uso dei buoi della masseria di Cannavà.

Tra il 1808 e il 1817 si ebbe nelle aziende una diminuzione degli animali da lavoro per le ruberie dei briganti (13 ne furono rubati nel 1808-1809 a Cannavà), ma la diminuzione era anche legata al passaggio in questi anni dalla coltivazione diretta dei cereali a quella colonica. La variabilità del numero degli animali da lavoro dipendeva poi dalle aggregazioni che in qualche anno si facevano di animali di altre masserie, di quelle sociali o della masseria delle vacche.

Come nelle masserie sociali, sui terreni maggesati si coltivavano legumi e mais e questa coltura si affidava ai coloni con il patto di « conto a metà ». Fu rara, invece, fino al 1807 la colonia parziaria per la coltura dei cereali, che divenne frequente e stabile dal 1810 in poi. In questi anni mutò anche il patto colonico: il patto di conto a metà comprendeva il rilascio di « metà semenza avanti parte ». Un altro patto colonico, che troviamo nel 1824 nella masseria dell'Oliveto Grande, stabiliva il « conto a metà » con « due scutelli dippiù per ogni tomolo

a favore della masseria medesima sulla metà prodotto spettante agli coloni » (42).

I coloni coltivavano piccole porzioni di terreno; nel 1812-1813 il grano fu coltivato a Cannavà da 15 coloni, che seminarono da 1 a 4 tomoli di grano per ciascuno; altri coloni, massari, ne seminarono 8 o più tomoli (43). I vantaggi della colonia parziaria erano notevoli — risparmio di semente e di manodopera —, ma la sua adozione nelle aziende non comportava certamente vantaggi per la loro produttività per gli scarsi mezzi di produzione posseduti dai coloni. Quando le aziende subirono mutamenti significativi (1833-1845) con innovazioni tecniche e colturali, si ricorse ancora e frequentemente alla colonia parziaria. Pur assumendo ora più l'aspetto di un salario in natura che quello di un contratto di affitto — il proprietario dava la semente e al colono spettava il quarto del raccolto —, essa era sempre un ostacolo a più incisive trasformazioni produttive.

I cereali prodotti nelle aziende erano grano, segale ed orzo. La masseria dell'Oliveto Grande produceva solo segale; in Cannavà la coltura del grano fu ridimensionata nel 1815-1818 e si aumentò la coltura della segale, elemento importante dei salari in natura. Le rese non si discostavano molto da quelle delle masserie sociali, nelle annate buone erano, per il grano, di 1:6 o 1:7 e raramente raggiungevano livelli più alti. La coltura del foraggio, lupino e granone, assumeva una grande importanza per la presenza nelle aziende di numerosi animali da lavoro. Il lupino in parte veniva falciato in erba per il pascolo, un'altra parte si raccoglieva più tardi per ricavarne la semente. Lo stesso granone era anche utilizzato per il foraggio: il foraggio era dato dalle foglie e dai fusti secchi della spiga oltre che dalla parte superiore della pianta (« cime di granone »), tagliata ancora verde (44).

Le spese di conduzione delle masserie cerealicole erano simili a quelle delle masserie sociali: « menatici » in natura e in denaro per i salariati fissi, salari per i giornalieri addetti all'aratura, sarchiatura e mietitura del grano, spese per gli attrezzi.

(42) ASN, Serra di Cardinale, f. 20.

(43) *Ibidem*.

(44) Cfr. L. GRANATA, *Economia rustica*, Napoli 1835, p. 168.

La colonia parziaria comportò la riduzione di queste spese dal 1810 in poi.

Una difficoltà presentano i conti delle aziende: non è possibile calcolare l'utile reale dato da esse; i prodotti delle masserie erano destinati ai magazzini che avevano una contabilità separata. Così alle spese di gestione si faceva fronte con le somme rimesse dall'amministratore e con le entrate di vari prodotti e vendite (prodotti degli orti e vendite degli animali); solo dal 1806 per Cannavà il « saldo del conto del magazzino » era riportato tra le voci di entrata e l'azienda assumeva una certa autonomia. Ma nemmeno vi è la possibilità di un calcolo dell'utile, sia perché il « saldo del conto del magazzino » non corrisponde al valore dei prodotti della masseria, sia perché mancano le entrate della cantina e della produzione olearia. Nel 1808-1809 e nel 1810-1811, infatti, l'azienda risulta apparentemente in perdita. Solo nel 1824 per la masseria dell'Oliveto Grande vi è un calcolo reale dell'utile di gestione: le spese, compresi i menatici in natura, furono di ducati 702,94, i prodotti del raccolto furono valutati ducati 461,20 e altre entrate (vendita di animali e di prodotti degli orti, lavori di aratura e di trasporto) furono ducati 347. L'utile netto non fu molto alto, cioè ducati 105,26 (45).

Dalle spese complessive della gestione di Cannavà (tabella 7) si possono cogliere alcuni caratteri di fondo delle diverse produzioni e dei mutamenti avvenuti in esse dal 1801 al 1817. Alte erano le spese di coltura dei vigneti, ma si ridussero a partire dal 1808 per la cessione a colonia di uno di essi e per l'abbandono della coltura di un altro; scarso rilievo, invece, avevano le spese di coltura degli oliveti. Si trattava essenzialmente di spese per i vivai di olivi o per nuove piantagioni. I frantoi non ogni anno comportavano delle spese: in qualche anno vi furono spese per accomodi (1801-1802, 1804-1805); solo per tre annate essi furono condotti in economia (1803-1804, 1805-1806, 1816-1817), mentre negli altri anni furono fittati ai gabelloti. Attenta era, come si è già detto, la manutenzione dei fabbricati; nel 1817 si costruirono ancora nuove fabbriche (casette per i gabelloti). Per il castagneto, infine, vi erano delle spese di coltura: si « annettava » in alcuni anni.

(45) ASN, Serra di Cardinale, f. 20.

TABELLA 5

*Produzione della segale nella masseria di Oliveto Grande (tomoli) **

Anni	Semente	Prodotto	Resa	Quota della masseria nella colonia parziaria
1801-1802	31	51	1,64	—
1803-1804	27,2	76,2	2,81	—
1804-1805	37	200,2	5,40	—
1805-1806	25	160	6,4	—
1806-1807	41	90	2,19	—
1810-1811	12	77	6,41	41,2
1812-1813	34	131	3,85	74
1815-1816	32	138	4,31	77
1816-1817	15,2	209,1	13,93	108,2
1824	60,2	408	6,8	204

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, f. 124 e Archivio privato Serra di Cardinale, Appendice a Serra di Gerace, ff. 20-66.

TABELLA 6

Produzione del grano e della segale nella masseria di Cannavà (tomoli) ()*

Anni	Semente	Prodotto	Resa	Quota della masseria nella colonia parziaria
GRANO				
1801-1802	22	199	9,04	—
1803-1804	51	196,2	3,84	—
1804-1805	72,2	391,1	5,43	—
1805-1806	69,1	347,2	5,02	—
1806-1807	40	286	7,15	—
1808-1809	79,1	191,2	2,41	—
1810-1811	54	309	5,72	168
1812-1813	53	193,2	3,64	110
1815-1816	6	34	5,66	18,2
1816-1817	4	32	8	17
SEGALE				
1801-1802	12	10,2	0,83	—
1803-1804	28,1	17,1	0,60	—
1804-1805	46,2	143	3,10	—
1805-1806	11	50	4,54	—
1806-1807	168,2	626	3,72	—
1808-1809	44	237,2	5,38	—
1810-1811	23,1	181,2	7,86	96,2
1812-1813	48,1	201,2	4,18	112,2
1815-1816	56	430	7,67	229
1816-1817	60	412	6,86	221

TABELLA 7
*Spese di gestione della masseria di Cannavà (in ducati)**

Anni	Coltura dei cereali	Coltura dei vigneti	Coltura oliveti	Frantoi	Fabbricati	Castagneto	Diverse
1801-1802	451,56	309,29	34,95	24,40	19,87	8	4,50
1803-1804	540,29	324,60	105,26	281,58	65,93	120,50	48,04
1804-1805	780,62	234,38	23,10	46,56	134,31	21,17	54
1805-1806	671,59	246,76	11,10	181,87	123,31	46,20	25,80
1806-1807	1052,49	232,46	7,60	—	56,27	2,50	18,14
1808-1809	760,21	186,82	31,80	—	15,65	2,50	13,28
1810-1811	485,79	184,50	3,25	—	3,30	7,20	53,80
1812-1813	241,92	112,20	—	—	2,10	—	8,73
1815-1816	464,31	30,75	20	—	26,10	—	22,29
1816-1817	368,43	9,50	18,55	203,91	734,77	3,50	20

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, f. 124 e Archivio privato Serra di Cardinale, appendice a Serra di Gerace, ff. 20-66.

3. I conti dei magazzini

I prodotti della masserie sociali, di Cannavà, di Oliveto Grande e i terraggi di alcune « gabelle » erano inviati ai magazzini di Casalnuovo, di Cannavà, di Gerace e, in minor misura, alle « fosse » di Rizziconi. Erano poi i fattori dei magazzini che ridistribivano i prodotti tra le masserie per i menatici o per le sementi o li vendevano. Non per tutto il periodo ora considerato (1800-1825) possediamo dei dati annuali, ma da quelli disponibili è possibile valutare l'ammontare della produzione cerealicola e della rendita che essa dava.

TABELLA 8

Entrate in prodotti dei magazzini di Cannavà e di Casalnuovo (in tomoli) (46)

Anni	Grano	Orzo	Segale	Fagioli	Granone	Lupino
CANNAVA						
1800-1801	113,1	140,3	334,1	72	1268,1	826,2
1801-1802	269	215,1	335,2	66	1190,3	218
1803-1804	656,3	397	546	65,2	1098	548
1804-1805	802,2	371,3	420,1	104,1	1409,2	373,2
1805-1806	530,1	742	683,2	116,2	1526	517,2
1806-1807	257	280,1	1033,2	82,1	1172	281,2
1810-1811	274	216,2	297,3	38,1	728,3	277,1
1815-1816	14,3	44,3	393,1	46,1	565,3	213
1816-1817	—	10,2	372	30,2	518,1	83
CASALNUOVO						
1800-1801	651,3	857,3	1288	126,1	886	430
1801-1802	787,2	715,3	898,3	116,3	1593	352,2
1803-1804	923,1	367,1	385	174,3	1787,1	237
1804-1805	794	263,1	686,3	138,2	1349	253
1805-1806	688,2	188,3	857,3	60,1	1023	366
1806-1807	69	100,3	692,1	13,3	940,1	260
1810-1811	21,2	77	47,1	21,2	482,1	217
1812-1813	4	31,2	129,2	35,1	359,1	95,3
1815-1816	24	37	171	23,1	175,3	172
1816-1817	32	—	144	19	172,2	63

La svolta del 1806-1807 è evidente anche dai conti dei magazzini; netta è la riduzione delle loro entrate: nel magazzino di Casalnuovo da una media di 700 tomoli di grano all'anno nel periodo 1800-1806 si passò a tomoli 69 nel 1807 e a 20 o 30 tomoli negli anni successivi. La scomparsa delle masserie sociali, il ridimensionamento della coltura del grano nella masseria di Cannavà portarono inoltre ad una minore commercializzazione dei cereali.

La vendita dei cereali non era costante anche negli anni precedenti, ma era subordinata alle esigenze delle diverse aziende. Nel periodo 1800-1806 la quantità di grano venduto variò notevolmente: solo nelle annate buone, soddisfatte le necessità delle aziende (menatici e sementi), il *surplus* fu venduto. Gli altri prodotti, segale, granone, orzo, legumi e lupino, erano consumati quasi completamente all'interno dei « feudi » stessi; oltre ai menatici e alle sementi per le aziende, erano necessari i menatici per la masseria delle vacche, per i pastori della mandria di ovini, per le squadre dei « bargelli ».

TABELLA 9

Entrate ed uscite in ducati per vendite ed acquisti di cereali dei magazzini di Casalnuovo e di Cannavà (47)

Anni	Casalnuovo		Cannavà	
	entrate	uscite	entrate	uscite
1800-1801	194,96	—	66,12	5,75
1801-1802	1483,85	—	661,37	—
1803-1804	885,70	—	249,25	—
1804-1805	575,65	—	601	—
1805-1806	844,42	—	1323,40	—
1806-1807	10,25	—	123,20	142,30
1810-1811	91,29	180,89	188,10	204,50
1812-1813	39	42,90	—	—
1815-1816	3,05	350,75	—	—
1816-1817	—	63	—	—
1817-1818	16,50	126,23	—	—
1821	—	577,41	—	—
1824	35,80	135,75	—	—

(47) *Ibidem.*

Il calo netto che subì la commercializzazione dei cereali dal 1807 in poi è un segno di disagio e di crisi, anche perché la produzione si rivelava insufficiente alle stesse esigenze delle aziende: alle rendite variabili degli anni precedenti si sostituirono uscite notevoli di denaro per l'acquisto di diversi prodotti. Per esempio, il magazzino di Casalnuovo acquistò 59,3 tomoli di granone nel 1810-1811 per ducati 159,89; nel 1815-1816 ne acquistò tomoli 49 per ducati 207,09. Erano chiaramente acquisti necessari per le aziende, dato che il granone era un elemento essenziale dei salari in natura.

I dati che possediamo per due anni, 1810 e 1811, della granetteria di Gerace sono significativi; indicano che la riduzione della produzione cerealicola fu un risultato delle trasformazioni politiche di questi anni. Nella granetteria di Gerace non affluivano i prodotti delle masserie, ma i terraggi delle « gabelle » di quel feudo. Nel 1810 furono depositati nella granetteria 454,2 tomoli di grano bianco che furono venduti con un ricavo di circa 1476 ducati (48). Nel 1811 dovevano pervenire alla granetteria 423,1 tomoli di grano da diversi fittuari, ne pervennero, invece, 318 tomoli, perché 105 furono ritenuti dai fittuari « per il quarto delle tenute sud.te [delle gabelle] assegnato alle Comuni di Gerace e Portigliola in virtù della ripartizione de' demani ex-feudali » (49). La quantità ora ricevuta fu venduta, come negli anni precedenti, e il ricavo fu di ducati 1082,05; ma se a Gerace la commercializzazione del grano era possibile, pur se in quantità ridotte, per la struttura dell'ex-feudo — « gabelle » fittate con canoni in natura —, negli altri ex-feudi le esigenze economiche delle aziende agricole assorbivano ormai tutto il prodotto cerealicolo, senza più permettere vendite.

Così diventano per noi ancora più evidenti le ragioni che indussero la Principessa di Gerace a fittare le masserie e le « gabelle » prima condotte in economia e a ridurre la produzione cerealicola diretta allo stretto indispensabile. I contratti di affitto assicuravano una rendita costante, mentre la produzione cerealicola diretta dava ormai utili scarsissimi o addirittura, in alcune

(48) ASN, Serra di Gerace, f. 125.

(49) *Ibidem*.

annate risultava in perdita. Nel 1821 i prodotti somministrati per salari e sementi dal magazzino di Casalnuovo alla masseria di Oliveto Grande, unica masseria ancora gestita in economia, superarono per valore i prodotti del raccolto: i primi furono valutati ducati 486,23, i secondi ducati 215,75. Pur tenendo conto che la valutazione dei prodotti del raccolto era molto bassa, perché fatta secondo il « prezzo di piazza al tempo del raccolto », la perdita appare netta.

LA PRODUZIONE VINICOLA

I vigneti di Gerace, Gioia e Cannavà erano coltivati in economia come tutte le colture arboree, che costituivano il « giardino mediterraneo », aspetto tipico del paesaggio agrario calabrese (50) e di grande importanza per la rendita del feudatario. I prodotti del « giardino » erano ampiamente commercializzati e da ciò derivava l'interesse del feudatario per un controllo diretto della loro produzione; frequente era però la coltura promiscua per cui ai contadini si dava in fitto il suolo per colture di cereali, legumi ed ortaggi.

Nei « giardini » dei Serra di Gerace i vigneti erano meno numerosi degli oliveti (51), ma si ebbe una loro espansione nei primi anni dell'Ottocento: a Gioia nel 1803-1804 si piantò un nuovo vigneto e, per tale piantagione, si investirono 401,10

(50) Cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del '500*, Milano 1975, pp. 138-142 e E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario*, Bari 1976, pp. 227 e ss. e pp. 266 e ss.

(51) Ficheti e mandorleti vi erano nei « giardini » del principato di Gerace e anche i loro prodotti erano commercializzati: si venderono, nel 1810, 1105 pese di fichi secchi con un ricavo di 110,50 ducati e tomoli 13 di mandorle con un ricavo di ducati 24,60 (ASN, Serra di Gerace, ff. 125). Sui vigneti di Gerace pochissimi sono i dati disponibili: un grande vigneto era condotto in economia e produceva « vino greco », altri vigneti erano concessi ai coloni (ASN, Serra di Gerace, ff. 63-125). Un'altra importante coltura dei « giardini » era il gelso, ma tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX risulta fortemente ridimensionata. Il gelseto di Cannavà, descritto nel 1768 da Arnolfini, non esisteva più a fine XVIII secolo; nuovi gelseti verranno piantati solo nel 1835-1836.

ducati (52). Essendo la produzione vinicola legata all'andamento dei mercati, bisogna considerare da questo punto di vista l'espansione colturale di questi anni.

Infatti, dal 1800 al 1805, i prezzi del vino furono abbastanza alti: da ducati 24 a ducati 20 la salma. I prezzi variavano in rapporto alla qualità del vino e ai periodi in cui era venduto, per cui nello stesso anno si vendeva da ducati 24 a ducati 11,50 la salma, come nel 1800-1801; ma in media i prezzi erano alti e di solito i fattori o l'amministratore vendevano nei periodi più propizi, in estate o subito prima della nuova vendemmia, quando il vino immesso sui mercati era più scarso. Altro vino era inviato a Napoli, sia per il consumo dei principi Serra di Gerace, sia per vendita. Minori quantità di prodotto erano consumate all'interno delle aziende come salari ai bracciali, un quartuccio o mezzo quartuccio per ogni bracciale, o erano perdute per « sfrido ». Si produssero in media 200 salme di vino all'anno (una salma era di otto barili) dai vigneti di Gioia, Cannavà e Rizziconi, nelle annate buone tale prodotto si raddoppiò e i ricavi delle vendite fatte sui mercati locali furono soddisfacenti (tabelle 1-2).

Dal 1807 si ebbe un calo dei prezzi, ducati 14 o 12 a salma; nel 1810-1811 e nel 1815-1816 essi toccarono il livello più basso, 7 o 8 ducati a salma. Le ripercussioni sulla rendita furono immediate, tanto da determinare la cessione a colonia parziaria (divisione del prodotto a metà con il colono e spese di coltura a carico di quest'ultimo) di parte del vigneto di Gioia e di quello di Cannavà. Ma l'utile era ancora molto scarso; scriveva la principessa nel 1811, dopo aver esaminato il conto della cantina di Gioia:

Tutto l'introito della cantina si riduce alla vendita di salme 50 in ducati 697-96-6. L'esito di due parti di questa vigna per le diverse spese che si sono fatte ascende a ducati 524,43 vale a dire che assorbe di molto l'introito di due parti di ducati 697-96-6 che importano 465,31, giacché l'altra terza parte del frutto è il prodotto della vigna coltivata dai coloni. Si rifletta se un proprietario esita più dell'introito per la manutenzione de' fondi e paga di più il peso fondiario (53).

(52) ASN, Serra di Cardinale, f. 20.

(53) OSN, Serra di Gerace, f. 125.

TABELLA 1
*Produzione dei vigneti (in barili) **

Anni	Gioia	Rizziconi	Cannavà
1800-1801	520	12	405
1801-1802	160	8	371
1803-1804	1004	14	1047
1804-1805	813	4	697
1805	494	8	1249
1806	819	31	685
1807	484	5	324
1810	664	—	331
1811	562	—	248
1815	—	—	283
1816	—	—	104
1817	—	—	139
1823	761	—	—
1824	723	—	—

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, f. 125 e Archivio privato Serra di Cardinale. Appendice a Serra di Gerace, ff. 20-66.

TABELLA 2
*Vino venduto sui mercati locali (in barili)
e ricavo in ducati **

Anni	Vino venduto	Ricavo
1800-1801	224	411,71
1801-1802	412	924,62
1803-1804	545	725,30
1804-1805	1069	1768,92
1805-1806	921	1754,37
1806-1807	805	1238,25
1810-1811	670	957,46
1815-1816	214	198,57
1816-1817	74	147,12
1821	—	515,58
1824	—	799,20

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, f. 125 e Archivio privato Serra di Cardinale. Appendice a Serra di Gerace, ff. 20-66.

I prezzi negli anni successivi non raggiunsero più i livelli dei primi anni dell'800; buoni prezzi erano considerati 13-14 ducati a salma e in alcuni anni si aveva un rialzo fino a 15-17 ducati. La produzione vinicola infatti risentì maggiormente le conseguenze negative del blocco continentale (54), mentre negli anni della Restaurazione la crisi commerciale e la sovrapproduzione, dovuta all'espansione della viticoltura nei primi anni del secolo, provocarono un ulteriore ribasso dei prezzi:

I prezzi di quel genere [del vino] incominciarono pur essi a diminuire sì per la produzione accresciuta, che per gl'impedimenti frapposti allo smercio da' nuovi sistemi finanziari di altri paesi. Sicchè, venute a maturità negli ultimi anni anche le vigne di alto fusto, il deprezzamento de' nostri vini ha superato di gran lunga quello de' cereali [...] (55).

Dopo un periodo positivo, dal 1836 al 1843, la rendita dei vigneti subì di nuovo un forte ridimensionamento. Il valore della vigna di Gioia stabilito in ducati 11.300 « di capitale un tempo fatto su quello che aveva fruttato con molto vantaggio dal '36 al '43 », venne ridotto nel 1849 al valore di ducati 6000, avendo dimostrato « essersi da essa ricavata rendita non corrispondente a quel capitale, sia per avvilito di prezzo nel vino, sia per spese di coltura di troppo avanzati in paragone del coacervo del '44 fino ad oggi l'utile netto si riduce ad una miserissima somma da non valutarsi [...] » (56).

La decrescente importanza della viticoltura è dimostrata dalla mancanza di nuove coltivazioni dal 1804 in poi e dalla riduzione delle precedenti (a Cannavà un vigneto non fu più coltivato). Dal 1836 i « giardini » furono arricchiti con piantagioni di agrumi, gelsi e olivi, più redditizi, non solo per i buoni prezzi del mercato, ma anche perché comportavano minori spese di coltura.

(54) Cfr. P. VILLANI, *Italia napoleonica*, Napoli 1978, pp. 110-111.

(55) C. DELLA VALLE, *op. cit.*, p. 31.

(56) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

RENDITE DEI BOSCHI

La complessità e la vastità del patrimonio dei principi Serra di Gerace non poteva che determinare una notevole varietà di redditi, che erano, come si è detto, in gran parte legati alla commercializzazione dei prodotti. È il caso dei grandi boschi di Casalnuovo e di Molochio e dei castagneti di Cannavà e di Rizziconi che davano molteplici prodotti, tutti venduti sui mercati locali o esportati: dalle ghiande alle castagne, dal legname ai « resti » usati per ricavarne carbone. I pascoli dei boschi erano in parte fittati e in parte utilizzati per il bestiame delle aziende. Anche l'uso interno alle aziende degli altri prodotti era importante; il legname soprattutto serviva per le fabbriche, per i frantoi, per farne casse necessarie al trasporto delle mercanzie sui « brigantini ».

Diversamente da altre produzioni, come quella cerealicola, il legname, negli anni critici (1807-1830), non subì riduzioni nelle vendite, anzi venne meglio lavorato ed esportato. Il legname di abete era lavorato nella segheria di Molochio, fittata ad un artigiano. Nel bosco di S. Fantino (tomolate 300), come nei castagneti, proprietà a titolo burgensatico che non vennero divise con i comuni nel 1810 (57), si tagliava altro legname per conto diretto dei principi. Pur essendoci spese per il taglio, i ricavi erano soddisfacenti: nel 1800-1801 499 « tratti » di legname furono venduti per ducati 424,39; ducati 382,08 fu il ricavo della vendita del 1816-1817, ducati 189,40 del 1817-1818 oltre poi alle quantità consumate per le aziende (58).

Alcune rendite dei boschi dal 1821 al 1835 (tabella 1), pur se molto variabili (il prodotto delle ghiande, per esempio, non tutti gli anni fu abbondante), si mantennero alte; la sola segheria di Molochio sembra dare redditi minori, ma in realtà gli acquisti di legname da parte delle aziende portavano a degli « escomputi » sul fitto. Si acquistavano quasi ogni anno 2500 tavole di abete e nel 1830-1831 4000 tavole, che erano lavorate con il denaro dei principi « atteso lo stato avvilito in cui si

(57) ASN, Serra di Cardinale, f. 53.

(58) ASN, Serra di Gerace, f. 125 e Serra di Cardinale, f. 20.

trova il fittuario della sega » (59). Le tavole venivano spedite a Policoro per farne casse per riporre le mercanzie.

Il legname di castagno, nel 1818-1819 e negli anni successivi, venne lavorato per farne doghe e cerchi di botte esportati a Marsiglia. Questa è un'industria interessante, indice della dinamicità mercantile delle aziende; l'esportazione avveniva in società con la Ditta Appelt. La Ditta Appelt era una società commerciale alla quale partecipava con ingenti capitali la famiglia Serra di Gerace (60) e i rapporti della società con le produzioni delle aziende erano importanti; considereremo in altra sede questi aspetti, ma ora mi sembra opportuno sottolineare che la figura del nobile-mercante non è certo nuova nell'ambito del-

TABELLA 1
*Alcune rendite in ducati dei boschi (1821-1835) **

Anni	Pascoli	Segheria di Molochio	Vendita legname **	Vendita ghiande	Totale
1821	338	500	—	—	838
1822	358	500	—	—	858
1823	338	500	—	9,30	847,30
1824	303	500	—	—	803
1825	398	450	—	32	880
1826	408	450	—	26	884
1827	428	450	—	123	1001
1828	406	450	—	78,25	934,25
1829	406	450	—	167,50	1023,50
1830	406	450	—	178,25	1034,25
1831	371	450	—	89,75	910,75
1832	371	340	58,78	469,75	1239,53
1833	401	340	145,20	19,50	905,70
1834	411	272	1410,42	—	2093,42
1835	411	272	323,20	86,25	1092,45

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, f. 125.

** Dal 1821 al 1831 vi furono vendite di legname, ma i ricavi non sono riportati negli « stati delle rendite ».

(59) ASN, Serra di Gerace, f. 63.

(60) ASN, Serra di Cardinale, f. 39.

L'aristocrazia meridionale. La famiglia Serra, come altre famiglie nobili napoletane, aveva inoltre un'origine genovese e mercantile; commercio e proprietà terriera venivano così a connotare un ceto tipico di un'età di transizione dalla società feudale a quella capitalistica.

La produzione delle doghe e dei cerchi di botte era costosa: erano necessari lavoratori salariati e un artigiano, un « bottaro napoletano », che dirigesse i lavori, erano alte poi le spese di trasporto dai boschi al porto di Gioia. Vediamo la contabilità della produzione del 1818-1819 (61):

Valore del legname	duc. 574
Spese per la lavorazione	» 1957,97
Assegno a M.ro Vincenzo Grimaldi	» 192
Trasporto dal bosco alla marina	» 1605,25
Altre spese di trasporto	» 57
<hr/>	<hr/>
Totale	» 4386,22

Si produssero 4461 doghe vendute ai Sig.ri Auvény e Bisogni per ducati 5138,40, l'utile fu di 752,18 ducati.

Negli anni successivi si continuarono a produrre e ad esportare doghe e cerchi di botte, ma un limite di questa industria era quello di proteggere la vegetazione dei castagneti. Nel 1821 si fece un piano di diboscamento di S. Fantino, ripartendo il bosco in varie zone in cui i castagni potevano essere tagliati ogni biennio. La coltura dei castagneti è così descritta: « a misuraché si fa un taglio, si fa la riacceppa [...] e dopo tre anni si farà la spelegra, per lasciare quei virgulti, che sono più atti alla vegetazione » (62). Nel 1823, proprio per continuare la fruttuosa industria e nello stesso tempo non danneggiare i castagneti con un eccessivo diboscamento, si produssero con il legname dei castagneti di S. Fantino e di Cannavà 2032 cerchi e 946 doghe, mentre 439 doghe si acquistarono dai « bottari » locali (63). Il 1823 era stato un anno favorevole alla « speculazione delle doghe e cerchi »; scriveva l'amministratore: « in

(61) ASN, Serra di Cardinale, f. 20.

(62) ASN, Serra di Gerace, f. 59.

(63) *Ibidem*.

questo anno vi fu una mania di speculatori di doganelle, e non vi è più un castaneto all'impiedi, e vi furono vendite di migliaia e migliaia di botti, e siccome mancano li carri per il trasporto, si aiutano con asini e altre cavalcature di soma » (64). Nel 1825 non si produssero doghe e cerchi di botte per « mancanza di alberi di castagno nel bosco S. Fantino »; per « non interrompere l'annuale speculazione » considerata « un ramo utile dell'azienda », la principessa propose di ricavarli dalle querce dei boschi di Casalnuovo e di Molochio (65), ma la proposta fu abbandonata perché di difficile realizzazione.

Un altro mercato di vendita era Messina, dove furono venduti, nel 1827 e nel 1829, 1923 cerchi di botte; sempre nel 1829 furono vendute a Gallipoli 300 carrate e 300 « carratoncelle » di doghe per 900 ducati (66). La produzione continuò negli anni Trenta e Quaranta: nel 1832 furono esportati a Marsiglia 1756 cerchi e 645 doghe, nel 1835 250 « fasci » di cerchi e nel 1849 2500 cerchi, venduti al Sig. Tély (67).

LA PRODUZIONE OLEARIA

Basta scorrere la corrispondenza annuale degli amministratori con la principessa Maria Grimaldi prima e poi con il figlio il duca Agostino Serra, per rendersi conto che al centro del loro interesse era sempre la produzione olearia, principale rendita delle aziende. Ogni anno si doveva decidere la forma di « ingabellazione » degli oliveti sulla base delle prime previsioni per il raccolto, si doveva scegliere un perito di fiducia per la stima delle olive e, una volta concluso il contratto con i gabelloti, nascevano le inevitabili preoccupazioni per l'andamento del clima: una gelata poteva « guastare » un raccolto che pur si presentava buono, la pioggia o la neve potevano impedire ai gabelloti di raccogliere le olive (68).

In estate, in luglio o in agosto, cominciavano i preparativi

(64) *Ibidem.*

(65) *Ibidem.*

(66) *Ibidem.*

(67) ASN, Serra di Cardinale, f. 20.

(68) ASN, Serra di Gerace, ff. 123-66.

per il nuovo raccolto. In questi mesi giungevano le offerte dei gabelloti per il « fitto generale » e l'amministratore insieme al proprietario decidevano se si dovesse accettare l'offerta più alta o se fosse più conveniente « l'ingabellazione a dettaglio » con la gestione diretta dei frantoi. Il fitto generale consisteva nella vendita del raccolto, basata sulla stima approssimativa del frutto, e nell'affitto dei frantoi; erano « galantuomini » o commercianti che solitamente stipulavano questi contratti. L'ingabellazione a dettaglio consisteva nella vendita di piccole porzioni di raccolto a diversi gabelloti, spesso bracciali, mentre i frantoi erano gestiti in economia. I gabelloti a dettaglio avevano però l'obbligo di macinare le olive nei frantoi delle aziende pagando la decima, cioè il 10% sulla totale quantità di olio a loro spettante; dalla decima si detraeva poi 1/3 per i salari ai « trappetari » (69). Nel caso che vi fosse stato il fitto generale, si stipulava in agosto un primo contratto con i gabelloti. Riportiamo, come esempio, alcune parti del contratto a gabella di Cannavà e di Cannavello del 1823:

Da una parte [...] Don Giuseppe Antonio Cananzi [...] quale incaricato di S. E. la Sig.ra Principessa di Gerace [...]. Dall'altra parte Don Antonio Macrì [...] proprietario domiciliato in Molochio, Vincenzo Forgione [...] domiciliato in S. Eufemia, proprietario [...] e Domenico Calabrò [...] proprietario [...]. Esso Sig. Cananzi [...] loca e dà in fitto [...] dodici conchi ad olio, cioè otto alla lunga, e quattro alla genovese, con tutti gli ordegni, utensili e comodi [...]: La vendita di detto frutto di ulive si è fissata, e convenuta nel seguente modo [...]: Pagarsi da essi Sig.ri cafisi tre e misure dieciotto olio di ulivo [...] per ogni salma di dette ulive [...] e cafisi trentaquattro per ogni cento salme di ulive, di frutto, per dritto di molitura, ossia per fitto, ed uso di detti trappeti, da misurarsi col cafiso che tiene essa Sig.ra Principessa per proprio conto ed uso (*) [...] (70).

(69) ASN, Serra di Gerace, f. 66.

* Il « cafiso », impiegato dall'ex feudatario per misurare l'olio ricevuto dai gabelloti, era maggiore di quello usuale; il duca di Terranova affermava nel 1838 che il « cafiso della Casa » era maggiore del 6% rispetto al « cafiso » dei magazzini di Gioia anche di « buona misura » (ASN, Serra di Gerace, f. 66). Sul ruolo delle misure nei rapporti socio-economici tra il signore feudale e i contadini, cfr. W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, pp. 505-517.

(70) *Ibidem*.



Un secondo contratto era stipulato dopo la stima delle olive che avveniva a novembre: valutato il raccolto, si stabiliva la quantità di olio che i gabelloti dovevano consegnare alle aziende.

Nel 1820 l'ingabellazione di Cannavà e di Cannavello era stata fatta a dettaglio; la principessa era convinta « ch'essendo i fittuari bracciali, costoro a preferenza de' proprietari che ne volessero prendere la ingabellazione, possono meglio riuscire nell'intrapresa » (71). La maggiore convenienza dell'ingabellazione a dettaglio per questa annata è dimostrata dall'amministratore:

L'affitto in generale considerato a cafisi 3 e misure ducedici a salma giusta l'ultima offerta [...] sull'ipotesi che il salmeggio ascendesse a salme duemila. Importa l'estaglio cafisi 7200. Dritto di molitura sull'affitto de' trappeti a ragione di cafisi 24 per ogni 100 salme giusta l'offerta sud.ta cafisi 480. Sono cafisi 7680. Facendosi le ulive sud.te per conto della Casa si possono affittare in dettaglio a ragione di cafisi tre e misure quindici per ogni salma, che importerebbe l'estaglio cafisi 7500 (72).

Con le decime e con la « macina del nocciolo » si potevano in tutto ricavare 8925 cafisi di olio, con un utile di 1245 cafisi. Pur essendoci per la gestione diretta dei frantoi una spesa di 2687 ducati, l'utile era sempre alto: ducati 1518.

La previsione di un cattivo raccolto poteva far preferire il fitto generale, come nel 1838-1839:

Li vantaggi che in una Amministrazione possono ritrarsi da' diversi attendenti all'ingabellazione del frutto degli ulivi debbono sempre considerarsi in ragion diretta delle speranze di lucro che prende la qualità del frutto. Ora nell'annata attuale puol dirsi che nella Piana inferiore le speranze sul raccolto sono interamente perdute, e nella superiore stan riposte a debol filo, poiché se il frutto è ancora sugli alberi, pure si osserva il guasto [...]. Ecco perché l'Amministratore in Calabria non ha creduto ingabellare in dettaglio l'ulive dell'Oli-veto Grande, ma contrattare piuttosto con un solo, dacché ha considerato la renitenza de' diversi particolari a voler ingabellare; la lentezza a rampare [...]; le spese de' guardiani straordinari per evi-

(71) *Ibidem.*

(72) *Ibidem.*

tate le froci quasi indispensabili nei casi perduti; le spese per mettere e mantenere in attività i trappeti [...] (73).

Nel 1836-1837 si era fatta l'ingabellazione a dettaglio: i gabelloti furono nove « vaticali » e due bracciali; vi fu però un imprevisto cattivo raccolto e alcuni gabelloti « scoraggiati dalla sicura perdita abbandonarono l'impresa ». L'amministratore, per evitare che anche gli altri rinunziassero, anticipò del denaro per la « rampa » (74) e la raccolta delle ulive (75).

Erano comunque frequenti i contrasti con i gabelloti quando, dopo la stima del frutto fatta nel mese di novembre, si presentava un cattivo raccolto; i gabelloti allora chiedevano una nuova valutazione del frutto e la « bonifica » sull'estaglio stabilito nel contratto. Nel 1827 « Li gabelloti di Cannavà unitisi con quelli di Amato e del feudo Caracciolo [...] si ammutinarono, e vogliono assolutamente che si devenga alla perizia, dicendo che l'ulive sono guaste [...] » (76). Per evitare le frequenti richieste di « bonifiche » da parte dei gabelloti, si preferiva a volte fare l'ingabellazione a « noccioli secchi » o a « mezza secca »: si stabiliva un estaglio minore del normale contratto e non era previsto escomputo nel caso di cattivo raccolto. Nel 1832-1833 l'amministratore Cananzi non riteneva conveniente l'ingabellazione a « mezza secca »: « considerando che non sempre vi è guasto di ulive [...] in questo caso, per i gabelloti il lucro è certo, e per il proprietario, la perdita anch'è certa » (77). Negli anni successivi, con il nuovo amministratore Francesco Giffoni, questa forma di ingabellazione venne quasi sempre realizzata; vi incisero ragioni di carattere commerciale, di avere cioè la sicurezza della quantità di olio disponibile per la vendita.

Gli estagli, quantità di olio per ogni salma di olive stimata, erano molto variabili perché legati alla produzione annuale degli oliveti, ma si può riscontrare un loro aumento: da 2 - 2 ½ cafisi di olio per ogni salma nei primi anni dell'Ottocento, si pas-

(73) ASN, Serra di Gerace, f. 63.

(74) Si tagliavano intorno agli alberi spine, virgulti, erbe in modo che il frutto potesse cadere sul suolo pulito ed essere facilmente raccolto.

(75) ASN, Serra di Gerace, f. 66.

(76) ASN, Serra di Gerace, f. 123.

(77) ASN, Serra di Gerace, f. 66.





sava a cafisi 3 - 3 ½ dal 1815 al 1825, a cafisi 4 fino alla metà degli anni Trenta e cafisi 4 ½ negli anni successivi. Nei contratti, come si è visto, vi erano altre clausole vantaggiose per il proprietario: la decima o l'estaglio per il fitto dei frantoi, il trasporto dell'olio a spese dei gabelloti, la maggiorazione dell'estaglio « per ragione di misura da montagna in marina » del 2 ½%. Vi erano, infine, le « regalie » al proprietario o offerte simboliche alla « lampada di S. Teresa » (protettrice di Cannavà); erano regalie che in realtà determinavano aumenti contrattuali: nel contratto a gabella di Cannavà e di Cannavello del 1826 erano offerti 2 botti e 11 cafisi di olio come regalia; nel 1828 3 botti e mezza e cafisi 11 1/3 (78). Solo nel contratto del 1835, fissandosi l'estaglio a cafisi 4 ½ per ogni salma, non si ottennero le regalie (79). Nei fitti generali avevano importanza anche le clausole riguardanti i « concì » o i « zimboni » dei frantoi: erano vantaggiosi quei contratti in cui le spese per la costruzione di nuovi « concì » erano a carico dei gabelloti, come nel 1826 (80); in altri le spese erano a carico del proprietario.

Il contratto a gabella si rivela così un contratto complesso, in esso vi sono aspetti che potremmo definire « feudali » (le regalie e la sua stessa antica forma contrattuale) e aspetti che riflettono i nuovi rapporti sociali dell'Ottocento. I gabelloti « galantuomini » e commercianti erano imprenditori borghesi che cercavano di trarre il massimo profitto non solo sulla base di vantaggiosi contratti con l'ex-feudatario, ma anche con lo sfruttamento dei bracciali loro subfittuari. I bracciali, presenti anche nei contratti di ingabellazione a dettaglio stipulati dall'ex-feudatario, erano perciò gabelloti che ricevevano solo un salario sotto forma di prodotto.

Se la presenza di fittuari borghesi e di salariati, il carattere spiccatamente mercantile della produzione olearia possono portarci a considerare le aziende dei Serra di Gerace come aziende di tipo capitalistico, dobbiamo tener presente lo scarso livello dei mezzi produttivi, un limite grave alla loro espansione. Dal XVIII secolo le tecniche di coltura e di trasformazione del prodotto non avevano subito mutamenti significativi e già allora

(78) *Ibidem.*(79) *Ibidem.*(80) *Ibidem.*

il gentiluomo lucchese Arnolfini, visitando i feudi dei principi di Gerace, le considerava arretrate rispetto all'Italia centro-settentrionale (81). Negli anni Venti e Trenta del secolo XIX nei frantoi troviamo « concì alla genovese », che erano migliori di quelli locali (82); per la mancinazione del nocciolo venne acquistata una « macchina a lavatoio » (83) e la stessa coltura degli ulivi migliorò facendoli potare « ad uso tarantino » con l'impiego di specialisti di quel luogo (84); ma molti altri aspetti delle tecniche, che incidavano sulla qualità e quantità dell'olio, restavano immutati: la raccolta tardiva del frutto (85) e la macerazione delle olive. Il raccolto delle olive iniziava a gennaio e proseguiva fino a marzo; spesso il principe, nelle lettere all'amministratore, consigliava di anticipare i tempi del raccolto: « è ormai tempo che il frutto si distacchi dall'albero (86) e circa le doglianze de' gabelloti, che dicono di cacciar poco olio dall'olivo [...] son sicuro che riuscirà a farli ricredere dell'errore, in cui sono, mentre è un fatto incontrovertibile che quando l'ulivo è molto fresco e non appassito, più rendita dà in olio, e la sua qualità è migliore [...] » (87). Ma si raccoglievano le olive nel modo tradizionale; così lo descrive l'Arnolfini:

Non si percuotono o con canna o con bastoni le piante. Si lasciano naturalmente cadere le olive. In tal modo non si reca danno agli

(81) L. VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 46. Simili considerazioni faceva, nello stesso periodo, l'illuminista D. GRIMALDI nel suo *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770, pp. 139 e ss.

(82) Cfr. D. GRIMALDI, *op. cit.*, pp. 149-151.

(83) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(84) R. NICODEMO, *tesi di laurea 1973-1974 non pubblicata, Università di Napoli, Cattedra di Storia Contemporanea*.

(85) Secondo Grimaldi una delle ragioni, che portava a raccogliere tardivamente il frutto, era la scarsità della manodopera: « Se le ulive fra noi si potessero cogliere subitochè fossero arrivate ad una giusta maturazione non vi è dubbio, che se ne ricaverebbe una maggior quantità di olio, e di miglior qualità, che da quelle lasciate appassire sulla pianta, e che cadono tardivamente; ma ciò riesce impossibile nella Calabria, dove le ulive sono in così grande quantità, e la popolazione così poca, di maniera che nelle annate fertili nemmeno si possono cogliere subito cadute » (D. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 155).

(86) La lettera fu scritta nel mese di dicembre 1826.

(87) ASN, Serra di Gerace, f. 123.

olivi, ma si perde una parte del loro frutto [...]. Queste, pria di frangere, si tengono ammontate in alcune case fino a tanto che non siano da per loro stesse quasi macerate e addivenute fracide (88).

Le tecniche produttive, sostanzialmente, restavano subordinate al contratto a gabella, che finiva con l'essere un ostacolo al loro sviluppo. Il monopolio che l'ex-feudatario aveva sui frantoi è indice della scarsa disponibilità di capitali da parte dei gabelloti borghesi e, quindi, della loro incapacità ad assumere un ruolo di veri e propri imprenditori capitalisti. D'altra parte, l'ex-feudatario non era certo propenso a rinunciare a questo monopolio e ai vecchi rapporti contrattuali che gli assicuravano molti vantaggi. Un episodio del 1844 è, a questo proposito, significativo: il mercante francese Ravanas cercò di formare a Palmi « uno stabilimento a guisa di quello da lui stesso installato in Puglia. L'oggetto di tale stabilimento è quello di confezionare olio a suo modo di qualità molto migliore del comune » (89). A questo scopo egli voleva acquistare il raccolto dai proprietari « come se fosse un gabellota, per poi disporre del frutto a suo piacimento »; in realtà questo acquisto non era uguale a quello dei gabelloti e lo stesso Ravanas era un imprenditore capitalista. Considerando la proposta di Ravanas di acquisto del raccolto di Cannavà, il duca di Terranova scriveva: « abbandonando al Sig. Ravanas il frutto tal quale sta sugli alberi, dopo esserne eseguita l'estimazione solita, svanirebbe ogni ulteriore mia specolazione di trappeti, gorna e macchina, perché servendosi egli dello strettoio idraulico, il nocciolo da cui noi ricaviamo il lavato si riduce tanto a secco da non poterne più nulla ritrarre » (90). Si venivano, dunque, a perdere tutti i vantaggi che « da noi si

(88) L. VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 15. Sulla macerazione delle olive scriveva Grimaldi: « Da questo grossolano errore ne derivano tre mali decisi per lo Stato. Il primo, che la fermentazione fa perdere non poca quantità di olio per l'esalazione; il secondo, che rende l'olio tristo, e nocivo alla salute; e il terzo, che noi perdiamo una somma considerevole co' paesi esteri, che ricaveremmo, se invece di vendere l'olio per uso di sapone, glielo venderemmo per un sopraffino condimento del loro cibo » (D. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 156).

(89) ASN, Serra di Gerace, vol. 98, inc. 7; cfr. J. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, Bari 1979, pp. 95-98.

(90) ASN, Serra di Gerace, vol. 98, inc. 7.

ricavano dalla decima, dalla gorna, dal beneficio di misura dando le olive come al lecito a' gabelloti » e la proposta fu attentamente vagliata. Non sappiamo se per quell'anno venisse accettata, ma è certo che negli anni successivi il contratto a gabella e le forme di produzione ad esso legate continuarono ad essere dominanti.

Oltre all'olio comune, si producevano altri due tipi di olio: l'olio « lavato » che insieme all'olio comune era ampiamente commercializzato e l'olio vergine « ad uso della tavola » dei principi Serra di Gerace.

La produzione dell'olio « lavato », ricavato dalla macinazione dei noccioli, avveniva con modalità e in tempi diversi da quello dell'olio di olive. Iniziava a marzo e richiedeva particolari strumenti di produzione; nel 1835-1836, come si è detto, venne acquistata e installata una « macchina a lavatoio » per il lavaggio dei noccioli con una spesa di 4433,84 ducati (91). Era un investimento che in questi anni fruttava dato l'alto prezzo raggiunto dall'olio « lavato » (nel 1840 si vendeva a ducati 72 la botte (92)) e, in genere, l'olio « lavato » costituiva una quota considerevole dell'intero prodotto oleario commercializzato. Il nocciolo non era solo quello delle aziende, ma veniva anche acquistato; nel 1842-1843 si acquistarono noccioli per ducati 806,40, si ricavarono 23 botti di olio, vendute a ducati 68 la botte. L'utile, dedotte altre spese (macchinisti e trasporto), fu di 526,20 ducati (93). Oltre alla diretta gestione o al fitto ai gabelloti del « trappeto del nocciolo », vi potevano essere contratti di società. Nei primi anni dell'Ottocento (1806) fu fatta una società per la macinazione del nocciolo con « Francesco Poltrone di Sicilia » con « tre parti a carico della Principal Camera ed una parte a carico del socio » (94): si produssero 1078 cafisi di olio (circa 32 botti), di cui 834 andarono all'ex-feudatario, perché percepì anche l'affitto dei frantoi in cafisi 102, e 244 al socio.

L'olio vergine si produceva da piccole quantità di olive e i costi di produzione erano alti, perché si utilizzavano tecniche molto arretrate. Ad esempio, per produrre olio vergine da 60

(91) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(92) R. NICODEMO, *op. cit.*

(93) ASN, Serra di Gerace, f. 66.

(94) ASN, Serra di Cardinale, f. 20.

salme di olive, nel 1801-1802 si spesero ducati 0,63 per « regalie ai foresi che ramparono le olive », duc. 0,40 per « compra di 8 sporte per trasportare le olive », duc. 2 a « otto uomini a g.ni 25 ciascuno impiegati a scupare », duc. 23,20 per « n. 116 femine a g.ni 20 l'una per coglitura e cernitura delle olive », duc. 59,83 per « n. 397 uomini, a g.ni 25 l'uno, impiegati a stringere le olive ed estrarre l'olio », altri ducati 14,75 per utensili; in tutto erano ducati 100,81 (95).

La produzione olearia, considerata complessivamente, non comportava ingenti spese. Le spese di gestione dell'azienda Oliveto Grande nei primi due decenni dell'Ottocento sono significative: da un massimo di ducati 1433,73 nel 1801-1802, ducati 1371,54 nel 1803-1804, ducati 899,65 nel 1812-1813, annate in cui la gestione dei frantoi fu in economia, scesero a ducati 164,27 nel 1804-1805, ducati 182,03 nel 1809-1810 e ducati 518,14 nel 1816-1817, annate in cui i frantoi furono fittati ai gabelloti (tabella 1). Perciò nelle aziende olearie il rapporto tra spese e reddito ricavato è nettamente favorevole a quest'ultimo. Per esempio, nel 1801-1802, anno di buono raccolto, si ebbe una spesa di 1458,13 ducati (Oliveto Grande, Cannavà e altri più piccoli oliveti), si produssero 377 botti di olio, di cui 323 furono vendute ad un prezzo alto, ducati 79 a botte, e diedero un ricavo di ducati 25519,69 (96); negli anni successivi il reddito netto, anche con vendite a prezzi inferiori, fu sempre molto alto.

Consideriamo ora i prezzi del mercato dell'olio e le congiunture agricole, buoni o scarsi raccolti, che costituivano i parametri essenziali del reddito della produzione olearia. I prezzi dell'olio furono alti nei primi anni dell'Ottocento, quando raggiunsero anche i ducati 79 a botte; ma nel decennio francese diminuirono fortemente (ducato 58 a botte). Il prodotto oleario era esportato e trasportato via mare, perciò il blocco continentale e il dominio inglese del mare impedirono il suo commercio (97). La congiuntura negativa si protrasse per tutti gli anni Venti (i prezzi oscillarono da 58 a 61 ducati a botte) e solo negli anni Trenta i prezzi risalirono: le aziende vendettero l'olio a ducati

(95) *Ibidem.*

(96) ASN, Serra di Cardinale, f. 66.

(97) P. VILLANI, *op. cit.*, p. 110.

66 o 70 o 72 a botte; ma nel periodo di crisi del 1845-1849 si ebbe un nuovo ribasso dei prezzi che furono in media di ducati 55 a botte.

Dal 1795 al 1810 le aziende ebbero dai gabelloti in media 295 botti di olio all'anno, dal 1812 al 1835 224 botti; le annate buone fruttarono oltre 400 botti, come nel 1814-1815 e nel 1828-1829 (tabella 2); annate completamente « vacue » furono il 1823-1824 e il 1834-1835. Ripercussioni negative sul piano commerciale, e quindi sul reddito, si avevano inoltre quando il « guasto » dei raccolti, pur se contenuto, avveniva dopo la stima del frutto; allora vi era una riduzione del prodotto anche per le « bonifiche » ai gabelloti. I contratti con gli acquirenti erano spesso stipulati già prima del raccolto, sulla base delle offerte dei gabelloti, con la conseguenza che una loro imprevista riduzione comportava l'impossibilità di fare le consegne (98). Si cercò di evitare questo inconveniente con la stipulazione del contratto « a mezza secca » con i gabelloti o con l'acquisto delle quantità di olio necessarie a completare i carichi delle navi; nel 1840 si acquistarono 4 botti di olio dai produttori locali per completare una spedizione di 300 botti a Marsiglia (99). Si esportava l'olio insieme ad altri grossi produttori della zona: nel 1845 si vendettero 15 botti insieme a 50 botti del principe Cariatì (100). In questo modo ci si garantiva una presenza costante sui mercati e la possibilità, con maggiori quantità vendute, di ottenere prezzi più vantaggiosi dagli acquirenti.

La vendita diretta dell'olio sui mercati internazionali è un fatto di grande rilievo, anche perché a metà '700 erano gli « esteri negozianti » a « fare l'appalto e compra » dell'olio dei feudi e Arnolfini considerava che « se poi a proprio conto se ne facesse nelle piazze mercantili la spedizione [...] non potrebbe mancare un profitto molto maggiore » (101). Nel XIX secolo l'ex-feudatario integrava la rendita fondiaria con profitti di natura mercantile non tanto per il controllo diretto del commercio oleario delle proprie aziende, quanto per l'inserimento attivo nel commercio meridionale di esportazione.

(98) ASN, Serra di Gerace, f. 123.

(99) R. NICODEMO, *op. cit.*

(100) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(101) L. VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 47.



Dal secondo decennio del XIX secolo la famiglia Serra di Gerace stabiliva stretti rapporti con una ditta commerciale, Emmanuele Appelt e C., partecipando con propri capitali alla ditta stessa. La partecipazione comportava dei vantaggi anche per le aziende: ampi sbocchi commerciali per i prodotti e importazione dai mercati esteri di mezzi di produzione più avanzati; come vedremo, negli anni Trenta, attraverso la Ditta Appelt si acquistarono aratri e sementi. La ditta compiva operazioni commerciali su diversi mercati europei: esportava grano, olio, seta dal Mezzogiorno in Francia, in Inghilterra (102) e in Russia (nel 1846 diverse quantità di olio di Gallipoli e della Calabria furono esportate a Pietroburgo (103)). Commercializzava anche altre materie prime: rame, caffè e cotone; altri capitali erano investiti nella cartiera del Fibreno, in appalti pubblici o in partecipazione ad altre ditte e società finanziarie (104). Negli anni Venti il capitale in partecipazione della famiglia Serra era ingente: nel 1821 il capitale del principe Pasquale Serra era ducati 35.000, quello del duca Agostino Serra ducati 121.500, di Francesco Serra ducati 66.000, di Nicola e di Gaetano Serra ducati 20.000; il capitale dei titolari della ditta, Emmanuele e Giovanni Luigi Appelt, era ducati 25.000 e i capitali in accomandita di altri nobili e commercianti erano complessivamente ducati 76.200 (105). In questo anno l'utile fu di circa il 53% sul capitale della ditta; nel 1822 fu di circa il 52%. Solo nel 1823 scese al 2%, nel 1824 il bilancio si chiuse in pareggio e nel 1825 vi fu una perdita del 42%. Nel 1833 il capitale in partecipazione della famiglia Serra risultava ridotto (il principe Serra di Gerace ducati 9504, il duca di Terranova ducati 28.512, Gaetano Serra ducati 1980), ma gli utili erano alti: 134% (106).

Come si è già detto precedentemente, la figura del nobile-mercante non era nuova nell'ambito della società meridionale, ma nelle condizioni socio-economiche del XIX secolo assumeva un connotato diverso. Teniamo conto, infatti, sia della mutata

(102) ASN, Serra di Cardinale, f. 39.

(103) ASN, Serra di Gerace, f. 68 e Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(104) ASN, Serra di Cardinale, f. 39.

(105) *Ibidem*.

(106) *Ibidem*; sulla Ditta Appelt cfr. anche J. DAVIS, *op. cit.*, pp. 100-102.

TABELLA 1

Spese per la produzione olearia dell'azienda Oliveto Grande (in ducati) *

Anni	Frantoi	Attrezzi	Produzione olio vergine	Trasporto olio	Stima olive	Totale
1801-1802	1055,14	99,74	100,81	126,97	51,07	1433,73
1803-1804	1074,63	—	117,98	110,63	68,30	1371,54
1804-1805	105,14	59,13	—	—	—	164,27
1805-1806	775,03	—	92,77	76,95	83,08	1027,83
1806-1807	37,24	—	—	8,35	—	45,59
1807-1808	814,89	—	—	—	—	814,89
1809-1810	182,03	—	—	—	—	182,03
1810-1811	5,35	—	—	421,10	—	426,45
1812-1813	737,99	—	51,93	—	109,73	899,65
1816-1817	94,14	—	164,39	208,75	50,86	518,14

* ASN, Archivio privato Serra di Gerace, f. 124 e f. 66; Archivio Serra di Cardinale, appendice a Serra di Cerace, ff. 66-20-20 bis.

TABELLA 2

Produzione olearia (botti e staia) *

Anni	Prodotto
1795-1796	215,5
1796-1797	134,28
1799-1800	364,11
1801-1802	377,36
1804-1805	151,33
1805-1806	363,17
1806-1807	368,41
1810	392,29
1812-1813	185,7
1814-1815	422,29
1823-1824	14,19
1824-1825	246
1828-1829	453
1832-1833	315
1833-1834	121
1834-1835	42
1835-1836	366,36

* Questi dati sono ricavati sia dai conti annuali dell'amministratore, sia dai contratti con i gabellotti (1824-1834); i secondi sono incompleti, perché manca il prodotto ricavato dal « trappeto del nocciolo ».

realtà europea di questi anni, con l'affermazione crescente del capitalismo industriale, sia del rapporto subalterno dell'economia meridionale ai nuovi paesi capitalistici. L'ex-feudatario che s'inseriva nella borghesia commerciale era espressione, da un lato, della nuova realtà borghese ottocentesca, dall'altro, dell'arretratezza dello sviluppo capitalistico del Mezzogiorno. Questa considerazione non nasce solo da un confronto con certa aristocrazia settentrionale che negli stessi anni trasformava in senso capitalistico le proprie aziende, ma anche dal carattere stesso delle operazioni mercantili della Ditta Appelt. Esse erano legate proprio alla realtà economica del Mezzogiorno, produttore di materie prime a basso costo (grano ed olio) per i paesi nord-europei, con uno scarso sviluppo manifatturiero ed industriale. Quando negli anni Trenta l'ex-feudatario cominciò ad investire i suoi capitali nella produzione agricola, saranno proprio questi limiti strutturali della società meridionale ad impedire sviluppi positivi: la crisi che si aprirà verso la metà del secolo, con la restrizione dei mercati di esportazione dell'olio e di altri prodotti agricoli, ridimensionerà le ambizioni capitalistiche dell'ex-feudatario.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Prima di analizzare le vicende economiche delle aziende negli anni Trenta e Quaranta, è utile soffermarci ancora sui primi tre decenni dell'Ottocento per alcune considerazioni conclusive.

Abbiamo visto come le vicende politiche del decennio francese incisero sulla rendita dell'ex-feudatario: sia l'eversione della feudalità, sia il blocco continentale, che colpì i settori più commercializzati delle aziende agricole come la viticoltura e l'olivicoltura, provocarono una riduzione molto forte della rendita. Negli anni della Restaurazione i prezzi dei prodotti agricoli continuarono a scendere, anzi la crisi agraria si aggravò negli anni Venti (107). La risposta dell'ex-feudatario a queste difficoltà

(107) Cfr. A. LEPRE, *Il Mezzogiorno tra accumulazione originaria e accumulazione capitalistica*, cit., pp. 328 e ss.

fu generalmente quella di rinunciare alla gestione in economia delle aziende; si aumentò perciò la quota dei terreni concessi in affitto e si estese l'uso del contratto di colonia parziaria, inaspinando spesso i patti colonici. Gli effetti della crisi furono diversi nei tre settori produttivi delle aziende (cerealicolo, vinicolo ed oleario), perché essi si differenziavano per le forme di gestione, per le dimensioni quantitative e per il volume del prodotto destinato al commercio.

La produzione olearia, pur risentendo gli effetti dei bassi prezzi, continuò a dare all'ex-feudatario un'elevata rendita netta per i suoi particolari aspetti produttivi: con il contratto a gabella l'ex-feudatario si assicurava un'alta quota del prodotto, senza sopportare eccessivi costi di produzione. La produzione cerealicola e quella vinicola, invece, comportavano alti costi di produzione e su di essi avevano un'incidenza maggiore le spese per la manodopera salariata. Alcuni studiosi meridionali della prima metà dell'Ottocento, esaminando questo periodo di crisi e le sue conseguenze sull'agricoltura meridionale, sottolinearono proprio che ai bassi prezzi agricoli corrispose una sostanziale tenuta dei salari reali:

Può quindi stabilirsi che la condizione del giornaliero di campagna sia in realtà divenuta migliore. Imperciocchè, se nulla o quasi nulla si è dedotta da quella quantità di moneta, che rappresenta il lavoro agrario, per l'opposto il notevole deprezzamento delle derrate ha accresciuto in egual proporzione la quantità effettiva della mercede (108).

Si possono accettare queste osservazioni di Cesare Della Valle, pur tenendo presente che il salariato agricolo meridionale non era un vero e proprio proletario; il bracciale restava legato al vecchio sistema di produzione ed era possessore di un fazzoletto di terra, di qualche animale da lavoro e di pochi attrezzi. Perciò il mercato del lavoro presentava ancora molti caratteri pre-capitalistici e « sostanzialmente appare bloccato sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta » (109). Questa struttura del mercato del lavoro comportava una notevole diversificazione dei salari e, spesso, era la scarsa disponibilità di manodopera sa-

(108) C. DELLA VALLE, *op. cit.*, pp. 37-38.

(109) P. VILLANI, *op. cit.*, p. 161.



lariata in alcune zone e nei periodi dei raccolti, più che il suo alto costo, a condizionare le scelte delle aziende. Ma può essere utile analizzare, anche se con molta cautela, i dati sui salari ricavati dalla contabilità delle aziende dalla fine del '700 al 1830.

Possiamo distinguere i salariati impiegati nelle aziende in tre gruppi omogenei: i salariati fissi (foresi e massari), i giornalieri addetti ai lavori di semina e di sarchiatura nelle aziende cerealicole e quelli addetti ai lavori di coltura dei vigneti, i mietitori *. I primi percepivano il salario mensile che oscillò, dagli ultimi anni del '700 al 1830, da ducati 1,50 a ducati 1,20. Questa oscillazione era dovuta al ruolo che essi svolgevano nelle aziende: il salario dei massari delle masserie sociali era di ducati 1,50; i foresi, che non avevano un ruolo di direzione nelle masserie gestite in economia, percepivano il salario più basso. I salariati fissi erano inoltre pagati con un salario mensile in natura, uguale per i foresi e per i massari; esso rimase invariato per tutto il periodo: due tomoli di segale e di granone, uno stoppello di legumi, tre misure di olio. I salari del secondo gruppo, invece, erano notevolmente diversificati e subirono maggiori oscillazioni. Dall'ultimo decennio del '700 fino ai primi anni dell'800, per i lavori di semina e di sarchiatura, le donne percepirono 11-12 grani e gli uomini 15-20 grani; per i lavori di coltura dei vigneti i salari degli uomini furono in media di 25 grani, ma in alcune stagioni arrivarono a 30-40 grani per gli uomini e a 25 grani per le donne. Nel decennio francese i salari dei giornalieri addetti alla semina ed alla sarchiatura furono in media di 25 grani per gli uomini e di 15 grani per le donne; di 30 grani fu il salario dei giornalieri addetti alle colture arbustive. Si verificò, dunque, un leggero aumento salariale per i giornalieri delle aziende cerealicole, mentre nei due

* Non consideriamo i salariati impiegati nei lavori di coltura degli oliveti o nella produzione olearia (giornalieri impiegati nella produzione dell'olio vergine, macchinisti e « trappetari »). Come si è detto, le spese per la manodopera salariata non incidevano in misura rilevante sui costi di produzione — si tenga presente che la raccolta delle olive, che avrebbe comportato l'impiego di molti salariati, era fatta dai gabelotti — e i salari di questi giornalieri non si discostavano molto da quelli dei giornalieri impiegati nella coltura dei vigneti. Inoltre i « trappetari » erano pagati in natura: 1/3 della decima che i gabelotti davano all'ex-feudatario per l'uso dei frantoi.

decenni successivi i salari si mantennero costanti (25 grani) o scesero a 20 grani. Per i mietitori abbiamo dati sui salari fino al primo decennio dell'800 e furono i più variabili: 55 grani a fine '700, in media 60 grani nei primi anni dell'800, ma in alcune annate, come nel 1807, il salario fu di 67 grani.

Si può concludere che le forti oscillazioni dei salari erano legate alla domanda stagionale e alle zone — i salari dei giornalieri impiegati nella coltura dei vigneti erano più alti anche perché nel territorio di Gioia vi era carenza di manodopera —, mentre se consideriamo il movimento dei salari nel lungo periodo essi appaiono più rigidi. Il leggero aumento dei salari nel decennio francese e la loro maggiore rigidità negli anni successivi indicano comunque che le vicende politiche ed economiche ebbero una qualche incidenza sul mercato locale del lavoro. D'altra parte, indicano che nelle aziende dei Serra di Gerace il costo della manodopera salariata non diminuì nella stessa misura dei prezzi dei prodotti e ciò rese più acuta la loro crisi. Ma bisogna tener presenti le differenze tra la produzione cerealicola e quella vinicola. Su entrambe ebbe effetti negativi l'andamento dei prezzi e dei salari, ma la prima destinava un'alta quota del prodotto all'autoconsumo, per cui la crisi determinò la diminuzione o la scomparsa di un ricavo monetario molto variabile; la seconda risentì maggiormente gli effetti della crisi, perché quasi tutto il prodotto era destinato alla vendita. I ricavi minori e gli alti costi di produzione finirono con il ridurre più drasticamente la rendita della produzione vinicola, tanto che essa, dopo questa lunga crisi, assunse un ruolo di minor rilievo nelle aziende.

Nel 1810-1811 l'amministratore, considerando il basso reddito ricavato dal vigneto di Gioia, osservava: « [...] al Proprietario assente non rende mai conto la coltura de' fondi a proprie spese. Al solo contadino è di utile la coltura de' propri fondi, giacché da essa ricava quella mercede che se ben si considera ricaverebbe se andasse a coltivare i fondi de' particolari » (110). Perciò il « proprietario assente », che vedeva gli utili delle aziende sempre più decrescere, rinunciò alla loro conduzione diretta per percepire la sola rendita fondiaria e cercò di sfruttare in

(110) ASN, Serra di Gerace, f. 125.



forme diverse il lavoro contadino. Si è già detto che i patti colonici divennero più esosi per i contadini, ma, a questo proposito, vogliamo citare un episodio molto significativo del 1811. Nel 1811 si stipulò il contratto di colonia parziaria per il vigneto di Gioia e l'ex-feudatario cercò di eliminare dal contratto una consuetudine locale che favoriva il colono; secondo questa consuetudine alcune spese di miglioria andavano per nove parti a carico del proprietario e per una parte a carico del colono. La principessa scriveva all'ex-erario di Gioia:

Il pagamento del decimo a carico del conduttore per la piantagione delle propagini, restando a peso della proprietaria nove parti di questo esito non si conosce regolare. Il Sig. Grillo che sta sopra luogo deve persuadere i coloni di questa irregolarità, ma deve fargli conoscere che sia un abuso di continuarsi a pretendere che per parte della proprietaria si facessero delle spese per la coltura e manutenzione delle vigne, mentre li coloni ne percepiscono la metà del frutto anche per le propagini che vengono a sostituirsi per le piante mancate. La regola de' contratti si deve fondare sul reciproco utile delle parti. Se la proprietaria dona il fondo vitato per godere la metà de' frutti, li conduttori, o siano li coloni, che partecipano altrettanto frutto van tenuti a tutte le spese di coltura e manutenzione mentre così si pratica in tutti gli altri luoghi della provincia (111).

La rendita però non uscì indenne da questo periodo di grave crisi. Si è già notato che i canoni d'affitto, soprattutto negli anni Venti, diminuirono o restarono invariati, ma a volte si ripercuotevano sulla rendita le difficoltà economiche degli stessi fittuari. Nel 1838 l'amministratore scriveva che l'affitto, dal 1818 al 1825, delle masserie di Cannavà e di Cannavello comportò conseguenze negative per la rendita dell'ex-feudatario:

[...] pria [che] si tenessero in amministrazione le terre tutte di Cannavà, i fittuari non pagavano più di ducati 600 per estaglio annuale; si sa che i conduttori han sofferto delle perdite e furono malmenati in giudizio per saldare; si sa che gli ulivari della vasta estensione di Cannavello permettevano allora di addirsi a semina i terreni; e si sa finalmente che un certo D. Maria Zerbi ultimo fittuario conoscendo che i prodotti delle terre appena bastavano a pagare il fitto e menatico a' foresi, ingrandì l'industria delle vacche,

e lasciò incolti per pascolo gli oliveti in modo che Cannavello ancora non risente i danni per le spine che vi si producono e malgrado l'extraordinaria coltura data pria d'ora (112).

L'ultima osservazione dell'amministratore ci porta a fare un'altra considerazione: la scelta assenteista dell'ex-feudatario contribuì a mantenere inalterate le tecniche produttive e, anzi, si ridusse la produttività delle stesse aziende. Si creava così un circolo vizioso: vi era una maggiore concorrenza sui mercati internazionali, ma si era incapaci di essere presenti su di essi con prodotti di migliore qualità. Il prodotto oleario è un esempio significativo: la sua cattiva qualità, date le arretrate tecniche produttive, lo rendeva meno competitivo rispetto al prodotto oleario dell'Italia centro-settentrionale o di altri paesi produttori (113).

In realtà, come abbiamo visto, l'ex-feudatario preferì fare investimenti speculativi nei settori finanziari e commerciali della Capitale, anziché fare investimenti produttivi nelle aziende. Questa fu una reazione alla crisi agraria molto comune: « La grande accumulazione di questi [dei capitali] nella sola Metropoli dimostra due cose. Che fiorisce ogni maniera d'industria non agraria, essendovene i mezzi e le cognizioni opportune. Che i capitali già accumulati rifuggono ancora dalla terra caduta in discredito per la incertezza e tenuità de' profitti [...] » (114). Si veniva così a riprodurre, pur con aspetti diversi, il rapporto tra Napoli e le campagne che aveva caratterizzato l'*ancien régime*. Nella Capitale del Regno continuava ad affluire la rendita fondiaria che ora non era più assorbita esclusivamente dai consumi e dagli sprechi, tipici della vecchia aristocrazia, ma, in parte, era investita in speculazioni mercantili. Queste speculazioni erano dannose per lo sviluppo dell'agricoltura meridionale: un'élite nobiliare e mercantile — la società tra Appelt e la famiglia Serra di Gerace ne è appunto un esempio — finiva con lo sfruttare le sue poche risorse e con l'aggravare le difficoltà economiche dei piccoli e medi produttori (115).

(112) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(113) Cfr. D. DEMARCO, *Il crollo delle due Sicilie*, Napoli 1960.

(114) C. DELLA VALLE, *op. cit.*, p. 45.

(115) Cfr. J. DAVIS, *op. cit.*

LE AZIENDE NEGLI ANNI TRENTA E QUARANTA

Nel 1838 l'amministratore Francesco Giffoni nel « foglio di osservazioni sull'estaglio da fissarsi alle terre tenute e coltivate in amministrazione » faceva queste considerazioni:

Bisogna dunque distinguere il conduttore che prende in fitto un'estensione di terre per industria, ed il proprietario di terre che mena l'industria per conto proprio. Il primo trae profitto di ogni minuzia; ben si adatta a prender l'aratro in mano; si vende l'allievo della scruva e della vacca; compra a vil prezzo un bove vecchio e demagrito per ingrassarlo; ed in pochi mesi lo vende con vantaggio [...] nè gli preme che terminata la durata del fitto lascia le terre spossate e depauperate. Il secondo sdegnava, nè può adattarsi ad alcune bassezze, anzi se gli piace tagliare una spina deve cacciare denaro sonante, ne soffre veder le sue terre malmenate per voler troppo ritrarre, e dovrà necessariamente contentarsi d'un utile discreto e moderato. In compenso però ha il piacere di avere i bovi a sua disposizione per addirli a trasporti nell'intraprese d'opere e d'industrie, e di coltivare come e quando gli aggrada tutte le sue proprietà olivetate [...]. Uomo le cui vedute non si estendono al di là del naso, non calcola questi vantaggi comechè non gli danno un utile momentaneo, [...] ma non isfuggono dalla penetrazione dell'industrioso proprietario (116).

Queste sono considerazioni significative perché riflettono le scelte che erano alla base della gestione delle aziende negli anni Trenta: all'« utile momentaneo », perseguito sia dal fittuario che dal proprietario assenteista, si sostituiva una partecipazione diretta del proprietario con investimenti e con una migliore coltivazione delle proprietà.

Nella masseria di Cannavà, che già dal 1826 veniva di nuovo gestita direttamente dall'ex-feudatario, la prima importante innovazione fu l'aumento degli animali da lavoro; si realizzò così una migliore aratura dei terreni e si mise a disposizione dell'azienda una maggiore quantità di concime. Dal 1833 al 1836 i buoi da lavoro furono portati al numero di 57, nel 1836 si comprarono « 8 giovenchi », altri 36 se ne comprarono l'anno successivo (117). Lo stesso allevamento di bestiame da carne

(116) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(117) *Ibidem*.

e da latte (43 bovini nel 1836) fu incrementato e, fatto più importante, fu legato strettamente all'azienda. Negli anni precedenti, invece, la « masseria delle vacche » era condotta separatamente sia per le necessità del pascolo — si trattava di allevamento brado nei grandi boschi di Molochio e di Casalnuovo —, sia per le forme di conduzione: contratti di soccida o di società con i massari (118).

Conseguenza immediata dello sviluppo dell'allevamento del bestiame fu l'aumento della produzione foraggera: nel 1837 si spesero ducati 21,96 per « mietitura, infasciatura del grano ridotto a fieno » e altri ducati 58,91 per « provvista di cime di granone » (119). Nel 1838 l'amministratore propose al duca di aumentare la produzione del foraggio coltivando del granone su una porzione di terreno (60 tomolate) di Patripodì fittata a massari (120). Non fu accettata questa proposta per non danneggiare « la masseria tenuta in fitto », ma negli anni successivi vaste estensioni di terreno e di boschi furono « messe in difesa », cioè non furono fittate riservandole al pascolo o alla produzione del foraggio per il bestiame delle aziende (121). Si crearono inoltre dei prati artificiali: nella primavera del 1841 si seminarono trifoglio, fienasse, lupinella, erba medica su 50 tomolate di Cannavà (122). Nell'autunno si fecero altre semine: tomolate 3 di erba medica a Falcone e Mingò; nella contrada Terra Albanese « in tutto il grano seminato [...] si sparse pure del trifoglio. Altra estensione di circa 2/3 di tumolate seminata solo trifoglio. Altra in seguito di tumolate 3 circa seminata avena per fieno. Altra in seguito di tumolate 8 circa seminata prato napolitano. Finalmente altra estensione a settentrione del grano si lasciò incolta per prato naturale » (123) e su una tomolata

(118) Negli ultimi anni del XVIII secolo la masseria delle vacche era condotta da due massari; il contratto di società stabiliva che i massari dovevano dare annualmente al proprietario 20 rotoli di « cacio per ogni vacca lattara, freschiera ed annichiarica e rotoli 10 per ogni bifarara » (ASN, Serra di Cardinale, f. 66).

(119) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(120) *Ibidem.*

(121) ASN, Serra di Gerace, f. 63.

(122) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(123) *Ibidem.*



di terra a Rotta di Grillo si « seminò della lupinella nel grano » (124).

Le innovazioni, anche se ancora a livello sperimentale, erano un segno della volontà di rendere più produttiva l'azienda con l'adozione di tecniche agricole avanzate: rotazioni con prati artificiali e allevamento stabulare. Questa volontà emerge nel rinnovamento degli attrezzi agricoli: non solo l'azienda si fornì di otto « carri napoletani », migliori di quelli « paesani » usati nei primi due decenni dell'Ottocento, ma si comprarono, attraverso la Ditta Appelt, attrezzi e sementi in Svizzera. La nota di spese in Svizzera, inviata al duca da Appelt, è significativa; da essa apprendiamo che si acquistarono un « aratro detto sambasto, 6 vomeri per l'aratro [...] semenza espacette, semenza medica [...] semi barbabietole [...] 6 falci, 6 pietre per affilare le falci, 6 manici per falci, 2 incudini e 2 martelli per falci, cunei per falci, taglia radici, aratro belgio, vomero per aratro belgio » (125). Nel 1840 furono impiegati nell'azienda due agricoltori svizzeri, che precedentemente avevano lavorato alle dipendenze degli Appelt, per far apprendere agli agricoltori calabresi le tecniche europee più avanzate (126).

Tutte queste novità, rivoluzionarie per una masseria calabrese, si legavano sempre alle concessioni a colonia parziaria per la coltura dei cereali. Tuttavia il rapporto colonico non restò immutato: si passò dal contratto di « conto a metà » con la semente posta dai coloni a quello di « conto a quarto » con la semente data dall'azienda, mentre al colono spettava un quarto del raccolto. Il « conto a quarto » modificò la vecchia colonia parziaria: il colono divenne sotto certi aspetti più un salariato pagato in natura che un contadino-fittuario, possessore di alcuni mezzi di produzione. La produzione dei cereali diede in questi anni un'alta rendita sia per i buoni raccolti (le rese furono alte: 1:7, 1:8 e anche 1:10), sia per i vantaggiosi nuovi contratti di colonia parziaria. Alle scarse vendite e alle perdite degli anni precedenti si sostituirono nei bilanci entrate di migliaia di ducati: nel 1837 dalla vendita di prodotti del magazzino di Casalnuovo si ebbe un ricavo di 2522,37 ducati; altri prodotti

(124) *Ibidem.*

(125) R. NICODEMO, *op. cit.*

(126) *Ibidem.*

(grano e legumi) furono venduti a Gioia per ducati 1021,13 e ancora ducati 421,11 si ricavarono dalla vendita di grano, segale, ortaggi raccolti nelle « terre scapole di Patripodi » (127).

Questi erano guadagni netti perché con la colonia parziaria le spese di coltura si riducevano fortemente; la consuetudine di questi anni era che « il proprietario è obbligato di mettere la terra rotta da convenienti maggesi, trasportare le spighe all'aia, trebbiarle e nettare il grano » (128), mentre « il colono è obbligato di assistere alla semina, tagliare a colpo di zappa tutte le spine nelle sue partite, sgretolare i massi da terra che non sgretola l'aratro, zappullare il grano, nettarlo dalle erbe estranee, mieterlo a sue spese ed assistere alla trebbia con fare le spese cibarie al pagliaro che infrulla i manipoli e fa la meta della paglia » (129). Solo nel 1841 il grano e la segale vennero coltivati di « conto della masseria », ma la perdita rispetto alla coltivazione con i coloni fu molto evidente e l'amministrazione stessa fece un calcolo del suo ammontare. Si produssero tomoli 567 di grano, tomoli 82 di grano bianco, tomoli 400 di segale per un valore complessivo di 1776,62 ducati; le spese furono di ducati 1039,97: « per la zappulla de' grani » duc. 312,62; per la « filliatura » duc. 153, 46; per la « messe » duc. 285,87; per il vino dato i mietitori duc. 17,06 e per la segale data agli stessi duc. 270,96. In confronto dei « grani si sarebbero semenzati per conto di coloni », dai quali si sarebbero avuti prodotti per un valore di 1297,42 ducati con quasi nessuna spesa, la perdita fu di ducati 560,78 (130).

Se le innovazioni non ebbero molta importanza per la produzione cerealicola, esse incisero sulle colture arboree che nelle aziende continuarono a mantenere un ruolo primario. Si ararono e si concimarono meglio i grandi oliveti di Cannavà, Cannavello, Oliveto Grande; si dissodarono dei terreni incolti e si fecero piantagioni di gelsi, di olivi e di agrumi.

I terreni dissodati si trovavano nel territorio di Gioia ed erano posseduti da diversi contadini che pagavano un censo per-

(127) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(128) ASN, Serra di Gerace, f. 70, vol. II, lett. LXXIX cit. in

R. NICODEMO, *op. cit.*

(129) *Ibidem.*

(130) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

petuo all'ex-feudatario. I possessori, « per l'atrasso delle annualità ed altre inosservanze », cedettero nel 1835-1836 di « propria volontà » il dominio utile all'ex-feudatario che per l'affrancazione spese complessivamente 459,08 ducati (131). Su questi terreni affrancati di 52 tomolate e sui terreni acquistati nel 1836 per duc. 902,10 e nel 1837 per duc. 1963,91, denominati Valle Amena in Patripodi, si piantarono 1133 agrumi e 116 gelsi nel 1836, altri nell'anno successivo raggiungendo il numero complessivo di 2314 agrumi e 760 gelsi (132). Sempre nel 1836 nelle Terre di Gabellone, di tomolate 73, si piantarono 1766 gelsi e su altre terre incolte di Cannavà 894 agrumi. Nel 1838 a Cannavà si aggiunsero ai 4404 alberi dell'oliveto altri 410 olivi; 88 gelsi e 350 agrumi si piantarono su diversi terreni della masseria (133). Per perfezionare le nuove colture si chiamarono degli esperti da Reggio: nel 1838 si chiamò « una persona pratica d'agrumeti e gelseti »; nel 1840 giunsero nell'azienda due famiglie di Reggio « esperte nell'industria dei bachi da seta » (134).

Le spese per le nuove colture furono notevoli. Per i soli anni di cui possediamo i bilanci, esse furono così ripartite: nel 1835-1836 per le piantagioni di Cannavà si spesero duc. 487,59, per Valle Amena duc. 1159,20, per Gabellone duc. 388,86; nel 1837 per Cannavà duc. 458,11, per Gabellone duc. 81,23, per Valle Amena duc. 542,26 e per la piantagione di nuovi oliveti duc. 281,71. A queste somme si devono aggiungere altri ducati 1153,27 per la costruzione in Cannavà di vasche per irrigare gli agrumeti (135).

L'ampiezza di questi investimenti è indubbiamente un indice significativo delle trasformazioni realizzate nelle aziende, ma bisogna vedere in che misura essi incisero nel tempo sulle strutture aziendali, sulla produttività e sui rapporti tra l'ex-feudatario e i produttori, bracciali o massari.

Nel lungo periodo necessario allo sviluppo delle piantagioni, dieci o più anni, i terreni furono coltivati dai coloni, se-

(131) *Ibidem.*

(132) *Ibidem.*

(133) *Ibidem.*

(134) R. NICODEMO, *op. cit.*

(135) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

condo le pratiche agricole tradizionali, con cereali, legumi, ortaggi e lupini. Non sempre si percepivano dai coloni i prodotti del raccolto; per l'azienda era importante, soprattutto, assicurare una buona coltura delle nuove piantagioni, coltura che diveniva difficile e costosa se fatta con l'impiego di manodopera salariata. Nel 1838-1839 l'agrumeto in Valle Amena fu dato in coltura ad « alcuni naturali di Gioia, cedendo a loro beneficio i prodotti del terreno » proprio perché negli anni precedenti « le spese di coltura superarono gl'introiti de' prodotti in genere » (136). Ma la difficoltà maggiore era stata la disponibilità di salariati:

Si sa inoltre che in Gioia, ove l'aria non è tanto salubre, si scarseggia di bracciali, particolarmente nella stagione estiva, e riesce difficile trovarne ne' Paesi circonvicini, perchè in quell'epoca quasi ognuno pensa a coltivare i propri seminati [...] e quindi il più delle volte dovea postergarsi la coltura dell'agrumeto, e specialmente la zappa tanto necessaria nell'està per seccarsi l'erbe svelte nel cocente sole e calcinarsi le terre, e rendersi fertili per le semine dell'inverno, ed in conseguenza anche per le piante degli agrumi (137).

La scarsenza di manodopera salariata portò a prolungare la durata del fitto di alcuni giovani oliveti: la masseria di Passo di Cavallo o Piazza con piante di « ulivarelle » fu fittata nel 1840 per otto anni ad un massaro; solo in questo modo si ottenne un alto canone annuale, 402 ducati, e ci si assicurò la coltura delle giovani piante (138).

Le ragioni di un'insufficiente disponibilità di manodopera salariata sono chiaramente espresse dall'amministratore: scarsa popolazione nelle zone paludose e malariche della pianura di Gioia, ma soprattutto insufficiente offerta di lavoro da parte dei bracciali nei periodi di raccolto. Si è già notato che i bracciali non costituivano un vero e proprio proletariato; possedevano ancora alcuni mezzi di produzione che permettevano loro di avere un margine di autonomia economica. Perciò le aziende preferivano concedere i terreni ai coloni non solo per minimizzare i costi di produzione, ma anche per non rischiare la per-

(136) ASN, Serra di Gerace, f. 63.

(137) *Ibidem*.

(138) *Ibidem*.



dita dei raccolti non trovando bracciali sempre disponibili. Negli anni Quaranta, per la coltura dei nuovi agrumeti ed oliveti, si usarono diversi patti colonici: nel 1841 Valle Amena fu coltivata dai coloni con patti di « conto a quarto » o di « conto a metà »; solo piccole porzioni di terreno furono coltivate direttamente dall'azienda per semine sperimentali di robbia (139). Negli anni successivi si percepì dai coloni un canone in denaro: carlini 18 la tomolata (140).

Dobbiamo ora considerare altri settori, oltre a quello della produzione agricola, nei quali il duca Agostino Serra investì, in questi anni, forti somme che diedero profitti immediati e consistenti; ma erano settori legati alla stessa gestione delle aziende.

Nel bilancio del 1836 troviamo l'uscita di 16.853,17 ducati per prestiti a diversi « galantuomini » calabresi. Sui prestiti il duca percepiva interessi variabili dal 6% all'8%, ma più frequentemente i prestiti avvenivano sotto forma di acquisti di proprietà dei debitori. I debitori poi si impegnavano a riacquistare le loro proprietà dopo tre, cinque o più anni e, restandone fittuari, pagavano annualmente un canone. Per esempio, Don Vincenzo Tarsitani ottenne un prestito di 2000 ducati, cedendo la sua proprietà che si impegnò a riacquistare dopo tre anni; come fittuario pagò ducati 140 annui (il duca percepì così un interesse del 7%) (141). Condizioni simili a queste troviamo in un prestito di 1000 ducati a Don Giuseppe Terraglia di Palmi: vendette al duca due « fondi olivati » con l'impegno di riacquistare dopo cinque anni e pagò il canone annuale di ducati 60 (142). Questo prestito ha però un aspetto particolare: Giuseppe Terragna era segretario alla Sottointendenza di Palmi e l'amministratore Giffoni aveva particolarmente insistito presso il duca per la concessione del prestito, per il motivo molto importante di « avere un Amico nella Sottointendenza » (143).

I legami con i notabili provinciali erano molto utili per le aziende; fu prezioso, infatti, l'appoggio del sottintendente

(139) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(140) *Ibidem.*

(141) *Ibidem.*

(142) *Ibidem.*

(143) R. NICODEMO, *op. cit.*

quando il sindaco di Radicena si rifiutò di apporre il « visto e certificato » alla domanda per la « mutazione di quota nei fondi di quel Comune » (144). Il duca ottenne dall'intendente di Palmi l'allontanamento del sindaco, cosicché il nuovo eletto non si oppose più alle sue richieste (145). In questi anni vi sono altri esempi di pressioni su notabili politici per ottenere favori: si ottenne non solo la costruzione di un ponte sul fiume Budello a spese della provincia— l'inalveazione di questo fiume rischiava di danneggiare l'agrumeto di Valle Amena, dividendo il « nuovo alveo in due la proprietà » (146) —, ma anche l'appalto dei lavori. Al prestigio del signore feudale, al potere derivante dal suo *status* si sostituì, dunque, un potere derivante dalla sola potenza economica e dai legami clientelari. Una rete di interessi economici e politici venne a legare strettamente l'ex-feudatario alla nuova borghesia, di cui i notabili politici locali erano espressione diretta. Dalle parole dell'amministratore ciò emerge chiaramente:

[...] gli affari hanno dipendenza con quei diversi particolari coi quali sono indispensabili le aderenze, ed avendo per la buona opinione una preponderanza e influenza nel sistema delle cose, le relazioni si estendono quasi con tutto il Distretto con delle autorità [...] (147).

Un altro investimento del duca, nel 1841, fu quello di prendere in fitto dal Demanio dello Stato la « commenda di Drosi », che era costituita da 673 tomolate di terreni seminativi, boschivi e con colture arboree (1059 piante di olivi). Il duca ottenne in fitto la commenda per quattro anni con l'estaglio di ducati 854,92 e la subaffittò a diversi massari. Annualmente ricavava ducati 967, con un utile di 112,08 ducati, oltre al frutto degli olivi e al bosco, non compresi nei subaffitti, che restavano a suo beneficio (148).

Questo investimento degli anni Quaranta è importante anche per un altro motivo: è un sintomo della riduzione degli

(144) *Ibidem.*

(145) *Ibidem.*

(146) *Ibidem.*

(147) ASN, Serra di Gerace, f. 72, vol. I, cit. in R. NICODEMO, *op. cit.*

(148) ASN, Serra di Gerace, f. 62.

investimenti nelle aziende e di nuove decisioni economiche che davano preferenza a profitti momentanei, invece che a innovazioni agrarie con utili a lunga scadenza. In effetti, soprattutto dal 1845, erano sopraggiunti due fatti nuovi: il ribasso dei prezzi dell'olio, da ducati 70 o 66 a ducati 55 la botte, e il fallimento di molte colture di agrumi. Il ribasso dei prezzi comportò la riduzione degli investimenti nelle nuove colture, mentre i terreni dissodati, ma con piantagioni non riuscite, ritornarono ad essere fittati per la sola produzione dei cereali. Nel 1849 l'amministratore pensò di fittare i terreni dell'agrumeto di Valle Amena, ormai perduto, ad un « massaro speculatore » (149). Dalle altre colture si cominciarono a percepire i prodotti, ma scarsi: dal gelseto Cavallica dal 1844 al 1849 si ebbe un reddito annuo di ducati 175 sia per i prodotti del suolo che del soprasuolo (150). Poco reddito si ricavò dai giovani oliveti, ma su di essi incisero, come si è detto, i bassi prezzi oltre agli scarsi raccolti di questi anni (1847, 1848). Dagli stessi vecchi oliveti, pur calcolando nel 1849 di ottenere in media 420 botti di olio all'anno, si prevedeva una riduzione di reddito annuo da 25100 a 23100 ducati (151).

La congiuntura negativa degli anni Quaranta venne a bloccare innovazioni agricole che dobbiamo considerare davvero non comuni per delle aziende meridionali. Perciò credo che le vicende economiche delle aziende dei Serra di Gerace dimostrino un fatto importante: la proprietà nobiliare non è sempre sinonimo di immobilismo economico (152), come generalmente è stato affermato. Abbiamo infatti notato che l'ex-feudatario si adeguò ai nuovi rapporti politici ed economici. Con un maggiore sfruttamento del lavoro contadino, con innovazioni agrarie e, infine, con i legami clientelari l'ex-feudatario riuscì a superare la crisi della rendita feudale e ad inserirsi nella nuova realtà ottocentesca, senza perdere prestigio sociale e potere economico. Inoltre va fatta un'altra considerazione: la proprietà fondiaria non costituiva la sola base economica dell'aristocrazia; il com-

(149) ASN, Serra di Cardinale, f. 20 bis.

(150) *Ibidem*.

(151) *Ibidem*.

(152) Cfr. F. ANGIOLINI, *Le basi del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVIII secolo in « Società e storia »*, 2, 1978.

mercato e l'usura costituivano settori di investimento altrettanto importanti. Questi settori, anzi, permettevano di gestire meglio le stesse aziende agrarie e di rafforzare il potere dell'ex-feudatario con la creazione di clientele. Se consideriamo, invece, la vita delle aziende dal punto di vista della loro trasformazione produttiva e capitalistica, emergono dei limiti molto gravi. Non sono limiti da attribuire tanto alle scelte di gestione; abbiamo visto come negli anni Trenta vi fosse una forte volontà innovativa. Furono piuttosto limiti oggettivi e strutturali a rendere parziali e precarie le innovazioni: la struttura del mercato meridionale, subalterno e periferico rispetto ai centri capitalistici, e le « resistenze feudali » * ad una completa trasformazione capitalistica dell'agricoltura. Di queste resistenze la più significativa mi pare fosse la struttura del mercato del lavoro: si è visto come la limitata proletarianizzazione dei bracciali impedisse una piena utilizzazione nelle aziende di manodopera salariata.

In molti paesi, nel periodo di transizione, l'esistenza di proletari legati ad un'economia parziale di sussistenza fu un fattore positivo per lo sviluppo capitalistico, perché ridusse il costo del lavoro (153). Nel Mezzogiorno, pur verificandosi questo, la semiproletarianizzazione dei bracciali portò al mantenimento di forme contrattuali arretrate che frenarono le possibilità di investimenti e di innovazioni nell'agricoltura. In realtà nel Mezzogiorno si ebbe una progressiva pauperizzazione dei contadini, ma il significato di essa è diverso

[...] a seconda che comporti semplicemente rarefazioni delle occasioni di sussistenza, espropriazione dalla terra, sottomissione più

* In effetti non si tratta di vere e proprie « resistenze feudali », perché il modo di produzione feudale scomparve nel decennio francese: « Ma il settore arretrato dell'economia meridionale [...] era costituito [...] da modi di produzione precapitalistici, che erano sopravvissuti al sistema feudale e formavano, ancora nell'Ottocento, un elemento essenziale ed ampiamente diffuso della formazione economico-sociale del Mezzogiorno: la piccola produzione contadina ed artigiana » (A. LEPRE, *Il Mezzogiorno tra accumulazione originaria e accumulazione capitalistica*, cit., p. 315).

(153) Questo è il caso dell'Inghilterra, cfr. F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Roma 1977; cfr. C. MEILLASSOUX, *Donne, granai e capitali*, Bologna 1978 (Vi è, in questo libro, un'interessante analisi del ruolo che ha la produzione agricola familiare per la sola sussistenza nella formazione e riproduzione della manodopera a basso costo).



drastica ai ceti dominanti, o che generi fenomeni di proletarizzazione accompagnati dalla capacità di inserirsi in processi di produzione di tipo capitalistico, sia agricolo che extragratico. Nel primo caso conferma il persistere, in date regioni, di condizioni avverse all'avviamento di un processo di sviluppo; nel secondo caso essa prova, a livello del mercato del lavoro ed ovviamente anche di mercato di beni di largo consumo come precedessero in talune parti del paese una mobilitazione del fattore lavoro, significativamente analoga a quella in atto per altri fattori della produzione (154).

Il Mezzogiorno rientra proprio nel primo caso: i contadini si impoverirono senza trasformarsi in proletari ed inserirsi in processi di produzione di tipo capitalistico.

AGNESE SINISI

NOTA METROLOGICA

Misure di superficie:

Tomolata; 5,096359 tomolate = 1 ettaro.

Misure di capacità:

per i cereali: tomolo napoletano; tomolo = 4 quarti;

per l'olio: cafiso in misura calabrese; 34 cafisi = 1 botte e 01 staja in misura napoletana;

per il vino: 1 salma = 8 barili.

Cfr. *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma 1877 e ASN, Archivio privato Serra di Cardinale, appendice a Serra di Gerace, f. 20 bis.

(154) A. CARACCILO, *La storia economica in Storia d'Italia Einaudi*, vol. III, Torino 1973, p. 661.

ANTICHE DONNE DI PADULA

« Purtroppo tra i tanti compiti che una storia municipale dovrebbe proporsi è anche quello di una « ricerca storica » del costume locale: un paziente lavoro di investigazione al quale non poco potrebbe giovare una indagine storica comparata con altri costumi di risalto e di fama, sparsi nei tranquilli e laboriosi borghi del nostro Meridione » (1).

« E sarebbe utile che qualcuno conservasse questi ricordi, prima che scompaiano del tutto. Se passa del tempo, l'opera sarà molto difficile. E già le difficoltà, e molte, ci sono anche ora: ... Ma occorrerebbero le figure analoghe ché tante cose, anche con accurate descrizioni, non riescono pienamente comprensibili » (2).

Ancora pochi anni fa si poteva vedere qualche donna avanti nel tempo, legata maggiormente alla tradizione a differenza delle altre che avevano da molto accettato abiti borghesi, nelle contrade più appartate del paese indossare un dimesso abito, per lo più nero, sul quale faceva spicco il candore di un'elegante camicia con merletti e ricami.

Ancora oggi, forse, qualche donna conserva gelosamente nella cassapanca il « vestito da pacchiana » da indossare l'ultimo giorno della vita.

Ma il ricco e policromo costume che citano tante memorie ottocentesche dov'è? (3).

(1) V. BRACCO, *Divagazioni sul costume pollese*, in « Il Vallo » (Salerno), dicembre 1974, pag. 27.

(2) A. SACCO, *La Certosa di Padula*, III, Roma, 1930, pag. 70.

(3) Certo questo abbigliamento doveva risentire degli influssi orientalizzanti del vestire greco e bizantino, come ricorda il sacerdote padulese Arcangelo Rotunno nell'elencare in un suo manoscritto inedito le

L'antico costume di Padula, da parecchi anni non più in uso, si conserva ora solo nel ricordo che le donne più anziane hanno delle loro nonne (4): figure alte e slanciate, adorne di una bellezza che colpì visitatori stranieri come il Lenormant nei viaggi di ispirazione romantica attraverso le regioni più remote del Mezzogiorno, a cui erano guidati anche dall'amore e dal culto di tutto quanto era popolare, secondo il gusto ottocentesco (5); era una beltà semplice e pacata quella delle donne dei nostri borghi, drappeggiate in abbondanti stoffe scure, alle quali facevano contrasto gli ornamenti di oro e di seta. In tutto il territorio l'abbigliamento presentava l'omogeneità che tuttora si riscontra nei dialetti e nelle usanze, pur avendo gli uni e le altre particolarità che variano da paese a paese.

tracce della « presenza di greci e di grecaini » a Padula: « ...alcune foggie di vestiti ellenici più o meno cadute in disuso... » (A. ROTUNNO, *Fiere che camminano*, ms. inedito, conservano dal prof. Italo Gallo, 1906, nota XXVIII, 2^a stesura).

Ugualemente la tradizione greca nell'abbigliamento a S. Arsenio:

« Anche l'antico e pittoresco vestito delle donne santarsenesi, fino a pochi anni fa usato, ed ora quasi sparito, vestito essenzialmente greco per la foggia e per i colori, è un'altra testimonianza del grecismo di origine di questa popolazione » (L. GILIBERTI, *Il comune di S. Arsenio*, Napoli, 1923, p. 14). Così pure a Polla:

« Era un abito ricco di capi che le madri tramandavano alle figlie e queste alle loro figlie da tempo immemorabile, da quando, come avvertimmo, la regione, dominata nel Medioevo dal rito religioso greco, era ancora frequentata da genti di origine balcanica » (V. BRACCO, *Polla. Linee di una storia*, Salerno, Cantelmi, 1976, pag. 406).

(4) Mia nonna, Luisa D'Amato Pinto, mi ha dato la descrizione che riporto, ricordando dalla sua infanzia (a cavallo del secolo) la madre, Filomena Rienzo D'Amato, e la nonna, Serafina Rienzo. Sulla base di questo racconto ho cercato di ricostruire una immagine fedele di quello che doveva essere l'abbigliamento festivo in uso ancora nell'Ottocento, integrando con citazioni storiche e servendomi di confronti con costumi di paesi vicini geograficamente e culturalmente, lucani e calabresi.

(5) « J'y ai vu, particulièrement à Padula, de beaux type de femmes, un peu sauvages, mais qu'un peintre aurait volontiers pris pour modèles » (F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883, pag. 63).

E ancora una testimonianza locale:

« Ben tagliati nelle membra, graziosi ed avvenenti nella forma, sopra tutto è ammirevole la gioventù di S. Arsenio, di S. Pietro al Tanagro, di Sala, di Padula, e di Montesano » (S. MACCHIAROLI, *Diano e l'omonima sua valle*, Napoli, 1868, pag. 21).



In tutti i costumi si notano colori scuri (nero, turchino, marrone) delle gonne e le caratteristiche piccole maniche, *u man^u c^u cèdd^u*, come dicono a Padula, staccate dal corpetto, che reggono la camicia ai gomiti; tutto conferisce alla persona una eleganza discreta, messa in rilievo dalla sobrietà e dalla ricercatezza degli ornamenti.

Il modo di vestire accomuna la nostra gente alla gente di Calabria e Basilicata, mentre nettamente differente è quello campano, apulo o siculo.

Cupe stoffe di lana nera, *l'arròbba*, costituiscono le gonne finemente pieghettate delle donne di Moliterno, di Picerno, di Ferrandina e quelle più morbide e drappeggiate delle donne di Nocera Terinese, di Tiriolo, della Sila in genere (6).

Ma ancora più interessante è la diffusione in un'area vasta e omogenea, quella stessa che dal nord di Crotone fino a sud del Vulture occupavano i Choni (7) secondo la tradizione storiografica di Antioco, della sottogonna di color rosso (8), *u suttàn^u*, che appare sotto la gonna rialzata per metà, e si ritrova nei costumi di Ferrandina, Tiriolo, Cerva, Gimigliano, Andali, Nocera, Nicastro, Lungro, S. Demetrio Corone, Castrovillari, Morano, S. Arsenio, Polla, Caggiano (9).

(6) Cfr. E. CALDERINI, *Il costume popolare in Italia*, II, Milano, Sperling e Kuppler, 1953, pp. 129, 130, 134, 135.

(7) E come i Choni, altrimenti detti Enotri, avevano affinità con le popolazioni illiriche dei Caoni dell'Epiro, così oggi si osservano analogie, soprattutto per quanto riguarda l'uso della sottogonna di colore rosso, tra le popolazioni calabro-lucane e gli Albanesi che nel XV secolo sbarcarono nell'Italia meridionale in seguito alla invasione della loro terra da parte dei Turchi.

(8) Curioso il rinvenimento in territorio di Atena di un gruppo fittile ricordato dal Lenormant nella sua opera, p. 86: «... sur le territoire d'Atena... a été trouvé un fort curieux groupe de terre cuite qui est en ce moment à Paris..., ce que pouvait être l'art indigène des Lucaniens vers le IVE siècle avant J. C.... Il représente une femme..., un enfant... un autre enfant... Ces différents personnages sont vêtus de longues robes plissées a plusieurs étages de jupes peintes en rouge et en bleu foncé», che ricorda nei colori e nella foggia delle gonne sovrapposte l'abbigliamento tradizionale locale.

(9) A Sala e a Padula ho raccolto da pochissime persone la testimonianza, più precisa a Sala, dell'esistenza di questo capo d'abbigliamento, che già agli inizi del nostro secolo era stato smesso, e appariva soltanto in qualche rara occasione festiva, in quanto veniva considerato un modo di vestire ormai antico e superato.

Un tempo la caratteristica sottana rossa era molto più diffusa in tutto il territorio preso in considerazione.

Il francese Lenormant ed il nativo Macchiaroli sottolineano entrambi l'uniformità del vestire nel Vallo:

« La jupe est double: celle de dessus, toujours d'un bleu foncé, bordée d'un galon d'or chez les seules femmes de Polla, relevée par devant et attachée par derrière pour laisser voir la jupe de dessous, plus longue et étroitement roulée autour du corp, dont la couleur varie suivant les localités, rouge ici, bleu clair ailleurs, rayée dans un troisième endroit ». Ed ecco il canonico teggianese:

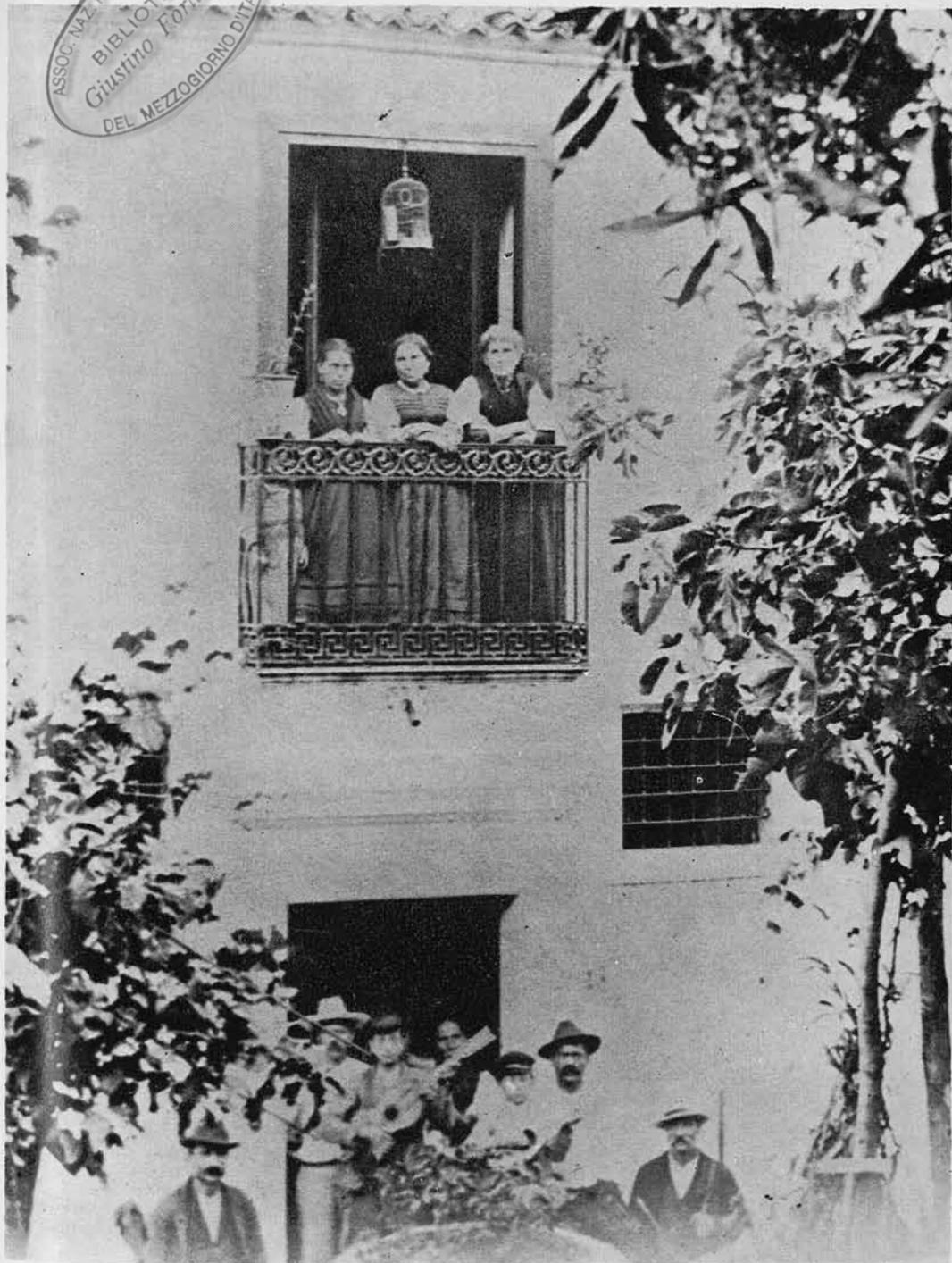
« Polla, S. Arsenio, S. Pietro al Tanagro, Sala, Padula, Montesano e Casalnuovo, che hanno una tal quale somiglianza di vestire, guerniscono il farsetto chi con galloni d'oro, o d'argento secondo la propria costumanza, e condizione, e chi con semplici fettucce o nastri di seta, e se toglie le donne di Sassano, di Monte S. Giacomo, ed in certo modo anche quelle di Diano, che oggi imitano la foggia, e portamento delle donne di Sala, hanno tutte al di sotto della gonna un sottanino chi di lana color rosso, e chi di altra roba, e colore, e dal quale principalmente si discernono, se di uno, o di altro de' summentovati paesi ».

In questo quadro non è difficile trovare spunti per definire i particolari e completare la visione d'insieme di un costume che nel tempo si è gradatamente semplificato ed ha perduto alcuni capi che lo arricchivano.

Questa la descrizione di una nonna che ricorda sua madre e la nonna vestite dei panni antichi. Esse indossavano una gonna di castoro nero lunga fino alla caviglia, a fitte pieghe per lo più con un bordo colorato; portavano un farsetto, *u curpèttu*, di seta o castoro, che per le donne più eleganti, per le ragazze e per le spose poteva essere rosso (10), talora per le anziane nero o comunque scuro, con larghi gheroni d'oro sul petto e sui fianchi, che per la forma erano detti « punte di Spagna »; e

(10) « Le costume féminin dans tout le district est le suivant. Un corsage de drap rouge, bordé suivant les villages et l'aisance des paysannes d'un galon d'argent ou d'or ou bien d'un ruban bleu ou noir... » (F. LENORMANT, *op. cit.*, pag. 63). « Il farsetto, in quanto al colore, si usa a seconda del genio, ma d'ordinario è scarlatto, di castoro, o anche di seta » (S. MACCHIAROLI, *op. cit.*, p. 23).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Antiche donne di Padula (fotografia rara conservata in casa del sacerdote Arcangelo Rotunno)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

poiché questo giustacuore era stringato sul davanti, si usava coprire i legacci con un lembo di stoffa, di solito di seta colorata a piacere e ricamata o pieghettata, u *p'tticiéddu*, pure ornato d'oro. Veniva fissato con nastri e ganci al « corpetto », il quale era munito di « cuscinetto », u *tuórchi*, per reggere la gonna e la sottogonna.

Il capo più raffinato per la foggia e per il gusto delicato delle rifiniture era senz'altro la camicia di mussola bianca, con larghissimo collo (11) arricciato sotto la gola che, lasciando posto ad un'ampia scollatura, era adorno di merletti, frutto dell'abilità e della pazienza delle ragazze che ricamavano il corredo sulla porta di casa. Le larghe maniche a sbuffo avevano sull'omero e sui polsi ricami ed arricciature elaborate, le « greche » a « mènnole » (mandorle), ed erano fermate al gomito dalle piccole maniche della stessa stoffa del corpetto, a cui erano collegate da trinette colorate; sopra la camicia era una sottanina pure di mussola bianca orlata di pieghe, di merletti e di ricami.

Completava l'abbigliamento un piccolo grembiule, u *vand'sin*, di seta nera damascata, talvolta con un bordo di merletto, ma che sempre aveva tre piegoline in basso, pieghettato o arricciato in vita (in casa, e per le ragazze non maritate anche fuori, si usava un secondo grembiule, di solito azzurro, o nero se si era in lutto, rettangolare, che le donne rimboccavano ad un fianco quando erano occupate in faccende domestiche). Ponevano in testa un fazzoletto di lana o di tela pesante spesso ricamato, u *maccatúr* o *pannúcci* piegato a triangolo con gli angoli rimboccati e fissati da spilloni, di colore bianco ma anche nero o marrone, o turchino, quando erano in lutto o avevano smesso questo da poco. Talvolta, mai però nell'abbigliamento elegante, coprivano le spalle con un fazzolettone di seta.

Portavano calze bianche e scarpini neri.

Inoltre usavano, e usano tuttora molte donne, u *pànnu* di castoro marrone o anche nero, bordato spesso di nastro di seta, oppure anche, secondo la condizione della donna, di gallone d'oro,

(11) Questo modello di camicia si ritrova in uso tra le donne di Castrovillari e di Morano, ma soprattutto nei paesi albanesi di S. Paolo e S. Costantino, a Lungro, a S. Demetrio, a Spezzano Albanese, a Frascineto; in Sicilia, nella Piana degli Albanesi; nella Sardegna campidanese, a Uta, a Maracalagonis, a Quartu Sant'Elena.

consistente in un grosso drappo quadrato che piegavano in due e poggiavano in testa o sulle spalle (12).

Tuttavia non si conserva memoria certa del colore della sottogonna, che pure è citata in un *Apprezzo di Padula* del 1630 (13), nel quale si afferma che le donne di condizione più agiata « vestono robbe e condelle », gonne e sottane, poche « con manti », mentre quelle dedite ai lavori dei campi trovavano più comodo un abbigliamento semplice. Una nota del Sacco all'*Apprezzo* ricorda, cogliendo l'occasione dalla descrizione del costume pollese, più conosciuto e meglio conservato, quasi prototipo del costume popolare locale, la policromia del vestito tradizionale padulese, che nelle parole del testo appare non diverso dall'insieme di azzurri e rossi, di turchino e nero, di bianco e d'oro, che distingueva le donne di Polla, anche se era quasi perduta a Padula ai tempi dell'autore (14).

(12) « Quanto all'abbigliamento che si usa per coprire la testa è diverso, secondo la varia foggia con che piegano la tovagliuola di che si coprono. Quella di S. Rufo è di panno rosso, o di castoro, o drappo di simile tinta: la maggior parte degli altri paesi è bianca generalmente, salvo delle eccezionalità. In Monte S. Giacomo, e Sassano le donne si coprono il capo con un panno nero di lana, quelle di Casalnuovo l'usano o di drappo, o di scotto. ... In chiesa però le donne di Sala, di Diano, di Padula, di S. Pietro, di S. Arsenio, e di Polla, usano delle volte anche il panno a sciallo sul capo, di castoro, o panni fini, il cui colore è a genio, e quelle di ricca condizione l'usano con ricami d'oro al lembo » (S. MACCHIAROLI, *op. cit.*, pag. 24).

« Le voile, posé carrément sur la tête et tantôt de grosse toile, tantôt de laine, varie aussi de couleur suivant les endroits: à San-Rufo il est rouge, noir à Monte San-Giacomo et Sassano, bleu foncé à Casalnuovo, blanc partout ailleurs » (F. LENORMANT, *op. cit.*, p. 64).

(13) A. SACCO, *op. cit.*, III cit., docum. XXXV, p. 132.

(14) La « *Tovaglia*, panno di forma rettangolare, bianco o colorato, di un sol telo, che coprendo il capo delle donne scendeva sugli omeri: portavasi anche sciolta; ma presso la Certosa più comunemente usavasi piegata in modo speciale... Qui, se non temessi di uscire dai giusti confini potrei dire come si piegava la tovaglia, adattandola sul capo; potrei accennare alla posa delle mani sotto il *vantesino* (grembiale), parte essenziale in questo vestito anche il più festivo; potrei dire della posa di tutta la persona così ornata; posa (talvolta artistica) su cui molto influisce il vestito medesimo ed il buon gusto della donna. Mi permetto ora un'ultima parola, in generale, sul vestito femminile della contrada della Certosa, al che mi dà occasione l'apprezzo.

Immagini il lettore un vestito così policromo, spesso in seta, ricco di

Quelle stoffe s'animarono un tempo e accompagnarono la donna nelle diverse età e circostanze.

Le ragazze vestivano per la prima volta *u mman^uc^ucèdd^u*, come per traslato si indicava il costume, oppure *i pànni*, nella prima adolescenza, quando la madre cedeva alle insistenze della figliuola che aveva fretta di diventare « grande » e far mostra di sé con le « buffe », i rigonfi delle maniche della camicia, e per la festa di S. Michele, in maggio, donavano alla figlia il tanto atteso « vestito da pacchiana ».

Ma l'abito più bello confezionavano o facevano confezionare per il giorno delle nozze dal sarto o dalla sarta, *i màstri*, artigiani che conservavano e tramandavano la tradizionale foggia e il particolare modo del paese di distribuire gli ornamenti sul costume.

Le famiglie più facoltose assoldavano per parecchi giorni, anche per settimane, le ricamatrici più abili e accreditate affinché completassero, con i capi raffinati che solo le loro mani sapevano creare, il corredo, già apprestato dalla futura sposa: questa fin da giovanetta trascorreva il suo tempo a tessere le coperte di lana « sfioccate », prodotto caratteristico dell'artigianato padulese (15), « lini rustici, et muolli » (16) e, nelle giornate di sole, sedeva sulla soglia di casa a ricamare e a spettegolare con la compagna della porta accanto e forse a fantasticare su un probabile « zito » o sul giovane che le aveva sorriso durante la processione o in chiesa alla funzione domenicale o presso la fontana all'angolo della strada (e non di rado, in determinate ricorrenze religiose, esse traevano gli auspici in proposito, con mezzi suggeriti dalla magia spicciola, conosciuta un po' da tutte le persone che se ne servivano per risolvere i piccoli inconvenienti quotidiani; molto diffusa era la credenza che la sera della festa di S. Giovanni le ragazze potessero sapere se si sarebbero

ricami; col resto del corredo in oreficeria, ecc., ed avrà l'idea dell'effetto, che doveva produrre. Io ho potuto parlarne, perché ricordo aver visto, fanciullo, ancor qualche rarissima vecchia così vestita, più attaccata all'antico, pur tanto poetico » (A. SACCO, *op. cit.*, III cit., pp. 69-70, note 281 e 283).

(15) Per l'artigianato tessile padulese ho raccolto varie testimonianze in uno studio di prossima pubblicazione (*A l'us'andicu. Ricerca sulle tradizioni del Vallo di Diano*).

(16) A. SACCO, *op. cit.*, III cit., docum. XXXV cit., p. 131.

maritate o meno, ponendo sotto il guanciale o in un buco del muro un fiore di cardo bruciato, il quale sarebbe rifiorito qualora il destino fosse stato favorevole). Inoltre le ricamatrici avevano il compito di cucire la camicia per l'abito della sposa, con le consuete guarnizioni, che per questa occasione dovevano essere più ricche e profuse ricamavano il busto, il grembiule, il pannetto bianco per il capo.

La sposa indossava il suo vestito di castoro (di cui il capo più ricche e profuse, ricamavano il busto, il grembiule, il panbianca, con l'ampio scollo *ca parìa na palómma*, anche otto o quindici giorni dopo il matrimonio, che generalmente si celebrava di domenica, quando trascorsa la *sittimàna r'a zita*, durante la quale riceveva le visite dai parenti e non poteva uscire di casa, si recava di nuovo in chiesa alla messa solenne, al braccio dello sposo, per l'«uscita», la comparsa ufficiale in pubblico della donna che aveva mutato la sua condizione civile. In casa dei genitori della *zita* si consumava il terzo banchetto nuziale. Il primo aveva luogo quando ci si sposava «la prima volta» col rito civile, distinto da quello religioso allora, o, come si diceva pure, *si rìa paròla*; l'altro pranzo il giorno del matrimonio in chiesa, la cerimonia nuziale vera e propria, la più sentita, e si teneva in casa dello sposo.

I «panni» venivano riposti nelle belle casse di noce, che i falegnami di Padula lavoravano con gusto e perizia negli intagli semplici ma di bell'effetto e talvolta recavano in rilievo lo stemma della famiglia che aveva commesso il lavoro per la dote della figlia. Dal «cassone» si toglievano in occasione delle feste paesane, a S. Michele, per la Madonna del Rosario, a S. Francesco, a Natale, a Pasqua, per recarsi alla funzione delle Quarant'Ore, una delle pochissime possibilità offerte alle padulesi di uscire di casa, interrompendo la monotona vita domestica, ragion per cui esse mettevano una maggiore cura nell'acconciare i capelli, distribuiti in trecce, *u ggnèttu*, girate a corona intorno al capo e fermate da nastri colorati, che era stata l'acconciatura anche per le donne dell'antica Atene e quindi di Roma; s'adornavano di monili, di lunghi e pesanti orecchini d'oro con pietre colorate e perline, *i sciacquàgli*, di una collana a serracollo, *a cannàcca*, d'un lungo «laccio» che scendeva dal collo fin quasi alla vita e veniva poi fissato all'estremità con una spilla sul petto, diversi *anièddi* su

tutte le dita; dei bracciali non era conosciuto l'uso tra noi, così pure in Sardegna (17).

Quando la donna perdeva una persona cara, non smetteva l'abito nero, col busto accollato, monacale, da cui uscivano soltanto le maniche della camicia, unico contrasto di colore ammesso nel lutto, per tutta la vita se si fosse trattato del marito, *luttu r' marit*^u, *luttu pp' na vita*, dieci anni per la morte dei genitori e dei fratelli, tre anni per i nonni, uno per gli zii.

Al collo e sulle spalle, per nascondere il colletto bianco della camicia, metteva un fazzoletto nero; neri erano anche il fazzoletto da testa e le calze di lana nel lutto per i parenti più stretti, mentre turchini, marroni, grigi o anche più chiari per gli affini.

Ma pure, in strada, sia d'estate che d'inverno, si avvolgeva completamente nell'ampio scialle, perché la persona non apparisse coperta se non di nero. Appena un congiunto fosse spirato, tra le manifestazioni di dolore, il pianto rituale (al quale partecipavano con eguale sentimento tutte le parenti e le vicine), le grida, la disperazione nel gesto drammatico di *scippà i capiddi*, la donna prendeva la camicia e la *mbruscinàva*, la voltolava per terra, perché il candore immacolato del capo pulito non « spezzasse » il lutto. E per sei mesi almeno non cambiavano l'indumento, e quando, cedendo alle insistenze dei parenti solleciti (i quali si premuravano anche di portare per diversi giorni, anche per un mese, *u cùnzul*^u, il pranzo di conforto alla famiglia in lutto, la quale non poteva accendere il fuoco e cucinare in questo periodo e anche in seguito, nelle grandi feste: « *Quanda Natali am^u passat^u, mangènn^u na cusarèdda ccu a bbuffèta mbaccia au ffuocu, e s' v'nia quarcarùn^u màmma ammucciàva sùbbut^u tutt^u sutt'a u vàngu* »; solo si lasciava accesa per tre giorni nella stanza del morto, giorno e notte, una luce a simboleggiare la sua presenza continua), lo sostituivano, a volte letteralmente strappato di dosso da costoro, lo buttavano di nuovo a terra per sporcarlo.

Un ultimo cenno merita l'abito di velluto nero degli uomini, con i calzoni corti al ginocchio e il giacchino corto e attillato,

(17) Un nutrito e colorito elenco di gioie femminili, offerte come ex voti al Santo patrono, è conservato nell'archivio parrocchiale della chiesa matrice di S. Michele Arcangelo (il documento, da me raccolto, si trova trascritto per esteso nel saggio citato nella nota 15).

che poteva pure essere di castoro. Portavano la camicia bianca con le maniche ampie; il « corpetto », o anche *cam'sòla*, o giustacuore, di panno nero, o di altro colore scuro, con mostrini di velluto o di seta. Calze bianche, una fascia di seta rossa cinta in vita, cravattino e legacci per le calze di lana coloratissima, aggiungevano una nota vivace al costume.

D'inverno si usava la *cappa*, il mantello a ruota, gambali di lana nera (*i stuàli*), il cappello a larghe tese. La prevalenza del nero nel costume femminile e maschile dava una nota di eleganza composta, per i netti contrasti col bianco e col rosso, alle coppie, quali si potevano ammirare sul sagrato della chiesa alle funzioni domenicali, nei cortei nuziali, nelle processioni; l'uso dei panni scuri ancora nel Seicento veniva notato come indice di morigeratezza tra la popolazione padulese: « Le donne ne sono assai belle, e quanto più sariano se non fossero maltrattate de manciare, dormire, e uestire uanno uestite al generale de panni fatti à loro case, dí lana tenti (sic) negri, alcune poco giouane di color pardiglio, pochissime paonazzo. » (18).

ANTONIO TORTORELLA

(18) A. Sacco, *op. cit.*, III cit., docum. XXXV cit., pp. 131-132. Il seguito del documento illumina un frammento di vita paesana del tempo: « Le calze à lenterna ouero à Calantrielli con il tortano di Capizzi ò lana in testa, e poi la touaglia sopra attendono à filar lino, lana, cusire, tessere andare à lauare al fiume portare dell'acqua, e poco à legnare sono onorate più d'alcune altre parti, e quello si fà molto secretamente perche altramente le pouerette subito sono scannate; le donne delli gentilhuomini con robbe, e condelle poche ne hò uiste con manti ».



RECENSIONI

HELMUT LÜDTKE, *Lucania*, Pisa, Pacini, 1979, 102 pp., L. 14.000
(*Profilo dei dialetti italiani*, a cura di M. Cortelazzo, n. 17).

Il libro si apre con alcune note introduttive in cui, dopo aver tracciato un rapido schizzo geografico della regione, si investono gli aspetti sociolinguistici della Lucania, dove vigono quattro istituti — da un lato l'italiano, come lingua ufficiale, e dall'altro i dialetti romanzi indigeni, quelli allogeni, di importazione settentrionale, e i dialetti alloglotti, ossia albanesi (1) — in rapporto di diglossia sul piano verticale, cioè secondo i condizionamenti sociali, e in rapporto di coesistenza e intercomprensione, con progressiva assimilazione delle parlate allogene ad opera delle indigene, sul piano orizzontale, cioè geografico. In una prospettiva di geografia linguistica la Lucania viene individuata come area di transizione, contrassegnata da isoglosse originate da innovazioni tipiche di ognuna delle regioni limitrofe, e ciò per il concorso di due circostanze: la mancanza di un centro linguistico dominante il territorio circoscrivito (Potenza si trova in un'isola linguistica allogena e Matera, in posizione eccentrica rispetto alla Lucania, gravita, anche linguisticamente, verso le zone più densamente popolate della Puglia) e la posizione intermedia fra Campania Puglia e Calabria. Del resto nell'antichità la Lucania meridionale si trovava con la Calabria settentrionale ai confini del dominio linguistico latino-romanzo con la grecità calabrese; e qui sedimentarono, su un terreno montagnoso e discosto dalle grandi vie di comunicazione dell'Impero romano, le fasi arcaiche di alcune innovazioni della tarda antichità, conservate parallelamente in altre zone periferiche e di confine della Romania, quali la Sardegna e la Dacia (es. il

(1) Le isole linguistiche allogene e alloglotte sono registrate sulla carta a p. 88 e si localizzano le prime nella zona di Potenza e in quella di Lauria, le seconde nella zona di Barile, fra Melfi Venosa e Rionero, e nella zona di Casalnuovo, fra Noepoli e Terranova di Pollino.

vocalismo di tipo sardo della Lucania meridionale e il vocalismo di tipo rumeno, anche se su un'altra scala di implicazione, della Lucania centrale, cfr. pp. 53-56, rispettivamente aree A e B nella carta a p. 82). I tratti divergenti della compagine lucana risalgono ad epoche diverse (interessante sarebbe risalire attraverso le fonti scritte alle loro prime attestazioni): ora si tratta di innovazioni antiche, condizionate dall'Italia, dalla Gallia e dall'Iberia, cui però si sottrae una parte del margine calabro-lucano, diversamente delimitato caso per caso; ora si tratta di regionalismi pugliesi o campani, che investono aree contigue della Lucania, che variano nella loro estensione. In ultimo, oltre questi due tipi di isoglosse interne, bisogna tenere presente la penetrazione di modelli fonologici, morfosintattici e le lessicali provenienti dalla lingua letteraria.

Concludono le note introduttive alcune considerazioni sul metodo per la presentazione del materiale raccolto, costituito da registrazioni sul posto: Lüdtke scarta per difetto la possibilità di focalizzare l'indagine linguistica su una sola località, la cui parlata verrebbe spacciata per tipica, ed esclude per eccesso la possibilità di descrivere la realtà dialettale lucana attraverso un diasistema generico, a cui astrattamente farebbero capo tutte le parlate indigene delle singole località della regione. L'A. preferisce la presentazione di un ipersistema che, senza coprire tutte le particolarità di ogni singolo villaggio, rispecchi quei tratti che sono comuni all'intera zona, o maggioritari, cioè più diffusi di quelli concorrenti, propri di un'area centrale, costituita da una fascia di località, situata ad est dell'isola allogena potentina, da Tolve a Laurenzana, al fine di rendere la fluidità del dialetto lucano senza sottoporlo ad alcuna regolarizzazione. Purtroppo neanche così arbitrarietà e astrazione vengono escluse completamente dall'indagine. Un ulteriore passo si potrebbe forse ottenere attraverso una prospettiva diacronicamente individuata, in cui i fenomeni fossero descritti nella loro evoluzione storica, per mezzo di documentazione scritta, databile nel tempo e localizzabile nello spazio. Ma, a prescindere dalle scelte dell'A., la collezione esclude la prospettiva storica e la documentazione scritta che comporta, proponendosi di fornire quadri sincronici dei dialetti italiani.

Si passa così, nel cap. 1., all'esame dell'ipersistema lucano. Per quanto riguarda la fonologia si comincia dall'accentazione lucana, che si inquadra perfettamente in quella meridionale coi fenomeni di concentrazione fonoriproduttrice sulla prima parte della vocale tonica (*káana*), ad eccezione delle proparossitone, che allungano non la vocale tonica, ma la consonante che segue (*pussibbala*); tipico del lucano è invece il principio della compensazione, per cui all'allungamento vocalico della tonica nelle parossitone (che se culmine sintagmatico, ossia accento primario, arriva fino alla dittongazione) corrisponde

L'affievolimento delle sillabe atone fino al dileguo, che colpisce anche le transizioni da una sillaba all'altra, e particolarmente i nessi occlusivi che subiscono l'assimilazione totale (-*mb*->-*mm*-, -*nd*->-*nn*-) o parziale (-*mp*->-*mb*-, -*nt*->-*nd*-). Dall'accentazione si passa al vocalismo, tonico e atono, e al consonantismo, dei quali in poche pagine (13-22) si forniscono dei quadri schematici ma densi. L'analisi della fonologia (pp. 10-22) è più breve di quella successiva dedicata alla morfosintassi (pp. 22-40), dato che in quest'ultima sono trattati il rafforzamento delle consonanti iniziali e la metaforesi, che erano processi basati su regole fonologiche che oggi si sono oscurate per fenomeni successivi, come ad esempio l'ammutilirsi delle vocali finali che provocavano la metaforesi. Solo una pagina invece (40-41) è dedicata ad alcuni cenni lessicali.

Il cap. 2. è dedicato alle fluttuazioni e ai mutamenti in corso (pp. 41-53), cioè alla differenza, non sempre colta dalla geografia linguistica nel descrivere la variazione spaziale, fra mutamenti conclusivi e quindi irrevocabile (es.: il diverso conguaglio degli esiti delle vocali toniche latine *ū* *ō* crea un divario in seno al dialetto lucano ancora oggi, malgrado tutte le innovazioni comuni, anche nel vocalismo tonico, che hanno scavalcato il confine $\ddot{u} = \ddot{o} \parallel \ddot{u} = \ddot{u}$) e mutamenti che, svolgendosi con ritmo variabile nello spazio, sono revocabili, se giungono a risultati uniformi, anche se scaglianti (es.: il dileguo delle vocali postoniche, che sembra svolgersi dall'Adriatico al Tirreno, potrà abolire un'isoglossa che oggi pare dividere dal resto della Lucania l'estremità occidentale, anche in questo fenomeno conservatrice).

Il cap. 3. (pp. 53-76) si occupa degli arcaismi: il centro-sud della Lucania, come abbiamo già notato, costituisce con la Calabria settentrionale un territorio di spiccata arcaicità storico-linguistica. Per quanto riguarda il vocalismo, la Lucania si divide in quattro zone vocaliche, caratterizzate dall'apertura o meno di una o più vocali brevi (*i* *ū* *ō/ě*). Per la metaforesi, fenomeno panromanzo che consiste nella chiusura della vocale in rapporto alle vocali finali, vengono esaminate varie alternanze morfologiche nominali e verbali, complicate dall'intreccio con altri fenomeni, precedenti o coevi, come l'apertura delle vocali brevi. Anche per il consonantismo la Lucania meridionale si discosta dal resto della regione e si congiunge alla contigua Calabria settentrionale. L'opposizione di tre generi grammaticali (m. f. n.) è invece un arcaismo che interessa la parte settentrionale della Lucania e trae origine dalla diversità degli esiti del dimostrativo latino *ille*, che è in rapporto con le aree di vocalismo. L'articolo determinativo pl. /o/, trovato in parte della Lucania centro-meridionale, e a Matera nella forma /u/, è un altro arcaismo che non riguarda la zona arcaica per eccellenza, dove invece ci



riporta la conservazione della desinenza di seconda persona sing. e pl. e terza sing.

Diversamente da quanto appare da questa sommaria illustrazione l'A. non manca di avvertire che le isoglosse individuate, lungi dal costituire un confine di intercomprensione, segnano appena delle lievissime soglie in un continuo dialettale, con vari fenomeni di interferenza, compromessi, scale di implicazione, coesistenze, strisce di territorio intermedio: le isoglosse si intersecano continuamente, dando luogo a combinazioni ibride. L'A. in questo capitolo non trascurava nemmeno di cercare nel passato le ragioni della situazione odierna, sempre in evoluzione con il progressivo generalizzarsi di tipi linguistici più moderni e il conseguente restringimento delle zone arcaiche. Si ricercano gli eventuali assetti linguistici che si scaglionano tanto nel tempo quanto nello spazio (es.: dei tre esiti moderni delle forme rizotoniche dei verbi irregolari si ricercano le fasi antiche, i loro sviluppi fonetici ed il conseguente riassetto morfologico, cfr. p. 74).

Il cap. 4. investe i dialetti allogeni, per i quali gli storici ignorano sia la data di immigrazione sia la patria di origine delle popolazioni che li inserirono nella compagine lucana (2), diversamente dai dialetti alloglotti albanesi. Un paragone con le altre isole linguistiche dell'Italia meridionale li collega con i dialetti settentrionali impiantati in Sicilia nel sec. XIII e li divide dalle parlate di Guardia Piemontese, Faeto e Celle. Anche qui i criteri di classificazione dei fenomeni e gli esempi sono schematici ma ricchi. Queste parlate sono in via non di scomparsa ma di assorbimento, dal momento che in queste isole non c'è né la coscienza che il proprio dialetto esuli dalla compagine meridionale, né tanto meno si sente un conflitto fra i due sistemi linguistici.

Il cap. 5. è dedicato alla trascrizione e alla traduzione di due registrazioni, di cui il libro contiene anche il disco: una di Rionero in Vulture, nella parte settentrionale della Lucania, e l'altra di Senise, nella parte meridionale. Concludono il libro un'utile bibliografia, 14 indispensabili carte della regione, di cui 13 linguistiche e 1 politico-fisica, e infine un sommario molto dettagliato. Si sente la mancanza di un indice delle forme e dei fenomeni esaminati, data anche la ricchezza del materiale utilizzato e indagato.

ANNA MARIA COMPAGNA PERRONE CAPANO

(2) Cfr. G. ROHLFS, *Galloitalienische Sprachkolonien in der Basilicata*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» LI, 1931, pp. 249-279; *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lukanien)*, ibid. LXI, 1941, pp. 79-113.

AUGUSTO PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1979, pp. 610 con appendice di una Carta corografica della Calabria Ulteriore (1784) in 10 tavole doppie. (« Collezione meridionale » diretta da Augusto Placanica, 3).

Un contributo nuovo ed originale, esemplare per finezza interpretativa e sicurezza metodologica, arreca alla storia del Mezzogiorno settecentesco questo nuovo volume di Augusto Placanica. Padroneggiando pienamente la sterminata mole dei dati raccolti, ma senza mai cadere nelle insidie della storiografia puramente quantitativa, l'A. è riuscito a darci un lavoro organico ed armonico, ammirevole per limpidezza concettuale, scorrevolezza di dettato e scioltezza espositiva. Il Placanica ha dato così felice dimostrazione di come una ricerca di storia prettamente economico-sociale, condotta con rigoroso metodo statistico sulla base di una vastissima serie di dati, non debba esclusivamente costituire un arido complesso di tabelle, curve e diagrammi. E questo, mentre sembra ancor viva l'ormai annosa *querelle* tra storia narrativa e « nuova » storia quantitativa, ci sembra un dato di fatto quanto mai qualificante ed incoraggiante.

Con questo poderoso volume, l'A. ha portato a compimento una ricerca di ampie proporzioni e di grande impegno da lui avviata oltre un quindicennio orsono, i cui primi risultati vennero esposti nel volume *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento* (Napoli, 1970). L'indagine, limitata nel volume del '70 all'alienazione dei beni ecclesiastici nel solo distretto di Catanzaro, è stata ora estesa agli altri 39 distretti in cui la Calabria Ultra (attuali provincie di Catanzaro e Reggio Calabria) fu suddivisa dalla Cassa sacra, per cui viene ad essere coperta l'intera sfera territoriale su cui si esercitò l'attività dell'ente. Anche dal punto di vista cronologico l'esame dell'azione svolta dalla Cassa sacra è completo, dalla istituzione (1784) alla soppressione (1796), per tutto quello che attiene l'alienazione dei beni immobili rustici ecclesiastici ai privati, con un prolungamento relativo alle vendite, assai più limitate, effettuate nel Decennio napoleonico (1806-1815).

Prima di esaminare in dettaglio gli esiti più propriamente storiografici dell'opera del Placanica, non sarà fuor di luogo far rilevare la mole dell'improbabile quanto meritoria fatica cui egli si è sottoposto, e che spiega anche l'ampio arco temporale nella quale essa si è svolta. L'A. ha infatti compiuto uno spoglio paziente e sistematico dell'intera vastissima documentazione — del tutto inedita — esistente sull'argomento presso gli archivi di Stato di Catanzaro e di Napoli, riuscendo a ricostruire tutti i dati relativi alle vendite (estensione

e denominazione dei fondi, caratteri agronomici, apprezzamenti, procedure d'asta, acquirenti, ecc.) di ogni immobile rustico alienato dalla Cassa sacra. Se si considera che i fondi ecclesiastici gestiti da questa furono circa 28.000, che quelli venduti furono oltre 5.000, per una superficie di c. 13.000 ettari e per un valore capitale approssimativo di un milione e mezzo di ducati, si avrà un'idea del lavoro svolto dall'A.

Essendo esteso, come s'è detto, a tutti i 40 distretti della Cassa sacra, il nuovo volume ha un taglio alquanto diverso da quello del '70, che ne esaminava analiticamente uno soltanto e che si diffondeva in una approfondita disamina dell'entità, della gestione e della funzione economico-sociale del patrimonio ecclesiastico nel tardo '700. Ora l'attenzione dell'A., pur proseguendo ed arricchendo il discorso già avviato, si è rivolta all'approfondimento di aspetti nuovi, quali gli orientamenti governativi in relazione alla Cassa sacra, i programmi ed i limiti del pensiero riformatore, l'analisi delle strutture socio-economiche delle varie zone agrarie, l'individuazione delle diverse fasi delle operazioni di vendita. Punto focale ed essenziale è poi costituito dall'esame degli esiti complessivi dell'intera operazione di privatizzazione del patrimonio ecclesiastico sul piano delle strutture produttive e dei rapporti di forza tra le classi. Su tutti questi punti, quindi, richiameremo l'attenzione, cercando di illustrare i risultati raggiunti e le interpretazioni avanzate dall'A.

Come è noto, la Cassa sacra venne istituita nel maggio 1784 in conseguenza del rovinoso terremoto che aveva l'anno precedente funestato la Calabria, ed in particolare la Calabria Ultra. Compito primario del nuovo organismo era quello d'incamerare i beni di ogni tipo e natura — mobili, immobili, rendite — di pressoché la totalità delle istituzioni ecclesiastiche di Calabria Ultra, allo scopo di alienarli a privati e di sostenere col ricavato l'opera di ricostruzione della regione. Fu questo, senza dubbio, il più impegnativo ed avanzato tentativo compiuto dal riformismo borbonico per colpire alle radici la manomorta ecclesiastica, nell'ambizioso obiettivo di modernizzare i rapporti sociali e le strutture economiche. Il valore emblematico dell'esperimento riformatore costituito dalla Cassa sacra non può pertanto essere trascurato; era tutta una scuola di pensiero, quella genovesiana (finalmente divenuta, in quei cruciali anni '80, ceto di governo), ad essere messa alla prova nella verifica di uno dei suoi presupposti fondamentali ed essenziali: l'eversione della proprietà ecclesiastica e la creazione, in suo luogo, di un nuovo ceto di piccoli proprietari e di liberi coltivatori. Un esproprio così generalizzato ed esteso di terra della Chiesa (anche se limitato ad una sola provincia, e reso più agevole da una circostanza eccezionale, quale il terremoto) costituiva inoltre solo il primo passo su di una strada

che avrebbe dovuto portare, in prospettiva, all'eversione dell'intero patrimonio ecclesiastico del regno. Di qui la gravidanza politica ed ideologica della radicale riforma messa in atto dallo Stato borbonico coll'istituzione della Cassa sacra; di qui la rilevanza italiana ed europea del provvedimento, che poneva d'un colpo il regno di Napoli all'avanguardia del fronte riformatore.

A maggior ragione, poi, in un ambito più limitato ed oggetto diretto dell'esperimento riformatore, e cioè quello calabrese, poteva essere fondata la speranza di una svolta significativa nell'arretrata vita economica e sociale della regione. Una trasformazione fondiaria profonda, con un cospicuo accrescimento del numero dei proprietari ed un avanzamento delle condizioni di vita delle fasce più umili del mondo rurale, come era nei voti dei riformatori, costituiva quindi una speranza ed una attesa diffusa. Ma, a dispetto dell'ambiziosità e dell'audacia che presiedette al varo della Cassa sacra, questa deluse ben presto tutte le aspettative, acquistandosi anzi trista fama di ente dilapidatore e fallimentare per eccellenza; fama unanimemente trasmessa dai contemporanei agli storici e da questi accettata senza verifiche e discussioni. L'indagine del Placanica perviene sostanzialmente anch'essa a tale conclusione, che in sé e per sé sarebbe del resto abbastanza banale e poco illuminante, ma documenta per la prima volta (come non notare, per incidens, le carenze, per non dire il vuoto abissale, della precedente storiografia al riguardo?), con ricchezza di particolari e finezza di analisi, il fallimento della Cassa sacra dall'interno e le cause profonde che lo determinarono.

Ciò non significa che il ruolo svolto dalla Cassa sacra nella dialettica economico-sociale delle campagne calabresi sia stato trascurabile, tutt'altro; paradossalmente, però, essa finì non già coll'inserire elementi di novità e di progresso, ma bensì col rafforzare le arretrate strutture preesistenti. La Cassa sacra mise in effetti in moto un considerevole processo di privatizzazione delle terre: 5.547 furono i fondi venduti, con una superficie di circa 12.669 ettari, pari al 2% circa della superficie coltivata della Calabria Ultra. Primo dato, importante e significativo, da tener presente è però costituito dal fatto che oltre i $\frac{3}{4}$ delle terre disponibili rimasero invenduti. Si trattava ovviamente dei fondi meno pregiati, ma considerando le condizioni di assoluto favore nei prezzi di vendita, la scarsa o quasi inesistente concorrenza alle gare d'asta e le notevolissime agevolazioni nei pagamenti concesse ai compratori, non può non rilevarsi una indubbia debolezza complessiva della borghesia calabrese. Gli acquirenti di terre ecclesiastiche furono a loro volta 2.876, pari allo 0,86% della popolazione ed al 3% dei capofamiglia (ma molti compratori appartenevano alla stessa famiglia, per cui la percentuale cala notevolmente).

Da questi dati complessivi si ha già un primo quadro, approssimativo ma significativo, degli esiti finali sul terreno sociale delle vendite della Cassa sacra, ma il Placanica non si limita a ciò e documenta, distretto per distretto, le fasi di svolgimento delle vendite ed i relativi processi di accumulazione fondiaria. Di ogni distretto l'A. traccia inoltre un dettagliato quadro del paesaggio agrario, delle produzioni, dell'ambiente geografico e delle strutture socio-economiche. Ne nasce una nuova, suggestiva ed inedita visione della Calabria settecentesca che sinora mancava, e di cui non sapremmo ricordare analoghi esempi per altre zone del Mezzogiorno per lo stesso periodo.

Notevoli diversità delle strutture produttive e del possesso fondiario tra le varie aree geo-economiche della Calabria Ultra emergono dall'attenta analisi del Placanica. Una vastissima zona — più di un quarto della superficie territoriale della provincia — era costituito dalle terre del Marchesato, della Presila e di buona parte del Catanzarese; era questo l'incontrastato regno della cerealicoltura estensiva, dominato dalla grande proprietà latifondistica dei « patrizi » di Catanzaro e, soprattutto, di Cotrone. All'opposto, geografico ed agronomico, si collocava invece il circondario di Reggio e delle aree finitime, caratterizzato da piccoli fondi a coltura intensiva specializzata e da un possesso fondiario abbastanza frazionato; qui i prodotti pregiati dell'agrumicoltura, già notevolmente commercializzati, alimentavano pure alcune embrionali forme di sfruttamento industriale delle essenze. Tra il latifondo cerealicolo del Marchesato ed il « giardino mediterraneo » del Reggino numerose erano poi le realtà intermedie, dagli oliveti della piana di Gioia ai boschi ed ai pascoli dell'altopiano delle Serre, dai seminativi arborati del Monteleonese al microfondo contadino delle pendici ioniche dell'Aspromonte.

Nonostante la notevole articolazione del paesaggio agrario e la presenza, almeno nel Reggino, di un qualche barlume di capitalismo agrario, le vendite della Cassa sacra finirono col potenziare, paradossalmente, proprio le forze più legate alla gestione assenteistica e parassitaria del possesso fondiario. Ad essere premiata, ed in maniera schiacciante, fu ancora una volta la rendita, a tutto danno dell'imprenditorialità borghese e della piccola proprietà coltivatrice.

Tale condizione di cose venne ad essere con particolare forza accentuata nel Marchesato, dove la rendita dei grandi latifondi a grano e a pascolo assicurava una enorme forza economica ai suoi detentori, i ricchi patrizi di Cotrone e Catanzaro. Questi, che si giovavano della più che favorevole congiuntura tardo-settecentesca della domanda e dei prezzi del grano, poterono imporsi agevolmente e senza contrasto nelle aste, soffocando ogni possibile concorrenza,

oltre che naturalmente dei contadini, delle fasce borghesi meno forti economicamente e degli stessi baroni.

Diversa fu la connotazione degli acquisti e degli investimenti nel Reggino. Qui la borghesia produttiva tese ad accorpare in più ampie ed organiche unità aziendali le diverse particelle fondiariae. Ma anche gli industriosi ed avanzati borghesi reggini, assai significativamente, mirarono ad assicurarsi un tranquillo investimento nella rendita granaria. Questo obiettivo fu da essi realizzato nel comprensorio di S. Agata-Bruzzano, vasta area dell'ultimo versante ionico a ridosso dell'Aspromonte caratterizzata dal microfondo contadino a base cerealicola. In ogni caso la borghesia di Reggio — certo più moderna ed attiva di quella di Catanzaro e Cotrone — risultò sostanzialmente isolata e marginale nell'ambito regionale, dominato dalla corsa verso le terre che consentivano, con la commercializzazione dei loro prodotti di largo consumo — grano ed olio — sicure ed immediate rendite con ben scarsi investimenti. Anche dal punto di vista quantitativo, inoltre, il peso esercitato dagli esponenti della borghesia reggina nell'acquisto delle terre della Cassa sacra fu abbastanza limitato, indice sicuro, questo, di modeste disponibilità di capitali, quali solo la rendita cerealicola era in grado di assicurare.

In sostanza, quindi, la Cassa sacra dilatò la proprietà fondiaria dell'alta borghesia, senza però che si introducessero innovazioni strutturali nella conduzione delle terre e senza che si producessero gli effetti che dall'eliminazione della manomorta ecclesiastica si attendeva alla scuola genovesiana: incremento della piccola proprietà, accrescimento della popolazione agricola, aumento della produzione. Il fallimento della Cassa sacra come grande ed ambizioso esperimento riformatore fu quindi totale.

Ciò non significa però — sottolinea a questo punto il Placanica, introducendo una significativa sfumatura rispetto al quadro da lui tracciato nel volume del '70 — che i piccoli proprietari borghesi risultarono completamente esclusi dall'acquisto dei beni ecclesiastici e che tutta la borghesia fondiaria abbia nutrito prospettive finalizzate alla pura rendita. Fu invece proprio la gretta e miope politica fiscale della Cassa sacra a deprimere gli elementi più avanzati della borghesia produttiva. Esempio fu, a questo proposito, l'atteggiamento tenuto dall'ente nei confronti dei Grimaldi di Seminara, che invano proposero un grande affitto capitalistico ad avanzata tecnologia agronomica. In generale, invece, potè accedere all'acquisto solo chi, ricco di rendite e privo di esigenze di investimenti produttivi, potesse essere sicuro di poter recuperare capitale ed interessi grazie all'immediato sfruttamento del fondo e del lavoro contadino.

Strumento fondamentale mediante il quale si realizzò la completa distorsione della sia pur generica ed ambigua originaria impo-

stazione genovesiana della Cassa sacra fu l'asta fiscale, attraverso cui i beni ecclesiastici vennero alienati ai privati. Ma come pretendere, una volta adottato il sistema dell'asta, di realizzare il programma riformatore? Fu questa, come è evidente, la più grossa contraddizione strutturale, a livello di impostazione teorica prima ancora che pratica, che determinò il fallimento della Cassa sacra. Precise furono certo in questo senso le responsabilità dello Stato borbonico, del tutto inadeguato a gestire una politica di riforme troppo sproporzionata alle sue ancora arretrate strutture politico-amministrative, nonostante tutta l'indubbia opera di ammodernamento svolta da Carlo di Borbone in poi. Ma il Placanicus si sofferma soprattutto, con un'analisi puntuale, nell'indicare i limiti dello stesso pensiero riformatore, nel quale individua una palese debolezza di prospettive di fondo circa la destinazione finale e concreta della manomorta ecclesiastica. E questo a dispetto della forza polemica dispiegata dai riformatori contro i nefasti effetti di quella che veniva indicata (con enorme esagerazione, peraltro, come documenta l'A., che riduce la proporzione al 10% circa) come la depositaria di oltre i due terzi delle terre del regno. L'aver trascurato la prospettiva concreta, positiva, dei mezzi e dei fini della grande operazione eversiva della proprietà ecclesiastica messa in essere della Cassa sacra contribuì quindi pesantemente a ridurre la stessa ad un farraginoso meccanismo burocratico e fiscale.

Che la Cassa sacra stesse agendo in direzione del consolidamento di alcune tendenze già in atto nella società calabrese, quale l'emarginazione dei contadini e della borghesia produttiva a beneficio dei gruppi latifondistici e della loro egemonia, si cominciò a prendere abbastanza chiara coscienza solo dopo il 1790, grazie anche alle analisi di alcuni illuminati quanto sconosciuti funzionari della stessa Cassa sacra (Biondi, Ciaraldi, De Marco, De Bonis), che però non riuscirono a determinare alcuna svolta nella gestione, sempre più grettamente fiscale, imposta all'ente dalla Suprema Giunta di Napoli.

Gli esiti finali della privatizzazione delle terre ecclesiastiche furono quindi, a livello delle strutture economico-sociali, quelli cui si è già fatto cenno; l'intera operazione si svolse nel senso del consolidamento del vecchio e della mancata crescita, o addirittura della depressione, del nuovo. Un tale processo non poteva peraltro passare in maniera indolore e senza suscitare reazioni da parte dei ceti sacrificati. Nelle aree cerealicole del Marchesato, in particolare, dove la già predominante proprietà latifondistica ebbe a dilatarsi ulteriormente senza alcun incremento proporzionale del microfondo contadino, le condizioni di braccianti, piccoli coltivatori e pastori vennero a notevolmente aggravarsi. Si trattò, in effetti, di un drastico ridimensionamento del già modesto tenore di vita delle classi in-

feriori, nettamente respinte alla soglia di una sempre più precaria sussistenza. Il microfondo contadino, coi suoi redditi minimi, era però essenziale, insieme al godimento dei vecchi usi civici sui demani, al funzionamento della struttura latifondistica, in quanto assicurava una integrazione modesta ma essenziale del salario bracciantile, contribuendo così, oltre al mantenimento di una certa pace sociale, al basso costo della forza-lavoro. Questo tradizionale equilibrio venne ora ad essere sconvolto dalla privatizzazione delle terre ecclesiastiche. Subentrando alla Chiesa, gestrice disordinata e paternalistica del proprio patrimonio, il nuovo possesso borghese si rivelò inoltre assai più fiscale ed esoso del vecchio.

Il demanio restava dunque, in mancanza di una prospettiva di progresso, l'unico concreto obiettivo cui potevano rivolgersi le aspirazioni dei contadini poveri. D'altronde le rivendicazioni demaniali per gli usi civici e contro le « usurpazioni » dei baroni costituivano la sola via giuridicamente percorribile e che poteva contare sul vasto sostegno di gruppi e ceti. Anche i ricchi borghesi, infatti, non erano ostili a tali rivendicazioni popolari, ed avevano anzi tutto l'interesse ad assicurare lo sfogo delle esigenze vitali delle masse bracciantili attraverso gli usi civici sui demani feudali e comunali. Solo più tardi, nel corso dell'800, l'antagonismo sociale tra contadini e « galantuomini » si sarebbe spostato proprio sul terreno della lotta per la privatizzazione dei demani.

Una accesa recrudescenza delle antiche controversie tra feudatari ed università caratterizzò pertanto l'ultimo decennio del XVIII secolo. Le università, nelle quali la voce dei ceti subalterni non era stata ancora soffocata dall'egemonia borghese, si mossero con forza per garantire ai contadini, svanita la speranza dell'accesso alla proprietà della terra, almeno le tradizionali fonti di sussistenza costituite appunto dai demani, che i baroni tendevano sempre più ad usurpare e privatizzare. Su questa base si ricompose il vecchio blocco antifeudale, mentre anche il momento storico-politico e la concreta azione governativa incoraggiavano le rivendicazioni delle università contro i baroni. Assai significativi sono a questo proposito alcuni provvedimenti, schiettamente antifeudali, assunti dalla stessa Cassa sacra, quali l'obbligo fatto ai baroni di esibire i titoli di ogni diritto proibitivo e corpo giurisdizionale e la nomina di procuratori legali destinati a patrocinare d'ufficio gli interessi delle università.

Molto più debole ed incerta fu invece l'azione delle università nel contrastare l'alienazione delle terre ecclesiastiche in lesione degli interessi comunali e delle esigenze dei ceti inferiori; mancavano in realtà del tutto, in tal senso, strumenti giuridici e forza politica. L'obiettivo minimo cui potevano ormai aspirare i ceti inferiori era quello di tenacemente contrastare il predominio patrizio e borghese



nell'amministrazione delle università. Ma si trattava soltanto di una battaglia di retroguardia. L'egemonia borghese, progressivamente lievitata in tutta la seconda metà del '700, avrebbe presto ricevuto la sua consacrazione, anche giuridico-formale, col Decennio francese, quando, abolite le tradizionali forme dell'autogoverno locale, il potere municipale divenne appannaggio esclusivo della borghesia provinciale. Le vivacissime lotte municipali che agitarono pressoché tutti i comuni calabresi nell'ultimo scorcio del XVIII secolo — col loro complesso e spesso inestricabile intreccio di motivazioni sociali, economiche, fiscali, amministrative, personali e di clan — ebbero in sostanza l'unico risultato di mobilitare molte energie sopite e di vivacizzare lo scontro politico-sociale, precludendo così al grande urto del 1799.

Con pieno fondamento, ci sembra, il Placanica individua nella Cassa sacra e nelle reazioni a catena da essa innestate il momento in cui la Calabria assume le peculiari connotazioni economiche e sociali che avrebbe poi a lungo conservato; connotazioni che, già presenti ed anzi largamente predominanti a livello di struttura e di lungo periodo, però solo ora, in quella fase cruciale, impongono definitivamente il loro peso schiacciante. Ad uscire pienamente vincente non è infatti l'embrionale capitalismo agrario, ma la rendita. Col sacrificio e col declino di talune attività specializzate un tempo fiorenti, come la sericoltura e la pastorizia, l'agricoltura calabrese venne inoltre ad assumere il carattere monoculturale tipico del sottosviluppo, col privilegiamento della cerealicoltura estensiva e della stessa olivicoltura. L'idea, accarezzata da taluni, di un Mezzogiorno settecentesco in avanzata fase di trasformazione capitalistica, conclude a ragione l'A., non regge alla verifica dell'effettiva realtà dei rapporti sociali e dei modi di produzione. L'emarginazione non solo dei contadini dalle vendite della Cassa sacra, ma anche di buona parte della borghesia produttiva, a fronte dello schiacciante predominio dei « baroni » del latifondo cerealicolo, acquista in questo senso una significanza quanto mai pregnante.

Accelerando fortemente, anche se in senso non certo progressivo, i processi di trasformazione sociale e di distribuzione del reddito e rafforzando l'egemonia di ristretti gruppi latifondistici, ma introducendo altresì grossi elementi di contraddizione, di squilibrio, di esasperato antagonismo e di deluse aspettative nella società calabrese, la Cassa sacra agì in sostanza come un formidabile strumento di mobilitazione politica ed ideologica. Di lì a pochi anni, nel '99, su questa miscela esplosiva si sarebbero innescate, con effetti distruttivi, rivoluzione e reazione, che altro non furono, in realtà, che le forme politico-ideologiche sotto cui si manifestò una feroce lotta di classe. Intellettuali delusi, massari e borghesi sacrificati agli inte-

ressi latifondistici, contadini affamati di terra, tutti vissero allora, da opposte posizioni ma con appassionata partecipazione, quella tragica e grandiosa esperienza destinata ad imprimere una svolta fondamentale nella storia del Mezzogiorno.

FRANCESCO BARRA

AA.VV. *La questione meridionale da Giustino Fortunato ad oggi*, a cura di P. Borraro, Galatina, Congedo editore, 1977, pp. 390.

Il volume che nel 1977 ha raccolto gli atti del III Convegno Nazionale di storiografia lucana — tenutosi a Rionero in Vulture dal 14 al 18 ottobre 1973 — costituisce un contributo non superfluo, e non mosso da meri intenti agiografici, allo studio del pensiero politico di G. Fortunato.

L'analisi della situazione meridionale compiuta da Fortunato emerge nel volume con grande rilievo, trovando particolare collocazione nella riflessione sui problemi dello Stato unitario, che costituiscono, nel pensiero politico di lui, l'ambito più « vero » in cui la questione meridionale potesse essere considerata. Le interessanti notazioni, con cui Nicola Cilento sottolinea le radici antiche (assai prima che si realizzasse l'unità d'Italia) della condizione propria delle aree meridionali, così come l'attenta analisi della situazione economica del Mezzogiorno, contenuta nella relazione di Alfonso Scirocco, significativamente ribadiscono la validità della « lettura » fortunatiana (cfr. pp. 44-45) delle caratteristiche « strutturali » del sottosviluppo meridionale. Da un lato, dunque, la preesistenza di una questione meridionale all'Unità, dall'altro la necessità che tale questione fosse riguardata nella sua complessità, e come problema « nazionale ».

Del resto, in una lettera del 18 giugno 1906 indirizzata a Guglielmo Ferrero, Fortunato riteneva di dover indicare alcuni nodi essenziali del problema meridionale di antica realtà: « Credi pure che, nelle regioni del latifondo, l'Italia del Sud è oggi così com'era a' tempi di Augusto: per alcun verso, inferiore. (...); come oggi, e tuttora viva pur troppo, quella inesauribile questione che è la questione demaniale » (G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari, Laterza, 1978; pp. 111-112).

E la questione demaniale costituisce un tema centrale del pensiero fortunatiano. Nel volume, pur con diseguale profondità e valore, viene in più scritti affrontato il problema. Spunti notevoli sul pensiero economico di Fortunato sono presenti nell'intervento di Lucio

nell'amministrazione delle università. Ma si trattava soltanto di una battaglia di retroguardia. L'egemonia borghese, progressivamente lievitata in tutta la seconda metà del '700, avrebbe presto ricevuto la sua consacrazione, anche giuridico-formale, col Decennio francese, quando, abolite le tradizionali forme dell'autogoverno locale, il potere municipale divenne appannaggio esclusivo della borghesia provinciale. Le vivacissime lotte municipali che agitarono pressoché tutti i comuni calabresi nell'ultimo scorcio del XVIII secolo — col loro complesso e spesso inestricabile intreccio di motivazioni sociali, economiche, fiscali, amministrative, personali e di clan — ebbero in sostanza l'unico risultato di mobilitare molte energie sopite e di vivacizzare lo scontro politico-sociale, precludendo così al grande urto del 1799.

Con pieno fondamento, ci sembra, il Placania individua nella Cassa sacra e nelle reazioni a catena da essa innestate il momento in cui la Calabria assume le peculiari connotazioni economiche e sociali che avrebbe poi a lungo conservato; connotazioni che, già presenti ed anzi largamente predominanti a livello di struttura e di lungo periodo, però solo ora, in quella fase cruciale, impongono definitivamente il loro peso schiacciante. Ad uscire pienamente vincente non è infatti l'embrionale capitalismo agrario, ma la rendita. Col sacrificio e col declino di talune attività specializzate un tempo fiorenti, come la sericoltura e la pastorizia, l'agricoltura calabrese venne inoltre ad assumere il carattere monoculturale tipico del sottosviluppo, col privilegiamento della cerealicoltura estensiva e della stessa olivicoltura. L'idea, accarezzata da taluni, di un Mezzogiorno settecentesco in avanzata fase di trasformazione capitalistica, conclude a ragione l'A., non regge alla verifica dell'effettiva realtà dei rapporti sociali e dei modi di produzione. L'emarginazione non solo dei contadini dalle vendite della Cassa sacra, ma anche di buona parte della borghesia produttiva, a fronte dello schiacciante predominio dei « baroni » del latifondo cerealicolo, acquista in questo senso una significanza quanto mai pregnante.

Accelerando fortemente, anche se in senso non certo progressivo, i processi di trasformazione sociale e di distribuzione del reddito e rafforzando l'egemonia di ristretti gruppi latifondistici, ma introducendo altresì grossi elementi di contraddizione, di squilibrio, di esasperato antagonismo e di deluse aspettative nella società calabrese, la Cassa sacra agì in sostanza come un formidabile strumento di mobilitazione politica ed ideologica. Di lì a pochi anni, nel '99, su questa miscela esplosiva si sarebbero innescate, con effetti distruttivi, rivoluzioni e reazione, che altro non furono, in realtà, che le forme politico-ideologiche sotto cui si manifestò una feroce lotta di classe. Intellettuali delusi, massari e borghesi sacrificati agli inte-

ressi latifondistici, contadini affamati di terra, tutti vissero allora, da opposte posizioni ma con appassionata partecipazione, quella tragica e grandiosa esperienza destinata ad imprimere una svolta fondamentale nella storia del Mezzogiorno.

FRANCESCO BARRA

AA.VV. *La questione meridionale da Giustino Fortunato ad oggi*, a cura di P. Borraro, Galatina, Congedo editore, 1977, pp. 390.

Il volume che nel 1977 ha raccolto gli atti del III Convegno Nazionale di storiografia lucana — tenutosi a Rionero in Vulture dal 14 al 18 ottobre 1973 — costituisce un contributo non superfluo, e non mosso da meri intenti agiografici, allo studio del pensiero politico di G. Fortunato.

L'analisi della situazione meridionale compiuta da Fortunato emerge nel volume con grande rilievo, trovando particolare collocazione nella riflessione sui problemi dello Stato unitario, che costituiscono, nel pensiero politico di lui, l'ambito più « vero » in cui la questione meridionale potesse essere considerata. Le interessanti notazioni, con cui Nicola Cilento sottolinea le radici antiche (assai prima che si realizzasse l'unità d'Italia) della condizione propria delle aree meridionali, così come l'attenta analisi della situazione economica del Mezzogiorno, contenuta nella relazione di Alfonso Scirocco, significativamente ribadiscono la validità della « lettura » fortunatiana (cfr. pp. 44-45) delle caratteristiche « strutturali » del sottosviluppo meridionale. Da un lato, dunque, la preesistenza di una questione meridionale all'Unità, dall'altro la necessità che tale questione fosse riguardata nella sua complessità, e come problema « nazionale ».

Del resto, in una lettera del 18 giugno 1906 indirizzata a Guglielmo Ferrero, Fortunato riteneva di dover indicare alcuni nodi essenziali del problema meridionale di antica realtà: « Credi pure che, nelle regioni del latifondo, l'Italia del Sud è oggi così com'era a' tempi di Augusto: per alcun verso, inferiore. (...); come oggi, e tuttora viva pur troppo, quella inesauribile questione che è la questione demaniale » (G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari, Laterza, 1978; pp. 111-112).

E la questione demaniale costituisce un tema centrale del pensiero fortunatiano. Nel volume, pur con diseguale profondità e valore, viene in più scritti affrontato il problema. Spunti notevoli sul pensiero economico di Fortunato sono presenti nell'intervento di Lucio

Avagliano, così come nella relazione, già citata, di Scirocco, e nella accurata ricostruzione di Gaetani D'Aragona, il quale, anzi, partendo dalla individuazione delle fonti culturali (p. 61), disegna un quadro coerente della concezione economica di Fortunato, della politica fiscale dello Stato unitario, e della stessa questione demaniale (pp. 66-67). Si può consentire sulla valutazione secondo la quale le teorie economiche del Fortunato lo rivelano a noi « riformatore gradualista » (p. 70).

Il tema dello Stato si fa a questo punto ineludibile. È merito di Ruggero Moscati aver affrontato nella sua relazione il problema della concezione più squisitamente « politica » del Fortunato. Il problema dell'adesione dei ceti medi meridionali al nuovo Stato, e dell'immissione delle popolazioni meridionali nell'Italia moderna, viene giustamente ricostruito all'origine della formazione culturale di Fortunato, nella lezione desanctisiana: lo Stato superiore ai partiti, la giustizia nell'amministrazione, la maturità civile delle popolazioni meridionali sono i temi acutamente individuati come fulcro della concezione fortunatiana (pp. 38-40).

La presentazione di aspetti specifici dell'attività di Fortunato viene affrontata negli altri interventi del volume con esiti, per la verità, assai vari. Alcuni contributi sono interessanti, come quello di G. Donno sul rapporto Fortunato-briganti, che contiene spunti sull'adesione « interventista » dell'uomo politico lucano e sul contrastante atteggiamento dei contadini della sua terra. Va segnalato anche lo scritto di A. Spina sulla questione agraria ed il problema del credito (p. 128), che anche a Luigi Einaudi apparve, in un articolo del 1928 riportato in appendice, centrale. Altri interventi — alcuni buoni, altri manifestamente denunciatori il carattere affrettato di trasposizione dal testo parlato a quello scritto, e talvolta deturpati da errori tipografici — completano il volume, che peraltro si segnala anche e soprattutto per l'interessante carteggio curato da Pietro Borraro. Il carteggio contiene prevalentemente lettere e cartoline scritte da corrispondenti a Fortunato, tranne poche, ma interessanti, del parlamentare lucano (cfr. quella ad Abba del 10 luglio 1910, p. 337). Tra le altre significative e importanti per chi volesse ricostruire — alla maniera di Luigi Russo — la storia della cultura universitaria nell'Italia unita, mi permetto di segnalare quella di G. Battista Guarini dell'11 dicembre 1901, e quella di Francesco Torraca del 7 febbraio 1902.

GIUSEPPE ACOCELLA



Questa edizione
è stata impressa a Napoli
nello Stabilimento Tipo-litografico
« Pubbligraf »
di Carlo D'Agostino & C. snc
nel giugno 1981

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA